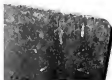

201
19 A
29


BIBLIOTECA
NAZIONALE
VITT. EMAN.
SALA
DI STUDIO
57_58
1





COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME VIGESIMOTERZO



RAGIONAMENTI

DEL SIGNOR

GIORGIO VASARI

SOPRA LE INVENZIONI

DA LUI DIPINTE IN FIRENZE

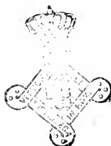
NEL PALAZZO VECCHIO

CON

D. FRANCESCO MEDICI

ALLORA

PRINCIPE DI FIRENZE



PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXXIII.

AI LETTORI

Furono questi Ragionamenti a giusto titolo inseriti nel suo Catalogo *dal più volte lodato Sig. Abate Colombo; e come una di quelle Opere, che può recar molto giovamento alla Lingua, si è inserita in questa Collezione, che già tocca al suo termine.*

Pubblicati per la prima volta nel 1588 *in 4.° presso Filippo Giunti, per opera del Cavalier Giorgio Vasàri nipote dello Scrittore, indussero alcuni in equivoco, i quali crederono che ne fosse autore il nipote.*

Furono quindi ristampati nel 1764 *da Michele Bellotti in Arezzo, con qualche giunta, e molte scorrezioni.*

Nè è da tacersi che nel 1619, *col nome dello stesso Vasari erān comparsi essi col nuovo titolo di* Trattati della

Pittura, nei quali si contiene la Pratica di essa ec. *L' edizione è la stessa del* 1588 *col frontespizio variato. Apostolo Zeno si accorse di questa impostura, e ne diè cenno nelle sue Note al Fontanini.*

Ad illustrar maggiormente questa nuova edizione si sono aggiunte le Lettere del Vasari, riguardanti le Belle Arti, estratte dalle Pittoriche, *pubblicate dal Bottari.*

GIORNATA PRIMA

RAGIONAMENTO PRIMO

PRINCIPE E GIORGIO

P. Che si fa oggi, Giorgio? Voi non disegnate per la muraglia, e non dipingete le storie. Questo caldo vi debbe dar fastidio, come fa ancora a me; che non dormendo il giorno, mi sono partito dalle stanze di là per lo caldo, e sono venuto in queste vostre, che voi avete dipinto, a vedere, se ci è più fresco, che in quelle di là.

G. Sia V. E. il ben venuto. Voi siete mòlto solo?

P. Io son solo, perchè mandai, poco è, a vedere quel che facevate senza dirvi niente; e mi fu detto che voi passeggiavate sfibbiato per questa sala, e che sonavate a mattana, senza far niente.

G. Vi fu detto il vero, Signor mio; a me non basta l'animo lavorare per questo caldo; e non si può fare sempre, sapendo quella, che ogni cosa terrena, quale ha moto, spesso si stanca: ed in quest'opera ora non è maraviglia, se facciamo adagio, perchè siamo presso alla fine, e ci andiamo intrattenendo.

P. Voi fate bene, che in vero avete fatto in breve tempo volare questo lavoro, e quando mi ricordo di quelle stanzaccie torte di sotto e di' sopra che ci erano, e che vi siete sì bene accomodato di questi muri vecchi, io mi stupisco. Ma quando volete voi attenermi la promessa di dirmi tutte queste invenzioni di queste storie, che avete fatto in queste stanze di sopra, e

di sotto? che sebbene qualche volta ho sentito ragionare un pezzo del fine d'una, e del cominciamento d'un'altra, averei caro un dì da voi, che l'avete fatte, sentire per ordine questa testura; che secondo che io ho sentito ragionare al Duca mio Signore, egli è uno stravagante componimento; e capricciosa e grande invenzione è in tutto questo lavoro.

G. La invenzione è grande, e copiosa; ed ogni volta che V. E. mi dirà ch'io lo faccia, un cenno mi sarà comandamento.

P. Io non so miglior tempo che ora, poichè a ciò veggio disposto ognun di noi; e ve ne prego, e se non basta, per amorevolezza vel comando.

G. Eccomi a quella. Dove vogliamo noi cominciare? a me parrebbe, da poi che noi siamo in questa sala, la quale fu prima di tutte le stanze a farsi, noi incominciassimo di qui.

P. Io mi lascerò guidare da voi, perchè voi la sapete meglio di me. Or dite su.

G. Dirò a V. E., poichè per amorevolezza mel comanda, e che vuole, che il principio di questo nostro ragionamento sia la sala dove siamo. Quando io venni qui al servizio del Duca Cosimo suo padre, e mio Signore, trovai questa muraglia vecchia; dove, secondo io intesi, furono, già trecent'anni sono, le case d'alcuni gentil'uomini di questa città, quali in ispazio di diversi tempi per più cagioni furono incorporate dal comune di Firenze, per fare che tutto questo palazzo fosse isolato dalle strade e dalla piazza, come quella vede al presente. E perchè, come altre volte abbiamo ragionato, quelli che in quel tempo erano tenuti grandi, non ebbero modo di edificare se non a uso di torri e di fortezze, il qual modo o fosse per l'inondazione de' Barbari in Italia (de' quali rimanendocene poi i semi, s'è visto che ancora che il tempo sia stato

lungo, con la purgazione dell'aria, non si sono mai appiccati insieme con l'animo e con l'amore con li terrazzani di questi paesi, dove ne nacque che in Toscana furono sempre mutazioni e parzialità); o forse per altro, che per nol conoscere lo lascio. Basta che si veda che ogn'uno per sua sicurtà si andava con le fabbriche fortificando nelle proprie case; il qual modo di murare non solo si riconosce oggi in Firenze, ma in tutte le città di Toscana, e a Ravenna in Lombardia e in molti altri luoghi d'Italia, de' quali per ora non occorre che noi ne ragioniamo.

P. Anzi sì; e avvertite, Giorgio, che, poichè mi avete tocco questo tasto, io non ho minor voglia di sapere l'ordine del murar vecchio di quei tempi dopo la rovina dell'Imperio Romano, ch'io abbia ricercato di sapere il modo de'veri antichi innanzi a Cristo, che più volte n'ho avuto notizia. Ditemi un poco, queste torri piene di buche e di mensole con quelle porte lunghe in mezzo, e il murar grosso nelle torri che e' fecero andando tanto in alto con esse, a che serviva loro?

G. Signor mio io non vi saprei dir tanto, ma io conosco bene una gran sicurtà di difesa in questi edifizj, perchè allora le buche erano piene di legnami grossi, che erano trave di quercie e castagni, le quali sostenute da certi sorgozzoni di legnami fitti nelle medesime buche, facevano puntello per reggerle, come è rimasto quel modo ancora nelli sporti, che noi veggiamo al presente in Firenze; quali circondando intorno a dette travi per ispazio di braccia quattro, facevano palchi di legnami, di che era copiosissimo il paese, alcuni balconi o terrazzi che li vogliam chiamere, da'quali eglino giudicavano poter difendere l'entrate principali delle torri, e combattendo con sassi per l'altezza di quelle, facevano caditoje fuori e

dentro nelle volte, che col fuoco non potevano essere arse. I quali luoghi per virtù di queste difese, si difendevano ogni dì dalle scorrerie de' popoli della città, e dall'altezza di quelle vedevano di fuori chi veniva a offenderli, e sapevano tutto quello si faceva nella città, per contrassegni che da quelle altezze mostravano con fuoci, e altri cenni. Ma ancorache fosse il murar barbaro, e disforme dal primo ordine antico, riservaron sempre la quadratura delle pietre, il murarle con diligenza, e le crociere delle volte con l'antichità de' Romani; e se bene essi ebbono i garbi delle porte con quei quarti acuti bislunghi e certe mensolaccie goffe, cercarono fare con più brevità le muraglie loro che e' potevano: laonde in ispazio di tempo consumata l'età rozza, e ringentilita dall' aria e dal tempo, fu poi da nuovi maestri per la quiete, qual dava più tempo e studio loro, trovato il far le case con l'Ordine Toscano, con le bozze grosse e piane, e di mano in mano ampliando con più ornamenti quell'opere, che s'è ridotto a questa perfezione moderna.

P. Tutto mi piace, e si vede essere per queste vestigie, a quel che dite, verisimile assai. Or torniamo all'origine di queste stanze, di che si ha a ragionare. Ditemi, molto non avete consigliato il Duca mio Signore a gittare in terra tutte queste muraglie vecchie, e con nuova pianta levare da i fondamenti una aggiunta grande a questo Palazzo di fabbrica moderna, riquadrando le cantonate di fuori e le stanze di dentro, e con varj e ricchi ornamenti aver mostro e la grandezza di S. E. e la virtù vostra insieme, con la magnificenza di questa città, la quale per li tempi passati è vista in ogni luogo per li artefici suoi nelle fabbriche private e pubbliche il vero esempio della bellezza e della perfezione; confessando tutto il mondo, come sapete, dopo i veri antichi d'avere imparato il

modo del murare, e la diligenza dagl' ingegni Toscani?

G. V. E. dice la verità, ma so bene che ella sa, che il Duca avrebbe saputo e potuto farlo felicissimamente, se non l'avesse rimosso il rispetto di non volere alterare i fondamenti e le mura materiali di questo luogo, per avere elleno con questa forma vecchia dato origine al suo governo nuovo. Anzi siccome subito che egli fu creato Duca di questa Repubblica conservò le leggi vecchie, e sopra quelle altre ne fondò risguardanti il benessere de' suoi cittadini; così per lo medesimo rispetto queste mura vecchie sconcertate e scomposte volle ridurre con ordine e misura, ponendovi, come vedete, questi vaghi ornamenti per far conoscere anche nelle cose difficili e imperfette, che ha saputo usare la facilità e la perfezione e il buono uso dell' Architettura, così come anche ha fatto nel modo del governo della Città, e del Dominio. E merita Signor Principe mio più lode chi trova un corpo d' una fabbrica disunito, e da molte volontà fatto a caso e per uso di più famiglie, e alto di piani e bassi, e con buona salita di scale piane per a cavallo e a piè; e lo riduca senza rovinare molto, e unito e capace alla comodità d'un Principe capo d' una Repubblica, facendo un vecchio diventar giovane e un morto vivo, che sono i miracoli, che fanno conoscere alle genti, che cosa sia dall' impossibile al possibile, e dal falso al vero: perchè ogni ingegno mediocre avrebbe saputo di nuovo fare qualcosa, e saria stato bene; ma il racconciar le cose guaste senza rovina, in questo consiste maggiore ingegno. E in oltre pareva sconvenevole dipignere le onorate azioni di questa Repubblica sopra mura nuove e pietre, che non fossero state testimonie del valore de' Fiorentini, come furono queste vecchie, le quali poichè sono state ferme per il pas-

sato alle fatiche e a'travagli, debbono per la costanza loro essere ornate e indorate; poichè da che furon murate l'anno 1298 per fino a questo dì con molti travagli, e aver mutato governi varj, abitator nuovi, moneta, leggi, e costumi, come disse il nostro Poeta, hanno pur fatto onoratamente sempre guerra a i lor nimici, e fecer sue suddite le castella e le città circonvicine. E sebbene la fazione popolare e i nobili hanno spesse volte combattuto fra loro, non si son però mai lasciate vincer da altri; e conoscendo queste pietre fatali nel gran Cosimo vecchio il giudizio, la bontà e l'amore, che egli portò a loro e alla sua patria, sempre li furono devote, sperando un giorno che chi doveva nel nome agguagliarlo e nella virtù sopravanzarlo, ancor dovesse rinnovarle e rimbellirle, e con lo splendore degli ornamenti tanto innalzarle, che questo palagio dovesse poi aver fama del più raro e del più comodo e singolare, che alcun altro fosse stato fabbricato dalla grandezza di qualsivoglia Repubblica o Principe, che sia stato giammai. Nel quale molte statue e cose rare, che furon levate di casa de'Medici quando patirono esilij e altre disavventure, furono portate, felicissimo augurio del possesso che doveva prenderne S. E. I., acciò potesse nel colmo della sua grandezza essere albergo, e ricetto di molti Principi Illustri e del più singolare Duca, che ci abitasse o ci venisse mai. E contra la natura sua, che soleva esser volubile per li governi passati, ora è divenuto saldo, nè è più variabile, parendoli per chi ci abita al presente aver trovato il riposo e la quiete; ed è statoli sì propizio il Cielo in xx. anni che S. E. che ci abita ha voluto che ci nascano i Principi, e che si onorino di titoli, e ehe in questo tempo le vittorie di Siena e di altri luoghi si acquistino, e le tante grandezze dello Illustrissimo D. Giovanni nel suo Cardinalato e i Pa-

tentadi e le nozze si facciano del Duca di Ferrara e Duca di Bracciano, e si consumino in esso i matrimonj; e poi essere albergo già due volte di due Cardinali alloggiatici, che poi per suo fatal auspicio son diventati Pontefici sommi, e molte altre e infinite cose successe per lui, che le passo con brevità. Dove mosso S. E. da sì potenti cagioni non ha mai voluto che nessuno architetto dia disegni, che abbiano a torgli la forma vecchia, ma si è bene contentato (come dissi prima) che sopra questi sassi onorati da tante vittorie vecchie e nuove vi si faccia ogni sorte d'ornamento di pietre, di marmi, di stucchi, d' intagli, di legnami dorati e di pitture e sculture e pavimenti nobili; e si conducano acque, e facciansi fontane con più eccellenza che si può in questa età, per riconoscere la fede di questo luogo, e che sopra queste ossa con nuovo ordine si vadano accomodando in più luoghi appartamenti, e molte abitazioni varie, utili e magnifiche; e riducansi le membra sparte di queste stanze vecchie in un corpo insieme per dare poi nome con le storie dipinte nelli appartamenti delle camere, e sale agli Dei celesti nelle stanze di sopra, e agli uomini illustri di Casa Medici in quelle di sotto: accompagnandole con quella copia di tanti ritratti di Signori e di Cittadini segnalati e Padri di questa Repubblica, con fare l'effigie al naturale di molti uomini virtuosi di que'tempi come vedrete nelle storie, che io ho dipinto. E così come egli, che è capo di questa Repubblica, ha conservato ai suoi cittadini le leggi e la giustizia, e tutte le ha ampliate e accresciute, e con tanta gloria magnificate; il medesimo vuol che segua di queste muraglie, le quali, per esservi tante discordanze e bruttezze di stanzaccie vecchie e in loro disunite, che mostrano la disunione de'governi passati, vuole adesso in bella e vaga maniera ricorreggere, per fare di

loro come ha fatto in questo governo di tanti voleri un solo, che è appunto il suo; e questo è quanto gli è occorso per non rovinar quello che è fatto, e avere a fare nuova fabbrica: perchè molti Principi sono stati, che di nuovo hanno fatto fabbriche onoratissime e mirabili, e non è maraviglia; ma egli è ben virtù miracolosa un corpo storpiato, e guasto ridurlo con le membra sane e dritte, come un giorno io mostrerò a V. E. un modello grande di legname di tutto questo palagio ridotto senza guastare quel che è fatto, e ha una bellissima perfezione.

P. Mi piace assai il discorso che ci avete fatto sopra e in vero conosco che a ragione; perchè le antichità delle cose passate rendono più onore, grandezza e ammirazione alle memorie, che non fanno le cose moderne: or ripigliate il nostro ragionamento primo.

G. Dico, che venendo il Duca nostro ad abitare in questo Palagio l'anno MDXXXVII., e crescendo la famiglia e la Corte a S. E. e trovandosi di stanze stretto, per compassione di se medesimo deliberò di fare questa aggiunta di sale e stanze nuove, con queste camere ed altre comodità in su questi fondamenti e mura vecchie, fatte a caso da que'primi cittadini, che non a pompa, ma solo per comodo loro le fabbricarono, non guardando più a essere fuora di squadra e con cattiva architettura. E se bene erano bieche per quelle torri antiche, non curarono, pur che si accomodassero, se elle eran basse di piani, avere a salire e scendere in più luoghi bassi e alti; e anche per essere di più famiglie, fecero secondo il lor bisogno quali piccole e quali grandi, dove poi nel mio arrivo avuta la cura di tutta questa fabbrica, cominciai con l'ordine e consiglio del Duca nostro a pensare che se questa parte si fusse potuta correggere e ri-

durre con proporzione, abbassando e alzando i palchi vecchi di queste stanze, perchè a un piano e' venissero alla medesima altezza di palchi del Palagio vecchio, e che si unissero con queste stanze nuove, le quali disegnava di farle proporzionate e ornate; elle dovessero esser cagione per questo principio, e dar regola per poter ridurre anco col tempo le stanze del Palagio vecchio di là alla medesima maniera e bellezza moderna, come queste che abbiamo fatte ora in tutta quest'opera, senza avere a rovinare molto le cose fatte, come V. E. un dì volendo vederne di mia mano un disegno, conoscerà; del quale, se Dio concede la vita lunga al Duca Cosimo e a me, ho speranza che se non peggioriamo dall'ordine preso, in pochi anni se ne vedrà il fine; se no, ne lasceremo la cura a V. E. il quale sendo giovane e di grand'animo, lo potrà finir del tutto.

P. Io mi rendo, certo Giorgio mio, che se voi fate come avete fatto in questi tre anni, che abbiamo avuto la guerra addosso, che avete fatto tanto, a me non toccherà altro che ringraziare Dio e il Duca mio Signore di questa comodità, e lodar voi che lasserete per onor di Casa nostra a' posteri questa memoria.

G. Signore io vi ringrazio di queste lodi, chè in me non è tanta virtù; ma torniamo al primo ragionamento. Dico, che trovai come sapete il tetto posto non solo a questa sala dove noi siamo a ragionare, ma a tutte queste stanze, e avendolo chi lo fece messo troppo basso, e volendo alzare S. E. il palco senza muovere il tetto, feci fra questo ricignimento di travi e di cornici questi sfondati, che s'alzano in alto, dove due e dove tre braccia fino al piano del tetto, e gli spartii di maniera che in questo quadro grande di mezzo potesse venire una storia con le figure maggiori, che il vivo, accompagnandolo con due quadri minori, che

venivano più bassi e lo mettevano in mezzo; e perchè lo spartimento venisse eguale, si fecero poi questi due altri quadri grandi, che dalle bande ciascuno da due ottangoli è messo in mezzo, che questi rilegati con cornici vengono come vedete nelle quadrature de' quattro cantoni del palco. Così questo mio disegno lo spartii in questa forma, perchè voleva trattare de' quattro Elementi, in quella maniera però che è lecito al pennello trattare le cose della Filosofia favoleggiando, atteso che la Poesia e la Pittura usano come sorelle i medesimi termini; e se in questa sala e in altre vo dichiarando queste mie invenzioni sotto nome di favolosi Dei, siami lecito in questo imitar gli antichi, i quali sotto questi nomi nascondevano allegoricamente i concetti della Filosofia. Or volendo, come ho detto, quì trattare degli Elementi, i quali con le proprietà loro avevano a dare a questa sala, per le storie che ci ho dipinte, il nome, chiamandosi LA SALA DEGLI ELEMENTI; così in questo palco o cielo mi parve di dipingervi le storie dell'Elemento dell'Aria.

P. Fermate; molto, non ci avete fatto quel del fuoco, il quale come sapete avrebbe a esser più alto?

G. Perchè come Pittore mi accomoda per questi sfondati e strafori d'aria dipinti in questo palco, dove in parte mostrano volare queste figure, e in quest'altri maggiori mi tornavano ben composte e con più disegno le storie del Padre Cielo, come piu alto Dio; e ancora per lasciare la invenzione del fuoco materiale, che noi veggiamo e adoperiamo quaggiù, in questa facciata dove V. E. vede il camino: chè del fuoco della sfera celeste, non sapend'io come si sia fatto, lascierò questa cura a miglior maestro di me, che lo dipinga.

P. Comincio già a scorgere parte della materia; ma

per vostra fè di grazia ditemi un poco che cosa è questa, che è in questo quadro grande di mezzo, dove io veggo tante femmine ignude e vestite?

G. Questa è la castrazione del Cielo fatta da Saturno. Dicono questi antichi poeti (se ben noi favellando di creazione tutto attribujamo a Dio) che avanti alla creazione del mondo, mentre era il caos, deliberandosi di creare il mondo, sparse i semi di tutte le cose da generarsi, e poichè gli elementi furono tutti ripieni di detti semi, il mondo si generò, ed ebbe sua perfezione. Ordinato il Cielo e gli elementi, fu creato Saturno, che dal girar del Cielo si misura, il qual Saturno castrò il Cielo e gli tagliò i genitali.

P. Benissimo, seguitate.

G. Quel Vecchione adunque ignudo a giacere con quello aspetto sereno sì canuto è figurato per il Cielo; quell'altro vecchio ritto, che volta le spalle e con la falce gira è Saturno, il quale taglia con essa i genitali al Padre Cielo per gettarli nel mare.

P. Fermate un poco, che vuol significare questo tagliarli i genitali, e gittarli nel mare?

G. Significa, che tagliando il calore come forma, e cascando nell' umidità del mare come materia, fu cagione della generazione delle cose terrene, caduche corruttibili e mortali, generando Venere di spuma marina.

P. Passiamo pure innanzi; questo coro di figure, che circondano questo Cielo e questo Saturno, diffiniteci di grazia che cosa sono?

G. Queste sono le dieci potenze o gli attributi, che alcuni danno alla prima intelligenza, che realmente concorsero alla creazione dell'universo.

P. Mi piace; ma non hanno nomi? veggo pur loro intorno e in mano cose, che debbono avere significato.

G. Hanno significato Signore e hanno nomi, e più nomi ha una cosa sola, e chi l'ha descritta in un modo, e chi l'ha dipinta in un'altro, e chi più e chi meno oscura; ma io cerco farle per essere inteso più facili, riservando la dottrina loro.

P. Incominciamo un poco; quella cinta o corona, ch'è nel più elevato luogo, che cosa è?

G. L'E. V. l'ha chiamata per nome; quella è quella corona, che alcuni filosofi mettono per la prima delle potenze attribuita a questo Dio, che è quel fonte senza fondo abbondantissimo in tutti i secoli; però l'ho fatta grande e abbondante, e ricca di pietre e di perle.

P. Sta benissimo. Quello scultore, che fa quelle statue e quelle città, paesi, e cose simili, che cosa è?

G. È figurato per la possibilità di creare tutte le cose; e perchè questo segue con sapienza e provvidenza, la medesima ho messo in aria volando, che significa la provvidenza d'esso Dio nell'infondere lo spirito a tutte le cose create, e però soffia in quelle statue, che V. E. vede, e quelle del color della terra pigliano quello di carne, che rizzandosi mostrano da esso aver la vita.

P. Seguitate.

G. La Clemenza, che è la quarta, è attribuita alla detta prima Intelligenza, la quale apparisce maggiore, quanto più si estende in unir tutte le cose create, e però l'ho figurata ignuda e più bella che ho potuto spremendo a se stessa le poppe, e schizzando latte per nutrimento di tutte le cose animate.

P. Oh quanto mi piace questa storia; dite su.

G. Persuadendomi che la quinta sia la Grazia, la quale è infusa in tutte le cose, però ho fatto quella donna, che ha quel vaso grande che lo rovescia in giù, pieno di gioje, denari, vasi d'oro e d'argento,

collane, e grandezze temporali, come corone da imperadori e re, da principi, da duchi, potestadi, capitani, generali e scettri e altre dignità.

P. Ditemi, mi par vedere il tosone dell' Imperadore; e quei fiori che significano?

G. Per le virtù, le quali sempre odorarono, e sempre parver belle. Il tosone di Carlo Quinto s'è fatto, perchè, oltre a tante dignità, che da questa grazia di Dio son venute in Casa Medici, che l'hanno illustrata per li generalati degli eserciti, per le corone ducali, per cappelli di Cardinali e per le corone reali e i regni pontificali; mostra, che anche il Duca nostro Sua Maestà l' ha ornato meritamente di questo segno per la sua fedeltà d'animo e di forze grandi. Vede V. E. quella femmina, che si leva dalla faccia quel velo e che è ornata più di tutte, e ha intorno al capo tanti raggi Solari?

P. Veggo.

G. Quella è l'ornamento del Cielo.

P. E quella femmina, che vola in aria mezzo ignuda, che ha in mano quelle Corone di lauro e quelle palme, per chi l'avete fatta?

G. Per la settima Potenza che è il Trionfo, che avrei potuto far carri trionfali; ma il poco spazio non me l'ha concesso, e però ho fatto questa figura sola. Seguita l'ottava, che è la confessione della lode, che sono quelle figure ginocchioni, che alzano le mani verso la corona e mostrano con fede confessare riverentemente la lode sua.

P. Certamente che questo è un intessuto molto bello, e molto bene immaginato.

G. Quella Pietra lunga, su la quale posano tutte le figure gia dette, è finta per il firmamento, che più apertamente non l'avrei saputa figurare, che è la nona Potenza del Cielo.

P. Sta bene; ma ditemi un poco che significa quello Mappamondo così grande nel mezzo della storia, con le sfere del Cielo e col Zodiaco con i dodici segni in mezzo, posato anch'egli in su la pietra o firmamento ch'io ve l'abbia sentito chiamare, e che ha sopra quello scettro?

G. Quello è fatto per il Regno, ehe è la decima e ultima Potenza, e lo scetro è del comandare a tutti i Viventi; e questo è quanto alla storia del quadro di mezzo.

P. Questa invenzione mi piace certamente; ma ditemi, io veggo dentro a quella sfera grande la palla, che è messa per la Terra e Saturno, che con quella mano che abbassa e che tiene la Falce, tocca nel Zodiaco il segno del Capricorno, che significa?

G. Quello, come sa V. E., è un corpo cosmo, che così è nominato dagli Astrologi il Mondo, che è dritto il nome del Duca nostro Signore, che è fatto padrone di questo Stato; e Saturno suo pianeta tocca il Capricorno ascendente suo, e mediante i loro aspetti fanno luce benigna alla palla della terra e particolarmente alla Toscana, e come capo dalla Toscana a Firenze, oggi per S. E. con tanta giustizia e governo retta.

P. Voi mi fate oggi, Giorgio, udir cose che non pensai mai che sotto questi colori e con queste figure fussero questi significati, e mi è acceso il desiderio di saperne di tutto il fine; or seguitate adunque.

G. Dico, che in quello Scultore, che fa le statue che dissi essere la Provvidenza, e l'altro in aria che spira loro il fiato per la Sapienza, fabbricando generalmente per tutti gli uomini, io ho voluto significare che elle fanno particolarmente per li Principi grandi; i quali, come sostituiti da Dio, sono al governo di tutte queste parti del mondo, e a ciò concorro-

no tutte le grazie celesti e terrestri, a cagione che con quelle possono esaltare e premiare le virtù, e ai vizj degli uomini tristi dar le punizioni: e perchè veggendo il Duca nostro sì mirabili effetti, possa (interpetrandoli come cristiano) da Dio riconoscere ogni cosa, quando guarda queste figure.

P. Sta bene.

G. Seguitano poi gli occhi del Cielo che sono questi due quadri grandi, l'uno è il carro del Sole, l'altro quello della Luna.

P. Sta bene, ma io non intendo in questo del Sole, oltre ai quattro cavalli alati, quello che significano quelle tre femmine, che gli vanno innanzi alate d'ale di farfalle.

G. Queste sono le Ore, le quali son quelle che la mattina mettono le briglie ai cavalli, e li fanno la strada innanzi, e si fanno loro quell'ali per la leggerezza, non avendo noi cosa qua che fugga più dinanzi a noi, che l'Ore.

P. Piacemi: ma dite, l'ore non son dodici il giorno e altrettante la notte? molto ne avete fatte così tre?

G. Perchè una parte sono innanzi e l'altre gli vengon dietro, chè questa licenza l'usano i Pittori quando non hanno più luogo.

P. Voi m'avete chiarito.

G. Signor mio, non vi paja strano che innanzi che partiamo di queste stanze, ve le mostrerò tutte in un'altro luogo. Il carro d'oro pien di gioje mostra lo splendore solare, e Febo che sferza i quattro cavalli.

P. Ditemi ora, in questo quadro della Luna molto ci avete fatto il carro d'argento?

G. L'ho fatto perchè il corpo della Luna è bianchissimo, e li Poeti lo figurano così, e questo è tirato

da due cavalli, l'uno di color bianco per il giorno e l'altro per la notte; camminando la Luna e di giorno e di notte. E quell'aria carica di freddo mostra che dove Ella passa, fà la rugiada: e però ho dipinto quella femmina, che le và innanzi, che è la Rugiada partorita dalla Luna, e se li fa tener il corpo della Luna in mano, mostrando quella parte di grandezza, in che era quando nacque S. E.; e con l'altra tiene il freno dei suoi cavalli, guidandoli per il corso pari e leggieri. Quel giovane bello, che dorme in terra è Endimione amante della Luna.

P. Tutto mi contenta, ma mi par pure aver visto tirare il carro della Luna da non so che animali.

G. Signore, egli si è usato più volte farlo tirare da due cani, per esser Proserpina stata chiamata Luna e moglie di Plutone; altri dalle femmine per occulta e natural conformità, che hanno le donne nello scemare e crescere della Luna. Ho poi fatto che il carro lo tirino i cavalli perchè come Pittore mi è venuto meglio a fare i cavalli, per accompagnare quell' altro quadro, dove è il carro del Sole.

P. Tutto mi contenta; ma passiamo a questi due quadri lunghi, che hanno le figure sì grandi. Che cosa è questo maschio, che si svolge da quel lenzuolo e che ha la palla del mondo vicina, e quell' oriuolo da polvere?

G. Signor mio, quello è il giorno, che dal carro del Sole è fatto luminoso e si sveglia e sviluppa dal sonno della notte, la quale si vede qua in quest'altro quadro dirimpetto, che par che dorma con gran quiete, che di questa ha cura il carro della Luna.

P. Oh come risponde bene ogni cosa! Che maschere son quelle, e che lucerna? ci è fino il barbagianni e i pipistrelli oriuoli; certo voi non avete lasciato indietro

cosa notturna; e sono questo giorno e questa notte due belle figure.

G. Tutto ho caro soddisfaccia a V. E.; vedete questi quattro ottangoli con queste quattro figure ne' cantoni del Palco?

P. Veggo.

G. Queste l'ho fatte perchè il padre Cielo, come causa della provvidenza della prima Intelligenza, stanti le cose ordinate con quelle potenze, che gli sono intorno, fa che ne risultano per gli effetti di noi mortali quattro gran cose, e particolarmente nel Duca nostro, che l'una è la Verità, per la cognizione della quale il Principe intende e vede e conosce ogni sua chiarezza.

P. Ell'è forse questa, che è qua in iscorcio, che vola di cielo in terra ignuda e pura?

G. Ell'è dessa, e questa che è qua in quest'altro ottangolo dirimpetto a lei è la Giustizia, che reprime i tristi e premia i buoni.

P. Sta bene, ma ditemi, perchè ha ella armato il capo e non il petto, ed ha quello scudo di Medusa in braccio? e quello scettro egizio in mano, che cosa è, che non ho visto mai figura tale?

G. Questa, Signor Principe, per quello che si vede, è che sempre S. E. ha armata la testa con quell'elmo, che è d'oro e di ferro; il ferro arrugginisce, e l'oro no; il che denota esser necessario, che il giusto Giudice abbia il cervello non infetto, così il petto disarmato e nudo, cioè netto di passione e animosità.

P. Mi piace. Ditemi, quelle tre penne che sono in sul cimiero, una bianca, una rossa e l'altra verde, che significato hanno?

G. Il significato loro è che la bianca è posta per la Fede, la rossa per la Carità e la verde per la Speranza, che deve nascere nella mente del giusto Giudice,

che furono imprese de' vostri Vecchi di casa Medici, dove ell'è sempre fiorita, facendo le penne di quest'impresa dentro al Diamante, che Lorenzo Vecchio le legò con quel breve scrivendovi dentro SEMPER, denotando, che questa virtù piacque loro d'ogni tempo. Il Diamante, che fu impresa di Cosimo col Falcone, l'ho sentito interpretare DIO AMANDO, che chi fa Giustizia ama Dio; e per venire alla fine, ella tiene in braccio lo scudo di Medusa, perchè fa diventar sassi e immobili tutti i rei, che guardano in quello. Quello Scettro, che l'E. V. diceva poco innanzi egizio, ha in fondo quell' animale che pare un Botolo, il quale è Ippopotamo animale del Nilo, che ammazza il padre, e la madre. Al sommo dello scettro è una palla rossa per l'arme di Casa, e vi è sù la Cicogna animale pietosissimo, il quale rifà il nido al padre e alla madre, e l'imbecca fino a che son morti, e questa è fatta per la Pietà; la Giustizia tiene e governa con questo scettro il mondo.

P. Oh questa è la bella invenzione di Giustizia piacevole, nuova e varia! è mi pare, che chi l'amministra, sia tenuto a fare, che non gli manchino tutte queste parti; ma ditemi, che figura è questa che vola di cielo in terra, con quella vista terribile, portandoci quelle corone di mirto, di quercia e di lauro, e con quel ramo d'oliva in mano?

G. È la Pace; che fà godere i premj dopo le vittorie acquistate, così col vincere altri, come nel vincere se stesso.

P. E quest'ultima qua col Caduceo in mano di Mercurio e con l'ale agli omeri, che cosa è?

G. Signore, questa è la Virtù Mercuriale, la quale tutti i Principi debbono conoscerla, intenderla e amarla e dilettarsene, e favorire tutte le arti ed i belli ingegni, come fà il nostro Duca che ciò facendo, tut-

ti i popoli, che l' esercitano fanno due effetti mirabili, l'uno che la poltroneria non ha luogo; e l'altro che il Mondo diventa buono e ricco, per tanti buoni effetti e arti ingegnose, quante si vede che certamente il Duca nostro di mano e d'ingegno innalza e onora, e di esse intende tanto che posso con verità dire e senza adulazione, se non fussi suo servitore, direi, che la minor virtù ch' egli abbia, sia l'esser Duca.

P. Tutto vi credo; ma ditemi un poco, queste ale, che ha in sulle spalle questa figura sì grande, perchè le fate voi?

G. Per quelle della Fama, aggiunte a essa Virtù, per portare il nome, dove non possono andare i piedi umani. Sicchè, Signor mio, ho fatto queste componimento del Padre Cielo ed elemento dell' aria, con questi scorti delle figure al disotto in su, parte per mostrar l'arte, e parte per ricordare a coloro, che alzano la testa in questo palco, la contemplazione del grande Dio; e questo è stato il mio pensiero, e anche per arrecare al Duca nostro in memoria l'obbligo, che egli ha seco.

P. Voi l'avete ancor voi; e certamente ch'io non saprei dirmi quello ch' io ci avessi voluto; ma guardate l' invenzione delle travi, che belle imprese ci avete fatte? queste teste di Capricorno tante che ci sono, le conosco che sono imprese del Duca mio Padre; così quella testuggine con quella vela, e le due ancore insieme con quel motto, che dice DUABUS. Ma io vi dico bene una cosa, che questi festoni di frutti, che circondano queste travi, e così quelli di fiori, mi piacciono maravigliosamente, nè ho mai veduto i meglio, nè i più vivi e naturali; certo mi fanno venir voglia di spiccarli con mano, tanto son vivi.

G. Questi furon fatti da Doceno nostro dal Borgo,

il quale per questa professione fu tanto eccellente, che merita morto, che il mondo lo tenga vivo, come anche tiene in memoria chi lo conobbe, che troppo presto a quest' opera lo tolse la morte.

P. Dio gli perdoni, che certo n'è stato danno. Or veniamo a questa facciata, dove è questa Venere con tante figure; non so, s'io mai ho visto la più vaga storia, nè la meglio spartita di questa, che cosa è ella?

G. Dirollo a V. E.; dopo aver trattato dell' elemento dell'aria, viene ora questo dell'acqua; e per seguir la storia dico, che cascando i genitali del Padre Cielò in Mare, ne nasce (per il soffragamento della calidità loro e umidità del Mare) quella Venere, la quale risiede su quella conca marina, tenendo con ambe le mani quel velo, che gonfiato dal vento le fa cerchio sopra la testa; attorno le stà la pompa del Mare, con tutti questi Dei e Dee Marine, che la presentano; e quell'altra femmina, che surge su del Mare con quel carrò di rose e due cavalli, è l' Aurora.

P. Mi piace; ma ditemi, chi è quel Vecchio, che guida quei due cavalli marini imbrigliati col carro, ed ha la barba umida, tutto ignudo, e tiene il tridente in mano, sì stupefatto?

G. Quello è Nettunno Dio del Mare, il quale sta ammirato, e immoto a veder surgere dall' onde quella Dea tanto bella; l'altra dirimpetto a Nettunno, dico quella femmina ignuda, ritta, che regge que' Mostri marini col freno, guidata da loro, è la gran Teti ammiratissima del nascere di Venere, ed è coperta con quel lembo ceruleo, perchè è madre del grand' Oceano. Quelli con le trombe marittime, che suonano, ed hanno il capo coperto d' erba, sono i Tritoni; e quello, che le presenta quella nicchia piena di perle e di coralli, è Proteo pastore del Mare, parte cavallo e parte pesce. Glauco vedete che le presenta un Delfi-

no; così Palemone con gli occhi azzurri, Dio Marino, le presenta Coralli, ed un Gambero.

P. Ditemi, chi è quella, che volta a noi le spalle, ed è a cavallo in su quello Ypocapo con quella acconciatura di perle e di coralli, che presenta quella nicchia piena di cose marine?

G. È Galatea; ed il Pistro, vergine bellissima, l'è vicina, dal mezzo in giù mostro; e quella, che ella abbraccia, è Leucotea bianchissima ninfa; quelle che presentano porpore, e quelle chiocciole di madreperle, sono le Anfitritidi; e le Nereidi son quelle più lontane, che nuotando vengono a vedere tutti gli Dei, e Dee Marine presentare alla maggior Dea tutte le ricchezze del Mare, e contemplare nell'uscir fuori dell' onde le bellezze di Venere.

P. Certamente credo che non si possa veder pittura più allegra, e più vaga di questa nuova invenzione. Che Nave è quella, che passa di lontano, e par che guardi?

G. È la Nave d'Argo, e in sul lito sono le tre Grazie, che aspettano Venere, tutte tre coronate di rose vermiglie e incarnate e bianche; l'una ha il plettro, l'altra la vesta purpurea e la terza lo specchio. Là nel Mare lontano si vede il carro di Venere preparato dagli Amori, che, tirato da quattro colombe bianche, viene per levar Venere.

P. Quanto più si guarda, più cose restano a vedersi; oh come mi piacciono quelli Amorini, che saettano per l'aria questi Dei Marini! ma più mi piace quel bosco di mirto pieno di que' fanciulli alati, che fanno a gara a cor fiori e far grillande, e le gettano a queste ninfe, e ne fioriscono il Mare. Ma ditemi, che tempio è quello, ch' io veggo da lontano, e quelle vergini e popolo, che stanno a vedere e che aspettano in su la riva?

G. È il popolo di Cipri, che aspetta la Dea alla riva; e quelle Vergini son quelle, che già solevano stare al lido per guadagnar la dote con la virginità loro; e il tempio è quello di Pafo ricchissimo, e bellissimo, dedicato alla Dea Venere.

P. In vero mi soddisfò interamente; resta solo che mi diciate, che figura grande è questa, qua innanzi alla storia, tutta rabbuffata, che non cava fuor dell'onde marine altro, che la testa bagnata, piena d'alga marina, e di muschio, e d'erbe con quel braccio disteso?

G. Signor mio, quello è lo spavento del Mare, il quale corso al romore, e in segno di quiete, cavando fuori un braccio comanda a' salsi orgogli, che stieno tranquilli, mentre che questa nasce. S'è fatto sopra quelle due porte negli ovati un' Adone cacciatore innamorato di Venere, la quale co' suoi Amori lo contempla e ammaestra, che vada in caccia d'animali. In quell'altro sono le Matrone, che alla statua della Dea Venere porgono voti e consacrano e offeriscono doni per le cagioni d'Amore. Tutto questo tessuto dell'elemento dell'acqua, Signor Principe mio, è accaduto al Duca Signore nostro, il quale aspettato dal Cielo in questo mare del governo delle torbide onde, le ha rendute tranquille e quiete, e fermato gli animi di questi popoli tanto volubili per li venti delle passioni degli animi loro, i quali sono dagli interessi proprj oppressi, che gli lascio e più non ne ragiono; prima perchè non è mia professione, poi perchè chi volesse per allegoria simigliare ogni cosa a S. E., sarìa un peso da più forti spalle, che non son le mie. Ma io non dico già che molte cose, che io mi sono immaginate come Pittore, non le abbia applicate alle qualità e virtù sue; perchè l' intenzione mia pure è di non parere, che di lontano io voglia tirare a' sensi suoi questa materia, massimamente che conosco, che le cose sfor-

zate non gli piacciono, sapendo noi, quanto le sue sieno vere e chiare. Mi basta solamente mostrare a chi intende parte dell' invenzion mia, e dove io ho gettato l'occhio, perchè non cerco in queste storie di sopra volere accomodare tutti i sensi proprj a queste, se] di sotto ho fatto le sue come stanno. E per Adone cacciatore e Venere, che si godono e contemplano, s'intendono le volontà e amori di loro Eccellenze Illustrissime, che non è stato mai Signore, che abbia amato più la consorte sua, e che più abbia cacciato le fiere umane piene di vizj, che questo Principe; e molte altre etimologie ci sono, che per brevità si tacciono.

P. Voi mi fate avere oggi un piacer grande, che mi par sentire, e vedere queste cose sì simili e sì vere, che le tocco con mano. A chi volesse considerare ogni minuzia, ci bisognerìa molto tempo; ma per ora seguitate (se non v'è a noja) a quest'altra facciata, dove è il cammino, che certo è molto bello. Oh che mistio ben lustrato! ogni cosa corrisponde; ditemi, che storia è questa?

G. Questa è figurata per l' elemento del Fuoco; e per istare nella metafora, qui è anche Venere a sedere con quel fascio di strali parte di piombo, e parte di oro, come gli figurano i Poeti. Quel Vecchio zoppo, che martella le saette in su l'incudine, è Vulcano marito di Venere, e Cupido sta attorno tenendo in mano le saette per farle appuntate, e intorno alla fucina sono quegli Amori, che fanno roventi i ferri: altri le tempera, altri le aguzza, altri fanno le aste e le impennano, e altri Amori girando la ruota le arruotano, e fanno più belle.

P. Oh che pensierj, oh che immaginazioni! deh ditemi, che sono quelli tre, che così spaventosi con li martelli fabbricano a quella fucina.

G. Quelli sono i Ciclopi, che alla fucina infernale

fabbricano i fulmini a Giove, che uno è nominato Sterope, uno Bronte e l'altro Piragmone; e poichè sono finiti, gli porgono a quelli Amori alati, che sono in aria, che volando gli portano in Cielo a Giove. Sopra queste due altre porte in quegli Ovati, che corrispondono a gli altri in uno è il Padre Dedalo, che fabbrica lo scudo d'Achille, l'elmo e l'armadure; nell'altro è Vulcano, che con la rete cuopre Marte e Venere sua moglie abbracciati insieme, e chiama tutti li Dei in testimonio. Per Vulcano si può applicare che siccome nelle fucine e fabbriche si fanno le saette d'Amore, e i fulmini per Giove, così il Duca nostro Signore, messo dal Padre Cielo a far con Venere le saette d'Amore, fabbrichi nella fucina del petto suo gli strali del beneficar le virtù, che lo fanno innamorare, e altri innamorare delle virtù sue. I fulmini dei Ciclopi sono fatti per punire i tristi, come fa oggi S. E., che con giudizio punisce i rei, e va premiando i buoni, ufizio veramente di gran Principe. Il fabbricar lo scudo e l'arme d'Achille mostra, quanto a S. E. piacciano l'arti eccellenti nel fare ogni giorno a diversi artefici mettere in operazione macchine ed edifizj ingegnosi; e tenendo con questi esercizj vivi gli uomini eccellenti, viene a mantenere co'premi le buone arti, ed i belli ingegni; onorando la gloria sua, e di questo secolo.

P. I significati son belli; ci resta Vulcano, che piglia Venere e Marte alla rete fabbricata da Dedalo.

G. Questa è fatta per tutti coloro, che troppo si assicurano al mal fare, e con agguati vivono di rapine e di furto, che inaspettatamente dando nella rete di questo Principe, restano presi al laccio.

P. Questa è così propria, quanto nessuna che fino ad ora n'abbia sentita; ma oramai è tempo, che ci rivoltiamo al quarto elemento, che avete dipinto in questa storia di qua.

G. Questo è quello della Terra Madre nostra, utile e benigna e grande, la quale per l'abbondanza sua figurano gli antichi la Sicilia; nella quale Isola dopo la castrazione del Cielo cascò la falce di mano al vecchio Saturno in su la città, dove oggi è Trapani; e vogliono, che detta Isola pigliasse allora la forma d'essa falce di Saturno, come vedete che ho dipinta quella, che casca giù dal Cielo.

P. Mi piace; e scorgo nel paese il Monte d'Etna, Lipari, Vulcano in Mare, che ardono. Ma questa femmina maggiore qua innanzi con quella mina, o misura grande piena di grano da misurar le biade, e quelle spighe nella destra, e nella sinistra mano il corno d'Amaltea coronata di biade, che cosa volete che sieno?

G. Questa, Signor mio, è fatta per la madre Terra abbondante e veramente Regina di questo paese, la quale ci ha insegnato in questo luogo a coltivare se medesima; così come Saturno, il quale vedete nel mezzo della storia ignudo a sedere, quale ha d'intorno uomini e donne d'ogni sorte, che gli presentano tutte le primizie della terra; così di fiori, frutti, olj, meli e latte, quali secondo le stagioni loro ricolgono dalla terra, e così i villani gli danno in offerta gl'istrumenti, co'quali si lavorano i campi.

P. Mi pare, che gli raccoglia molto benignamente. Ma che serpe mostra loro con la sinistra, che con la bocca si morde la coda, facendo di se un cerchio tondo?

G. Questo è un Geroglifo egizio preso dal Serpentario figliuolo di Saturno, che col far cerchio mostra esser la rotondità del cielo, e camminando dal principio suo viene a congiugnersi con la coda, che è la fine, e principio dell'anno; riducendogli a memoria, che sieno solleciti d'ogni tempo a lavorare la ter-

ra, perchè la sollecitudiue fu sempre madre della dovizia.

P. Tutto mi piace, e adesso riconosco nel paese coloro, che arano e zappano, chi taglia legne, chi guarda gli armenti, chi mura, chi coltiva e chi pesca, e chi va al mulino a macinare il grano, che fanno molto bene. Ma io non intendo già quel che si rappresentino quei Protei Marini Pastori del Mare, quali hanno rapito quelle donne, e che notando con velocità nel Mare, vengono a presentarle a Saturno.

G. Sono Protei; come V. E. dice, ed i Tritoni, che hanno rapito le Ninfe de'boschi, per fare grassa la terra le vengono a presentare a Saturno. Questa femmina grande, che surge del Mare ignuda fino a'fianchi con quel crino di capelli, che gli vola davanti la faccia, e tiene con la sinistra quella gran vela, e con quell'altra quella Testuggine smisurata di Mare, sapete che cosa ella è?

P. Io non la conosco, ma ditemelo.

G. È la Fortuna di S. E., quale per obbedire a Saturno pianeta suo gli presenta le vele e la testuggine, impresa di S. E.; dimostrando che il Duca nostro Signore con matura considerazione, e felice e prospero corso, è arrivato a riva del Mare de'travagli, e avventurosamente ha conseguito felice fine alle sue imprese; e il presentarle a Saturno altro non denota, se non raccomandare la sua fama all' immortalità del tempo. E siccome i popoli a Saturno presentano le primizie della Terra, così verranno tutti i sudditi suoi col cuore e coll'opere d' ogni tempo a darli tributo, ed egli d' ogni stagione terrà abbondante il paese suo, e mancandone farà venire i Pastori del Mare i Tritoni, che porteranno di peso le Ninfe de' Boschi, cioè le Navi e le Galee cariche, levando da'luoghi abbondanti le mercanzie d'ogni sorte, e le biade per tenere tutto

il suo stato di Fiorenza e di Siena abbondantissimo, come anco mostrai qui sotto Saturno il Capricorno, segno e ascendente suo, con la benignità delle stelle, quali sono tanto fortunate in S. E., tenendo sotto una palla rossa dell'arme di casa vostra, che si fà per mostrare il corpo del Mondo, che è la palla, tenuto e retto e governato da quelle sette stelle, le quali a suo luogo dichiareremo.

P. Ditemi il significato di questi due ovati, sopra le due porte, che accompagnano gli altri.

G. Nell'uno è Tritolemo primo inventore di arare i campi, il quale, come vedete, ara; nell'altro è il sacrifizio della Dea Cibele, cioè Terra; vedetela che ell'è con quelle tante poppe per nutrire tutte le creature animate.

P. Ditemi il loro significato.

G. Per Tritolemo si denotano le fatiche de gli uomini, seminando le ricolte, e che di buon seme dell'opere virtuose, che nella terra semina S. E., ne ricoglie il frutto di vera e santa fama; oltre che con l'aratro del buon governo taglia, e diradica tutte le piante maligne; di Cibele sono le provvisioni, e i donativi, che S. E. fa a tutti li suoi tanti servidori, che per il suo dominio nutrisce, e pasce giornalmente.

P. Io confesso, che il venir qua asciuttamente, e non sapere altro che guardare le figure e le storie, ancora che dilettino, mi piacevano; ma ora ch'io so il suo significato, mi satisfanno più infinitamente.

C. Ora voltiamoci a questa faccia, dove sono le finestre, e vedrò d'esser brieve, e far fine a questa sala; dico così, che poichè abbiamo seguitato l'ordine dei quattro elementi, e fatto menzione de'sette pianeti, come nel Cielo lassù il carro del Sole e della Luna, di Giove nel padre Cielo, di Venere nell' elemento dell'acqua, di Saturno in quello della terra, di Marte

nell'esser preso da Vulcano sotto la rete. Ci resta ora da ragionare di Mercurio.

P. Io lo veggo qui fra queste due finestre col Caduceo in mano, e col cappello alato, e i piedi.

G. Questo, Signore, ci mancava, perchè essendo egli sopra l'eloquenza, e in tutto messaggiere degli Dei Celesti, non meno lo esercita il nostro Duca, il quale è Mercurialissimo sì per propria virtù nel negoziare, sì per li uomini eloquenti, e sì per la cognizione che ha delle miniere e dell'Alchimia e de' segreti di natura, e rimedj potentissimi contro alle malattie, che infettano i corpi umani, tutte cose attribuite a Mercurio.

P. Ma perchè ci fate voi di qua Plutone col Cane Cerbero, il quale posa le braccia in sul bidente?

G. Le minieresono sotto la terra, delle quali Plutone è principe, e così le ricchezze e i tesori, i quali i Mercuriali non possono far senza esse, come sarebbe intervenuto a me, che se bene io sapeva fare queste stanze e ancora delle più belle, non si potevano fare senza i denari e le comodità e le ricchezze del Duca Cosimo Principe di quelle, che per questa comodità godiamo oggi, per questo caldo, questo piacevole ragionamento.

P Tutto mi piace; ma io lasciava indietro qoeste finestre di vetro, le quali mi piacciono tanto, ed è un lavoro molto diligente e ben fatto, e credo pure che queste invenzioni di figure debbano denotare qualcosa.

G. Queste sono imprese; nella prima è posta l' Invidia, la quale nutricandosi del veleno di quella vipepera, e per sua maligna natura odiando le palle, perchè non si alzino, con rabbia le percuote in terra, e quelle percosse di sua natura balzano in alto. Sono nell'arme di V. E. sei palle, che una ne ha sotto i

piedi, e una ne ha in mano e la getta in terra per conculcarla, quattro ne ha balzate in aria significanti li quattro Duchi di casa vostra; e però sopra una è la corona Ducale, sopra l'altra il cappello per li tre Cardinali, sopra l'altra la corona Reale per la Regina di Francia, e l'altra ha il Regno Pontificale per li due Regni Papali con questo motto PERCUSSA RESILIUNT.

P. Bella invenzione; intesi già dire, essere stata invenzione di Papa Leone decimo una simil cosa.

G. Io lo credo, chè nel suo tempo furono tanti rari ingegni, che può esser facilmente; chè oramai non credo si faccia più cosa, che da altri non sia stata o immaginata o fatta. In quest'altra è Astrea, che con le bilancie pari in mano aggiusta col peso d'una palla rossa dell'arme di V. E. tutti i peccati de' malfattori, in suppliche, lacci, reti ed altre insidie de' tristi uomini, la quale pesando la palla lieva in alto quelle cose come vane e leggiere, e non ha peso; e con la spada vendica e pareggia il male con questo motto AEQUO LEVIORES.

P. Ora contatemi quest'altra.

G. Questa è l'Unione, e Concordia dopo tanti travagli e guerre nella Toscana, le quali tolsero il ramo dell'oliva di mano alla Pace, e con una catena d'oro ha legato due animali contrarj di natura e di forze; questi sono la Lupa e il Lione, i quali mangiano insieme un quarto di carne in compagnia, mostrando esser uniti. L'uno è figurato per Fiorenza, e l'altra per Siena, che sotto il valore di questo sapientissimo Principe insieme vivono con tutta quiete. Miracolo grandissimo di Dio è il vedere in sì breve spazio di tempo, che egli solo abbia vinto quello, che in centinaja d'anni non fu mai possibile alla Repubblica Fiorentina; che ancora che vediamo essere il vero, appena lo crediamo, e il suo motto è questo PASCENTUR SIMUL

P. Io, Giorgio mio amantissimo, mi chiamo da voi soddisfatto, e talmente che poichè avete cominciato a dichiararmi i significati di queste storie con tanto mio piacere, avrò caro, se non siate stracco, di ragionare con voi; e che passiamo a quest'altre stanze, che questo è oggi per me un passatempo bello, utile e dilettevole.

G. Poichè così vi piace, passiamo; che avendo preso fatica a studiarle e dipignerle, che è stata la maggiore, posso ora con molta soddisfazione sua e mia contarvi ogni cosa. Entri V. E. in questa stanza.

P. Ecco ch'io entro.

GIORNATA PRIMA

RAGIONAMENTO SECONDO

PRINCIPE E GIORGIO

G. Questa stanza dove noi siamo, che corrisponde alla Sala, seguitando Signor Principe il nostro ragionamento, è la Genealogia del Padre Cielo, per il quale verranno i rami, che de'loro frutti empieranno di mano in mano di varie figure queste stanze; e per seguir già l'ordine preso vi dico che in questo tondo grande di mezzo, con questo spartimento, dove sono queste due storie, accompagnata da questi dodici quadri, con quest'ordine di sfondati e ricinto con'materia stravagante di cornici, si tratterà di Saturno figliuolo di Cielo e di Vesta.

P. Costui non ebbe egli Opi per moglie, sua sorella, che secondo ho letto nella Genealogia degli Dei del Boccaccio, ne parla molto ampiamente?

G. Signor sì, e di quella ne nacquero molti figliuoli, li quali furono divorati da lui, secondo che si legge.

P. Io veggo, ch' egli ne mangia, e che assai n' ha intorno divorati, e fra' piedi molti morti; ma perchè lo fate voi mesto, pigro e col capo avvolto, e con quella falce in mano?

G. Per mostrare che essendo egli padre del tempo, viene per la vecchiaja a mostrare la pigrizia e la malinconia, che nasce in coloro, che si avvicinano alla morte; la falce, che se li fa in mano, è l' istrumento, col quale egli tagliò la possibilità del generare le creature, come s' è detto.

P. Tutto sapeva; ma ditemi, chi è quella femmina vestita di tanti varj colori, che gli presenta quel sasso?

G. Signore, quella è Opi Dea della terra, la quale è ornata de' colori suoi; avendo partorito Giove figlio di Saturno e di lei, per camparlo che non sia divorato, come gli altri figliuoli, gli presenta un sasso, avendo prima nascoso Giove in un luogo, che non lo poteva avere.

P. Perchè gli fate voi attorno in que' quattro angoli quelle quattro figure? ditemi che sono?

G. Quel putto, che par nato ora, è finto per l' Infanzia; quell' altro con atto gagliardo per la Gioventù; e questo riposato per la Virilità; e l' altro più attonito e grave per la Vecchiezza: denotando, che il tempo consuma tutte queste quattro stagioni, e in più e meno anni, secondo le complessioni di coloro, che nascono, sono più o meno offese e difese dalle costellazioni degli altri pianeti.

P. Questi dodici quadri, dove io veggo queste dodici figure, che abbracciano questi Oriuoli e che di mano im mano invecchiano, con colori per il dosso d' aria, con queste acconciature in capo di ali d'uccel-

li, e alle spalle di ali di papilioni, mi sarà caro mi diciate che cosa sono.

G. Queste sono, Signor Principe, le Ore, le quali sono qui dodici, come vi promessi mostrare; queste sono figliuole del Sole e di Croni, che fu chiamato da gli Egizj Oro, e le figliuole Ore; le quali come dissi, aprono le porte del Cielo al nascimento della luce, e per successione il tempo, cioè Saturno, le consuma.

P. Tutto sta bene; ma che storia è questa prima, in questo quadro, dove io veggo sbarcare di quella nave gente, e riceverle da que' vecchi padri con tanta riverenza e con tanto onore? che cosa è? ditemelo che mi piace molto.

G. Questo dicono ch' è Saturno, il qnale dal figliuolo cacciato del regno con Opi, venne in Italia in su quella nave della quale sbarcano, e fu ricevuto da Giano benignamente, il quale insieme con lui conquistò molti regni, e chiamossi quella provincia da loro Lazio.

P. Questa che segue, che cosa è?

G. È Saturno e Giano concordi, li quali edificano Saturnia nel detto Lazio, che fino a oggi con le reliquie delle vestigie antiche riserva il medesimo nome postogli dal Padre Saturno; e questo è quanto attiene al palco ch' io ho fatto per Saturno.

P. Ho visto tutto; ma queste otto storie, che sono in questo fregio, tramezzate da queste dieci figure fra una storia e l'altra, vorrei sapere che cosa sono.

G. Sono le medesime azioni di Saturno, che seguitano di sotto, con le qualità delle virtù attribuite alle cose, che storia per istoria convengono. In questa prima è quando per il nome di Saturno essi ebbero edificato Saturnia in Roma; poi edificarono Gianiculo, per lasciare memoria di Giano in uno de' sette colli di Roma; nel qual luogo fu fatta da' Romani poi la sepoltu-

ra di Numa Pompilio, e un' erario dove furono serrati i libri della Religione.

P. Che storia è quella che segue, dove io veggo Saturno e Giano che dormono, e quelle due femmine, che con le lor vesti gli fanno ombra?

G. Signore, queste sono la Libertà e la Quiete, che fanno dolce il sonno dell'età dell'oro, condotta da Saturno in quel luogo per il buon governo che vi introdusse, non essendo contrarietà nessuna fra l'uno e l'altro, vivendo con letizia e pace, non conoscendo nè avarizia, nè furto, nè termine, o confine in fra di loro nei campi della terra.

P. Che segue dopo questa?

G. Segue, che per gli effetti buoni di quel secolo fecero per felice augurio, e per perpetua quiete l'erario pubblico, accanto alle case di Saturno; e guardi V. E. che vi sono figure che esercitano quell' offizio, riponendo le facoltà comuni di tutti i popoli.

P. Lo veggo, ma in quest'altra storia che si batte moneta, che cosa è?

G. È il medesimo Saturno, che insegna loro far le monete stampate di metallo col nome suo, che prima le facevano di pelle di pecora indurate al fuoco, e da una parte è la nave che lo condusse in Italia, nell' altra la testa di Giano, con quelle due faccie, per memoria che lo raccolse, e gli fe tanto onore.

P. Ed in quell' altra dove si libera quella gente?

G. Quello è Saturno e Opi, liberati per le mani di Giove da' Titani, e rimessi nel paterno regno.

P. Atto di gran pietà; ma che segue poi?

G. Segue, che ritornato nel regno, e rimasto solo in Italia Giano, volse per il benefizio ricevuto da Saturno, oltre al far chiamare tutta quella regione Saturnia, che fu posseduta da lui, gli si ergessero altari e sacrifizj divini, come a Dio; e fa scolpire in quel-

l'altra storia la sua immagine con la falce, per farla adorare.

P. Che altro sacrifizio veggo io in quest'ultima storia, che sacrificano que' putti vivi?

G. Dicono, che appresso a molte nazioni barbare era costume d'immolare i proprj figliuoli a Saturno, il che Ercole, quando ebbe vinto Gerione, fece levar via.

P. Ho inteso le storie del palco e del fregio, e tutto ho visto senza sentir mai interpretazione, o similitudine nessuna secondo l'ordine che avevate preso prima; e perchè non facciate più aggiunta d'altre storie, avrò caro mi diciate quello, a che applicate questo.

G. Eccomi Signore, che in vero avete ragione; e mi trasportava nel dire la continuazion delle storie dipinte, più che l'ordine de' significati. Dico, che abbiamo inteso sempre, e così ho sentito dire, Saturno pigliarsi per il tempo il quale ci fa nascere, e medesimamente morire in tutte le quattro età, e a tutti i punti e minuti dell'ore, le quali tronche dalla falce sua, finisce il corso della vita de' figliuoli che egli divora, e così ripiglia la vita, quando congiunto con Opi fa nuova generazione. Opi, per li studj suoi delle lettere greche, è messa da' Poeti per la terra, per la quale seminata in lei la materia nasce la nuova generazione. Questo è accaduto, e potrebbesi facilmente applicare al nascer comune; ma intendendo come altre volte ho detto, di voler trattare de' Principi grandi, si può dire che gli Eroi grandi dell' Illustrissima casa Vostra in più tempi sien nati d'Opi, e da Saturno mangiati, si sien morti. Onde per conservare Opi il più che può la Generazione in questa Illustrissima casa, gli ha rinnovati fino a questo giorno nella linea di Cosimo Vecchio ne' maschi; e visto che hanno mancato nel primo ramo, s'ha ri-

preso vigore nel secondo, e rivestita de' colori di se stessa, e de' più vivi e più chiari, ingravidandosi di Saturno, partorisce Giove, il quale lo somiglio (perchè viene a proposito) al Duca nostro Signore; ed Opi, che l' ha partorito, perchè e' non sia divorato da Saturno, gli presenta in cambio di Giove un sasso, denotando, che ha generato cosa stabile ed eterna. Conciosiachè le pietre dure son materia che vi si intaglia dentro ogni sorta di lavoro, e per quelle si conserva più l' antichità e le memorie, che in altra materia, come s' è visto ne' porfidi e ne' diaspri, e ne' cammei e nelle altre sorte di pietre durissime; le quali quando sono alle ripe del mare e ne' solinghi scogli, reggono a tutte le percosse dell' acque, de' venti e degli altri accidenti della fortuna e del tempo; che tale si potrebbe dire del Duca nostro, che per cosa che segua avversa nelle sue azioni de' governi, con la costanza e virtù dell' animo suo resiste, risolvendo con temperanza a ogni pericoloso accidente.

P. Stà tutto bene, seguitate il restante.

G. Dico, che l' arrivare dopo il suo esilio Saturno in Italia fuor della nave, e ricevuto da Giano e da' Padri antichi, si può facilmente simigliare all' esilio di Clemente, che con la barca uscito fuor delle faticose onde delle tribolazioni e travagli, arrivato a Bologna, congiuntosi con Carlo Quinto Imperatore, e accarezzato da Sua Maestà, lo rimette nel regno, e fermando le cose d' Italia stabilisce il governo e la conservazione di questo stato, facendo Alessandro suo nipote Duca di Fiorenza, con darli Madama Margherita sua figliuola per isposa, e lasciare di questo governo ereditaria per linea la Casa de' Medici. Dove ritornato nella patria edificano Saturnia, che fu l' inespugnabile fortezza o castello ch' io mi voglia chiamare, dove era già la porta a Faenza, il qual luogo è Saturnino e malinco-

nico, per i pensieri che aggravano coloro che cercano ogni dì mutar governo, sapendo quella per udita, quanto le forze d'un Principe o d'una Repubblica unite, e munite in luoghi murati sieno la quiete de'popoli, ed una opera santissima di raffrenare gli animi de' volubili; e si vede manifesto che dove prima questa Città soleva mutar governo, e fare spesso come gli altri pianeti rivoluzione, oggi per il nome di Saturnia ha fatto come la ruota sua, la quale pena a dar la volta al moto tardo, che appena giugne al fine del suo corso con le diecine degli anni; e veggalo V. E. che per li travagli, che sieno seguiti di guerre, e motivi di fuorusciti o d'altre cose, dal MDXXXI. in qua, che ella fu da guardarsi, fino al LXIII. che noi siamo, non ha mai fatto rivoluzione nessuna.

P. Voi dite la verità, ma questo edificare Gianiculo avrò caro sapere.

G. Questo, Signor Principe, è la memoria onorata, che per Giano restò sul monte Gianiculo col nome suo, che fu il lassare al mondo l'eterna memoria dell' opera immortale, che fece Clemente Settimo nel fare edificare la maravigliosa sagrestia nuova di S. Lorenzo di Fiorenza con le vive statue di marmo, che sono nelle sepolture di Lorenzo e Giuliano padri di due Papi, e nell'altre di Giuliano Duca di Nemors e Lorenzo Duca d'Urbino, l'uno di Clemente cugino e l'altro nipote, fatte di mano dell'immortalissimo Michelagnolo Buonarruoti; e così come nel Gianiculo furon messi i libri di Numa Pompilio, così fe sua Santità mettere i suoi, raunati dalla Casa de' Medici, nella libreria regia di mano del Buonarruoti, con ogni superbo adornamento di pietre, di legnami e intaglio, per onorare tutti li rari autori Latini e Greci stati ab antiquo di casa sua, che non è in tutta Europa sì onorata, e util cosa. L'altra, dove Giano e Saturno dormono, è l'età

dell'oro stata in diversi tempi in Toscana, nel governo di Cosimo e Lorenzo Vecchio, e nel Pontificato di Leone Decimo, perchè ognuno, che lo conobbe, cavò da lui o assai o non poco, e dove la virtù per suo mezzo fiorì tanto, e questa città da quel Pontificato cavò tante ricchezze ed entrate, che passorno più di 150 mila scudi: e così fu il viver tanto lieto, che a ogni povero pareva esser ricco, e ogni animo ripieno di allegrezza, che seguitò in Fiorenza nel Duca Alessandro, e fiorì innanzi la guerra di Siena nel Duca nostro.

P. Tutto conosco esser simile.

G. Questa quiete fece l'erario pubblico accanto alle case di Saturno, il che accadde allora, quando essendo nel governo primiero la giustizia amministrata da molti e dagli interessi particolari impedita, fu per volontà di Dio messa nelle mani d'un solo Principe, dove poi ogni timido è fatto ardito, e ogni dubbio è stato sicuro, visto che ella s'è amministrata talmente, che ne'giudizj non è stato mai tolto il suo a nessuno, e i poveri non sono stati oppressi dai ricchi.

P. Tutto viene a proposito; ma questo ritorno di Saturno con Opi al regno di Giove avrei desiderio di sapere.

G. Questo non è altro, che mosso a compassione Carlo Quinto di questa travagliata Italia confermò nel nido paterno il Duca Cosimo dopo la morte del Duca Alessandro, ritenendolo in casa con darli la Signora Duchessa madre vostra in compagnia per isposa, acciò godendo in felicità questo paese, e guardandolo con le forze sue grandissime, per farlo crescere di dominio, gli fa venire sotto il governo l'Isola dell'Elba e lo Stato di Siena.

P. Ci restano ora i due sacrifizj.

G. Questi sono li sacrosanti Eroi fatti dal grande

Dio ne' due Pontefici sommi di qoesta casa Illustre, i quali hanno fatto nel loro Pontificato sacrifizj all' Altissimo Dio, non solo Padre del tempo, ma delle vite e morti degli uomini, in memoria de' quali oggi per loro facciamo questi ricordi, sacrificandoli queste tante fatiche di questi uomini virtuosi, i quali in quest'opera illustrano dopo morte la fama loro.

P. Restanci ora queste dieci figure, che tramezzano le storie de' fregi, se volete dirci niente.

G. Dico, che dove edificano Saturnia è la Malinconia con li strumenti fabrili, seste, quadranti e misure; e dove fabbricano Gianiculo è la Superbia che fabbrica; e dall' altra banda è l' Eternità, con istatue, scritture e bronzi; all' istoria dell' età dell' oro è la Ilarità o Allegrezza, che rallegrandosi contempla Dio; all' erario comune è l' Animo vestito di veste reale, il quale si apre il petto e mostra il cuore; dove le monete si battono è l'Avarizia, quale serra i tesori ne' luoghi sicuri; l' Astuzia con la face accesa è ove si rende il regno a Saturno, e la Sagacità è quella, dove i sacrifizj Saturnali si celebrano; e la Simulazione e l'Adulazione è nell' ultima, dove si sacrificano i figliuoli: chè vengono queste dieci qualità di affettti in Saturno, sendo maliconico, superbo, eterno, allegro, astuto, animoso, avaro, seduttore, sagace e simulatore.

P. Certamente che egli è un pianeta molto tardo e pensoso, poichè come diceste, la ruota sua pena a dar la volta ogni trent' anni più che non fanno gli altri pianeti in ispazio minore.

G. Voi dite la verità; ora siamo al fine del palco e del fregio.

P. Ci resta solo a ragionare de' panni d' arazzo, di che avete fatto i cartoni.

G. In questo primo panno è quando Saturno inna-

morato di Fillira, e usando seco gli abbracciamenti di Venere, fu sopraggiunto da Opi sua moglie, e per non esser trovato in peccato si trasformò Saturno in cavallo, che poi di lei ne nacque Chirone Centauro, che dal mezzo in su era uomo, e dal mezzo indietro cavallo, al quale la gran Teti raccomanda Achille fanciullo, il quale egli nutrì e allevò mirabilmente.

P. Ditemi il suo significato.

G. Il far nascere Chirone di Fillira, perchè ammaestri Achille consegnatoli da Teti, si potrebbe applicare a'gravi pensieri, che muovono il Duca nostro in fare, che V. E. sia con diligenza ammaestrata da uomini degni e pieni di dottrina, e ammaestramenti buoni; perchè avendo a governare i popoli del vostro dominio, vi è necessario sapere infinite cose, ancorchè io sappia che ne sapete assai, vivendosi oggi più con simulazione e inganni, che con altri modi; acciò Teti uscita dell'onde faticose, la quale fece insegnare all'astuto Achille il saper vivere, faccia il medesimo V. E.

P. E anche per me ci è qualcosa? tutto è buono imparare; ora ci resta quest'altro trionfo: or finite.

G. Questo è il Trionfo di Saturno, il quale è tirato da due serpenti, e sopra il carro ha in su'cantoni a sedere i figliuoli; l'uno è il Serpentario con serpe in mano, che si mangia la coda; nell'altro è Vesta vergine bellissima con una fiamma in mano; l'altro è Pico Re che fu da Circe converso in uccello chiamato Pico; l'altra è Croni sua figliuola: appiè del carro fra le ruote, sono i quattro tempi dell'Anno consumati e distrutti da Saturno; innanzi al carro è la Vita nostra che fugge in aria, e dietro volando con la falce gli corre la morte; quaggiù sono le Parche, l'ultima taglia il filo della vita nostra.

P. Il Significato suo avrò caro intendere.

G. Questo è il Padre Saturno, cioè il Tempo, che d'ognuno trionfa, consumando ogni vita, ma non già così ogni memoria; avendo la falce in mano, mostra l'arme con le quali ha tagliato le vie alle difficultà. Ha ancora seco il Serpentario suo figliuolo, il quale ha segnati gli anni del principato del Duca tutti pieni di cose grandi e di vittorie ottenute in benefizio comune; e Vesta Vergine, infiammata col fuoco della Carità capo d'ogni sua azione, lo accompagna nel trionfo di Pico suo figliuolo trasformato in uccello da Circe, e avendo domo le cose terrene e gl'inganni, vola nel Cielo con le penne degli scrittori; e Croni con le cronache che ha in mano, registra negli annali i gesti gloriosi, per lasciare a quelli che nascono le grandezze fatte da lui. Le quattro stagioni consumate a piè del Carro, mostrano che non ha perdonato a occassione, che sia venuta d'ogni tempo, per accrescere, magnificare e ingrandire questa Illustre Casa, riducendola a quella suprema altezza, che oggi noi vediamo col fine dell' ultima Parca.

P. Certamente ch'io mi contento assai, e credo anche che chi sentirà queste invenzioni, vedrà che avete faticato l'ingegno e la memoria. Ora poichè qui non abbiamo che ragionare più in questa, vogliamo noi andare in queste altre camere che seguono?

G. Andiamo; che comentando quelle, m'è favor grandissimo il ragionare con V. E.

P. Orsù passiamo all'altra camera che qui è caldo.

GIORNATA PRIMA

RAGIONAMENTO TERZO

PRINCIPE E GIORGIO

P. Eccoci in camera; come chiamate voi questa? non le date voi nome, come avete dato alla sala degli Elementi, e a quella di Saturno?

G. Signor sì, questa è detta della Dea Opi, o Berecintia, o Tellure, o Pale, o Turrita, o Rêa, o Cibele, che diversamente si chiama, e fu moglie di Saturno, la quale s'è fatta in questo ovato del mezzo con questo ricco ordine di spartimento, acciò questi otto quadri facciano corona intorno a questo principale.

P. Io veggio ogni cosa, e tutto accomodato bene; e quello che mi piace è che a una occhiata si vede ogni cosa, senza muoversi; ma ditemi un poco che femmina è quella, che si vede in su quella carretta tirata da qne' quattro Leoni?

G. Dirovvelo; questa è Opi, che ha in capo come vedete quella corona di torri, che ha lo scettro in mano, e la vesta piena di rami d'alberi e di fiori: quegli sono i Coribanti suoi Sacerdoti, che vanno innanzi al carro sonando le nacchere e le cimbanelle; il carro dove ell'è sopra è tutto d'oro e pieno di sedie vuote.

P. Tutto veggio; ma il suo significato vorrei sapere.

G. Volentieri; la corona in capo di torri facevano gli antichi a questa Dea, perchè essendo ella tenuta madre degli Dei, e per conseguenza padrona del tutto, volevano dimostrare che ella aveva in protezione

tutta la terra, alla quale fanno quasi corona le città, castella e ville, che souo per il mondo; la veste piena di fiori e di rami, dimostra la infinita varietà delle selve, de'frutti e dell'erbe, che per benefizio degli uomini produce di continuo la terra; lo scettro in mano denota la copia de'regni e le potestà terrene, e che a lei sta di dar le ricchezze a chi più de'mortali le piace; il carro tirato da'Leoni ha varie significazioni secondo i poeti, ma per quello che mi pare, volevano dimostrare che siccome il Lione Re di tutti gli animali quadrupedi viene legato al giogo di questa Dea, così tutti i re e principi degli uomini, si ricordano che essi sono sottoposti al giogo delle leggi.

P. Certamente che chi governa è non meno obbligato a osservarle, che egli sia considerato a farle; ma quelle sedie vuote avrò caro sapere a quel che hanno a servire.

G. Per varj significati, ma principalmente per mostrare ai Principi che hanno cura de' popoli, che non hanno a star sempre a sedere nè in ozio, ma lasciar le sedie vacue, stando ritti, sempre parati a' bisogni dei popoli, e che in esse abbiano a mettere giudici buoni e non rei; e che e'non esca lor di memoria, che esse sedie hanno a rimaner vuote de'loro regni dopo loro per mano della morte, e che ancora sopra la terra sono molti luoghi inculti, che non sono esercitati.

P. Bella dichiarazione; ditemi de'Coribanti e de'Sacerdoti.

G. I Coribanti armati sono fatti per dimostrare che a ciascuno che sia buono, si appartiene di pigliar l'arme per difesa della patria e terra sua, e anche in tempo di letizia sonando e cantando, fare allegrezza del buon governo della città, e rallegrarsi di tutto quello che produce essa terra; per le nacchere intendiamo i due emisperj del mondo, che in tutti e due si vede

consistere la macchina della terra; e per le cembanelle gli instrumenti atti alla agricoltura, che erano di rame, ricordandosi che quegli primi antichi nostri padri come sapete, non avendo ancora trovato il ferro, si servivano del rame.

P. Ditemi, avete notizia per quello che la chiamassero Opi, Berecintia, Rea, Cibele, Pale, Torrita, che in tanti modi io ancora ho notato chiamarsi dagli autori Greci?

G. Chiamavanla Opi (come V. E. sa) che significa ajuto o soccorso appresso a' Latini, quasi che se non fosse ajutata e soccorsa dagli agricoltori, e coltivata da essi, non renderia loro in abbondanza i miglior frutti partoriti da lei per comodità loro; Berecintia da quel monte di Frigia, dove è il castello detto Berecintio, nel quale era molto riverita e adorata; Rea, perchè in greco significa quello che i Latini chiamano Opi, e noi ajuto e soccorso; Cibele, da uno chiamato così, perchè da lui fu trovato ed esercitato primieramente il suo sacrifizio; Pale, da' Pastori era così chiamata, perchè ella come Dea della terra prestava a' greggi ed agli armenti i pascoli; Torrita, lo dissi innanzi, per la corona di Torri.

P. Chi avrebbe mai creduto che questa storia avesse avuto sì lunga esposizione? ma come l'applicate voi al nostro senso?

G. Opi è moglie di Saturno, Saturno è pianeta del Duca Cosimo, il quale ancora è nominato ajuto e soccorso de' popoli, cioè Opi, e viene a trionfare in su la carretta d'oro tirata da' lioni, segno di Fiorenza, cioè da' suoi cittadini, li quali così come il Lione è Re degli animali, così gli uomini Toscani, e gl' ingegni loro sono più sottili e più belli che tutti l' ingegni dell'altre nazioni in ogni professione, così delle scienze come dell'arme, e poi di tutte l'arti manuali, avendo

con quegli per tutto il mondo lasciato opere eccellenti de' loro fatti. Questi tirano il giogo e la carretta d'oro, e obbediscono a questo Principe nostro. Le sedie vuote mostrano il suo essere sempre in piedi ai negozi con quella vigilanza, e prudenza e sollecitudine che V. E. sa, senza pensar mai a riposo alcuno il giorno e la notte, con quella diligenza maggiore che si può, per satisfazione de' popoli suoi; e per mostrare a V. E., che con questo suo esempio impariate, quanto dovete seguire li vestigi suoi nelle amministrazioni di sì faticoso governo. De' Coribanti s'è detto che amministrando giustizia, tenendo i popoli in pace, possono da queste cagioni pigliar l'arme per difender lui e la patria e loro; e poi nel tempo della pace co' cembali, cioè con la comodità del ben vivere cantar le lodi del gran Cosimo, rallegrandosi del buon governo della città, il quale per esser tale, i sacerdoti Padri spirituali con le cimbanelle e nacchere, cioè con li strumenti rusticali hanno beneficate e accresciute le loro entrate: onde possono con laude ringraziare il Fattore de' due emisperi in memoria di quei primi Padri antichi, che lavoravano la terra.

P. Buonissima esposizione; or seguite il resto.

G. Or eccomi; questi quattro quadri che mettono in mezzo quest' ovato, sono le quattro stagioni; quella giovane più rugiadosa e più gentile di tutte queste figure, con acconciatura di fiori, vestita di cangiante è Proserpina, che sta a sedere in quel prato fiorito di rose; e questi festoni che ha di sopra pieni de' primi frutti, denotano essere la Primavera. Quest'altra che segue in quest'altro quadro, è Cerere vestita di giallo, femmina più matura d'aspetto; e con quel corno di dovizia pieno di spighe e con quei festoni pieni di frutte grosse, l'abbiamo finta per la State. Così quest'altro giovane in quest'altro quadro d'età virile, vestito

di verde giallo co'festoni e tante viti e uve attorno, è Bacco a modo nostro fatto per l' Autunno. E quest'altro che segue in quest'altro quadro, vecchio e grinzuto col capo coperto, che sta rannicchiato con le ginocchia, che ha il fuoco appresso, abbrividato di freddo, tutto tremante è fatto per il Verno, che anche esso ha li suoi festoni siccome gli altri pieni di foglie secche, suvvi, pastinache, carote, cipolle, agli, radici, rape e maceroni.

P. Tutto ho considerato e veduto, ed è una ricca stanza; tanto più quanto questi quattro quadri, che avete dipinti ne' cantoni, con questi due putti per quadro che si abbracciano insieme, mi satisfanno assai; ma veniamo di sotto a ragionar del fregio, con questo partimento di stucco, e questi dodici quadri tramezzati da queste grottesche; cominciate un poco a contarmi gli affetti loro.

G. Questi sono figurati per i dodici mesi dell'anno, ma non sono nel modo ordinario, come sono stati dipinti dagli altri Pittori moderni, che questa è invenzione, che viene da'Greci che anticamente gli figurarono così; e perchè ciascuno li abbia da conoscere più facilmente, se li è fatto sotto ogni mese il segno dello Zodiaco.

P. Dichiaratemeli, che m'hanno acceso la voglia per essere invenzione antica tolta da'Greci, che in queste finzioni non hanno avuto pari.

G. Eccomi; questo soldato tutto armato di arme bianche con la spada al fianco, e nella sinistra lo scudo e nella destra quell'asta, che sta in atto di muoverla, con l'arco e la faretra agli omeri, è il mese di Marzo, il quale fu sempre presso gli antichi il primo mese dell' anno.

P. Lo conosco al segno dell' Ariete, che egli ha sotto il suo quadro.

G. Quest'altro di sotto, dov'è quel pastor giovane vestito alla pastorale col capo scoperto, co'capelli e con la: barba rabbuffata, e le braccia ignude fino a'gomiti, con quel tabarro infino al ginocchio, e il resto scoperto e col petto peloso, è il mese d'Aprile, avendo la veste di varj colori con la cera più tosto delicata che no.

P. Mi piace quel gesto che fa, mentre quella capra partorisce; ha' raccolto un capretto appresso, e cerca ajutare la capra partorire l'altro; ma ditemi, perchè avete voi fattoli quella zampogna in bocca?

G. A cagione che suoni e canti e ringrazi Pane di quel felice parto, e vedete che ha sotto come gli altri, il Tauro suo segno.

P. Certamente che egli ha del buono; ma ditemi, questo gentiluomo così riccamente addobbato e grazioso, in questo prato fiorito, con la chioma distesa, coronato di fiori e sparso di rose il capo, con quella veste ricca distesa fino a'piedi, che da una banda sventola, e che ha in quella mano tanti fiori e nell'altra tante piante odorifere, m'immagino per riverberare la verdura intorno, che sia il mese di Maggio.

G. Signor sì, che si conosce al segno de'Gemini, che egli ha sotto, così come si conosce Giugno per questa figura, che segue in mezzo di questo prato erboso, in abito di contadino scalzo dalle ginocchia in giù, con la falce in mano, intento a segar fieno, e ha il segno del Cancro sotto.

P. Luglio debbe esser questo che segue, che lo conosco, chinato in questo campo di spighe, con la falce da mietere nella destra e nella sinistra li manipoli, oh che pronto contadino! mi piace con quel cappello di paglia in capo, chinato e con la veste raccolta, poichè egli è quasi ignudo; la camicia aggruppata intor-

no alla vergogna, e il segno del Leone, che ha a' piedi, lo fa conoscere interamente per quello che egli è.

G. Guardate, Signore, colui ch' esce di quel bagno ignudo, ansando e quasi stemperato dal caldo, tenendo con quella mano uno sciugatojo per coprire le parti segrete, e con l'altra pon bocca a quel fiasco.

P. Veggiolo.

G. Questo è il mese d'Agosto, che ha sotto il segno della Vergine.

P. Seguitiamo, ch'io veggio Settembre, che sta bene con quella veste raccolta intorno ai lombi, scalzo da tutte due le gambe.

G. Vogliono, che se gli faccia li capelli intorno al collo e che stenda la mano sinistra ad una vite, come vedete, dalla quale prenda un raspo d'uva, e che se gl'intrighi infra le dita, e con la destra colga un altro racimolo, e che se lo metta in bocca, macinandolo co' denti e sotto ha il segno della Libra. Ma passiamo al quadro d'Ottobre, che lo fingono, come l'E. V. vede, giovanetto di prima lanugine, col capo coperto di tela sottile e con quella veste bianca, come di sacco, stretta in cintura, e che intorno alle mani, e al resto sventola, calzato infino a' ginocchi, e ha preso molte gabbie d'uccelli; vedete che uccella alle pareti, e ha i suoi zimbelli attorno e la capannetta, e mentre stiaccia il capo agli uccelli, par che si rida della semplicità loro.

P. Sta molto bene, e a proposito veggioli il segno dello Scorpione; e conosco anche che questo che segue è Novembre, che è quel barbuto bifolco, che ara mal vestito e mal calzato, con quel cappellaccio in capo, incotto dal Sole; oh e'mi piace il maneggiar di quello aratro, il pungere che fa quei buoi; eccoli sotto il segno del Sagittario.

G. Non li può mancare; guardi V. E. nel medesimo

abito Dicembre, sebbene egli è più nero di viso, coi capelli morati fino alle spalle, e la barba raccolta, con quel cestello nella mano sinistra pieno di grano, che con la destra sparge fra' solchi che e' non si può difendere, che gli uccelli non li becchino il grano, e ha sotto il segno del Capricorno.

P. Sono appropriati benissimo; ma ditemi, questo giovanetto robusto di corpo e audace d'aspetto, che cosa è?

G. Signore, questo è Gennajo; vedete, come sta intento alla caccia con le mani insanguinate, in atto di gridare a' cani, con i capelli tutti a un nodo, la vesta stretta al dosso, e larga fino al ginocchio, e quasi che ignudo; vedete che ha teso un laccio fra quelle ellere, e che gli pende dalla sinistra quella lepre, e con la destra accarezza que' cani, che perciò gli scherzano attorno ai piedi, e ha sotto il segno d'Aquario.

P. Questo vecchio, che parte si vede e parte nò, con tante vesti addosso, canuto e grinzo, coperto con quella pelle il capo infino a' lombi, i piedi e le mani, che stende le mani in alto?

G. Questo è Febbrajo, che va inverso quella bocca di fuoco, che non si scerne se viene di cielo o di terra; e il segno suo che ha sotto sono i Pesci.

P. Tutto bene; ma io vorrei sapere queste quattro stagioni, e questi dodici mesi che denotano sotto questa Dea?

G. Denotano, che essendo ella madre di tutta la terra, come s'è detto, ha l'anno partito in quattro tempi, e quelli poi hanno generato li dodici mesi, che mediante i loro segni celesti in diversi aspetti e temperamenti, possono altrui torre, dare, crescere e sminuire; ma al nostro Duca sempre mostratisi benigni lo rendono grandissimo, e con celeste e insolito favore lo fanno sopra tutti gli altri ragguardevole.

P. Ne sono capacissimo, ma alla proprietà del Duca che ci dite.

G. Dico, che il Principe nostro d'ogni tempo partisce i negozj e faccende sue, secondo i mesi e secondo le qualità degli uomini, facendo le caccie ne' luoghi e tempi appropriati; fugge il verno l' arie triste e fredde di Firenze; e a Pisa e a Livorno si ricovera, per lo miglior temperamento, e per la sanità; col provvedere al Marzo gli ordini delle guerre, quando n'ha di bisogno e gli armenti per le grasce, facendo venirlí di lontano, e levare le greggi per il vivere de' suoi popoli di paesi nocivi, e ridurle in più accomodati; pigliando S. E. il riposo della pace nel tempo tranquillo, e godendo con piacere i prati e l'erbe delle ville, dove fa murare gran palagi; e poi ne' lunghi giorni e caldi della state usa l'acque del fiume d' Arno, bagnandosi; e ancora prepara nelle vendemmie la delicatura de' vini per tutte le stagioni. Le quali fornite, piglia diletto di tutte le sorti di uccellagioni e pescagioni che si possono trovare, e massime nel nostro paese, il quale in questa industria gli altri di gran lunga sopravanza; e poi venutane la bruma, attende alle coltivazioni e principalmente a disseccare il contado Pisano, il quale perciò ha reso abbondantissimo e fertile e sano. Viene adunque in questi dodici mesi dell'anno esercitando sè e' suoi popoli, a far ricca la terra di tanti beni, e così con tanta sua lode esercitandosi viene a passar l'ozio, e a mantenersi e farsi ogn' ora maggiore.

P. Certamente che mi avete mostrato tutta la vita nostra in breve tempo, e non verrà mai in questa stanza che non mi ricordi tempo per tempo quel che noi facciamo. Ma ditemi Giorgio, se vi piace, questi panni d'arazzo che avete fatti fare in queste stanze da questi giovani Fiorentini, che hanno imparato così bene a lavorare e tessere e colorire queste lane, avendone

voi fatte l'invenzioni e i disegni, banno queste cose significato alcuno?

G. Signor sì, perchè ogni stanza ha le sue storie di panni appropriate a ciò. Non vi pare, che il Duca abbia fatto una santa opera a questa città, che è stata sempre piena d'arti ingegnose, a condurci quest'arte di tessere arazzi?

P. Come se e' mi pare? anzi non poteva far meglio; perchè questa di ricami d'ago, e di tessere cose d'oro con figure e fogliami non ha avuto, nè ha pari, e solo a questa città mancava quest'arte, e non si poteva secondo me collocare in miglior luogo che in Fiorenza, sendo qui tanti pittori e disegnatori eccellenti, che fanno i cartoni per questo mestiero; ma ditemi un poco Giorgio, che storie son queste?

G. Ecco che io comincio. In questo primo panno è il sacrifizio della Dea Pale, dove sono questi villani e pastori e altre femmine, che gli portano doni e tributi degli armenti; perchè essendo Dea de' pascoli e madre della terra, venga a far crescere l'erba per gli armenti piccioli e grandi.

P. Seguitate un poco; questo panno, dove è questa vendemmia, e dove io veggo questi villani che colgono uva, e queste donne che la portano in capo e altri che nel tino la pestano, che cosa è ella?

G. Questa, Signore, è fatta per una Baccante e per mostrare la possanza della terra nell' inebriare le genti. Ma guardi V. E. in quest'altro panno questi contadini, che portano con quest'altre donne e gente i fiadoni del mele e il latte al Dio Pane, il quale facendo festa loro con lo strumento delle sei canne, sonandolo mostra aver caro il tributo; e là da lontano è quando egli corre dietro alla Ninfa Siringa, che si converte in palustri canne. Ma non vi rincresca, Signor Principe, guardare in quest'altro panno i Sa-

cerdoti, che fanno sacrifizio alla Dea Tellure della porca pregna secondo l'ordine antico che hanno tutti gran significati.

P. Gli abiti certamente son belli di questi Sacerdoti, e così l'altare dove ammazzano questa porca; ora seguite il restante.

G. V. E. guardi quest'altro panno che seguita, dove sono ritratti i misuratori de' campi, i quali al Dio Termine fanno essi ancora sacrifizio delle pietre, con che terminano i confini de'luoghi fra terra e terra; e nel paese sono i villani, i quali con le canne e con le pertiche misurano le stajora de' campi, mettendo i confini e i termini di sassi con li numeri e con le inscrizioni.

P. Mi piace; e mi pare che questi giovani per principianti, si portino molto bene e meritino assai lode nell'averli saputi tessere e condurre: e voi che dite?

G. Benissimo, massime ora che si potrà far lavorare in Firenze di queste arti senza avere a mandare in Fiandra. Ora vuole V. E. sapere il significato di queste storie in questi panni per conto del Duca?

P. Di grazia, ch'io aspettava ciò; incominciate.

G. Io comincio, dicendole che il sacrifizio alla Dea Pale non è altro, che tutto quello che si cava di frutto dai guardiani delle bestie d'ogni sorte; il Duca nostro che (per abbondante rendere il suo paese) accarezza i Pastori, dandoli il passo che vadano sicuri alle maremme, tiene per loro sicuri i luoghi da'ladri; e acconcia loro i passi per poter guidare gli armenti senza pericolo; onde stando sane le bestie loro, vanno moltiplicando e facendo in più modi benefizio al suo Stato: onde sono tenuti, sacrificando a questa Dea, ancora ringraziare S. E.

P. La vendemmia ci resta.

G. Eccomi, Signor mio, questa è fatta per la comodità e l'utile, che si cava del vino, onde nasce l'allegrezza da quello, avendo nel suo Stato, come sapete, molti luoghi che gli fanno eccellenti come so. Che anche di Pane, Iddio de' villani, sapete la storia; quei sono i contadini, i quali con tutti gl'ingegni rozzi rusticalmente portano d'ogni stagione a S. E. i frutti della terra e i migliori; e così ecci ancora applicato a questo Pane, che fu musico e inventore di quella, facendo dolce armonia con le sei canne, che egli colse, quando corse dietro a Siringa Ninfa d'Arcadia, la quale si faceva beffe de' Satiri, e per ciò giunta al fiume e arrestando il corso, si converse in canne, onde cogliendone Pane, ne fece poi la zampogna; così questo Principe con ogni studio e accuratezza ha corso dietro a ogni sorte di musico, nè ha mancato fermarli e convertire in canne, cioè nelle sei note della musica, ut, re, mi, fa, sol, la, col farli comporre cose musicali e cantare e sonare di tutte le sorti strumenti. Ha tenuto di continuo allegra la sua città con questa dolcissima armonia; nè ha poi d'ogni tempo mancato a tutti gl'ingegni, che di rozzi gli ha fatti ringentilire, dando a chi virtuosamente ha operato, e opera nel suo Stato, le dignità e li offizj della città, in quelle cose che nuovamente ha fatte di villane e rustiche diventare della sua patria cittadine. Oltre che de'musici è stato sempre fautore, con donare e riconoscer sempre i più eccellenti, stipendiandoli e favorendoli, come sa meglio di me V. E., Dicono ancora i poeti, che Pane si chiama Liceo, detto da Lupo, da più giovani, stimando per opera divina i lupi lassar stare le greggi; che questo si può dire del Duca nostro, che all'apparir suo hanno tutti gli uomini conversi in lupi, lasciato le insidie, e tornati alle selve loro.

P. Ogni cosa è molto a proposito; or seguitate il fine.

G. Segue poi il sacrifizio della porca pregna, cioè la terra piena di virtù, grassa d'ingegni buoni, che i Sacerdoti di lei ne fanno di continuo sacrifizio, che non sono altro che le lodi virtuose de' principi santi e buoni; onde i poeti e gli scrittori mai non sono digiuni di far sacrifizio dell'opere loro, col dedicarle alla memoria de' gran principi per farli immortali, come ora è avvenuto al Duca nostro, sotto il nome del quale tante intitolazioni di libri scritti stampati e tradotti oggi si veggono, oltre alle storie universali che mercè sua leggiamo e impariamo. Ma quanto ha egli dato materia, e dà agli onorati scrittori di scriver giornalmente le imprese maravigliose e quasi impossibili, fatte da lui nel tempo che è vissuto? Che mantenendocelo Dio, non istò in dubbio, che l'Accademia tanto favorita da Lui, abbia giornalmente a scrivere, e io, s'io vivo, a dipingere tanti onorati gesti, che nè in Cesare nè in Alessandro non si dipinsero nè scrissero mai.

P. Tutto quello, che voi dite è vero; che ci resta?

G. Ancora il Dio Termine; il quale per esser quello che termina, e confina e segna e stabilisce i campi, le valli, i poggi, ancora appresso al Duca nostro fa finire ogni disputa, per chi giornalmente piatisce pe'confini de'luoghi; e presentando le differenze nelle mani de'Giudici ordinarj, da lui poi maturamente considerate, son finite in giustizia ed equità.

P. Quelli, che lontani sono nel paese che misurano i campi, che cosa significano?

G. Signore, sono coloro, che sono stati destinati per il dominio di S. E. Illustrissima a rimisurar le provincie, e che hanno rintavolati i luoghi mal misurati per lo passato, e rassettato le gravezze di coloro che, han-

no venduto o permutato i loro beni, o cresciuti o diminuiti e ridotto ogni cosa con grandissima equità a miglior ordine e con contento de' popoli, senza gravezza alcuna; e qui terminano le storie e il ragionamento di questa camera.

P. In verità che a questa Dea non se le aspettava manco, sendo ella tanto abbondante, e vera madre della terra e de' principati. Vogliamo noi passare a quest' altra che segue? ma io non mi sono mai avvisto di dimandarvi, se siete stracco e se vi volete riposare.

GIORNATA PRIMA

RAGIONAMENTO QUARTO

PRINCIPE E GIORGIO

G. Il mio riposo è che seguitiamo, che io comincio adesso; ma passiamo dentro a quest' altra stanza. Guardi V. E. in quel quadro lungo quella carretta in mezzo di questo palco, con questo partimento di quadri; questa è Cerere figliuola di Saturno e Opi per servar l'ordine nostro, la quale si fa tirare da quei due velenosissimi serpenti alati tutta infuriata, co' capelli sciolti, succinta e avendo in mano quella facella di pino accesa, va cercando per il Cielo e la Terra, di notte, scalza e sbracciata Proserpina sua figliuola, la quale dicono che nacque di Giove suo fratello. Essendo Proserpina adunque bellissima giovane, stando per i prati cogliendo fiori, fu rapita da Plutone Iddio dell' inferno; e da lui menata laggiù, fu poi come V. E. vede; cerca da Cerere.

P. Sta bene; ma che femmina è quella in quest'altro quadro sbracciata, e nuda dal mezzo insù, che le mostra quella cintura?

G. Quella, Signore, è Aretusa, che trovata la cinta di Prosepina gliene mostra, e accenna lei essere nell'Inferno. Quell'altra vecchia che è nell'altro quadro che si dispera, è Elettra nutrice di Proserpina, che si duole e piange per il ratto di quella. Nell'altro quadro è Trittolemo allevato di Cerere, con gli strumenti delle biade; e nell'altro quadro è Ascalafo converso da lei in gufo, perchè aveva accusata la figliuola quando scese all'Inferno, che aveva mangiati tre grani di melagrana del giardino di Pluto.

P. Ditemi, di questi panni d'arazzo qui di sotto, la storia che seguita, se ell'è di Cerere, o d'altra materia.

G. Di Cerere è; vedete qui in questo primo panno, dove è scesa dal Carro, e ritrovata la cinta di Proserpina, si conduce all'Inferno; giunta poi alla palude rompe per ira tutti gli strumenti, i rastri, gli aratri e ogni cosa rusticale. Qui è Caronte, che con la barca vuol passare Proserpina maravigliata di questo caso; più là è quando ella si lamenta a Giove, che gli fa mangiare del papavero, onde addormentata e poi svegliatasi, Giove le concesse per grazia dopo l'accusa d'Ascalafo, che potesse star sei mesi sotto la terra col marito, e altri sei mesi sopra la terra con la madre Cerere. Nell'altro panno più grande è il Re Eleusio e Jona sua moglie, che aveva partitorito un putto chiamato Trittolemo, e cercavano di balia; Cerere se gli offerse di nutrirlo, e le fu dato; volendo Cerere fare allievo immortale, alle volte col latte divino il nutriva e la notte lo poneva nelle fiamme del fuoco celeste, e oltre a modo il fanciullo cresceva. Maravigliandosi di tal cosa il padre, volle segretamente di notte vedere

quel che faceva la balia; così vedendolo incendere col fuoco, si cacciò a gridare, onde Cerere lo fece morire. L'altro panno è quando ella consegna e dona a Trittolemo il dono eterno di potere distribuire a' popoli e fare abbondanza, dandoli la carretta guidata da' serpenti, e poi riempiere la terra di biade, che fu il primo inventore dell' aratro.

P. Lunga storia, e bella certo è questa; ma ditemi l'interpretazione sua che avete passato tutta la stanza senza applicazione alcuna.

G. I significati sono assai, ma dirò brevemente. Cerere fu moglie del re Sicano e regina di Sicilia, dotata d'ingegno raro, la quale veggendo che gli uomini per quella Isola vivevano di ghiande e di pomi salvatichi e senza nessuna legge, fu quella che trovò l'agricoltura e gli strumenti da lavorar la terra, e che insegnasse partire agli uomini i terreni e che si abitasse insieme nelle capanne. Intendendo io per ciò la coltivazione e lo studio fatto da S. E. nella Provincia di Pisa, dove ha levato le paludi, affossando i laghi, facendo fiumi e argini, e cavandone de' luoghi bassi l' acqua con gli stromenti atti a ciò; ha insegnato a lavorar la terra e fatto abitare a' popoli, dove non solevano, insieme alle ville, facendo fertili e abbondanti i luoghi, che prima erano spinosi, macchiosi e salvatichi; e non solo nel dominio di Pisa, ma nell' Isola dell' Elba ha fatto il medesimo con aver murato case e mulini, e fatto comodità e utili inverso gli abitatori grandissimi, beneficando quel paese e altri vicini, con tante comodità. Proserpina rapita da Plutone intendo che ella sia le biade, e' semi gittati di Novembre ne' campi, i quali stanno sei mesi rapiti da Plutone nell' inferno, cioè sotto la terra; e se la temperanza del Cielo non fa operazione in quelli, non possono maturarsi se non per lo accrescimento del calore del Sole; laonde se le co-

modità a quei popoli, che lavorano in quei paesi aspri, non fussero state date dal Duca nostro, e col calor del suo favore non fussero state riscaldate, non le condurrebbero a perfezione. Il cercare col carro, tirato da' serpenti di Proserpina, non è altro, che il continuo pensare, e con la prudenza cercare per gli altrui paesi di condurre di continuo de' luoghi fertili le biade nel suo dominio per salute pubblica de' popoli, e per abbondanza della sua città. La Vergine Aretusa, che gli mostra la cinta, sono i cari e fedelissimi suoi cittadini, che li mostrano sempre la verità e non il falso, come fanno per contrario i rei e maligni uomini. Elettra sua nutrice si lamenta del ratto di Proserpina; questi sono i servitori fedeli, che nelle avversità si dolgono del male e nelle felicità si rallegrano del bene. Trittolemo allevato da Cerere col latte divino e fuoco eterno inceso, quest'è V. E. insieme con i vostri Illustrissimi fratelli, nati e creati per ordine divino, e per i governi delle città e de' popoli, di notte e con latte divino nutriti e col fuoco della carità incesi, per esser fatti immortali in eterno. Il donare di Cerere il carro a Trittolemo, è il dominio datovi dal Duca vostro padre e Signore, acciò possiate distribuire a' vostri servidori e amici il bene che Iddio, ed egli vi provvede.

P. Ho tutto inteso, e mi sono piaciute assai; ora finiamo questo ragionamento. Vogliamo entrare in questo scrittojo per finire quello che manca?

G. Entriamo. Questo scrittojo, Signor Principe, il Duca se ne vuol servire per questi ordini di cornice, che girano attorno e che posano in su questi pilastri, per mettervi sopra statue piccole di bronzo, come V. E. vede, che ce n'è una gran parte, e tutte antiche e belle. Fra queste colonne o pilastri, e in queste cassette di legname di cedro terrà poi tutte le sue medaglie che facilmente si potranno senza confusione vedere,

perchè le Greche saranno tutte in un luogo, quelle di rame in un altro, quelle d'argento da quest'altra banda, e così quelle d'oro.

P. Che si metterà in questo quadro di mezzo fra queste colonne?

G. Si metteranno tutte le miniature di Don Giulio (1) e di altri maestri eccellenti, e pitture di cose piccole che sono stimate gioje nell'esser loro; e sotto queste cassette appiè di tutta quest'opera staranno gioje di diverse sorti, le conce in questo luogo, e quelle in rocca in quest'altro; e' in questi armarj di sotto grandi i cristalli orientali, li sardoni, corniole e cammei staranno; in questi più grandi metterà anticaglie, perchè come sa V. E., n' ha pure assai e tutte rare.

P. Mi piace assai, ed è bene ordinato; ma saranno-ci tante figure di bronzo, che empiano tanti luoghi, quanto rigira tre volte questo scrittojo e questi ordini, che avete fatto per quelle?

G. Sarannovi, e fra l'altre quelle, che sono state trovate ad Arezzo, con quel Lione che ha appiccato alle spalle quel collo di capra antico.

P. Non dicono costoro, Giorgio, che ella è la chimera di Bellorofonte fatta da' primi Etruschi antichi?

G. Signor sì, ma di questo ne ragioneremo altra volta, come ne darà l'occasione, quando saremo nella sala di sotto dove ella è posta.

P. Or dite su adunque del quadro grande che avete dipinto in questo cielo; che figura è questa?

G. Signore, questa è una delle nove Muse detta Calliope figliuola d'Apollo; nè ci ho fatte l'altre otto sorelle, perchè in questa saranno gli strumenti loro; questa alza, come vedete, il braccio ritto al Cielo, e con la testa impetra grazia e scienza per l'altre sue

(1) Il celebre D. Giulio Clovio, miniatore eccellentissimo.

sorelle; ha uno strumento antico da sonare in mano per la sonorità della voce, e sotto i piedi un' oriuolo, dinotando, che camminando nella continuazione degli studj, il tempo s' acquista.

P. Perchè gli fate voi tanti strumenti attorno, e tanti suoni con la palla del mondo appresso? quelle acque dietro alle spalle, e quel monte e quel bosco, dichiaratemeli un poco.

G. Quello è il monte Castalio, limpido e chiaro per le scienze, le quali vogliono essere chiarissime e abbondanti; il bosco si fa per la solitudine, volendo tutte le scienze avere quiete e riposo, fuggendo i romori delle corti, e le avarizie del mondo.

P. Di queste altre otto sorelle udii già le proprietà, che lor danno questi scrittori; ma riditemi il vostro parere.

G. Dicono, che dopo Calliope l'altra si chiama Clio per la volontà d'imparare, Euturpe per dilettarsi in quello in che altri pigli la cura, Melpomene è dare opera a quello con ogni studio, Talìa è capire in te quello a che dai opera, Polimnia è la memoria per ricordarsene, Erato è rinnovare l'invenzione da se, Tersicore è giudicar bene quello che vedi e trovi, Urania è eleggere il buono di quello che troverai, e Calliope è profferire bene tutto quello che si legge; che è questa come dissi prima a V. E. che siede, stando con la bocca aperta, acciocchè profferisca e canti bene le lodi e i fatti non solo de' Principi grandi, ma di coloro che imitano le virtù, e se le affaticano per li scrittoj, come fa chi di continuo sta e starà in questo.

P. Mi piace il vostro discorso; ma perchè fate voi quei due putti a sedere, uno in su quel corno di dovizia posato con le frutte in terra, e quell'altro che sale sopra il corno, e ha posato una gamba in su

quella maschera di vecchio brutta, e che tira il corno di dovizia a terra? ditemi il significato suo.

G. Questi sono fatti uno per l' Amore divino, l' altro per l' Amore umano; sopra l' umano siede godendo le cose terrene, e il divino lo va tirando atterra e lo sprezza, salendo al Cielo per godere e contemplare le divine; la maschera che ha sotto di vecchio, brutta, è il vizio conculcato da esso amore divino: e il guardare alto è il contemplare le virtù.

P. Mi satisfà assai; ma che ci fa poi questa palla del mondo?

G. Questa è fatta per l' universo, che tutti negli anni più teneri ci dovremmo voltare alle virtù e scienze di queste nove donne, che ci dimostrano la natura delle cose; e questo denotano quelli strumenti e libri appartenenti a queste Muse.

P. Tutto mi piace, ma quella tromba sotto la palla del mondo che cosa è?

G. Qnella è la tromba della fama, la quale risuona per tutto il mondo per l'opere di coloro che seguitano il coro delle nove donne.

P. Mi piace; ma questa impresa del Duca nostro sopra questa finestra senza motto alcuno, dove è quella donna che ha quel morso di cavallo in mano, e nell'altra ha una palla di vetro, come uno specchio, nella quale dà dentro la spera del Sole, e abbraccia quelle cose oscure, e le chiare non le tocca, diffinitemela un poco.

G. Questa è la prudenza e temperanza del Duca nostro, il quale vedendo nello specchio della vita di coloro che egli giudica, il Sole della giustizia percuote nella palla dello specchio, e le cose maligne incende e consuma, e alle chiare e pure non fa nocumento; dimostrando che la temperanza e prudenza non toc-

ea, nè offende mai i buoni, ma arde e consuma tutti i rei di continuo.

P. Ma poichè siamo al fine, ditemi che cosa è in questa finestra di vetro più eccellente che l'altre? che fanno quelle tre donne intorno a quella Venere?

G. Signore, quelle sono le tre Grazie che la fanno bella; una le acconcia il capo con gioje, perle e fiori; l'altra le tiene lo specchio, porgendo l'altre cose non solo d'acconciarle la testa, ma tutto il resto; l'altra mette acque odorifere nella conca per lavarla e farla più bella, significando, che senza le grazie di Dio e doni, le cose che escono delle mani nostre, non possono mai essere accette agli uomini nè alla Maestà Sua, se la Carità che è la prima, non li acconcia il capo, con l'amore riscaldandolo, e col buon giudizio; e la Speranza non ci fa vedere la chiarezza nello specchio della Prudenza, e il torto della vita nostra nelle male operazioni; e la Fede, che maneggia l'acqua del Battesimo sacrosanto, non ci tenga fermi a camminare per le obbligazioni, che promettiamo alla Santa Chiesa, di rinunziare a Satanasso e alle sue pompe, e fermamente credere nel magno e giusto Dio: questo è il significato suo, e quanto contiene la proprietà di questa Venere.

P. Quei due tondi di sotto in quei portelli, che in uno è quella femmina, che vola con quello scudo imbracciato, e quello stimolo in mano, e quell'altra è la Dovizia?

G. Questa è la Sollecitudine e quella Dovizia, come ha detto V. E.. La Sollecitudine è madre dell'abbondanza in chi spedisce le faccende; che denota che questo scrittojo è fabbricato per attender a quelle. Or passiamo alla quarta camera, ove sono le cose di Giove.

P. Passiamo, che oggi è un giorno che essendo cal-

do, è da comperarlo a denari contanti a fare un'opera simile a questa; ma non ci è se non un male, che so, che ragionando, tutto vi fo affaticare la lingua e la memoria.

G. Non si affatica la memoria; poichè io ho innanzi le cose di che io ragiono, che viene a essere un poco meglio che la locale; m'incresce bene di V. E., che potreste sedere in parte ch'io ragiono, e non vi stracchereste.

P. Io non posso straccarmi, perchè sono tante le cose, che ora mi volto ad una e ora ad un'altra; e la varietà delle storie e i suoi significati, e la vaghezza de'colori mi fanno passare il tempo che io non me ne accorgo.

G. Orsù passiamo oltre, che veggiamo quel che segue in quest'altra camera, che so che qui ci è da dire più che nell'altre.

GIORNATA PRIMA

RAGIONAMENTO QUINTO

PRINCIPE E GIORGIO

P. Eccoci all'altra stanza; come la chiamate?

G. Chiamasi la camera di Giove, il quale fu figliuolo d'Opi e Saturno, e partorito in un medesimo tempo con Giunone; dicono chè e' fu mandato nel monte Ida in Creta, oggi da noi nominata l'Isola di Candia, e fu dato come V. E. vede, a nutrire alle ninfe, alle quali, per paura che il padre non lo facesse morire, dalla madre Opi fu mandato; per lo che piangendo, come avviene a'fanciulli piccoli, perchè il pianto non

fosse sentito, facevano far romore con i timpani, scudi di ferro e altri strumenti, onde sentendo le api quel suono, secondo la loro usanza s' adunavano insieme, e gli stillavano nella bocca il mele, per il qual benefizio Giove poi fatto Iddio concesse loro, che generassero senza coito.

P. Ditemi, questa ninfa che siede in terra, e ha Giove in sulle ginocchia, e quella capra attraverso che gli ha una poppa in bocca, che cosa è?

G. Quella ninfa è Amaltea figliuola di Melisseo Re di Creta, l' altra è Melissa ninfa sua sorella, che una attende a farla nutrire di latte, l' altra col mele che ha in mano, lo va nutrendo; dove ella fu poi convertita in ape per la sua dolcezza. Quel pastore che tiene la capra, è di quelli del monte Ida, che guardava gli armenti.

P. Ogni cosa riconosco; ma ditemi, quella quercia, dietro ad esse che è sì grande, piena di ghiande, e n'escono l' api, che cosa significa?

G. Fu che crescendo Giove, e avendo guerra con i Titani, per li padri presi che lo volevano far morire, per quella vittoria gli fu sacrata la quercia in segno di forte; e così per la vittoria che ebbe contra i Giganti, che vinti cacciò loro addosso alcuni monti. Intendesi la quercia ancora in memoria dell' età prima che vivevano gli uomini di ghiande. Giove dette loro il modo delle biade e delle altre comodità; questo, Signor mio fu quello che edificò tempj, ordinò sacerdoti per sua gloria; fecene edificare ancora in nome suo e degli amici, come fu il tempio di Giove Ataburio, Giove Labriando, Giove Laprio, Giove Molione e Giove Cassio, e molti altri ch' io non ho ora in memoria.

P. Gli ho letti anch' io; ma ditemi, io ho pur visto in molti luoghi Giove col fulmine in mano, così ne' rovesci delle sue medaglie.

G. Del suo imperio non si fa scettro, essendo principal capo di tutti gli Dei; il fulmine se gli fa, perchè egli come padrone del Cielo, co'fulmini percuote la terra; e le tre punte, come s'è detto, puniscono non solo i superbi, ma ancora gli altri che errano.

P. Fu certo grande uomo; potestà, che sola si concede al sommo Fattore.

G. Spesso interviene, che si adora tal'uomo per Iddio, che è una bestia, ed è grandissima empietà e ignoranza; ma per tornare, questi abitò il monte Olimpo, ed ricevè in ospizio tutti i re e principi de'popoli; e venivano a lui tutti quelli, che avevano liti, ed erano con giudizio retto da lui decise. Rimunerò e accarezzò grandemente quelli, che con industria fossero inventori delle novità, che portassero utile alla vita umana; ed egli fu di infinite inventore per salute e comodo de'suoi popoli. Divise gl'Imperj coi fratelli, e ad amici e parenti donò; lasciò leggi, ordini e costumi da ottimo Principe.

P. Questo averlo fatto sopra tutti gli Dei, pur si vede che lo meritava operando bene; che ne dite?

G. Egli è vero; e certo è, che anche con astuzia aggiunse gloria alla sua grandezza, la quale ho fatta in questo quadro grande verso la finestra, e l'ho finta vecchia, con acconciatura di capo, dentrovi due ale; e fra i capelli canuticci due serpi, e nella sinistra mano una lucerna accesa.

P. Dove lasciate voi lo specchio che ella tiene nella destra guardandovisi dentro? ditemi un poco i suoi significati.

G. Sempre nelle persone, che vivono assai, è lo sperimento e l'astuzia: le due serpi sono attorno al capo per la prudenza, e le due ali per il tempo passato che è già volato via; lo specchio si mette per il presente, e

la lucerna accesa per il futuro, antivedendo per vigilanza il tutto.

P. Bella fantasia; ma ditemi che femmina è quella, che nella destra mano ha quelle palme e nella sinistra quel trofeo, e quell' altre armi attorno?

G. Signor mio, quella è figurata per la Gloria, e quell'altra e la Liberalità, come vedete in quell'altro quadro con quel bacino in mano pieno di denari, gioje, catene d'oro, rovesciandole in giù, che si fece adorare come fece Giove, e diventò gloriosissima.

P. Mi piace; ma chè figurate voi questo bel giovane armato all'antica con queste corone di lauro, di quercia, di gramigna, con tanti trofei e tante palme, e olive intorno?

G. Questo è fatto per l'onore che acquistano gli uomini, che per fatiche d'armi ricevono le corone navali, rostrali o murali, i quali animosamente combattendo, si fanno sopra gli altri onorati, come se fossero Iddii; e perchè queste quattro virtù furono larghe nel sommo Giove, si mostra la via a' Principi, che vadano imitando queste quattro virtù.

P. Sono satisfatto; tornate alle storie. Io veggo qui nel fregio che s'aggira intorno alla camera, tanti putti naturali ignudi, che reggono in varie attitudini il palco, e questi quattro paesi che cosa sono?

G. In uno è Giove trasformato in Cigno, del quale abbracciando Leda, e ingravidata di esso, ne nacque poi Castore, e Polluce ed Elena; negli altri vi sono sacrifizj di più animali fatti dagli uomini al sommo Giove.

P. Tutto ho inteso; ma incominciate un poco a dichiararmi, per che conto voi fate nutrire Giove a queste ninfe, e da questa capra, e guardato da questo pastore, con questa quercia dietro; che proprietà ha col Duca mio Signore?

G. V. E. sa, come dissi nella castrazione del Cielo,

le ninfe esser nate di Re; qui sono le due potenze attribute a Giove, chè la Sapienza è fatta per Melissa, e Amaltea per la Provvidenza nutrice del Duca nostro; chè l'una conversa in Ape, gli va stillando in bocca il mele celeste, denotando, che tutti i lacci del mondo hanno da Melissa la Sapienza, Amaltea che è la Provvidenza divina, trae dalla capra la sostanza del latte della carità per nutrirlo, il quale esce dalla Capra animale caldissimo, e d'ogni tempo abbondante, e purgato da' semi tristi. E così come per il benefizio degno d'obbligo, che ricevè Giove da questa capra, giudicandolo degno di sempiterna memoria, messe la sua imagine in Cielo fra le quarant'otto Celesti, aggiugnendoci a questa capra dal mezzo in dietro la forma d'una coda di pesce, destinandola nel Zodiaco fra i dodici Segni di quello, con la benignità di sette stelle sopra le corna, le quali denotano i sette spiriti di Dio, che hanno cura del Duca, e per le tre virtù Teologiche, e le quattro Morali che egli ama tanto. Dandogli la Carità verso il prossimo, la Fede nel commercio degli uomini, la Speranza che ha nel grande Dio; poi la Fortezza contro i nemici, la Giustizia in coloro che escono con la mala vita fuora delle leggi, la Temperanza e la Prudenza nel governo de' suoi popoli; e a queste stelle inclinano i sette pianeti, così sono fautrici alle sette arti liberali, delle quali si diletta tanto S. E.

P. Mi piace; ma perchè lo figurò così tutta capra prima, e mezzo pesce poi?

G. Perchè il mese di Novembre è quello, che lascia tutta la calidità della state, e piglia tutta l'umidità del verno; chè il caldo e il secco resta nella capra, e l'umido e il freddo nel pesce, e gli hanno dato nome di Capricorno, segno appropriato dagli astrologi alla grandezza de' Principi Illustri, e ascendenti loro: come fu

di Augusto, così è ancora del Duca Cosimo nostro, con le medesime sette stelle; e così come egli oprò, chè Augusto fosse Monarca di tutto il mondo, così giornalmente si vede operare in S. E. che lo ingrandisce e lo accresce, che poco gli manca a esser Re di Toscana, e ne seguita che contro il pensiero, o la volontà di qualcuno, fu fatto Duca di Fiorenza. E non solo questo segno, o animale si adoperò, ma tutte le quarant'otto imagini del Cielo vi concorsero, che molto acconciamente si può riferirle a'quarant' otto Cittadini, che lo elessero dopo la morte del Duca Alessandro Principe e Duca di Fiorenza.

P. Significati grandissimi e miracoli del grande Dio; ma perchè non dite niente di quel pastore, e dell'albero della quercia?

G. Il pastore è figurato per il buon Principe, il quale ha cura de' suoi popoli, che sieno bene guidati e governati; e come il pastor buono difende da' lupi i suoi greggi, così da' falsi giudici e da' cattivi uomini difende i suoi popoli questo Principe. Della quercia dissi, che era per la Fortezza, che oggi questo Principe ha tutto lo Stato suo fortissimo, e lo fa di giorno in giorno più, e come in Giove fu, che provvidde a quelli, che vivevano di ghiande, il grano; così ha provvisto a noi che viviamo oggi con tante delizie, che di ciò dovremmo render grazie al grande Dio, e che ci faccia grazia d' essere obbedienti a questo Principe, poichè d' ogni tempo le api sue ci stillano mele, che esce dalle api nate nella quercia, come vedete che ho dipinto. Dissi di sopra che Giove cacciò dal regno i padri, che lo vollero far morire: così il Duca nostro, ajutato dalla bontà di Dio, ha disperso dal suo regno i falsi lupi, che hanno cercato d'impedirgli il governo, fulminando i giganti, cioè i superbi; e perchè non si muovano ha messo loro i monti addosso delle opere

buone con la grandezza della gloria sua. Ha edificato luoghi grandi, come per il suo dominio si vede, non solo per difender sè, ma per far comodità a' suoi amici e servitori che abitano le fortezze, traendone utile e onore. Ne' suoi paesi ha introdotto d'ogni tempo uomini ingegnosi, dando remunerazione grande agli armigeri; facendo l'ordine delle Bande, per il suo Stato, de' suoi popoli, insegnando a chi non sa il mestiero della guerra. Ha usato la virtù dell'ospitalità con gran magnificenza a tutti i Signori grandi, che sono venuti a veder Fiorenza, e ha deciso severamente le liti, e quelli che hanno trovato con industria comodo alcuno per la sua città, gli ha remunerati; ed e stato inventore di molte cose utili a' suoi popoli, e di tutte le virtù è stato ed è ottimo Padre. L'aquila di Giove l'ha avuta per segno e augurio e per ispegnere i suoi nimici; e quella gli ha scorto il cammino, e ha abbracciato l'insegna sua, ed è stata quella che gli ha confermato lo Stato, e che glie ne ha ampliato grandemente.

P. Tutto sta bene, ci restano questi quattro quadri. Della Astuzia intesi il significato, così della Gloria, Liberalità e Onore, che mi piacque assai.

G. Signor mio, queste sono quelle virtù, che manterranno vivo il nome del Duca Cosimo sempre, perchè egli con la sperienza del governo è fatto accorto; e con l'opere che l'hanno fatto conoscere è divenuto glorioso; e con la pompa o grandezza del saper farsi conoscere è stato Uomo rarissimo; e col donare a ogni sorte di gente, secondo i gradi, è stato liberalissimo. Ma passiamo a guardare l'opera de' panni d'arazzo tessuti da questi giovani, pure con mia invenzione. Guardi V. E. questo primo panno.

P. Eccomi a ciò.

G. Queste sono figurate per le nozze di Giunone sorella e moglie di Giove.

P. Perchè la fanno sorella di Giove?

G. Per essere stata prodotta da quelli stessi segni, che furono in Giove, sendo nati di Opi e Saturno. Questa è la Dea delle nozze e matrimonj, e ha quattordici ninfe, che mai se le partono d'intorno; alcuni vogliono che sieno le qualità delle cose che partorisce l'aria. In quest'altro panno che segue è la storia di Europa amata da Giove, il quale comandò, che Mercurio cacciasse via gli armenti dalle montagne di Fenicia; dove essendo Europa nel lito con altre donzelle scherzando, Giove si cangiò in un bellissimo toro, e si pose nel mezzo degli altri armenti; vedendo Europa sì bello e raro animale, e con maniere piacevoli cominciando a farli carezze, la ridusse a montarvi sopra, e pianpiano accostatosi al lito saltò nel mare, e la portò fino in Creta, dove partorì; e fece con tanta destrezza Giove quel furto, che appena i pastori che ivi guardavano gli armenti, se n'avvidero.

P. Mi piace assai; massime quel cane, che gli abbaja dietro; ora seguite il resto.

G. In questa storia, che segue è Giove, il quale con Nettuno e Plutone suoi fratelli divide i Regni; a Giove rimane il Cielo, toccandogli l'Oriente; a Plutone più giovane, Re crudele che fu chiamato Orco, gli toccò la parte d'Occidente. Teneva un cane con tre capi, come vedete, al quale dava a mangiare uomini vivi. Diede a Nettuno, che abitasse l'antico e alto mare circondato da' nuvoli profondi, scuri e atri, insieme col coro delle balene smisurate attorno, e con altre cose marittime. In quest'altro panno è la storia di Danae figliuola d'Acrisio, alla quale, essendo per tema del padre in prigion perpetua, venne Giove innamorato convertito in pioggia d'oro; e ingravidata di esso,

fuggì dal padre. Seguita in quest' altro panno; come sacrificando Giove nell' Isola di Nasso, andando i tiranni, come s'è detto, una grand' aquila gli volò sopra il capo, la quale da lui presa per augurio felice, volle in protezione, e la prese per insegna.

P. Queste sono tutte cose belle, e che sotto questa scorza si coprono.

G. Eccoci Signore a questo ultimo panno, nel quale è la storia di Ganimede figliuolo del Re di Troja, giovane di smisurata bellezza, il quale cacciando sopra il monte Ida, cinto di frondi, e la testa ancora; turbando con le caccie la quiete a' cervi, fu, cacciando, da Giove, trasformato in Acquila, rapito in cielo, e fatto coppiere di tutti gli Dei celesti.

P. Ditemi il significato di queste sei storie: che attengono a S. E. così, come l'avete dimostrato in Giove?

G. Dirò, che le nozze di Giove e Giunone, poichè sono nati de' medesimi semi, essendo moglie e sorella; sono le nozze, che con le case nobili e di sangui illustri per egual grandezza ha fatto in più tempi Giunone nella gran Casa de' Medici con le nobilissime e illustri donne, che hanno poi con i loro felicissimi parti generato gli Eroi Ducali e Cardinali e Pontefici sommi per ridurla a tanta grandezza, e per ultimo la successione del Duca nostro in sì onorata e bella famiglia, che certamente i maschi e le femmine sono forme di figure celesti.

P. Dove lasciate voi i parentadi degli Imperadori e la successione, che oggi è viva per la Regina di Francia, uscita di casa nostra?

G. Lassava il pro e il meglio. Le ninfe, che sono attorno alle nozze di Giunone; sono gli ornamenti, e l'abbondanza delle scienze e arti, che ha sotto di se questo Principe, e in questo Stato, il quale non meno

oggi fiorisce nell'armi, che nella Filosofia, Astrologia, Poesia, Musica, Mattematica, Cosmografia, Agricoltura, Architettura, Pittura e Mercatura, sicchè non fu mai tanto abbondante, quanto è ora; che ne dite?

P. È verissimo; tornate a quest' Europa.

G. Eccomi Signor mio. Il cacciar Mercurio gli armenti di que' paesi, sono stati i pensieri ingegnosi del Duca Cosimo, che pigliando il possesso di Piombino, levò via i vecchi governi. Poi innamoratosi di Europa, e trasformato in toro; cioè nella sua fiorita età ferocissimo, animoso e utile animale, nuotando per il mare, cioè per l'onde delle difficultà passò con le galee nell'Elba, e con Europa, cioè con la volontà sua gravida di pensieri, per partorire in quel luogo il benefizio comune non solamente del suo Stato, ma la sicurtà di que' mari e del suo dominio, edificandovi la città di Cosmopoli.

P. Sta bene, or finite il resto.

G. Seguita quando Giove parte in Cielo, pigliando delle tre parti il maggior dominio; così ha preso il Duca nostro il governo dello Stato di Fiorenza per farne V. E. Principe e Duca, acciò dopo Lui mostriate la virtù del vostro animo degno di sì onorato e ricco presente; e perchè possiate cominciare presto, dovrà darvi quel di Siena. Le cose ecclesiastiche saranno con quella grazia che si vede piovere dal Cielo, rette da D. Ferdinando, quelle del Mare da D. Pietro; e il resto de' Regni che si acquisteranno, saranno dedicati alle virtù de' vostri fratelli Illustrissimi; e così come Giove donò a' parenti e amici gli altri regni, non meno per virtù il gran vostro Padre è stato largo, perchè del suo Stato ha donato a molti, molti luoghi, facendo presente ancora a Giulio Terzo Pontefice del Monte S. Savino, oggi Contea e patria di detto Pontefice.

P. Ogni cosa è verissima; tornate alla storia di Danae.

G. Questi, Signor mio, son coloro, che per oro e doni sono sforzati dalla cortesia e liberalità a far la volontà del Duca nostro, il quale in pioggia d'oro passando per i luoghi più segreti, trae di quelli, cioè di luoghi impossibili, ogni persona per donativi e per amore, a' suoi servigj per onorarlo.

P. Questo sacrifizio, che segue, che significa egli?

G. Questo è, dopo il vincer le guerre, i sacrifizi pubblici, e il riconoscere Iddio dal Duca nostro, rendendo grazie alla Maestà Sua, che temendolo e amandolo combatte e vince l'impossibile per lui, onde chi vede e ode, va magnificando il suo nome.

P. Restaci appunto questa di Ganimede; seguitate il fine.

G. Dico, che siccome Ganimede fu di smisurata bellezza, figliuolo di Trojo, così il Duca nostro, figliuolo del gran Giovanni de' Medici, Re di tutti gli uomini forti, giovanetto di bellezza e grazia, con le virtù di lettere e d'arme, turbò la quiete co' cani, cioè con i costumi buoni, e vinse le fiere. Poi dal sommo Giove in forma d'Aquila rapito in Cielo, diventò coppiere di tutti li Dei; cioè fu chiamato da' suoi Cittadini nella sua giovanezza, destinato Principe di questa Città: e da Cesare Vostro, cioè dall'Aquila Imperiale portato in Cielo e confermato Duca. Viene a esser poi fatto coppiere, perchè con l'ambrosia dasse bere a gl' Iddei; cioè con modo dolcissimo, quasi divenendo arbitro, fermasse le discordie de' Principi, e togliesse la sete delle loro volontà maligne, e satisfacesse con l'ambrosia a noi, con l'èssere specchio nostro d'ogni virtù e costumi, e fare che ogni vivente che lo conosce, abbia a stupire di se. E come rimasero ammirati i guardiani di Ganimede vedendolo portare in Cielo; così

tutti coloro, che veddero crearlo Principe da Iddio miracolosamente, se ne maravigliano sempre che se ne ricordano.

P. In verità che questo Giove v'ha dato materia assai da pensare e da dipignere; ma oramai è tempo di passare all'aria, e ridursi in sul Terrazzino; dove parte piglieremo conforto da sì bella veduta, e parte conterete le cose che avete fatte.

GIORNATA PRIMA

RAGIONAMENTO SESTO

PRINCIPE E GIORGIO

G. Vostra Eccellenza vede questo Terrazzino cavato in su questa torre con industria, e questo ornamento grande di colonne e assai pietre, che si sono fatte a proposito; perchè in questa altezza di quarantacinque braccia ci conduciamo, come V. E. vede, l'acqua, e ci faremo una fontana simile a questa, che per modello nel muro abbiamo dipinta.

P. Certamente che questa sarà cosa rara; ma donde fate voi venire quest'acqua? ditemelo di grazia.

G. Questa, Signore, verrà dalla fonte alla Ginevra, la quale abbiamo maturamente considerata; che sarà tanto alta che getterà fino a questa altezza; e questa si condurrà presto, perchè di già s'è cominciato. Or seguitiamo il nostro ragionamento; V. E. vede questi tabernacoli sopra queste porte, con tante bizzarrie lavorate di stucco, così questo Cielo e medesimamente questo tabernacolo di mezzo, nel quale va una figura di marmo antica, che verrà di Roma, che la donò a

S. E. la buona memoria del Signor Baldovino da Monte.

P. Che figura è ella, e che nome ha?

G. Il nome suo è Giunone; ed è bella statua, ed è quella che dà materia a questo Terrazzino, e non si poteva mancare di tal suggetto; prima perchè essendosi trattato di Giove, in figura del Duca Signor nostro, bisogna ora trattare della moglie sua, cioè dell'Illustrissima Signora Duchessa, tanto più quanto questo luogo è per pigliare aria con questa bella veduta; ed essendo Dea ella de' Regni e dell'aria, non se le poteva dare miglior luogo.

P. Sta bene; ora cominciate.

G. Dico, che, come V. E. sa, Giunone nacque di Saturno e Opi, e come abbiam detto, fu moglie di Giove e Dea de' matrimonj, e delle ricchezze, e Dea dei regni, perchè ha nelle viscere della terra i tesori e le cave dell'oro, dell'argento e degli altri metalli.

P. Ditemi un poco, perchè la fate voi tirare lassù in Cielo da que' due pavoni in su quella carretta?

G. Essendo ella Dea delle ricchezze, col pavone si mostra la qualità de' ricchi, il quale è il contrario di quelli, che non sono modesti, savj, temperati, umili e virtuosi; il pavone di sua natura sempre grida, come i vantatori, che hanno le ricchezze: e ancora perchè il pavone stà sempre ne' luoghi alti, perchè nell'altezza de' gran palazzi gli uomini ricchi ricercando tutte le preminenze e gli onori, le piume dorate e ornate con varj colori sono le varietà degli appetiti, che cascano nella mente degli uomini ricchi e le lodi, che di continuo desiderano insieme con le vanità che usurpano per loro; avendo sempre le orecchie tese alle adulazioni. I piedi brutti di questo animale significano le male opere de' ricchi, che usano i beni della fortuna in mala parte, i quali sono destinati a tirare il peso della

carretta di Giunone. E il suo far la ruota, per mostrarsi più bello e più gonfiato e vano, denota, che mentre si vagheggia, non si avvede di mostrare aperte le parti che per onestà si deono tener segrete, scoprendo sotto quello splendore delle penne dorate la miseria sua. A questo animale furono messi da Giunone nella coda gli occhi d'Argo ammazzato da Mercurio; che diremo più basso quel che significavano. Le ninfe quattordici non l'ho fatte qui, ma in altro luogo che sono prese per la serenità, i venti, le nuvole, la pioggia, la grandine, la neve, la brina, i tuoni, i baleni, i folgori, le comete, l'arco celeste, i vapori e le nebbie; e già si vede in quel quadro a mandritta la Dea Iride, che da un canto ha la pioggia, e dall'altro l'arco baleno in mano, che lo spinge all'aria.

P. Chi è quell'altra; che ha armato il capo, e tiene quello scudo, e così quell'asta in mano vestita di color giallo?

G. Questa è Ebe Dea della gioventù; figliuola di Giunone, che fu poi moglie di Ercole. Alzate il capo Signor mio, e guardate questa storia in quest'ovato di mezzo, fra queste due già dette, che sono li sponsalizj che si fanno con l'ajuto di Giunone; perchè essendo Dea delle ricchezze, con esse si fa la dote alle spose, e vedetela in aria che fa loro serenità. Mancaci a dire, come il carro di Giunone è messo in mezzo da questi due quadri; in uno è l'Abbondanza col corno della copia, l'altra che ha quel panno avvolto al capo è la Dea della Podestà, la quale amministra le ricchezze: chè a' matrimonj ci vuole l'una e l'altra. Benchè ancor noi gli avremmo fatto torto, se non avessimo fatta memoria, come facemmo di Plutone, avendo, mercè sua cavato tanti denari dalle ricchezze del Duca, che abbiamo fatti tanti ornamenti, e pagato tanti uomini valenti, per goderci queste fatiche in memoria sua.

P. Certamente che ella ci ha parte infinitamente, e ancor voi non le avete mancato; ma l'interpretazione di questa storia al senso nostro mi manca; seguitate l'ordine vostro.

G. V. E. sa, che di Opi e Saturno, nasce Giove e Giunone, qual fu sorella e moglie di Giove, applicaudo ciò agli animi conformi del Duca Signor vostro padre, e della Illustrissima Signora Duchessa madre; la quale certamente, come Giunone è Dea dell'aria, delle ricchezze e de' regni e de' matrimoni della quale non fu mai Signora, che fosse fra i mortali in terra più serena, come si dice, nel volto, avendo sempre nell'apparir suo per la maestà, e per la bellezza, e per la grazia fatto spirare dinanzi ai servitori e sudditi suoi le nuvole delle passioni, e i venti de' sospiri dolorosi, e fatto restare la pioggia delle lacrime ne'miseri cori afflitti, in tutti quelli, che ne' lor travagli hanno con supplichevoli voci fatto sentire a quella di lor guai; ed ella sempre come pietosa e abbondante di grazie, ha con la sua iride mandato sopra loro lo splendore dell'arco celeste, consolandoli e conformandosi alla mente del Duca suo consorte. Con egual grandezza ha distribuiti, e distribuisce ogni giorno molti donativi; talchè nessuna altra giammai la passò di ornamento e di regalità e di splendore d'animo. Quanto poi ella sia Dea de'matrimonj, nessuna fu, che più di S. E. sia stata fautrice in accomodare i suoi servitori, e abbia condotto, e ogni giorno conduca tanti parentadi di cittadini, che col favore suo e con quello del Duca nostro, dia a infiniti bisognosi nobili i donativi e le doti; oltre che nelle nozze fatte per le Loro Eccellenze, e ora per le Illustrissime vostre sorelle e sue figliuole, nel collocarle al Principe di Ferrara, e al Signore Paolo Giordano Orsino, si verifica il medesimo, che certo S. E. è Giunone istessa. Ma che lasso io le

cortesie delle sue tante nobili e onorate Damigelle Spagnuole e Italiane, le quali con ricchezze ha rimunerate, facendo ricchi molti servitori suoi per la via de' matrimonj, che troppo ci saria da dire, e V. E. meglio di me l'ha visto e lo sa? E quale è simile a Lei, che ne' parti abbia sì gran fecondità, e sì felice generazione? E Giunone fu invocata Lucina per questo solo. Ma torniamo alla carretta sua tirata da' pavoni, il quale animale è superbo, e ricchissimo di splendor d'oro e di colori, che denota, che i superbi gli fa diventare umili, tirando il peso delle virtù sue Illustrissime, le quali furono sempre amate e rimunerate da Lei; Oltre che gli occhi d'Argo messi da S. E. nella coda del pavone, che secondo i poeti, significano la ragione messa da Giunone in quell'animale, quando son tocchi dal caduceo di Mercurio, cioè dall'astuta persuasione, son fatti addormentare per torgli la vita: onde per avere tale esempio dinanzi al carro, come specchio, si vede in quella fare effetti mirabili, col mostrare nelle virtuose azioni sue esser serena, conjugale, feconda, ricca, liberale, pia, giusta e religiosa; che se io sapessi, come non sò, dire quel che dir si potrebbe delle virtù sue, io non finirei mai oggi; ma torniamo alle storie. A Ebe Dea della gioventù s'aspetta il distruggere e consumare le ricchezze, e spenderle per dar perfezione al congiungere i matrimonj, che questo l'ha fatto S. E. senza avarizia. Fassi Ebe figliuola di Giunone e moglie di Ercole, dinotando, che le fatiche sono consorti delle virtù, le quali amano tanto le Loro Eccellenze, e massime in coloro, che con fatica e studio le cercano. Iride va seguitando poi, che come l'arco celeste fa segno di buon tempo e di pace, così dopo le fatiche virtuose negli animi e ne' corpi, che invecchiano, è elemento e ajuto; avendo per mezzo di Giunone acquistato le ricchezze, le quali sono

cagione delle comodità della vita, e fanno abbondanza col corno pieno di frutti in coloro, che sonosi affaticati nella gioventù, dove poi la Dea della Podestà comanda ai servi e agli altri bisognosi, che per il pane e per i salarj l'ubbidiscano.

P. Questa è stata una lunga tirata; ma in vero che l'ho udita volentieri, e vi sono tutti sensi buoni dentro. Ma ditemi, che storie son queste in questi tabernacoli di stucco sopra queste porte?

G. Di Giunone e Giove. Questa è Calisto figliuola di Licaone, la quale fuggita dal padre, entrando nelle selve, fece compagnia alle ninfe di Diana, dove fu impregnata da Giove trasmutatosi in forma di Diana, e crescendole il ventre, fu cacciata da Diana, e partorì Arcade; così poi da Giunone battuta e straziata, e in ultimo conversa in orsa fu seguitata da Arcade suo figliuolo, che voleva ammazzarla, ed ella fuggita nel tempio di Giove, quivi ancora il figliuolo portò pericolo; onde Giove, convertito Arcade ancora in orso, gli ripose in Cielo intorno al polo artico, Calisto per l'Orsa minore e Arcade per la maggiore.

P. Bellissima storia, ma l'altra che cosa è?

G. Ella è Io, che medesimamente essendo amata da Giove, nè a'suoi prieghi avendo voluto arrestarsi, con una nuvola la ricoperse e la impregnò; onde Giunone, vedendo dal Cielo questa cosa, mossa da gelosia, fece fare l'aria serena; per il che accorgendosene Giove, la trasformò in vacca, la quale poi malvolentieri donò a Giunone, che gliene chiese, ed ella la diede in guardia a Argo, che avea cent'occhi.

P. Volete voi, che queste storie abbiano significato alcuno a proposito nostro?

G. Voglio ancora che i poeti su vi ragionino assai, ma per noi intendo, che così come Giunone desidera che la verginità si conservi per i matrimonj, e per

le vergini, e sendo gelosa di Giove suo marito, denota la cura, che tiene la Signora Duchessa nostra delle sacre vergini e monasterj, facendo quelli che ciò desiderano, trasformare in bestie.

P. Sta tutto bene; vogliamo di queste ragionar più?

G. Signor no, passiamo a quest' altre.

P. Passiamo; che invenzione è questa del ricetto dove noi siamo, avanti che noi entriamo in quest' altra camera, oltre alle tante grottesche che avete fatte in questo Cielo? mi par pur vederci la testuggine e la vela, impresa del Duca mio Signore. Ma perchè gli avete voi fatto tanti putti intorno? che mi pare di vedere pure chi la spinge, chi la tira, perchè ella cammini, e ognuno di loro, per assai che sieno, hanno gran voglia che vada.

G. L' impresa, Signor mio, è stata per le azioni del Duca, le quali sono, come altre volte s'è detto, temperatissime, perchè la vela veloce, e la testuggine tarda fanno insieme temperamento; i putti attorno, che la spingono, sono gli stimoli degli uomini, i quali nei loro negozj ingannandosi credono, che Sua Eccellenza non si muova, ed egli con temperanza del procedere giugne più presto che altri non l'aspetta.

P. Cosa più vera che non è la verità. Entriamo nella camera, che storie sono queste? facciamoci dal palco.

GIORNATA PRIMA

RAGIONAMENTO SETTIMO

PRINCIPE E GIORGIO

G. Questa camera è chiamata la camera d'Ercole, e queste sono le sue storie; in questa di mezzo si vede Anfitrione obbligato nelle nozze di Alcmena a far le vendette della morte del suo fratello. Mentre egli era a questa impresa, Giove prese la forma d'Anfitrione, come se venisse dall'esercito; Alcmena credendolo marito giacque seco, e così ingravidando ne nacque Erocole, il quale ho fatto in quella culla ignudo, che è perseguitato dalla matrigna Giunone, che gli mandò due serpi per divorarlo, mentre dormivano i padri, ed egli con le mani tenere preseli per la gola e strangololli quivi. Vedete Giove e Alcmena ignudi, che guardano la forza d'Ercole, che quasi scherzando dà la morte a que'velenosi animali?

P. Mi pare questo un quadro molto pieno; ma perchè avete voi fatto quell'aquila grande a piè del letto con quel fulmine negli artigli?

G. Per mostrare che quella figura, che siede ignuda in quel letto, è Giove trasformato in Anfitrione, e non è Anfitrione.

P. Bene avete fatto; ma io in questo tondo veggo Ercole, che ammazza quel serpente da sette teste; come seguì questo?

G. Questo è quando alla palude Lerna combattè con l'Idra, mostro grandissimo e terribile, che aveva appiccato in su le spalle sette capi, e ogni volta che se

ne tagliava uno, ne nascevano sette altri. In questo altro quadro è, quando Ercole vinse il Lione Nemeo, dannoso a tutto quel paese, orrendo e fiero animale; onde poichè l'ebbe scorticato, portò sempre per insegna la pelle.

P. In quest'altra, che seguita, mi par vedere la bocca dell'inferno.

G. È quando Ercole, entrando nell' inferno, prese per la barba il trifauce Cane Cerbero, il quale gli voleva vietar l'entrata, legandolo appresso con una catena di tre ordini di metallo, con la quale lo condusse di sopra; di là nell'altra storia è quando egli tolse i tre pomi d'oro alle Donzelle Esperidi, e ch' egli ammazzò il dragone ferocisissimo e velenoso, che le guardava,

P. Certo che sono belle forze. Quell' altro, ch'io veggo da lui con la clava essere ammazzato, mentre tira una vacca per la coda, deve essere Cacco, pastore del monte Aventino; e quell' altro sostenuto in aria che cosa è?

G. È Anteo figliuolo della terra, maestro della lotta il quale giuocò con Ercole in isteccato, e fu da lui gittato in terra parecchie volte, e ripigliava nel toccar la madre terra più forze; in ultimo Ercole levatolo di peso in aria lo strinse, e tanto lo tenne che mandò fuori lo spirito. In questa che segue, è quando egli ammazzò Nesso Centauro, che sotto specie di fargli servizio s'era ingegnato di menargli via la moglie Dejanira; e quest' altra ultima in questo palco è, quando Ercole prese il toro, che Teseo vincitore aveva menato in Creta, il quale con la furia e insolenza sua rovinava tutto quel paese. Ora si sono finite di veder tutte queste storie del palco; abbassate gli occhi e veduto che avremo le storie de'panni d'arazzo, che son qui di sotto, dirò poi i significati di tutte.

P. Incominciate adunque; che le prove di quest'Ercole mi sono sempre piaciute.

G. Eccomi. In questo panno è dipinta la storia quando i Centauri nelle nozze di Piritoo vollero rapire Ippodamìa sua moglie, i quali furono feriti e morti dalla virtù d'Ercole; seguita in quest'altro il Porco Cignale Menalio, il quale fra'boschi ne'gioghi di Erimanto in Arcadia rovinava, e faceva tremare ogni cosa.

P. E quest'altro, che segue, dove io veggo Mercurio?

G. In questo Ercole ragiona con Mercurio, che ammazzi con l'arco gli uccelli stinfalidi, cioè l'Arpie, le quali facevano oltraggio al Sole; onde gli Dei, fatto consiglio in cielo, mandarono a dire che levasse que'mostri a'mortali.

P. Questa, che segue, che cosa è?

G. È che essendo Ercole in Occidente, sul mare Oceano pose Calpe e Abila, cioè l'una e l'altra colonna, e oggi si chiamano le colonne d'Ercole; mostrando che a'confini di quelle le navi non dovessero per quelli altri mari andare, sendo pericolo in quelli; e in questo che segue fu che quando i giganti fecero guerra con gli Dei Celesti, i quali impauriti si tirarono in una parte del Cielo, e tanto fu il lor peso e paura, che il Cielo minacciava rovina; laonde visto Ercole, che Atlante non poteva sostener quel carico; vi mise le spalle fino che Atlante si riposasse.

P. Certo che fu un grand'ajuto; e dove lassate voi quell'altra, quando deposta la clava, si mise con altre donne a filare?

G. Questa è una burla, che gli fanno i Poeti, e dicono che Ercole si innamorò di Jole sua moglie, figliuola di Euristeo Re di Etolia, e a i prieghi di lei, deposta la fortezza, e la clava e la pelle del Leone, si pose a filar con quella, cantando le favole.

P. Certamente che sta male fra tanta virtù una dappocaggine sì fatta, e massime a un Dio sì forte.

G. Questo denota, Signor mio, che l' amor delle donne toglie il cervello a ogni forte e savio uomo, e a ogni gagliardo animale, avendo provvisto la natura di noi, che la nostra superbia si abbassi tal volta in cosa, che fa gli animi nostri da tanta altezza scendere in cosa che non si stima mai da nessun mortale; cosicchè Ercole vinto dall' amore di Jole non si ricordasse della moglie Dejanira, che ferventemente l' amava, onde ella s' indusse a credere alle parole di Nesso Centauro, che gli disse, morendo, quando fu ferito da Ercole, cioè che il sangue suo sarebbe atto a restituirle l'amore del marito. E però avendo sparso questo sangue serbato a cotale effetto sopra una camicia, glie ne mandò, ed egli senza sospetto d' inganno se la vestì, e andando a caccia, sudando per la fatica, quel sangue velenoso che aveva toccato quella spoglia, gli entrò nella carne per le vene, e cadde in tanto dolore, che da se stesso volendosi cavare tal veste, si lacerava, e così nel monte Eta sopra un alto rogo, spezzato l' arco e donate le saette a Filottete, ardendo si morì.

P. Tutto sta bene; ma ricominciate da capo, e definitemi l' interpetrazioni di queste storie dalla nascita d'Ercole sino alla morte, secondo il senso nostro.

G. Io ho dipinto, Signor Principe mio, la vita d'Ercole in queste camere, come cosa illustre e celebrata dagli scrittori antichi e moderni, e ancora come fatiche virtuose; e per non mi partire dall' ordine già preso della cronologia, che dopo Giove nasce Ercole suo figliuolo, e' mi sono sempre ito immaginando, che questi onorati pensieri e fatiche nascano, e tutto il giorno accadono ai Principi grandi, i quali si affaticano a ogni ora, mentre vivono, governando, per combattere co' vizj dell' invidia dell' avarizia e lussuria, e

molti altri, e ancora con le contrarietà de' giuochi della fortuna che non son pochi; dove infinitamente sono lodati coloro, che con la virtù e valore dell'animo gli vincono; che ciò causa a questo mio pensiero un'altro intendimento, il quale in questa mia opera è utilissimo e necessario, atteso che la vita di questo Dio terrestre, e i suoi gran fatti, e le battaglie e le avversità che egli ebbe, sono in queste mie pitture come uno specchio, che serviranno a chi le guarda a imparare a vivere; e massime ai principi, chè tali storie non hanno a essere specchio da privati: talchè V. E. vede qui Ercole, che appena nato soffoca i due serpenti, che venivano per divorarlo. Preso per l'invidia potente degli uomini, i quali s'interpongono alle imprese gloriose, come disse bene il Poeta nostro in que' bellissimi versi:

O invidia nemica di virtute,
Ch' a bei principj volentier contrasti.

Questo si vide ne' principj della grandezza di Cesare, e di molti altri in Roma e in Grecia; e ha tanta forza quest' invidia, che tal volta ancora vi fa rimaner dentro quelli che ottimamente son buoni, come si vide nel caso di Catone, che quanto potè, cercò impedire i gloriosi principj di Scipione. Ma che più vivo esempio possiamo noi pigliare di quello del Duca vostro padre, partorito appena dalla bontà di Dio per esser capo di questo governo, e involto ancora nelle fasce, quando il veleno e invidia altrui venne per divorargli lo Stato, che egli con le mani ancor tenere strangolò loro i pensieri, che macchinavano velenoso e maligno effetto? Nè pensate, Signor Principe mio, che il veder combattere quivi Ercole alla palude Lerna con l'Idra non diletti chi considererà quella storia, potendo pascer l'animo, e imparare a conoscere, che questo animale sia l'adulazione e la falsità, con la quale i Prin-

cipi buoni del continuo combattono, come fece Ercole, i quali, quando avranno cura alla peste di quest'animale, faranno sempre come fece Alessandro Imperadore, il quale cacciò di Roma tutti gli adulatori, che avevano prima avvelenata quella Città del suo Antecessore; non pare egli a V. E., che tagliasse i capi all'Idra col fuoco, a levarseli dinanzi?

P. Certamente sì.

G. Ma ditemi, non è una virtù grandissima quella di quel Principe, quando libera una Città per soffocamento di alcuni cittadini, i quali non contenti d'un governo vanno con la grandezza e superbia loro sottentrando per venir capi; e cercando per vie diverse tenere in sedia altrui, e voler con malvagi pensieri sotto quell'ombra rubare e vendicare l'ingiurie loro? non è quella di quel Signore una battaglia col superbo Lion Nemeo? Pongasi mente alle storie greche, delle quali infiniti esempj so che sapete, e in quelle de' Romani a quel che intervenne a Catilina; che radunati insieme molti tristi e rei cittadini, oppressi dai debiti e dal modo del ben vivere, furono da Cicerone console soffocati e sbranati, come il Lione Nemeo. Ed al tempo nostro il Duca Cosimo quanti ne ha distrutti di questi simili uomini? V. E. consideri di mano in mano, chi è quello, che, se vuole esser tenuto principe grande, non combatta di continuo con Cerbero cane infernale, posto a mangiare gli uomini vivi, e con l'avarizia, la quale si vince con la liberalità e con i doni grandi alle persone virtuose, che hanno lasciato memoria, come fece Alessandro Magno, Cesare, Pompejo, Lucullo e molti altri, che colle magnificenze delle spese pubbliche, e con quelle fabbriche, che hanno fatto, l'hanno superata e vinta. Esempio grandissimo di avvicinarsi a Dio, dove tutto quello, che sappiamo di certo che non è nostro, con giudizio donasi alle per-

sone virtuose; che per li scritti loro, e altre memorie grandi lo fanno esser loro in vita e dopo la morte, che questo è intervenuto più in Casa Medici, che in altra moderna, per Cosimo, Lorenzo, Leon Decimo, Ippolito, Alessandro e il Duca nostro. Ma che dirò io delle Donzelle Esperidi, nel cui giardino erano i tre pomi d'oro guardati dal vigilantissimo serpente, tolti per virtù d'Ercole? se può esser più bella virtù in quei principi, che spettando l'occasione, e che addormentati i nimici, quando men pensano al pericolo, la virtù d'un solo giudizio vince la confusione di maggiori forze; che ciò intervenne a Claudio Nerone, che, volando con l'esercito suo vincitore, oppresse i Cartaginesi, che addormentati, fur desti dal presentarli la testa d'Asdrubale. Ma che più chiara storia di quelle che furono (si può dire) jeri nel Duca nostro; nel malvagio pensiero di coloro, che furono presi a Montemurlo? Nè crediate, Signor Principe, che il combattere con Cacco, sia altro che il giusto sdegno, che hanno di continuo gli ottimi principi con la natura de' ladri, e malfattori. Molti esempi potrei ridurre alla vostra memoria, che leggete spesso le storie; ma mi basta solo accennare, a che cammino vanno i miei pensieri, e però lascierò di ragionare di Spartanio gladiatore, il quale adunati molti altri simili a se, tutti ladri e malfattori, fu per metter sottosopra il Senato di Roma. Ma venghiamo ad Anteo figliuolo della terra, che è la bugia, nata di essa terra, scoppiata dalla verità nata di Giove in cielo; la quale dalla sua chiarezza mostra le tenebre, in che sono i bugiardi, che per virtù di chi ministra la giustizia se li fa esalar lo spirito. Tanto interviene Signor Principe nella fraude; in figura di Nesso Centauro, che sotto le lusinghe menò via la moglie d'Ercole, la quale è l'anima de' gran principi, che ingannata dalle lusinghe e piaceri e ric-

chezze terrene, se non è vinta dalla virtù d'Ercole, che con l'arco della ragione tirando la freccia dello intelletto uella fortezza dell'animo suo rimane oppressa, la medesima virtù vince e spezza poi le corna alle forze grandi dell'orgoglioso toro, facendone empire il corno secco, pieno di frutti virtuosi. Ma della Vittoria de' Centauri che diremo? quello che fu detto di Trajano Imperadore, che di continuo combattè con la malvagità degli uomini, e alla fine ne riportò vittoria. I mostri e i Centauri altro non sono, che la varietà di tanti uomini viziosi, che di continuo hanno combattuto con la vita del Duca nostro, il quale tutti gli ha oppressi e estinti nel medesimo modo; siccome Ercole vinse il porco cignale, e si difese dalla voracità, rapina e puzzo dell'arpie, così il Duca nostro potè resistere a' buffoni, parasiti, ingordi, rapaci, insolenti e mordaci. Ora, Signor Principe mio, è oggimai da mettere i termini delle colonne d'Ercole al mare Oceano, per non passare più oltre ancor noi con l'istorie; ma sì bene co' termini della vita virtuosa mettere le colonne del buono esempio per ajutare e reggere, come Ercole, la palla del mondo, posta in sulle spalle ad Atlante, il quale non è altro, chel'ajuto de' principi nel governo loro, fatti simili a Dio nella pietà, nella clemenza, nella giustizia e nelle altre virtù, le quali membra fortissime sostengono la palla del mondo, che sarà ora in V. E. l'ajuto, che darete al Duca nostro nel governo di questo Stato, acciò quando sarà stracco da' pensieri e dalle fatiche, voi con la Provvidenza, e con la Temperanza, e con l'altre virtù onorate metterete le spalle sotto il peso de' negozj, per levargliene da dosso, acciò egli e i servitori vostri e sudditi vedendo tal virtuosa successione si rallegrino e vi lodino, e esaltino sopra il valor d'Ercole il padre vostro, il quale non si anneghittì, talchè Dejanira, cioè le co-

se terrene, lo potessero ingannare. Preparò egli bene il rogo, e l'alta catasta delle legne, cioè la lode, che come ombra seguì le sue valorose azioni, che poscia glorioso lo condurrà fino al Cielo. E qui Signor Principe mio finisco le fatiche di Ercole, e le mie insieme del ragionare.

P. Io non so, Giorgio, il più bel fine, che io mi avessi voluto di questo; certo ch'io resto satisfatto da voi sì delle pitture, sì delle invenzioni, che questo giorno non m'è parso nè lungo, nè caldo; sì l'aura della dolcezza del vostro ragionare mi ha fatto fuggire l'uno e l'altro fastidio. Io non vo ringraziarvi oggi, poichè mi avete allettato a sì dolce trattenimento, ma sì bene domani; sicchè preparatevi per le stanze di sotto, dove molto più spero d'avere a satisfarmi, per vedere e sentire le cose moderne, e tutte di Casa nostra. Or per non tediarvi più, che so dovete essere stracco, andatevi a riposare; son vostro, addio.

GIORNATA SECONDA

RAGIONAMENTO PRIMO

PRINCIPE E GIORGIO

G. Da che V. E. è venuta, e che oggi desiderate che passiamo tempo col vedere nelle sale e camere di sotto, le storie dipinte degli Dei terrestri della Illustrissima Casa de' Medici, mi pare (se piace a V. E.) innanzi che andiamo più oltre col ragionamento, che bisogni, ch'io dica la cagione, perchè noi abbiamo messo di sopra, e situato in que' luoghi alti le storie e l'origine degli Dei celesti, e in oltre la preprietà, che essi hanno lassù secondo la natura loro, perchè essi in queste stanze di sotto hanno a fare il medesimo effetto; poichè non è niente di sopra dipinto, che qui di sotto non corrisponda.

P. Adunque queste storie di questi vecchi di casa nostra volete che ancora esse partecipino delle qualità degli Dei celesti; come avete mostrato nel Duca mio Signore? Questo sarebbe molto doppia orditura; e mi credeva che vi bastasse, che servissero per un' effetto solo e non per tanti. Certamente che sarà un gran fare; or poichè son venuto, e che io vi veggio desideroso, ch'io le sappia, cominciate il vostro ragionamento, che vi starò volentieri ad ascoltare.

G. Dico così, che le stanze di sopra, che ora son poste vicino al Cielo, non ricercano altra muraglia, nè pitture di sopra, e mostrano (e in effetto sono) l'ultimo Cielo di questo Palazzo, dove in pittura oggi

abitano li Dei celesti, dinotando, che i nostri piedi, cioè l'opere, quando ci portano in altezza, ci levano di terra col pensiero e con le operazioni, e camminando andiamo per mezzo delle fatiche virtuose a trovare le cose celesti, considerando agli effetti del grande Iddio, e a' semi delle gran virtù poste da sua Maestà nelle creature quaggiù, le quali quando per dono celeste fanno in terra fra i mortali effetti grandi, sono nominati Dei terrestri, così come lassù in Cielo quelli hanno avuto nome e titolo di Dei celesti. E perchè abbiamo fatto lassù, che ogni stanza risponda a queste da basso per grandezza della pianta simile, e per riscontro di dirittura a piombo, come ora V. E. vede in questa che noi siamo, nella quale sono dipinte tutte le storie del Magnifico Cosimo vecchio de'Medici; lassù sopra queste si fecero le storie della madre Cerere, la quale fu quella, che provvide industriosamente le ricchezze e le comodità agli uomini de' frutti della terra, e cercò di cavar dell'inferno la figliuola rapita dal crudele Re Plutone, e la ridusse in terra per godimento de' mortali, facendo e col latte divino, e col fuoco eterno Trittolemo immortalissimo, donandogli tutte l'entrate, i carri e gli altri beni temporali, come si disse. Così il Magnifico Cosimo anzi santissimo Vecchio, nuova Cerere, non mancò sempre provvedere alla sua Città d'ogni sorte abbondanza e grandezza, e con ogni industria cavar da Plutone, Dio delle ricchezze terrene, i tesori per servirne nella necessità la sua Patria, e acquistarne poi il cognome di Padre. Instituì poi dopo di se Trittolemo immortale con la successione divina in Pietro suo figliuolo, e nel Magnifico Lorenzo Vecchio suo nepote, lassandogli eredi della grandezza di casa sua e del governo di questo Stato, i quali con civile, e amorevole natura verso i suoi cittadini e servitori ricercarono al no-

me loro fama, con lassare l'eredità oggi viva in S. E. I.

P. Mi piace, ma incominciate un poco a dirmi quello, che avete fatto in queste volte così riccamente messe d'oro, e lavorate di stucchi con tante belle bizzarrie di figure, cornici e altre grottesche di rilievo: che ritratti son quelli con abiti da centinaja d'anni indietro ritratti di naturale? per chi gli avete voi fatti?

G. Signore, già se gli è detto, che tutto ha da aver significato; i ritratti sono in ogni stanza la discendenza de' figliuoli del Magnifico Cosimo Vecchio, così degli amici e suoi servitori, che appartatamente ogni camera ha i suoi, tutti ritratti di naturale da' luoghi dove n'è rimasta memoria. Fassi ancora in ogni stanza l'arme di colui, di chi si fa le storie memorabili; così ancora le imprese sue co' motti loro.

P. Voi avete preso, Giorgio mio, una gran fatica ed una impresa molto difficile; ma ditemi, come avete voi fatto, che tanti ritratti di uomini di tante sorti, quante sono in queste stanze, abbiate potuto ritrarre?

G. Signor mio, egli si è usato una gran diligenza in cercarli; e ci ha ajutato assai, che questi, di chi si ragiona; sono state tutte persone grandi, e la diligenza de' maestri di que' tempi, che sono pure stati assai, eccellenti in pittura e scultura, i quali n' hanno fatto memoria nell'opere, che in que' tempi dipinsero in Fiorenza, come nel Carmine nella cappella de' Brancacci dipinta da Masaccio ve n'è parte, e nell'opere di fra Filippo e fra Giovanni Angelico, e in Santa Maria Nuova da maestro Domenico Veneziano, e da Andrea del Castagno nella cappella de' Portinari, il quale Andrea fu allevato di Casa Medici, che molti amici di Cosimo, Piero e Lorenzo Vecchio vi ritrasse in

quell' opera, e tanto fece in Santa Trinita alla cappella maggiore Alessio Baldovinetti, e nella medesima Chiesa nella cappella de' Sassetti Domenico del Grillandajo, che tutta l'empiè d' uomini segnalati, seguendo il medesimo ordine in Santa Maria Novella nella cappella grande de' Tornabuoni, dove oltre a molti cittadini e amici suoi fece molti letterati del suo tempo. E in oltre se n'è avuti gran parte in molte case private della città, nelle quali già s'era usato un modo di farsi ritratti di rilievo, facendone di terra con le teste di marmo, come quella di Piero di Cosimo, e molte altre di quelle persone segnalate, che incominciarono al tempo di Donatello, e di Filippo Brunelleschi, e Luca della Robbia, che anche seguitarono in Desiderio da Settignano, e nel Rossellino, e in Nanni di Antonio di Banco, e in Benedetto di Majano, che n' ho trovate di lor mano di stucco, e di terra e di marmo assai. Ma molte più se ne fece, quando fu' trovato da Andrea del Verrocchio scultore il gittare il gesso da far presa stemperato con l'acqua tepida, e gittato in sul volto ai morti, che facendo sopra quelli un cavo, e rigittando del medesimo gesso, ungendo prima la forma, o vero con terra fresca, in quel tanto che il cavo s'impresse, di rilievo veniva la forma del viso, come so che V. E. sa, che avete visto formare di molte cose, la qual comodità è stata cagione di render vive le persone morte nelle effigie loro.

P. In verità che si ha da avere un grande obbligo a questi maestri, i quali con queste lor fatiche onorevoli hanno fatto in pittura e in iscultura a questa nostra opera una gran comodità; ma certamente che anche si deve lodare Andrea del Verrocchio, il quale trovò il modo di formare i morti, perchè se un gran capitale di quelle cose, che nascono in sul vero, che certamen-

te è cosa facile, che la può fare fuor de' Maestri ogni uno, essendo via molto utile a conservar nelle case la memoria di chi l'esalta, e le fa nominare; e io ho avuto caro questo modo, perchè porto a' pittori affezione per lo studio della bellezza dell'arte loro, ma molto più per conto de' ritratti, e così agli scultori ho obbligo per questo conto grandissimo.

G. Se gli deve certo, ma non meno l'abbiamo da avere alla buona fortuna del Duca Cosimo, la quale è stata sì propizia a questo lavoro, che tutte le cose difficili, che non si pensava poter trovare nè avere, si ha rendute facili col trovarle e averle.

P. È assai; ma non volete voi cominciare a contare le storie, e dichiararci minutamente i casi; e i suoi significati al solito del nostro ragionamento? Ditemi un poco, Giorgio mio, che storia è questa, dove io veggo que' cittadini a cavallo con quelli staffieri, con tanti carriaggi in su que' muri, che si partono da Firenze?

G. Questa, Signor, fu nel 1433 a dì 3 d'Ottobre l'esilio del Magnifico Cosimo Vecchio, qual sò dovete sapere.

P. Io l'ho visto, ma mi sarà caro, avendolo voi a memoria, che me lo ricordiate.

G. Dico, che questo suo esilio causò Messer Rinaldo degli Albizi e i suoi amici. Avendo eglino dopo la morte di Giovanni detto Bicci, padre di Cosimo, visto la savièzza, lo studio e la liberalità, e il grande animo nel governo delle cose pubbliche, che ogni giorno ci faceva, avendosi acquistato per la benevolenza di molti, e per le virtù sue, e fattosi partigiani molti cittadini, furono mossi da invidia, e tanto potè in Messer Rinaldo, che operò, che Niccolò Barbadori tentasse Niccolò da Uzzano, allora grandissimo cittadino, proponendogli che la parte loro, non ci mettendo ri-

medio, sarìa spenta in breve da quella che teneva Cosimo.

P. Oh che dubitavano eglino di Cosimo, sendo egli sì buono, e sì savio e sì costumato cittadino?

G. Perchè dubitavano, ch' egli non si facesse Principe della città, nella quale allora per queste emulazioni nacquero molti accidenti pericolosi contra Cosimo, fra'quali, come so, che V. E. debbe avere inteso e letto, Messer Rinaldo pagò le gravezze di Bernardo Guadagni, acciocchè il debito del Comune non gli togliesse il Gonfalonierato, onde poi la fortuna, delle discordie fautrice e amica, nella tratta di quel magistrato glielo concesse; laonde preso Bernardo il magistrato, e disposti i Signori, e intesosi con Messer Rinaldo, citò Cosimo.

P. Comparse Cosimo?

G. Come se comparse? anzi non perdè punto di animo fidandosi nell' innocenza e bontà sua. Così liberamente andato in Palazzo, nel quale fu sostenuto con pericolo della vita; fu chiamato il popolo da' Signori in piazza, e crearono la Balìa per riformar lo stato; e fatta subito la riforma, fu da loro trattato della vita e morte di Cosimo, e fra essi furono varii e strani pareri, i quali non risoluti, causarono, che fu messo nella torre del Palagio, luogo piccolo, detto l' alberghettino, e dato a Federigo Malevolti in custodia con la chiave, il quale scoprendosegli amico mosso a compassione di Cosimo, mangiando seco lo assicurò dal dubbio del veleno, dal quale egli sospettava per quella via avere a lasciar la vita in quella miseria. Per il che confortato da Federigo, vi condusse per rallegrarlo una sera a cena seco il Fagianaccio.

P. Che persona era, e a che attendeva il Fagianaccio?

G. Era uomo piacevole e di buon tempo, familiare

intrinseco e amico di Bernardo Guadagni allora Gonfaloniere; laonde preso tempo Cosimo di addolcirlo, mentre Federigo provvedeva la cena, gli fè pagare per contrassegno allo Spedalingo di Santa Maria Nuova mille ducati, i quali portasse a donare al Gonfaloniere, e cento ne fe dare al Fagianaccio, quali furono cagione, che Cosimo fu confinato a Padova contra la volontà di Messer Rinaldo, il quale cercava con ogni suo potere di torli la vita.

P. Certo che fu una gran prudenza la sua a provvedere ai rimedj della vita in sì pericoloso accidente.

G. Ecco che là se gli è fatta la Prudenza in quell'angolo della volta in pittura, la quale contemplandosi nello specchio, si fa ogn'or più bella, acconciandosi la testa, dinotando, che nelle difficultà chi ha il cervello saldo esce d'ogni fastidio e pericolo.

P. Tutto approvo per vero; ma ditemi un poco, chi sono coloro, che accompagnano all'esilio Cosimo?

G. Quello da quel berrettone rosso è Averardo dei Medici, il quale fu confinato seco; l'altro più giovane Puccio Pucci, e Giovanni e Piero figliuoli di Cosimo, i quali con quelli staffieri, vestiti come si usava in quel tempo, escono fuor della porta a San Gallo, e vanno come V. E. vede al confino; dietro sono i carriaggi, e il restante della famiglia di Cosimo.

P. Tutto conosco; ma voi non mi avete detto; che cosa denoti quella serpe sotto quella Prudenza, che fra que' due sassi stretti passa, e lassa la spoglia vecchia.

G. Signore, è che partendosi Cosimo di Fiorenza, mostrando a que' Signori di andar volentieri e ubbidire al confino, al suo ritorno gittò come prudente la spoglia vecchia, e si vestì di nuova vita riconoscendo gli amici e gastigando gl' inimici; ed ecco qua in questo altro angolo della volta dipiuta la Fortezza, la qua-

le ha armato il capo, e il resto della figura all'antica; tiene nella sinistra uno scudo dentrovi una grue, la quale si fa per la vigilanza, e alzando il braccio destro tiene un ramo di quercia in mano, per mostrare la fortezza in quell'albero, del quale si fanno le corone agli uomini forti.

P. Certo che se gli conviene il titolo di prudente e di forte d'animo, poichè seppe tanto bene operare, che ritornò in casa sua con maggiore autorità che prima; ma vegniamo a questa storia di mezzo grande. Ditemi, questo debbe essere il suo ritorno di Venezia alla patria, mi par veder Cosimo a cavallo in su quel cavallo leardo; oh qui ci sarà che fare, io veggo un gran numero di persone ritratte di naturale. Ora riandiamo un poco questo caso minutamente, come egli andò, e vedrò come vi siate portato in questa storia, che n'ho in memoria una gran parte.

G. Poichè V. E. ha conosciuto Cosimo al ritratto, che lo somiglia, so bene, che ella non conosce quei gentiluomini a cavallo che l'accompagnano, nè quei cittadini a piedi, che lo incontrano; sapete Signore chi è quegli, che ha quel viso con quel nason grande, canuto, grassotto e raso, sopra quel cavallo rosso, che stende la mano manca inverso que' cittadini, con quell'abito grave appresso a Cosimo?

P. Non lo conosco, egli ha bene una cera d'uomo astuto e terribile.

G. Quegli è Messer Rinaldo degli Albizi nimico capitale a Cosimo, il quale va a incontrarlo contra la volontà sua, cedendo l'invidia alla virtù e buona fortuna di Cosimo,

P. Ditemi, chi sono que' due giovani sì benigni d'aspetto, vicini a Cosimo a cavallo, che uno ha la zazzera e l'altro è co' capelli tosati?

G. Il tosato è Piero, e l'altro, che volta in qua la

testa, è Giovanni figliuoli di Cosimo, e quello che è lor dietro, che ha la cera savia; e grinzo, vecchio, raso e in zucca, è Neri di Gino Capponi, neutrale, amico suo.

P. Fu persona molto savia e valente; vedetelo nell' aspetto, che n'ha aria; ma ditemi, chi è colui, che gli è a lato, scuro e pallido, con cera burbera e viso tondo?

G. Quegli è Nerone di Nigi, e l'altro presso a lui è Mariotto Baldovinetti, tutte persone che erano, secondo la comodità loro, quando amici e quando no di Cosimo, i quali simulando il male occulto, procacciano ricuperare il bene certo.

P. Quegli con la barba canuta, che ha in capo quel berrettone di color di rose secche, anch'egli a cavallo in compagnia di Cosimo, ditemi il suo nome.

G. È Niccolò di Cocco, che fu Gonfaloniere, e cagione, per esser risoluto e presto nelle sue azioni, del ritorno dal suo esilio; il quale, ancorachè Messer Rinaldo co'suoi armati mettesse a romore la Città, e facesse pratica di far rimuovere il Gonfaloniere e i Signori, e che si abbruciassero li squittinj, fu tanto animoso, che preso il possesso gli bastò l'animo, che Donato Velluti suo antecessore fusse messo in carcere, per essersi valuto de'denari del Pubblico, e di più con ardimento maggiore far che fussero citati Messer Rinaldo, Niccolò Barbadori e Ridolfo Peruzzi.

P. Dove avete voi fatto il Barbadoro e il Peruzzi? mostratemegli un poco.

G. Sono in questo mucchio di Cittadini a' piedi, fra questo popolo, che l'incontrano, che sono quelle due teste in profilo, dietro a quel cittadino intero in mantello rosso e cappuccio, che ha le braccia aperte rallegrandosi di veder Cosimo.

P. Per chi l'avete voi fatto?

G. Signore: questo è Tommaso Soderini intrinseco amico di Cosimo; accanto gli è quel Vecchio raso e canuto con la man ritta al petto, e la destra stende verso Cosimo; questi è Niccolò da Uzzano, il quale non prestò orecchie al ragionamento di Niccolò Barbadori contra Cosimo, il quale gli è dietro.

P. Questo è quello, che con Rinaldo fe venire gente di fuori, facendo alto a Santo Pulinare, perchè Cosimo non tornasse; dove intiepiditi dalla freddezza di Messer Palla Strozzi, fe perdere l'occasione a'Signori che addormentati si smarrirono.

G. E fu peggio Signore, che Messer Rinaldo a' prieghi di Messer Giovanni Vitellesco da Corneto Patriarca Alessandrino (il quale essendo in quel tumulto fuggito da Roma con Papa Eugenio in Firenze, il Papa mandò il detto Patriarca a Messer Rinaldo a pregarlo, perchè gli era amico, che mettesse giù l'armi, e disposelo a fare ch'egli si abboccasse con sua Santità, e li promesse di fare, che Cosimo non torneria alla Patria) fe licenziare perciò tutte le genti, che fu cagione di far capitar male quella parte de' nobili.

P. Messer Rinaldo non fu valent'uomo, perchè doveva considerare, che chi si rimette in coloro, che non hanno saputo governare loro stessi, spesso rovina; tanto più quanto egli sapeva, che il Papa era stato per suo mal governo cacciato di Roma; e fu ùn gran vedere quel di Niccolò di Cocco, che poich'egli ebbe addormentata la parte, fece venir segretamente le loro genti d'arme, e tanti popoli della montagna di Pistoja, che potetterô occupare i luoghi forti della città, per poter poi, come e' fecero, crear nuova balia, e rimetter Cosimo nella patria, e gli altri confinati seco. Ma ditemi un poco, chi son que' due, che parlano insieme, uno vestito di scarlatto, che volta a noi le

spalle con la berretta in capo da dottore rossa, e l'altro grassotto con quel cappuccio paonazzo in capo?

G. È Messer Palla Strozzi il Dottore, e l'altro in cappuccio paonazzo, che dite, è Luca di Maso degli Albizzi; e quello vestito di paonazzo, tutto magro e pallido, col viso alquanto lungo, è Messer Agnolo Acciajuoli amico grandissimo di Cosimo, che gli scrisse quando era in esilio, in che termine la Città si trovava, e che era disposta perchè egli ritornasse, purchè egli facesse muover guerra inqualche luogo, e lo confortò a farsi amico Neri di Gino Capponi.

P. Ditemi, questa lettera non fu ella trovata, e fu cagione, che Messer Agnolo fu preso, e poi mandato in esilio?

G. Signor sì, ma poco vi dimorò; or torniamo al resto di questi ritratti. Quello, che è a lato a Niccolò da Uzzano in profilo, è Giovanni Pucci amico di Cosimo; l'altro, ch'è di sotto a lui pure in profilo, con quel naso grosso in fuori e raso, è Federigo Malevolti, il quale, come si disse, tenne la chiave dell' alberghettino, dove stette in prigione Cosimo, tanto amorevole e pietoso verso di lui; che li condusse il Fagianaccio.

P. Ecci egli ritratto il Fagianaccio in questa storia?

G. Signor sì, vedetelo là in ultimo delle figure, a piè, in zucca, grasso, che ha viso di buon compagno; e quegli, che è fra Niccolò da Uzzano, e Tommaso Soderini, col cappuccio rosso, grassottino, con gli occhi grossetti, pulito e raso, è Bernardo Guadagni Gonfaloniere, che fu corrotto con denari.

P. Fu galant' uomo; ma ditemi, chi son que' due, uno che volta la testa in qua, e l'altro mezzo coperto?

G. L'altro del cappuccio rosso è Pietro Guicciardi-

ni, e a lato gli è Niccolò Soderini, cari amici a Cosimo; l' altre genti che vi sono attorno, è il popolo; vedete, che corrono a vederlo entrare le donne con i putti, e hanno portato con loro gli olivi, le grillande e i fiori per fiorir le strade; e comunemente da' suoi cittadini, e dal popolo con quel motto attorno a quell'aste è chiamato *Padre della Patria*.

P. Ditemi Giorgio, io veggo, che voi avete ritratto Firenze per la veduta della porta a San Gallo, che mi piace assai, perchè so, che Cosimo ritornò di quivi; ma io veggo innanzi alla porta un gran borgo di case, e un gran convento di Frati, cosa che non l' ho mai vista.

G. Signore, non è meraviglia, perchè l' anno 1530 per l' assedio di questa Città fu rovinata la piazza, il borgo, e il monasterio, quale era nominato San Gallo, da cui la porta prese, e mantiene ancora il nome; il qual luogo d' osterie, botteghe e luoghi pii già ripieno, faceva conoscere a chi era forestiero, innanzi che egli entrasse in questa Città, che cosa ell' era dentro.

P. Mi torna a memoria adesso di aver sentito, che San Gallo monasterio famoso, fu edificato dal nostro magnifico Lorenzo vecchio, persuaso da fra Mariano da Ghinazzano dell' ordine osservante Eremitano.

G. Gli è vero, e io ho figurato il borgo, le case, la piazza e il convento; acciocchè, poichè egli è rovinato, ne rimanesse in pittura a chi non lo vide questa memoria.

P. Avete fatto bene, ed io, che non lo vidi in piedi murato, ho obbligo a voi, che me lo fate vedere dipinto; ma ditemi un poco, chi furon coloro, che furono confinati nel ritorno di Cosimo, oltre a Messer Rinaldo degli Albizi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, Messer Palla Strozzi, e dove furono confinati?

G. So, che Messer Rinaldo fu confinato dalla Balìa l'anno 1434 per anni dieci a Trani, e Ormanno suo figliuolo a Gaeta per altri dieci anni, e ammoniti i discendenti suoi; e Ridolfo di Bonifazio Peruzzi all'Aquila per dieci anni, Bartolommeo da Uzzano fuor delle mura per anni quattro; Luigi, Bernardo, Giovanni, Lorenzo, Matteo de'Bindazzi fu ammonito, eccetto li discendenti di Rinieri, di Luigi, di Giovanni di quel casato.

P. Altri?

G. Niccolò di Messer Donato Barbadori fu confinato a Verona per anni dieci, e ammonito; e Cosimo suo figliuolo a Verona, ovvero a Venezia, che rotto i confini gli fu tagliato il capo.

P. Messer Palla di Neri Strozzi?

G. Fu confinato a Padova per dieci anni con Noferi suo figliuolo; così tutti i Guasconi e tutti i Rondinelli, e loro discendenti ammoniti per venti anni.

P. Alla Signorìa, che reggeva quell'anno il Settembre e l'Ottobre, fu fatto niente?

G. Furono ammoniti, eccetto Jacopo Berlinghieri e Piero Marchi, perchè questi due stettero fermi nella fede. Io non mi ricordo di tutti così particolarmente, ma io vi potrei mostrare una lista di quella condennagione, che ascende al numero di novantaquattro, e più, tutti cittadini confinati e ammoniti.

P. Non si fece però sangue.

G. Signor nò, eccetto, come dissi, di Cosimo Barbadori, e poi di Ser Antonio di Niccolò Pierozzi, e di Zanobi di Adoardo Belfradegli, e di Michele di via Fiesolana, che a tutti e quattro confinati a Venezia fu loro poi tagliato la testa; e Bartolo di Lorenzo di Cresci, sendo al bargello, si trovò appiccato in prigione. Signore, andiamo alla storia; perchè non mi pare a

proposito, poichè son qui per dichiarare le pitture, il ragionar di questo, che a voi è benissimo noto.

P. Voi dite bene, ma chi cerca la rovina d'altri non si dee dolere quando ella viene sopra di lui; ma in verità ch'io ho avuto sommo piacere di veder ritratte tante persone grandi in questa camera, e non se ne perde niente; ma voltiamoci a questa storia sopra la finestra, dove io veggo Cosimo a sedere con quel giovanetto in piedi, che parla seco; ditemi che cosa è?

G. Signor mio, questo fu, che levandosi le parti in Bologna fra la casa de' Bentivogli, e de' Canneschi, Annibale Bentivogli fu da Battista Canneschi morto, e Battista nel medesimo rumore dalle parti fu ammazzato, strascinato e arso, e la parte fu cacciata della Città, e rimase di Annibale un putto d'anni sei. E dubitando la parte, che in Bologna governava per i Bentivogli, non avendo loro capi di quella casa, che fossero di qualche autorità, intendendo che i Canneschi impedivano il ritorno; Francesco, che era stato Conte di Poppi, il quale allora era in Bologna, fece intendere a'capi, che se volevano esser governati da uno, ch'era disceso del sangue di Annibale, lo insegnarebbe loro: e gli disse, che molti anni avanti Ercole cugino di Annibale stando a Poppi aveva praticato con una giovane di quel castello, e che ne nacque un figliuolo chiamato Santi; il quale Ercole aveva affermato con verità esser suo figliuolo, e che grandemente lo somigliava.

P. Questo, che avete fatto qui avanti a Cosimo, somiglia il ritratto di Santi?

G. Signor sì, che si ritrasse dalla medaglia sua di mano di Michelozzo Michelozzi scultore; e per tornare a Santi, prestarono i capi fede al Conte, e senza indugio mandarono a Firenze loro cittadini a Cosimo, che fosse con Santi, e lo mandasse a Bologna. Cosimo sapeva, che Antonio da Cascese era reputato padre di Santi, il qua-

le era morto, e mandando per il giovane, ci vide dentro l'effigie di Ercole Bentivogli. Così non sprezzato il negozio, ritrovando il vero della cosa, chiamò Santi alla presenza sua, e gli parlò così come V. E. vede, che io l'ho dipinto. Santi, gli disse Cosimo, nessuno ti può consigliare, sapendo tu, dove t'inclina l'animo se tu non lo sapessi, or lo sai da me: tu sei figliuolo di Ercole Bentivogli, e non d'Antonio da Cascese. E lo confortò, che, se egli voleva andare al governo de' figliuoli d'Annibale, gli era necessario, che si voltasse con animo nobile a quelle imprese gloriose e degne di quella casa tanto illustre; e che mostrasse con effetto esser ne' gesti figliuolo di Ercole, e volendo essere figliuolo d'Antonio da Cascese, potea ritornare a stare ad un'arte, consumando la vita sua in quel travaglio meccanicamente.

P. Che gli rispose Santi?

G. Non altro se non che inanimato dalle parole di Cosimo s'apprese al consiglio suo; e rimettendosi in lui, lo consegnò a que' cittadini Bolognesi, i quali sono lì presenti, e lo mandò con loro a Bologna con cavalli, vesti e servitori, e accompagnato nobilissimamente; che governandosi secondo che lo instituì Cosimo e a bocca, e per lettere, mostrò poi tanto animo e tanta astuzia, che in quella Città, dove i suoi maggiori erano stati morti, egli con pace, e con quiete onoratissimamente visse, e con fama morì.

P. Certo che egli non degenerò dal Padre, e fece a Cosimo onore, mettendo in opera il suo savio consiglio.

G. E però vede V. E. in questi due angoli, che mettono in mezzo questa storia, in uno è l'Astuzia, la quale ha la face in una mano accesa, e lo specchio nell'altra, con le ali in capo; nell'altro è l'Ardire,

che è un Sansone giovane animoso, il quale sbarrò il Leone.

P. Ho inteso il tutto; voltiamoci a quest'altra, che questa m'ha satisfatto assai.

G. Dico a V. E., che questa è, quando Cosimo dopo la morte di Giovanni Bicci suo padre, finito di murar la Sagrestia di San Lorenzo di Firenze, che egli lassò imperfetta, egli prese a far murare la Chiesa e la Canonica con ordine del Priore de' Preti, e de' popolani di quel luogo, secondo la pianta e disegno di Filippo di Ser Brunellesco architettore, e di Lorenzo di Bartoluccio di Cione Ghiberti, che fece il modello di legname.

P. Dirò; che son quelli, che avete fatti dinanzi a Cosimo, che hanno in mano quel modello, e gliene mostrano; ma se son loro, mostratemi quale è Filippo che io ho sempre avuto vaghezza di conoscerlo, e ogni volta ch'io veggo la macchina della Cupola, mi vien sempre in memoria il grand'animo e ingegno di quell'uomo.

G. Avete ragione, che non ne nasce ogni dì; però Filippo è quegli, che è ginocchioni, raso, con quel cappuccio in capo, vestito di paonazzo; Lorenzo è ritto, raso anch'egli, e sostiene insieme con Filippo il modello di legno.

P. Non è egli quello, che gittò le porte di San Giovanni di bronzo?

G. Signor sì, l'uno e l'altro raro nella professione sua, degni veramente di servir Cosimo.

P. A che accenna loro Cosimo?

G. Accenna, come V. E. vede, che quelli scarpellini, che lavorano quelle pietre, e i muratori che murano, co' legnajuoli, fabbri e gli altri manifattori, sollecitino la muraglia, avendo ragionato loro, che voleva metter mano al monasterio di San Marco di Firenze

(il quale vedete quaggiù di sotto in questo ovato dirimpetto, che lo murano) e a molti altri edifizj e luoghi pii.

P. In verità che egli murò assai, che ne ho visti gran parte. Guardate, che bel tempio, e convento fu quello della Badia di Fiesole, e San Girolamo nel medesimo monte, il monasterio di Santa Verdiana, il Noviziato di Santa Croce fatto da i fondamenti, la Cappella della Nunziata ne' Servi a San Miniato al Monte, al bosco a' Frati in Mugello e molte altre cose di Chiese, che non ho a memoria. E inoltre intendo, che le riempiè di paramenti, argenterie e cose degne d' ogni gran Principe; che fino nell' Eremo di Camaldoli intendo, che fece una cella da Romiti bellissima, e a Volterra edificò il luogo di San Francesco, che lo finì Pietro suo figliuolo dopo che Cosimo fu morto; e intendo, che sino in Gerusalemme fece uno Spedale per li Pellegrini; e fino da voi ho inteso dire, che fece nella facciata di San Piero di Roma le finestre di vetro con l'arme sua.

G. Egli è vero, che al tempo di Papa Paolo Terzo furono disfatte e rifatte di nuovo con l'arme di quel Papa.

P. Lassiamo questo; ma ditemi un poco, chi è quegli con quel cappuccio avvolto al capo, con occhi vivi, e quell' altro più vecchio che abbassa la testa guardando il modello?

G. Il primo è Donatello scultore, anima e corpo di Cosimo, il quale è in compagnia sua, per vedere e lodare quell'opera; e parte per mostrare i disegni ch' egli ha fatti, degli ornamenti di stucco della sagrestia vecchia, e delle porticciole di bronzo che vi fece: così delle quattro figure di stucco grandi, che sono ne' tabernacoli della crociera della Chiesa, e le cere da far gittare di bronzo i pergami di San Lorenzo, e il model-

lo dell'altar maggiore, con la sepoltura di Cosimo a' piedi.

P. L'altro ditemi chi è?

G. È Michelozzo Michelozzi scultore e architettore, il quale gli fe il modello, e fe condurre il palazzo suo di Fiorenza, quel di Careggi, Cafaggiuolo, il Trebbio, e la Libreria di San Giorgio di Venezia, la quale fe fare Cosimo, quando egli era a confino.

P. Belle memorie tutte; ma ditemi di queste due femmine il loro significato, che mettono in mezzo questa storia, in questi due angoli; che è questa, che ha in mano questo libro serrato, e nell'altra que' due pungoli, e il mondo appresso, con quelle cose di orefice lavorate sottilissimamente per il dosso?

G. Questa è la Diligenza, che usò sempre Cosimo negli edifizj per onor di Dio, avendo i due pungoli in mano; uno per l'onore, l'altro per l'eternità; e il libro sono le storie, nelle quali gli scrittori l'hanno fatto vivere nelle memorie delle genti; l'altra è la Religione Cristiana; che egli amò tanto, e tanto onorò.

P. Perchè la fate voi ammantata e grave, e sotto i piedi quel fascio di palme, e in una mano l'ombrella con le chiavi, e nell'altra il libro co' sette segnacoli, e da un lato le cose del Testamento Vecchio (che veggo nell'altare abbruciare la vittima) di qua il regno Papale, e sopra lo Spirito Santo? definitemi questa fantasia.

G. Eccomi. Si è fatta la Religione ammantata per la venerazione, che hanno le genti, avendo a rappresentarci gli ordini della Chiesa ne' sette sagramenti, i quali sono in que' vasi, che le sono attorno; il fascio delle palme sotto i piedi son figura del fondamento di essa Chiesa fondata da Cristo, e irrigata col sangue de' Martiri; l'ombrella con le due chiavi è messa per l'autorità del Papa già aperta da Cristo, senza la qua-

le, il libro de' sette segnacoli non si può aprire, per averla lassata Cristo al suo Vicario in terra, acciò ne sia dispensatore, avendoci perciò fatto il regno Papale; e quel vaso nel quale sono le rose e le spine, mostra essere il libero arbitrio, che chi l'esercita non può aprire e serrare il libro con la chiave, senza l'illuminazione dello Spirito Santo, il quale ella ha di sopra.

P. L' altare che abbrucia la vittima?

G. È figura di coloro, che si trasformano in Cristo benedetto, facendo sacrifizio del cor loro, ardendo sempre in su l'altare delle buone opere, come fece Cosimo, il quale non mancò avere tutte queste parti nella Religione.

P. Piacemi assai; nè si poteva intendere, se voi non l'aveste dichiarata. Ma veniamo a quest'altra storia, dove io veggo un gran numero di persone naturali intorno a Cosimo, che siede loro in mezzo: chi sono coloro, che gli presentano libri; e quelli altri che gli presentano statue, pitture e medaglie?

G. Quel ritto vestito di paonazzo, magro e grinzo, che ha quel libro in mano, è Marsilio Ficino grandissimo e ottimo filosofo, che presenta a Cosimo l'opere sue; e dietro gli è l'Argiropolo di nazione greca, letteratissimo di que'tempi; che fu mezzo Cosimo, che la gioventù Fiorentina imparasse la lingua greca, in quei tempi poco nota; e quegli in profilo allato al Ficino è Messer Paolo dal Pozzo Toscanelli grandissimo Geometra.

P. Uomini tutti grandi e onorati; ma ditemi, mi par riconoscerci Donatello col medesimo cappuccio, e Filippo Brunelleschi; ma io non conosco già quel Frate che gli presenta quella tavoletta dipinta, nè quello scultore vestito di azzurro, che gli da quella statua di bronzo.

G. Il Frate è Fra Giovanni Angelico Frate di San

Marco, il quale fece a Cosimo tutte le pitture; che sono in San Marco nel capitolo, e nella tavola della Chiesa, che fu rarissimo maestro, e fece ancora in San Marco in ogni cella di Frate una storia di Cristo; l'altro è Luca della Robbia scultore eccellente, che fe la porta di bronzo della sagrestia nuova di Santa Maria del Fiore, e inventore delle figure invetriate.

P. Gli altri chi sono?

G. È Frate Filippo uno di essi, il quale fece a Cosimo molte opere, e fece la cappella grande della Pieve di Prato, e in Firenze la tavola della cappella del Noviziato di Santa Croce, e della Chiesa delle monache delle murate; vi è ancora Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, e Andrea del Castagno pittore, amico di casa.

P. Chi è quegli con quel cappuccio rosso lontano?

G. Quello è Pisello pittore, maestro di animali eccellente, che parla con Paolo Uccello maestro di animali, e intendentissimo della prospettiva, i quali avendo tutti fatto opere a Cosimo, ricevono da lui (come vedete che ha in mano la borsa) doni, e remunerazioni grandi non da Cittadino, ma da onorato Principe.

P. Egli si vede, a quello che egli ha lasciato di memoria, s'egli è quello che voi dite; e certo che si mostra la magnificenza sua, e l'ingratitudine di coloro, che potendo non fanno il medesimo. Ma veniamo a questi due angoli, che mettono in mezzo questa storia; che femmina è questa, che ha questa torcia in mano, con queste tante anticaglie ai piedi, libri, pitture e armi?

G. Questa, Signore, è l'Eternità, provvista dalle qualità di Cosimo, riconoscendo le virtù nell'armi, nelle lettere, nelle architetture, nelle sculture e nelle pitture: illuminando con l'intelletto della torcia acce-

sa coloro, che dopo lui vivono, perchè si procaccino fama, come egli, nelle memorie dopo la morte.

P. Sta benissimo, ma io veggo qua in questo altro angolo la fama con le ali aperte e con due trombe, una di fuoco, l'altra d'oro, a cavallo in su la palla del mondo, e la veste piena di lingue; perchè avete voi fatto quel troncone di albero secco, suvvi le cicale?

G. Perchè la fama non dice mai tanto con le lingue, di che ha piena la vesta figurata per i savi, che le cicale, che odono (che sono il popolo minore), non facciano maggior romore, portando con le ali il nome di colui che merita lode, in quella parte di altezza, dove non aggiungono altro che le ali della fama; la tromba di fuoco è per la maldicenza delle opere triste; e la tromba d'oro per le lodi eterne di quelle buone, che si lasciano risonando per il mondo, dove ella cavalcando si fa sentire.

P. Tutto quest'ordine è bello; e le storie, come v'ho detto, mi piacciono. Ci resta a dire ora, perchè sotto ogni storia ci avete fatto una medaglia, nella quale avete scritto il nome di chi è colui, che subito ch'io giunsi, vi posi l'occhio. Ma io vo sapere da voi per amor di quelle imprese, ch'essi hanno appresso, quello che avete voluto inferire.

G. Egli si sarebbe fatto torto a quest'opera, anzi era un troncargli la vita a mezzo il corso. Qui comincia, Signor Principe mio, l'origine di Casa Medici: Giovanni, detto Bicci, padre di Cosimo, è ritratto dal naturale in questa medaglia, sotto alla storia di Santi Bentivogli: Cosimo suo figliuolo e Lorenzo suo fratello sono qua dirimpetto sotto la storia, dove Cosimo rimunera i virtuosi, che ha così aria di grande.

P. Questo debbe esser quello, che dividendosi da

Cosimo, abitò nella casa vecchia dove ne viene la discendenza del Signor Giovanni avolo mio.

G. V. E. l'ha detto. In questi altri due tondi sono i due figliuoli di Cosimo; in uno è Piero, che è sotto la storia, dove Cosimo va all'esilio, che fu congiunto con la Lucrezia de'Tornabuoni, che ne nacque il Magnifico Lorenzo e Giuliano; quest'altro che è sotto, dove si fabbrica San Lorenzo, è Giovanni suo fratello pur figliuolo di Cosimo, il quale morì giovane senza figliuoli, che per moglie ebbe la Cornelia degli Alessandri.

P. Lo sapeva; ma questa impresa del Falcone, che tiene il diamante, che fantasia fu? e quest'altra del Falcone, che muda, sapetelo voi?

G. Io ho inteso, che il mudare fu il ritorno di Cosimo, il quale mutò penne, cioè volontà per esser volubile nel suo ritorno verso gli amici suoi e nemici, che ne furon messe tre nel diamante, di colore una bianca, l'altra rossa, e verde l'altra da Lorenzo vecchio suo figliuolo, mostrando agli amici e al prossimo, che avendo sperato e avuto fede, erano rimunerati dall'amore e dalla doppia carità di Lorenzo suo figliuolo.

P. Io credo che la stia così; ma voi avete bene osservato una cosa che mi piace, che avete fatto in questa stanza oltre a queste imprese in questi angoli l'arme delle otto palle, che usava Cosimo, che è accompagnata con queste grottesche piene di figure, e fanno parere, oltre alla ricchezza dell'oro e degli stucchi, questa stanza ricchissima.

G. Non se le conveniva manco; ora ci resta a mostrarvi sotto questi angoli, dove sono queste virtù, queste storie di cammei a proposito di queste figure.

P. Io non ci aveva considerato; or ditemi quello, che elle sono.

G. Volentieri; queste prime sotto la Prudenza sono

le Grazie, che fanno bella Venere, e prudentemente con lo specchio l'acconciano e l'adornano e la lavano; e sotto la Fortezza si fanno in quell'ovato lungo cittadelle, e si murano luoghi forti; sotto l'Astuzia sono gli alchimisti e gl'indovini e geometri, che misurano figure; sotto l'Ardire sono gl'inventori delle navi, che nell'acqua si sperimentano; sotto la Diligenza sono orefici, miniatori e oriolai, che conducono le diligenti opere loro; e sotto la Religione sacerdoti plebei antichi, che fanno sacrifizio al nome del grande Iddio; alla Eternità sono scultori, che fanno le memorie con le statue a' posteri; e alla Fama sono gli scrittori, che scrivono storie, gli astrologi e i poeti e gli altri studenti; volendo concludere, che tutte queste virtù e arti, sono state favorite e adoperate e rimunerate da Cosimo de' Medici; e qui finisce l'ordine dell'invenzioni di questa camera.

P. Certamente che ella mi piace, e me ne satisfò assai; or seguitiamo l'ordine nostro, non volendo star più in questa, possiamo passare a questa altra camera, che segue.

GIORNATA SECONDA

RAGIONAMENTO SECONDO

PRINCIPE E GIORGIO

G. Poichè noi abbiamo visto, e discorso gran parte delle azioni di Cosimo Vecchio, Signor Principe, e considerato minutamente tutti i ritratti degli amici suoi, e insieme Giovanni detto Bicci suo padre, e la successione in Piero e Giovanni suoi figliuoli, comin-

cieremo a ragionare e vedere le storie di Lorenzo suo nipote; che questa camera, dove siamo, è dedicata alle sue virtuose azioni.

P. Molto non fate dopo Cosimo le storie di Piero suo figliuolo, il quale successe e governò lo Stato poi, e ancora che fosse storpiato dalla gotta, so pure, che e'vinse con la prudenza il veleno di molti cittadini?

G. V. E. dice il vero ma io passo tutto con silenzo, parendomi, che e' non bisognasse far altro, che il ritratto suo nella camera di suo padre, l' esempio del quale si vede che imitò grandemente.

P. E gli giovò assai, che molti si scopersero nimici palesi, che mentre visse Cosimo stettero occulti, temendo la riputazione e le ricchezze, che dalla prudenza e forza di Cosimo aveva acquistato in vita; e ancorchè Piero non attendesse molto al governo, diedero a'suoi nimici molte difficultà di levargli lo Stato, perchè Messer Diotisalvi Neroni, nel quale si confidò Piero (che poi lo ingannò), e Messer Luca Pitti poco innanzi nimico a Cosimo li congiurò contra nel ritorno da Careggi, al quale scelerato tradimento Iddio non permesse l'effetto. Perilchè sendo confinati que'cittadini in più luoghi, non mancarono con ogni via tentare tutti i Principi d'Italia per rimuovergli lo Stato, il quale mantenne quella forma di governo fino che Piero postosi in letto, senza poter mai muover altro che la lingua, mandò fuori lo spirito.

G. V. E. in breve ha detto i gesti suoi; senza che io li dipinga, e mi hanno confermato nella mia medesima opinione di non far di lui altra storia; egli è ben vero, che io trapasso in questa di Lorenzo molte cose che sarieno state molto bene in pittura; e di Giuliano suo fratello ancora, che per non avere grandi spazj in queste volte, ed esser cose da chi avesse stanze maggiori, e tutte cose odiose, le lasso, sendo intento mio

volto solo ad esempi e gesti grandi, piucchè a fare abbigliamenti e ornamenti ne' componimenti delle storie loro.

P. Che cosa lasciate addietro? voletemelo dire?

G. I torneamenti, che fecero in quei tempi felici per le nozze di Lorenzo, quando menò la Clarice di casa Orsina sua donna, e la giostra tanto famosa, che nella piazza di Santa Croce si fece, dove per proprio valore d'arme Giuliano suo fratello fece dimolte prove, e Lorenzo di quel torneamento ebbe il premio; che certamente in pittura una simil cosa piena di cavalli, e di abiti, e ricchezze di gioje, e di ornamenti avrebbe fatto molto bene, perchè non è cosa, che nella pittura faccia meglio che la varietà delle cose.

P. Voi dite il vero; che ho letto le stanze, che in lode di quella giostra fece Messer Agnolo Polizano in ottava rima, che furono molto degne sopra quella materia; ma eraci egli altro, che si potesse fare?

G. Signor sì che ci era, chè dopo la morte di Piero rimanendo giovanetti Lorenzo e Giuliano, e in aspettazione per le loro virtù d'esser nella patria utilissimi alla Repubblica, fu tentato da molti cittadini torre di mano il governo a questi giovani, dove da Messer Tommaso Soderini (la prudenza del quale, e l'autorità era nota non solo in Firenze, ma a tutti i Principi d'Italia) fu fatta ragunata de' più nobili, che governavano in Sant' Antonio della porta a Faenza, e da lui recitata in benefizio loro, e della città un' orazione, per la quale fu stabilito loro, ancorchè giovani, il governo. Per il che Lorenzo rispose a tutti con gravi e modeste parole, e con eloquenza assai; che rimasti vinti dalle virtù di Lorenzo ne fecero quel giudizio, che seguì poi nelle mirabili azioni sue. Dove chi avesse voluto fare questa azione, guardate, se ci andava de' ritratti al naturale, de' gesti nelle attitudini delle

figure; ma poichè gli spazii son pochi, e questi gesti sono tanti, sono andato scegliendo i fiori per mettergli in opera.

P. A voi come pittore è lecito fare ogni cosa; ma ditemi un poco, voi mi avete ragionato di Sant' Antonio alla porta a Faenza, io non ce l'ho mai visto; avrò caro sapere da voi, che muraglia ell'era, poichè non ce n'è rimasto memoria.

G. Sant' Antonio era una Chiesa murata all' antica, assai ragionevole, simile a Sant' Ambrogio, dove abitava in una gran muraglia, e intorno alla Chiesa una congregazione di Preti forestieri, che portavano nel petto il segno e l'ordine di quel Santo, e ci avevano poi uno spedale di poveri, e intorno un gran ceppo di case, e v'erano allato giardini e compagnie con molte comodità. Così nelle case, come ne' chiostri vi erano pitture eccellenti di mano di Lippo e di Buonamico Buffalmacco, che tutte furono buttate a terra con tutti questi edifizj, quando si fece il castello o cittadella, che noi la chiamiamo; e la porta a Faenza fu occupata per farne la torre, che è oggi nel mezzo del mastio principale. Ma torniamo all'ordin nostro, perchè io passo ancora, Signor Principe, l'impresa, che fe Lorenzo nell' acquisto di Volterra, quando ribellata dai Fiorentini per conto della cava degli allumi, facendo Lorenzo quella impresa di guerra contra il parere di alcuni, e avutone poi vittoria, salì in tanta riputazione. Le quali storie, se mai noi avremo a far tessere panni di seta a queste stanze, o d'arazzi, saremo a tempo in quegli a far tutto quello, che avessimo mancato in questi, come abbiam fatto in quelle di sopra.

P. Non mi dispiace, perchè son tutte belle e ricche storie; ma cominciate un poco a dirmi, che cosa è questa, che è in questo partimento, spartita in questa stanza nella volta in queste storie, e otto virtù ne' can-

toni di questa camera? che è qua sopra, dove io veggo quel Re abbracciar Lorenzo? sarebbe ella mai l'andata a Napoli?

G. V. E. l'ha conosciuta; questa è quella storia degna del grande animo suo, piena di pietà verso la patria, e di fede verso quel Re nimicissimo suo: il qual Re trascorrendo e rubando la Lunigiana, per venire a'danni de' Fiorentini (come ancora vennero le genti di Alfonso, e del Papa, e del Padre, le quali in sul Fiorentino scorrevano), fu un gran spavento de'popoli che si fuggivano da questi eserciti, per essere stato il campo de' Fiorentini rotto da Alfonso e Federigo d'Urbino. Travagliato adunque Lorenzo dagli odii vecchi della congiura del 1478, la quale io non voleva dipingere, e poi per questa guerra, e trovando il Comune senza denari, e la peste nella Città, e avere a combattere con un Re grandissimo, e con un Papa crudele, il quale non desiderava altro che cacciarlo di casa per satisfare alla parte contraria, che voleva levare Lorenzo di quel governo, come tiranno di quella Repubblica; risolvè fra tanti pensieri importanti, per salute pubblica e per util proprio, di chieder tregua per due mesi, e confidato nell'innocenza sua fece intendere a Ferdinando, che voleva andare a trovarlo a Napoli, per rimettere la somma delle differenze nel giudizio suo.

P. Fu una gran risoluzione, e molto pericolosa, sapendo egli, che Ferrante era vendicativo. Ma ditemi, quel che abbraccia Lorenzo mi pare Ferrante, donde l'avete cavato?

G. Signore, lo ritrassi quando fui a Napoli in monte Oliveto, dove sono di rilievo di mano del Modanino in una cappella Alfonso, e Ferrante interi, ginocchioni intorno a un Cristo morto, che lo somiglia, che par vivo.

P. Egli ha un' aria molto terribile; ma chi è quaggiù basso quel grassotto, raso, in zucca, di quei tre, vestito di nero, che pare, che accompagnino Lorenzo?

G. Quegli è Paolantonio figliuolo di Tommaso Soderini, come sa V. E., che rimase Gonfaloniere in Firenze, per mantenere il governo di Lorenzo nella Città, menandolo seco a Napoli quasi che per ostaggio; che senza che si sapesse per molti, andò in compagnia seco verso Pisa, mostrando di andare a vedere le possessioni l'uno dell' altro, e con piacevolezza, e senza avvedersene lo condusse a Napoli.

P. Bellissimo tratto; ma quell' altro con quella testa secca, grinza, anch' egli senza niente in testa, per chi lo avete fatto?

G. È Piero Capponi savio e confidente di Lorenzo, il quale fu padre di Niccolò, che innanzi l' assedio governò sì bene e sì saviamente questa Città per il popolo; e quest' altro qua innanzi, anch' egli vecchio e grassotto, è Giovanni de' Medici bisavolo del Signor Giovanni vostro avolo, che l' uno e l' altro dicono che l' accompagnarono.

P. Chi è quel vecchio magro dietro alla sedia del Re, accanto a quell' armato all' antica?

G. È Messer Diotisalvi Neroni vecchio e fuoruscito, nimico a Lorenzo, il quale non mancò con tutti gli stimoli d' invidia, e d' odio, e di biasimo sforzandosi di fare, che quel Re togliesse la vita a Lorenzo.

P. Gli altri, che io ci veggo, non hanno arie di questi paesi, e in vero questa storia è molto accomodata per lo spazio, che ha; e mi par bello il casamento e le genti e la corte, che sono attorno a vedere, con che cera raccoglie il Re Ferrante Lorenzo, maravigliandosi del giudizio e della eloquenza sua. Ma ditemi, Giorgio, chi è quella donna in quest' angolo a man ritta che ha la croce in mano, e quegli altri vasi

in su quell'altare vestita di color chiaro, e l'altra di là nell'angolo, che abbraccia que' tanti putti facendo carezze loro, e nutrendone col proprio latte e ricoprendogli con la propria veste?

G. Signore, questa prima è la Fede co'sette sacramenti della Chiesa, l'altra che ha tanti putti, che gli cuopre dal freddo, è la Pietà, mostrando a chi vede questa pittura, che Lorenzo andò a Napoli per la pietà, che egli ebbe della sua patria, e mostrò aver tanta fede in quel Re, e nella sua bontà, che gli riuscì il disegno suo, che fu contra l'opinione de' suoi nimici, i quali non pensaron mai, che Lorenzo uscisse delle mani di quel Re sanguinoso e crudele. Il quale avendolo esperimentato in pubblico, e in segreto intendentissimo delle nature degli uomini, e generalmente de' governi degli Stati e Repubbliche, rimase vinto dalla umanità e grandezza sua, confessando, che nessun Principe lo avanzasse di sapienza e di giudizio; e così Lorenzo fatta lega con gli Aragonesi portò l'amicizia e la grazia di quel Re, e insieme alla sua patria la desiderata pace.

P. Tutto è vero, e molto più, secondo altre volte ho sentito dire; ma ditemi un poco, che storia è questa, che è qua, dove io veggo questi Signori e Principi, che sedenti disputano insieme col Magnifico Lorenzo?

G. Signore, questa è fatta per la dieta, che a Cremona fecero questi Principi, quando i Veneziani, come sapete, avevano mosso a Ercole Duca di Ferrara una guerra improvvisa e crudele, accompagnata dal favor grandissimo di Sisto Quarto Pontefice, il quale era unito in lega con quella Signoria, per ampliare e ingrandire lo Stato al Conte Girolamo Riario suo nipote, e tutto con danno e rovina di Ercole, ogni volta che i Veneziani fussero stati vincitori. La qual guerra fu con gran fastidio e odio di tutti i Principi Italiani; i quali

non desideravano punto; che quel Senato si fusse fatto maggior di dominio, conoscendo, che agevolmente potevano nell' occupare l' altrui paese aspirare alla monarchia di tutta Italia. La lega adunque in contrario loro era il Re Ferdinando e Lodovico Sforza tutore d'un fanciullo Duca dello stato di Milano, e Lorenzo de' Medici, i quali avevano mandato, per impedire questa guerra nel Ferrarese per soccorso e ajuto di Ercole, e di più nel territorio della Chiesa, gente ai danni del Papa, e in Toscana Niccolò Vitelli, perchè ritornasse in Città di Castello sua patria, della quale Sisto poco innanzi lo avea cacciato. Che queste imprese tutte attendevano a impedire sua Santità, perchè egli poi, come fece, abbandonasse la lega, che aveva coi Veneziani; laonde nascendo poi la morte di Ruberto Malatesta da Rimini, e di Federigo Duca d'Urbino capi di quegli eserciti, questa accrebbe ai Veneziani tanto vantaggio, che ardirono accostar le genti loro fino sotto Ferrara. Per il che la lega stretta da questi pericoli, conoscendo quanto dannoso fusse loro l'ajuto, che con gente, e denari dava il Papa a' Veneziani, tentarono fino Federigo Imperatore, che facesse un Concilio per tutti i sacerdoti contro al Papa in Basilea; i quali freni giovarono in ultimo, che il Papa fece lega con gli altri Principi Italiani contro a quel Senato, dove prima era in confederazione; e fece loro intendere, che si levassero del contado di Ferrara con l'esercito, e che, se non posavano giù l'armi, insieme con gli altri compagni della lega si sarebbero aspramente vendicati contra di loro di queste ingiurie. I Veneziani per questo in più furore, e animo accesi, fecero maggiore apparato di forze e di guerra, che potessero, deliberando voler vedere il fine di tutta questa impresa. E allora i Principi Italiani si raunarono in Cremona per consultare sopra questa guerra il

rimedio alla salute de gli stati loro, nella qual dieta intervenne il Magnifico Lorenzo vostro.

P. Già l'ho visto a sedere con quella vesta lunga di scarlatto; ma ditemi, chi è quegli, che gli siede allato vestito di rosso, con quella barba canuta, e che stende la mano inverso di lui?

G. È il Legato del Papa Cardinal di Mantova mandato da Sisto a quella dieta; e l'altro, che gli è vicino con quella berretta rossa e raso, è Ercole da Este Duca di Ferrara; l'altro che gli è vicino, è Alfonso Duca di Calabria; e quel giovane, che volta a noi le spalle, vestito di sopra di rosso, e sotto con quella corazza antica azzurra, è il Signor Lodovico Sforza, che con le mani e con l'attitudine esplica l'animo suo ragionando con que' Signori.

P. Veramente ch'essi hanno tutti cere d'uomini grandi; ma ditemi, sapete voi chi sono gli altri Principi, che seggono e parlano in questa dieta?

G. Signor nò, perchè prima io non ho avuto i ritratti d'altri Signori che questi, ch'io sappia il certo che vi si trovassero, e il restante ho fatto per fare quelli che vi furono; che ogni giorno che mi venisse occasione di ritrovarli, poco si penerà a mutar loro l'effigie e farli somiglianti.

P. Sta bene; ma ditemi, perchè là man destra riposa sopra un corno di dovizia, e la sinistra in su la spada rimessa nella guaina?

G. Per cagione che avendo egli parlato in questa dieta con tanta gravità, eloquenza e giudizio del modo, e come si doveva governare e muover quella guerra; egli solo avanzò di esperienza delle cose d'arme tutti i Capitani, e nel resto gli altri Principi grandi. Onde il metter la mano destra sul corno di dovizia, e la sinistra in sulla spada nella guaina mostra, che con que' modi che egli ha ragionato loro, e

che pigliarono da lui, ne risultò, come fu poi, una eternissima pace; ed ecco ch'io ho fatto qua fuor della storia in questi due angoli due virtù sue, che quesra storia accompagnano; in uno è Ercole, che ammazza l'Idra, avendo egli con la verità tagliato all'adulazione la lingua, e con le virtù sue la via alla falsità, che sogliono spesso nelle imprese grandi e difficili accecar la mente de' Principi; nell'altro angolo è il buono evento povero e ignudo, che ha preso la tazza da bere, e ha in mano le spighe del grano.

P. Tutto ho considerato e veduto, e mi piace assai; ma voltiamoci a quest'altra storia, dove io veggo quest' esercito de'Fiorentini, che lo conosco a'soldati e alle insegne; che cosa comanda quella figura armata all'antica in su quel caval bianco a quell'esercito? ditemi che cosa è?

G. Signore, quella è la guerra, che nacque in Lunigiana fra i Genovesi e i Fiorentini. Quando Lodovico Fregoso aveva preso per inganno Sarzana e venduta a'Genovesi; i quali con ogni studio, e apparato per mare e per terra guerreggiando molti mesi con ajuto de'Pietrasantesi, furono poi dall'esercito Fiorentino combattuti e presa, e poi difesa Pietrasanta. Lorenzo de'Medici vedendo, che in campo erano molti disordini sì per i commissarj, come per i soldati, venne in campo per emendare gli errori e i disordini loro, e presa Pietrasanta, e in oltre messo tutto lo sforzo de'Fiorentini intorno a Sarzana, la quale battè con artiglierie, e al fine assediò; i Genovesi fattisi forti la volsero soccorrere, ma dall'esercito Fiorentino furon poi rotti e mandati per mala via. Mentre Lorenzo era in campo, comandò all'esercito, che si discostasse da Sarzana; e non prima discostato, i popoli della Città aprirono le porte, e tutti umili vennero in verso Lorenzo con gli olivi in mano e con le chiavi, presentandole a Loren-

zo, che sperando nella clemenza e virtù sua lo riceverono nella Terra. Non fu, Signor Principe, questo di quei popoli un gran segno di amore e di fede in tanta lor miseria?

P. Certamente sì, ma e'fu anche una gran clemenza, e buon giudizio quello di Lorenzo verso di loro.

G. Ed eccolo appunto in questi due angoli, che mettono in mezzo la storia l'uno e l'altro; il Buon Giudizio ha in mano quello specchio, che vi si guarda dentro e il mondo appresso per giudicar con quello le azioni sue: che mostra, che chi conosce benissimo se, può nello specchio delle sue forze giudicar quelle d'altri; onde perciò chi è savio ben giudica e domina, come fè Lorenzo, il mondo.

P. Molto a questa Clemenza fate gettar via le due spade, che ha in mano? ditemi perchè ella fa così?

G. Signore, questa ha indosso l'arme difensive, l'elmo in testa e la corazza indosso, e siede in su quell'arme, mostrando, che ella getti le offensive, e le difensive tenga indosso, che tal fu la clemeza inverso di loro usata da Lorenzo.

P. Mi piace la storia e queste sue virtù; ma alziamo, Giorgio, il capo un poco a questa del mezzo, ch'io veggo questa volta grande, piena di figure varie, e con tanti begli ornamenti di stucco attorno, messi d'oro; e ancora veggo il Magnifico Lorenzo a sedere, e intorno tanta gente, che gli presenta varie cose e animali; cominciate un poco a dirmi, che fantasia ella è.

G. Signor Principe, questa è la gloria e splendore delle virtù di Lorenzo, le quali furono tante, che tirarono a se ogni persona grande, ancorchè di lontano paese, per conoscerlo; e questa l'ho fatta, perchè essendo egli diventato arbitro di tutti, o della maggior

parte de' Principi d' Italia, gli sono intorno tutti gli Ambasciatori, che di varie nazioni erano tenuti dai loro Principi appresso a Lorenzo, per udire i suoi consigli savj e giusti per i governi de' loro Signori.

P. Voi non sapete però dirmi, chi si siano, se son ritratti di naturale, o no?

G. Signore, questi gli ho ritratti da Sandro del Botticello pittore, che udii dire, che questo grassotto primo, con quella toga di dommasco paonazzo, in zucca e raso, che è appresso a Lorenzo, era l'Ambasciatore, che teneva qui il sopra tutti gli altri virtuosissimo Re Mattia Corvino di Ungheria; il quale oltre ai consigli, e l'intrinseca amicizia, che aveva con Lorenzo, gli fè in questa città per le sue mani fare una grandissima sorte di libri miniati con bellissime figure; e gli mandò tarsìe di legnami commessi di figure di mano di Benedetto da Majano eccellente. Così fè fare l'oriuolo, che noi abbiamo qui in Palazzo di mano di Lorenzo dalla Volpaja, con tutte le ruote, che girano secondo il corso de' pianeti, il quale, perchè non fu finito innanzi alla morte di Lorenzo, rimase, per esser cosa rara, in questa Città. Ebbe questo re virtuoso per le mani di Lorenzo scultori, architettori, falegnami e muratori eccellentissimi, e di mano di Niccolò Grosso fabbro ferramenti divini. Onde sempre tenne quel re, che la virtù di Lorenzo fosse venuta in terra dal cielo, per insegnare a vivere a tutti i principi del mondo.

P. Ditemi, chi è l' altro, che è dopo questo Ambasciatore?

G. L' altro fu tenuto qui da Fernando d' Aragona; e gli altri due, quel dalla barba lunga era tenuto qui da Jacopo Petrucci di Siena, e quell' altro da Giovanni Bentivogli di Bologna, i quali allora reggevano quelle Città, che tutti erano confederati amici di Lorenzo, che

insieme gli portavano riverenza e amore. Sapete voi, Signore, chi sono que' Capitani armati che portano quelle insegne?

P. Non io, se voi non me lo dite.

G. Quel soldato, che tiene quella insegna, dove è quel vitello, che ha quella palma nella zampa, e che giace in su quel prato d'oro, l'uno e l'altro in campo azzurro, è Niccolò Vitelli; e quell'altra insegna tenuta da quell'altro, che ha dentro in campo azzurro quella fascia d'oro, è Braccio Baglioni da Perugia; e quella, dove in campo azzurro è il diamante con le tre penne, impresa di Lorenzo, è un capitano dei Manfredi da Faenza, che tutti furon capitani di eserciti per Lorenzo. Gli altri soldati appresso quegli sono coloro, che furono messi dallo Stato alla guardia della persona di Lorenzo dopo il caso de' Pazzi; e insieme con gli altri mostrano l'unione e la fede, che hanno usato in verso la prudenza e la magnanimità di Lorenzo. Le quali virtù son quelle due femmine, che V. E. vede accanto a lui, che una abbracciando l'altra ha certe serpi in mano, l'altra si riposa in su d'un tronco di colonna a guisa di fortezza; le quali virtù l'ammaestrano e consigliano.

P. Belle fantasie; ma non volete voi, che io sappia, chi son coloro, che stanno attorno a Lorenzo? chè mi par vedere altri presentarli cavalli barberi, e altri leoni, e alcuni armati ginocchioni tante armi da guerra; e quel prete ritto giovane vestito di scarlatto porgergli quel cappello da Cardinale; e tante genti indiane con que' mori, che hanno condotti innanzi a Lorenzo quegli animali sì strani, scimmie, pappagalli e quei vasi di pietre orientali addosso e tanti schiavi; ditemi, se vi piace, che invenzione è questa, ch'io non conosco?

G. Signor Principe, questi, che presentano i cavalli

barberi e i due leoni, sono gli Aragonesi, che gli hanno condotti di Napoli per fare questo dono a Lorenzo in segno di benevolenza, dimostrando, che il leone e il cavallo, uno per bellezza e l'altro per fortezza, non potevano essere presente se non dal bello e forte animo di Lorenzo; il qual dono con la virtù sua si guadagnò da Fernando di Aragona. Que' due soldati armati all'antica, che stanno ginocchioni a'piedi di Lorenzo, portano a Lorenzo tante armi da guerra da Lodovico Sforza da Milano in segno d'amore; non tanto per fare il presente onorato delle armature, e de'superbi lavori di quelle; quanto per mostrargli, che la virtù di coloro, che sanno adoperarle e usarle, come fece Lorenzo, vince ogni difficile impresa contro a'nemici. Quel vestito di scarlatto, che presenta quel cappello da Cardinale, e un cameriere di Papa Innocenzio Ottavo di casa Cibo Genovese; il quale avendo portate per le discordie passate odio a Lorenzo, conosciuta per l'avvenire la molta virtù sua, cominciò ad amarlo e onorarlo, e nell'ultimo imparentatosi seco, con dar la Maddalena sua figliuola al Signor Franceschetto Cibo suo nipote, dopo non molto tempo elesse Cardinale Giovanni suo figliuolo, che appena avea finito tredici anni. Questo è quando gli manda il cappello, vinto in Concistoro con voci innanzi il tempo ordinato dai decreti Papali; e da quel Collegio per benevolenza e virtù di Lorenzo fu messa in casa sua quella suprema dignità. La gente indiana, che dice V. E., viene a far segno con tanti ricchi, e varii doni della benevolenza, che alla virtù e grandezza di Lorenzo portava Cuiebo Soldano del Cairo; il quale fu allora grandissimo nelle imprese di guerra, che gli mandò (come vedete) a presentare fino in Fiorenza que'vasi, gioie, pappagalli, scimmie, cammelli; e fra gli altri doni una giraffa, animale indiano non più vi-

sto di persona e di grandezza, e di varietà di pelle, che in Italia simil cosa non venne mai; e tanto più era da tenerne conto, quanto nè i Portoghesi, nè gli Spagnuoli nell' India, e nel nuovo Mondo non hanno mai trovato tale animale. Sicchè, Signor Principe, come dissi prima, questa storia non contiene altro, che la virtù delle lettere e della sapienza, per le quali Lorenzo è diventato glorioso, meritando tanti varii doni non da uomini plebei, i quali accarezzò col provvedergli del suo nelle carestie, nè da quelli delle buone arti ingegnose, che sempre e' favorì, ma da' gran Principi e da' potentissimi Re, e fino da esterni, e contrarii di costumi e di religione.

P. E non è dubbio alcuno, Giorgio, che non solo egli abbia vinto di valore e di virtù ogni cittadino moderno; ma molti de' grandi, che in Grecia, e in Roma fiorirono nel tempo delle felicità loro. Ora se vi pare, abbassiamo gli occhi a quest' ultima, dove io veggo sedere Lorenzo con quel libro aperto, in mezzo a tante persone letterate, che hanno tanti libri in mano, e mappamondi, e seste da misurare; ditemi i nomi loro, e chi sono?

G. Volentieri: Questo è quando con felice giudizio e ottimo modo, poichè alle cose pubbliche egli aveva dato gli ordini, e simile alle private della città, si diede a' piaceri e studj della filosofia e delle buone lettere, in compagnia di questa scuola di uomini dottissimi, co' quali quando alla villa di Careggi, e quando al Poggio a Cajano, per più lor quiete; esercitava gli onorati studj.

P. Ditemi adunque, se questi uomini letterati, che Lorenzo ajutarono, sono ritratti di naturale, o no; e mi sarà caro che mi mostriate, chi e' sono, che mi ci par vedere di belle teste fra loro. Ma ditemi, chi è quel

vecchietto raso, accanto a Lorenzo, in proffilo, che accenna con quella mano?

G. È Gentile da Urbino Vescovo d'Arezzo letteratissimo, e precettore di Lorenzo e Giuliano suo fratello, che fu tante volte mandato da Lorenzo per ambasciadore in Fiandra e in Francia a più potentati, che visse tanto che le prime lettere insegnò a Piero, Giovanni e Giuliano suoi figliuoli.

P. Certamente ch'io ho avuto caro vedere l'effigie sua, che gli era affezionato per le qualità sue virtuose d'animo e d'ingegno; ma questo qua innanzi vestito di rosso chiaro, con quella berretta tonda di que'tempi paonazza, magro in viso, chi è?

G. Demetrio Calcondilo di nazione greca, il quale insegnò le buone lettere della sua lingua a quell' Accademia, e fu insieme con questi altri rattenuto con provvisioni onorate da Lorenzo.

P. Questo giovane allato a Demetrio, con sì bella cera e piacevol'aria, con quella incarnagion fresca e pulita, in zazzera di capelli sì grandi, vestito di rosso, sarebbe egli mai il Conte Giovanni Pico signor della Mirandola? che mi pare averlo visto altre volte.

G. V. E. l'ha conosciuto, e certo che fu un fonte di dottrina e di tutte le scienze, e Lorenzo lo trattenne di continuo.

P. Egli ebbe ragione; ma quello in proffilo, che gli è accanto, vecchio, in zucca, grassottino, per chi lo avete voi fatto?

G. Per il nostro Messer Francesco Accolti Aretino, grandissimo interprete delle leggi civili, il quale a questa Accademia fu onorato ornamento.

P. Oh come mi diletta di vederli! ma seguitiamo; questo da quella gran zazera, che è lor dietro, e che tiene quel libro nella man sinistra?

G. È Messer Agnolo Poliziano Poeta ingegnoso e

dotto, caro infinitamente a Lorenzo, che nella giostra di Giuliano suo fratello compose le lodi di quella, dove nella seconda stanza disse invocando Lorenzo per il Lauro:

O causa, o fin di tutte le mie voglie,
Che vivo sol d'odor delle tue foglie.

mostrando ancora la volontà degli studj per la corona del Lauro, che si da a' poeti. Guardi V. E. in quest'ultimo dietro al Poliziano quel poco di proffilo, che è alquanto di colore scuro.

P. Io lo guardo, ditemi, chi è?

G. Questo è il favolosissimo e piacevole Luigi Pulci, che per Mona Lucrezia fece le battaglie di Morgante campione famoso, e le tante altre composizioni a requisizione di Lorenzo.

P. Or torniamo da quest'altra parte, dove io veggo Messer Marsilio Ficino filosofo Platonico, vero lume della filosofia, che questo lo conosco, perchè altre volte l'ho visto ritratto; certo che il luogo, che gli avete dato accanto a Lorenzo, se gli conviene. Ma questa figura intera qua innanzi, vestita di rosso, e che tiene quella palla della terra in mano con quelle seste, ditemi il nome suo.

G. Questi è Cristofano Landino, allora segretario della Signoria, che fu da Pratovecchio di Casentino, che comentò il nostro Dante; perchè la parte dell'inferno, secondo che si dice, egli la intese meglio, però gli ho fatto in mano la palla della terra, perchè sotto la gran Secca (come la chiama il nostro poeta) misurò e distinse bene, e meglio intese le bolge di qnella, che non fece il cielo.

P. Ditemi, chi è quello; che volge a noi le spalle, con quella berretta azzurra in capo, e che parla con quell'altro giovane?

G. Quegli è il nostro Messer Lionardo Bruni Areti-

no, il quale ho voluto mettere fra questa Accademia, poichè egli a questa Repubblica scrisse l'istoria Fiorentina, e il Procopio, ed anche egli fu segretario della Signoria, il quale parla con Giovanni Lascari dottissimo greco; e quel profilo che è fra Lionardo e il Lascari, è l'ingegnoso Leonbattista Alberti grandissimo architettore, il quale scrisse nel tempo di Lorenzo i libri d'architettura; e l'ultimo, che V. E. vede in profilo dietro al Lascari, è il Marullo greco dottissimo, il quale fa fine a questa onorata scuola.

P. Io non credo, Giorgio, che mai in tempo alcuno in questa Città sia accaduto, che si sia trovato maggiore abbondanza di begli ingegni, o volete nelle lettere Greche, o Latine, o volgari, o nella Scultura, o Pittura, o Architettura, o ne'legnami, o ferramenti, o ne'getti di bronzo; nè chi ancora di casa nostra le pareggiasse e le onorasse e premiasse, e più se ne intendèsse, che Lorenzo: che si può giudicare da questi segni, che queste scienze non fanno mai profitto, se non dove elle si stimano e si premiano.

G. È così, e vedetelo, che Lorenzo aveva fatto fare il giardino, ch'è ora in su la piazza di San Marco, solamente perchè lo teneva pieno di figure antiche di marmo e pitture assai, e tutte eccellenti; solo per condurre una scuola di giovani, i quali alla scultura, pittura e architettura attendessero ad imparare sotto la custodia di Bertoldo scultore, già discepolo di Donatello. I quali giovani tutti, o la maggior parte furono eccellenti, fra'quali fu uno il nostro Michelagnolo Buonarruoti, che come sa V. E. è stato lo splendore, la vita e la grandezza della scultura, pittura e architettura; avendo voluto mostrare il cielo, che non poteva, nè doveva nascere, se non sotto questo magnifico e illustre Uomo, per lassar la sua patria ereditaria, e il mondo di tante onorate opere, quante si veggono di

lui oggi e di molti altri, che io ho viste di cotesta scuola onorata. Or concludiamo adunque, che Lorenzo fiorì di tutti que' doni, che può per virtù e fortuna prospera avere e desiderare un'uomo mortale: e però guardi V. E. in questi due angoli, che mettono in mezzo questa storia, dove sono questi letterati, che da un canto vi ho fatto la Virtù, che appoggia un braccio in quel vaso grande pien di fiori per l'odore buono, che essa Virtù fa sentire dell'opere sue; con l'altro tiene un libro aperto mostrando che senza le fatiche e gli studj, non si dà di se odore al mondo; le quali quando sono condotte al segno, che facciano romore, la fama, che è di qua in questo altro angolo, suona la tromba d'oro, e bandisce la chiarezza dell'opere con le trombe degli scrittori.

P. Io vi dico, Giorgio, che non è tanto grande opera, che per Lorenzo abbiate fatta, che al merito della sua lode non sia poco; ma ditemi, queste quattro teste, che avete fatte in queste medaglie ovate, tenute da que' putti di rilievo tondi, e messi tutti d'oro, con tanti ricchi ornamenti attorno, per l'effigie degli uomini di casa nostra, e per le lettere, che vi sono intorno, si conoscono. Ma a questa prima qui sotto questi uomini dotti, che è la testa di Giuliano fratello di Lorenzo, che fu padre di Papa Clemente Settimo; ditemi quest'impresa, che gli fate dalle bande, con quel troncon tagliato verde, che nelle tagliature de'rami getta fuoco, con quel motto scritto, che dice SEMPER; sapete il suo significato?

G. Dicono, che quest'impresa portò Giuliano nella sua giostra sopra l'elmo, denotando per quella, che, ancora che la speranza fosse dell'amor suo tronca, sempre era verde e sempre ardea, nè mai si consumava.

P. Mi piace; ma voltiamoci qua sotto la storia, dove

Lorenzo abbraccia il re d'Erminia a Napoli; non è questi armato d'arme bianca, con questo zazzerone nero, Piero primogenito di Lorenzo, che ebbe per donna la figliuola del cavaliere Orsino, e che governò dopo suo padre lo Stato?

G. Signor sì, e fu anche quello, che lo perdè.

P. E non è dubbio, che a chi si governa con poca prudenza spesso interviene il contrario di quello, che si spera; ma ditemi, perchè gli fate voi quell'impresa di questo troncon mezzo secco, che ha le rose rosse fiorite, e con le foglie verdi, con questo motto franzese?

G. Io non so quello si voglia significare; credo, che quest' impresa fusse fatta nel suo esilio fuora, perchè l'ho vista a Montecasino, dove egli è sotterrato; chè Clemente Settimo gli fece fare di marmo una gran sepoltura: e credo che il broncone, o rami secchi sieno coloro, che sono stati già in istato, e fatto fiori e frutti, poi per le avversità perduti, e del tutto fuori della verde speranza, che ancora ha il ramo tanto del verde, che e'può fare rose e frutti; e ciò seguì mentre e'visse, che li mostrò tre volte la fortuna la via del suo ritorno.

P. Può essere ogni cosa: ma voltiamoci a quest'altro sotto la storia di Sarzana, che non si può scambiare, ancora che voi non ci aveste fatto le lettere; io lo conosco, gli è Giovanni Cardinale de' Medici; oh che cera proprio da esser Papa, come egli fu! Ma in quest' impresa senza motto avrò caro di sapere, che significa quella neve piover dal cielo e agghiacciarsi in terra, e il sole dall'altra parte battendovi sopra con i suoi raggi disfarla.

G. Questa l'ho già sentita interpretare per la natura e bontà di questo singolar Uomo, il quale col sole della grazia e della virtù sua disfaceva ogni indurato

animo, vincendolo con lo splendore de'raggi della sua liberalità, come egli mostrò poi nel suo Pontificato.

P. Ditemi l'impresa di quest'ultimo, che è di qua, dove io veggo il Magnifico Giuliano suo fratello, e minor di tutti, il qual sempre m'è parso che abbia un'aria molto gentile, e odo che fu la gentilezza del mondo, e l'umanità e la bontà di casa nostra. Sapete, che significa quel ramo di miglio, che sostiene il pappagallo verde con quel motto, che dice GLOVIS?

G. Il miglio è una sorte di biada prodotta dalla natura, e si conserva più che l'altre biade, ed è manco corruttibile degli altri semi fuor della terra, sopra il quale il pappagallo, che è in forma della voce umana, dice sempre GLOVIS; del qual motto, secondo alcuni, ogni lettera per parte dice una parola, che sonerebbero così: *Gloria*, *Laus, Onor, Virtus*, *Iustitia*, *Salus*; chè visto il Magnifico Giuliano il Pontificato di Leone suo fratello in casa sua, volle dire; che sempre starebbe quivi la Gloria, la Lode, l'Onore, la Virtù, la Giustizia e la Salute.

P. Io non sapeva a quel GLOVIS dar mai interpretazione alcuna; ma quel, che mi è piaciuto oltre a queste imprese, è l'arme, che voi fate, delle palle, che sono differenti queste di Lorenzo da quelle di Cosimo; perchè veggo queste, che son qui, dove fate la palla azzurra di mezzo con i tre gigli, che ebbe Lorenzo dal re di Francia, e mi piacciono questi tre angoli con le tre punte di diamante.

G. Elle sono impresa sua, e in questi angoli le palle fanno per ogni verso numero perfetto, che squadrato dentro l' angolo in quadri in ogni mezzo viene giusto una palla; e quando io era giovanetto, stando a Roma col Cardinale Ippolito de' Medici, me la insegnò fare Papa Clemente.

P. Lo vedevo bene, che ella aveva disegno, e mi pareva che ciò venisse dal buono.

G. Ora, Signor Principe, come io le dissi innanzi nel mio ragionamento, a questo subietto di Lorenzo sarebbe stato necessario avere avuto una stanza di maggior grandezza, chi avesse voluto dipignere tutte le storie sue: perchè ancorchè egli non vivesse più che quarantaquattro anni, egli fece cose assai, e tutte onoratissime così nelle azioni della vita, come ancora nelle fabbriche, ed edifizj particolari per sè, e per memoria de'suoi: come la sepoltura di bronzo e di porfido in S. Lorenzo per Piero suo padre e Giovanni suo zio, edificando ancora il palazzo del Poggio a Cajano, e molti altri per la Città e fuori; come fu lo spedaletto di Volterra, e il gran principio della villa di Agnano di Pisa. Ma per il pubblico il castello di Fiorenzuola infra le Alpi e il Poggio Imperiale ne'confini di Siena, e le cittadelle di Pisa, di Volterra e d'Arezzo; dove sempre gl'ingegnosi e gli architetti furono in pregio e in favore da lui tenuti: e perchè usò sempre inverso ogn'uno pietà e clemenza, fu da Iddio amato sommamente, dove per ciò le imprese sue furon sempre condotte al fine con una felicità incredibile.

P. Io per me non sento suono a'miei orecchi più dolce, che le lodi di questo savio e prudente Uomo; e quando io ho inteso, quanto egli era eloquente, e finalmente senza alcun vizio, vorrei con ogni diligenza, che non solo io, ma molti cittadini che io conosco, fossero tali, che si specchiassero in queste sue virtù, e che lo imitassero in tutte le azioni. Or poichè abbiam finito di veder le storie, e ragionato assai di quelle, non perdiamo tempo più altrimenti a guardar le grottesche, e gli altri ornamenti, che avete fatti nelle facciate e nelle volte; chè volendo noi ragionare di quest'altre stanze, ho più paura che il tempo ci manchi, che la materia.

G. V. E. dice benissimo; ma per cencludere il fine

del ragionare, io dirò solo in questa, per ricordo dell'altre, che ogni volta che V. E. viene in una di queste stanze, sebben prima non vi ragiono delle storie, che son fatte nelle stanze di sopra a queste, come feci nel principio a quella di Cosimo Vecchio della Dea Cerere, la quale era in figura di Cosimo, il quale provvide l'entrate a casa sua, e v'introdusse il governo; così in questa che noi siamo, son quassù di sopra le storie della Dea Opi adorata, e da tutte le sorti d'uomini grandi e piccoli con doni, e tributi riconosciuta per madre universale: così come Lorenzo in questa abbiamo veduto, che da tutte le sorti d'uomini è stato riverito, presentato e tenuto per padre de'consigli, e di tutte le virtù. Perchè bisogna, che V. E. vada sempre col pensiero immaginandosi, che ogni cosa, che io ho fatto di sopra, a queste cose di sotto corrisponda; chè così è stata sempre l'intenzione mia, perchè in ciò apparisca per tutto il mio disegno: e per non tener più V. E. in questo ragionamento, noi passeremo a questa sala grande, dove avendo noi a vedere, e ragionare delle imprese gloriose di Leone Decimo figliolo di Lorenzo, che sono pure assai, farò fine al mio dire, acciocchè avanziam tempo.

GIORNATA SECONDA

RAGIONAMENTO TERZO

PRINCIPE E GIORGIO

G. In questa sala, Signor Principe; abbiamo dipinto la maggior parte de'fatti di Giovanni Cardinale de'Medici, il quale fu poi chiamato Leon Decimo; nella

quale abbiamo in parte dimostrato i travagli del suo Cardinalato, e la felicità degli onorati fatti nel suo Pontificato. E perchè delle materie de' casi occorsi dalla morte di Lorenzo suo padre, dopo che fu fatto Legato di Toscana, per fino che egli travagliò con l'esilio, che lo tenne fuor di casa diciotto anni, non mi occorre ragionare; poichè io ho cominciato le sue storie appunto in quel tempo, quando per le virtù sue, e per esser riuscito nella corte di Roma mirabile, fu adoperato in molte cose importanti, credendo, come egli fu, che poi per la prudenza, e per le illustri qualità del padre egli dovesse riuscire e di giudizio e di animo valoroso in tutte le sue azioni; perciò io sono andato scegliendo delle cose fatte da lui le più notabili, non avendo io a V. E. (che queste storie sa meglio di me) a contar la vita sua, ma sì bene a dichiarare per amor de' ritratti, de' luoghi e delle persone, forse quelche io ho dipinto.

P. Ditemi adunque, dove cominciate voi?

G. Mi comincio dal soccorso, che diede a Ravenna quando fu Legato, dove seguì poi il memorabil fatto d'arme, nel quale Papa Giulio Secondo di quell'esercito aveva dato al Cardinal de'Medici la legazione, sperando che per l'esperienza delle cose, che innanzi ne'travagli del suo esilio aveva provato, dovesse molto bene riuscire in quella guerra, perchè e'conosceva, che egli era animosissimo, e co'soldati liberale, facendosi amare per le gran virtù e qualità sue, e sperando d'ottenere per mezzo del suo ingegno quelle vittorie di riaver Bologna, e ingrandire lo stato della Chiesa, come egli fece; e tanto più gli diede volentieri sì onorata legazione, quanto ne doveva temere Piero Soderini Gonfaloniere di Giustizia a vita in Firenze, poichè aveva disfavorito il Papa, e dato in Pisa il luo-

go a' Cardinali, dove si faceva il Concilio contro di lui.

P. Tutto so, senza che vi affatichiate punto, non solamente dalle cose della città e dalle storie, che sono state scritte di lui; ma ne ho inteso poi parte da molte persone vecchie, che vi si trovarono, e anche ne ho sentite molte volte discorrere da altri. Ma ditemi avete voi fatto qui in questa storia del fatto d'arme di Ravenna il ritratto di Monsignor di Fois?

G. Signor sì; egli è da questa banda di qua armato di arme bianca con l'elmo fatto alla Burgognona, in su quel cavallo bianco bardato, che salta, e che ha quel sajo sopra l'armadura di velluto chermisi bandato di tela d'oro. Di que'due, che gli sono appresso, il più vecchio è l'Allegria, l'altro è il Palissa capitani Franzesi.

P. Certamente ch'io non credo, che fusse mai giovane sbarbato di quella nazione più volonteroso di gloria di lui, e che in un tratto pigliasse più ardire nelle cose della guerra, insegnando soffrire a'suoi soldati il combattere di verno. Chè sapete, di che importanza fu il danno che e' fece nel suo primo combattere, quando egli costrinse, combattendo, gli Svizzeri con loro grave danno ritornare a'Cantoni loro; e poi con che velocità e bravura egli liberò Bologna dall'assedio, mettendovi dentro le venti insegne di fanteria, e i seimila cavalli con tanti carri e artiglierie, senza che il campo nimico lo sapesse. Del pigliar Brescia non parlo, e come presto carico di preda tornasse a Bologna all'esercito del Papa, e continuamente seguitandolo si risolvè in ultimo andare a combattere Ravenna, giudicando, o ch'ella si sarebbe resa, o che andando a soccorrerla l'esercito, dov'era il Legato, gli avrebbe dato occasione di far fatto d'arme, come egli fece poi. In somma, Giorgio, io non credo, che mai

Franzese nissuno avanzasse questo giovane e d'ingegno e di bravura e di celerità d'opera, e che la fortuna lo spingesse più tosto con la lode e con la gloria in cielo, e che anche con la morte lo levasse sì presto di terra.

G. Egli è verissimo: or guardi V. E. un poco la campagna di Ravenna, che io ho dipinta, e il paese con la pineta in su la marina, e il fiume, che passa da porta Sisa, pieno di barche che va poi dalla Badia di Porto in mare.

P. Ditemi, questo ignudo grande, che è qua innanzi con quel timone e quella pina, e ha avvolto al braccio quel corno di dovizia pieno di tanti frutti, e dalla man sinistra tiene quel vaso pieno d'acqua che lo versa in quel fiume, per chi lo figurate voi?

G. Per il fiume Ronco, che da' Romani fu chiamato Viti, e il corno per l'abbondanza del paese, e il remo perchè le barche dalla foce di Porto fino a Ravenna vi navigano. Ma ditemi, Signore, avete voi considerato il paese e la città, la quale è ritratta di naturale per quella veduta appunto dove fu il caso? Guardi V. E. minutamente che poco lontano alle mura sono accampati i Franzesi, e Fois: con quel numero grande di artiglierie battè la città appunto accanto al torrione della porta a Santo Man, dove è il canale e i mulini, e in soccorso furono mandati al Legato alcuni capitani del Papa, e Marcantonio Colonna, innanzi che Fois la facesse battere; i quali con la loro gente d'arme, e co' cavalleggieri di Piero da Castro, e altri capitani di fanteria sollecitarono l'andata, e promise loro il Legato, che se avessero cura della città, non mancherebbe soccorrerli bisognando, e che terria cura di loro, come di se medesimo; e però gli ho fatti, come vedete, dentro, e parte in su le mura.

P. Non veggo io, Giorgio, rovinar le mura, e am-

mazzar con quella batteria molti, che sono alla difesa di quella?

G. Signor sì, che io ho fatto Fois, che con giudizio avendo partito le nazioni delle genti sue, perchè a ognuno tocchi così dell' onore, come del pericolo e dell' utile, cerca con ogni sollecitudine e forza pigliar quella Terra.

P. Che artiglieria avete voi fatto, che tira per fianco dentro nella Città in su quel bastione, e che scarica addosso a' Franzesi che assaltano la Terra in quella parte, dove sono rotte le mura da' colpi de' cannoni Franzesi?

G. Quella è una colubrina, che era di smisurata grandezza, la quale Marcantonio Colonna e gli altri Capitani, fecero in quel luogo scaricare spesso, che fece una strage grandissima di feriti e morti in coloro, che si affrettavano a salire per entrar dentro, portando via i pezzi di loro stessi che in ultimo riempierono il fosso i corpi de' miseri soldati; nella qual batteria furon morti, come vede V. E. che io ho dipinto, molti forti uomini e Capitani valenti.

P. Se le figure, Giorgio, che avete fatte accanto alla muraglia fossero state maggiori, come le sono troppo piccole, io avrei confortato a farvi nella Città Marcantonio Colonna col ritratto degli altri Capitani.

G. Signore, il suo ritratto vi è, ma ce ne serviremo altrove; che se io avessi fatto le figure grandi, io ci avrei ritratto ancora Monsignor Sciatiglion singolar Capitano, e lo Spineo Maestro d' artiglierie industrioso, che vi morì; dell' uno e dell' altro abbiamo il ritratto, ma troppo sarià stato, se minutamente io avessi voluto in tutte queste storie ritrarre ogn' uno; basta bene che io non ho mancato fare i principali capi di quest' esercito. Ora finito questo assalto, e inteso Fois che l' esercito del Papa veniva a trovarlo col Legato, e

con Fabbrizio Colonna e con Pietro Navarra, e considerato che egli poteva esser forzato a combattere e offuscar la gloria, e il gran nome che egli si aveva acquistato; si partì di Ravenna aspettando in modo la vanguardia, che quelli della Città non potessero nuocergli molto, se avessero dato alle spalle dell' esercito.

P. Io veggo qua innanzi la fanterìa e le genti d'arme Franzesi, che si muovono, e le conosco agli abiti e alle insegne, ed è fra loro, come innanzi diceste, e mi mostraste, Fois armato e il Palissa e l' Allegria. Ditemi, ecci fra loro nessuno altro ritratto segnalato?

G. Signor sì, vi è Alfonso Duca di Ferrara giovane, il quale ha quell' elmo in capo, e avendo menato gran numero di gente e di artiglierie; poichè egli era principale in quella guerra, volse satisfare col venir suo in persona all'obbligo grande che aveva col Re di Francia; dove io ho finto, che Fois in questa storia abbia ragionato con questi Capitani, e dato la cura al Duca Alfonso, che gli è dietro, e al Siniscalco di Normandia (che è quel giovane armato, che ha tanti pennacchi in capo), che abbiano cura della vanguardia, e al Palissa, e all'Allegria quella della seconda e della terza. E vedete, ch'io fo, che Fois voltatò loro le spalle cavalca, come è costume di Generale, insieme per poter metter meglio le genti ai luoghi suoi, e per andare secondo il bisogno intorno a'Capitani, e a'soldati Franzesi, Tedeschi e Italiani, per confortarli valorosamente a combattere, con parole e con animo grande, promettendo la vittoria e l'onore e'l premj.

P. Tutto veggo: ma queste due figure principali, che qua innanzi alla storia maneggiano in questo luogo basso que'due pezzi d'artiglieria, chi sono, e per chi gli avete fatti?

G. Son quelle, che per consiglio del Duca di Ferra-

ra furon messe oltre al fiume, che mostrano tuttavia per quel giovane bombardiere, che volta a quell'altro la faccia, che se ne conducano dell'altre, le quali furon poi quelle, che volte nelle spalle de' nemici, e ne'fianchi dell'esercito fecero nel campo Spagnuolo quella gran mortalità di gente e di cavalli, che sapete.

P. Intorno a quel mulino rovinato, sopra quelle genti, nel piano di Ravenna è cominciata una gran zuffa, e mescuglio insieme di cavalli e di fanterie con molte insegne Imperiali, Franzesi e del Papa; ditemi che cosa sono?

G. Signore, questa è la battaglia, che è già cominciata dall'uno e l'altro esercito appresso al fiume, dove fecero i Tedeschi e i Guasconi un ponte, che occupa la vista de' primi cavalli; in su quello passarono parte degli squadroni, e parte di sotto, dove allora il vado era più largo, i quali col condursi con prestezza di là non ebbero quasi danno, e di poi sparse le genti in ordinanza per i fianchi delle battaglie cominciarono a venire alle mani i soldati; mentre che già tutta la fanteria e cavalleria Franzese fu passata il fiume. Tirarono poi da ogni banda gli eserciti gran numero di artiglierie, che per lo strepito sbalordirono i Capitani, e fecero quell'occisione di cavalli e d'uomini, che i pezzi de' soldati e de' cavalli volavano per il mezzo delle squadre loro con una crudeltà di morte, e di miseria di corpi laceri, è tronchi grandissima.

P. Io so, secondo ho inteso dire, che non è seguita molti anni sono cosa sì grande, nè di maggior mortalità di gente, e così di valore, e di pregio d'uomini, quanto fu questa, per l'ostinazione di Pietro Navarra, che non volse credere, o fare a modo di Fabbrizio Colonna, che lo consigliava, che dovesse passare il fiume e rompere gl'inimici, che poteva farlo; il quale pensan-

sando solo a salvar sè e le sue genti, e confidandosi nel valore de' suoi soldati e del luogo, dove era accampato, fu poi con danno di lui e de' suoi costretto a rimaner prigione. I Guasconi, secondo che e' dicono, assaltarono la fanteria Italiana fra l'argine e il fiume, la qual già dalle palle d'artiglieria rotta e in disordine, stringendosi insieme gli ributtò; che soccorsi dall'Allegria con uno squadrone fresco di cavalli, venne battendola per vendicare la morte d'un suo figliuolo Mellio, statogli in Ferrara ammazzato da Ramazzotto, pensando che fosse quivi; non s'accorgendo il misero Signore, che il destino lo portava a morire con l'altro figliuolo nominato Vincroe, il quale dagl'inimici gli fu morto innanzi, e in sua presenza buttato nel fiume, e poi non andò molti passi, che lo sfortunato vecchio in quella strage rimase morto. E certamente che dopo, gli Spagnuoli andando insieme ristretti, ancora che avessero perduti molti soldati, e tutti i Capitani più vecchi, e l'insegne, con ordine mirabile, e con unione di loro stessi, e in ordinanza passando per quell'argine fortificato, combattendo di là dal fiume, con giudizio si ritirarono; e la troppa voglia, che hanno spesso i Capitani grandi, che sono in su l'acquistare, di stravincere, e non sapere usare la vittoria, fece, che Monsignore di Fois, il quale gridando straordinariamente con insaziabile desio correva dietro agli nimici sfrenatamente con una compagnia di Gentiluomini, fu messo in mezzo da' nimici, e dagli ultimi gettato da cavallo, e da un barbaro crudele scannato e morto: nè gli valse dire, che fosse Fois fratello della Regina di Spagna. Questo, Giorgio, fu cagione d'interrompere la perfezione della vittoria, che egli aveva avuta, e dell'aspettata grandezza, che si vedeva fortunatissimamente farne in questo giovane; questo diede spazio poi a salvarsi agli Spagnuoli, e secondo che intendo vi

morirono in questo fatto d'arme più di ventimila uomini, e la maggior parte valenti e fior de' soldati.

G. Io ho inteso, e mi è rincresciuto della morte di quel giovane valoroso, ma maggiormente di quelle povere anime, e di tante migliaja d'uomini e valenti. Ma non vogliamo noi guardare, Signore, un poco qua, dove io ho finto e ritratto in questa storia, in quel gruppo di cavalli da quest'altra banda pur Franzesi, il Cardinal de' Medici stato dopo la rotta condotto prigione da' nimici in campo?

P. Lo veggo a cavallo in su quel turco bianco con l'abito di Legato; e che gli fate voi guardare col suo occhiale in mano?

G. Signore, e' considera (dopo che egli ha visto tanta moltitudine di morti appresso di lui, e che è scampato in quella guerra, e dopo il pietoso ufficio di Legato, che ha con animo costante eseguito, e dopo che con prieghi cristiani ha raccomandato le anime di quelli che sono morti) a che fine Iddio l'abbia preservato vivo, fuoruscito, e ora prigione in mano de' suoi nimici. Guarda ancora Federigo San Severino Cardinale, che è quello, che gli è vicino, che ha quella barba nera e berretta rossa, che distende quel braccio verso il Legato armato con arme bianca, il quale venne mandato Legato in campo dal Concilio, che mostra l'affezione, che aveva a quella causa il Legato de' Medici; e ragionando seco gli va contando, che da due cavalleggieri Franzesi, senza rispetto avere all'abito del Cardinalato, gli aveva scampato la vita, e come lo difese Iddio prima, e poi il Cavaliere Piattese da Bologna, il qual ne ammazzò uno di loro, l'altro fuggì. Federigo da Bozzolo gli è dietro, che avendolo poi levato di mano degli Albanesi, lo conduce a que' Signori prigione.

P. Sta benissimo, e lo somiglia molto, e ha garbo

con quell' occhiale in mano; aveteci voi fatto altri prigioni seco?

G. Signor sì, ci ho fatto il Marchese di Pescara, il quale dopo che i suoi cavalleggieri furono rotti difendendosi, ancor che avesse dimolte ferite, fu fatto prigione; vedetelo, ch'egli è vicino al Legato, con quell'elmo in capo, giovanetto; così Pietro Navarra anch'egli ritratto al naturale, che è quegli, che ha in capo quella berrettona nera con aria fosca.

P. Certamente che è stata lunga, ma è bella storia per le varietà di queste cose, e vaga assai per il ritratto del paese, e per gli uomini grandi onorata; ma ci avrei voluto il Carviale di Cardona, e Antonio da Leva, che dopo mille intoppi de' nimici, e sbalorditi dal tirar delle artiglierie, e dal romore e dalle grida de' vivi, e dalle strida di quelli che morivano, e dal fremito de' cavalli, e dal suono dell' armi e delle trombe, intendo, che appena si salvarono in questo fatto d'arme.

G. Di questo, Signore, io non ho avuto il suo ritratto; di Antonio di Leva l'ho fatto altrove; ma poichè erano scampati fuora, io gli ho lassati indietro, che non sariano stati bene, se io gli avessi messi fra questi prigioni.

P. Or voltiamoci qua a questo ottangolo, che segue. Ditemi, che barca veggo io nel fiume con quel' barcarolo mezzo ignudo, che siede con quel timone in mano, e di là in su quella riva quella baruffa di soldati? che cosa è? chè questa storia non mi torna a mente.

G. Non è maraviglia, Signore; i Franzesi dopo che ebbero preso Ravenna e saccheggiata, menarono a Milano prigioni il Legato, il Navarra, e con loro molti altri nobili per mandarli in Francia, i quali arrivati in sul Padovano non molto dal fiume Po lontani, fu il

Legato da piccola febbre, o dal dispiacere della prigionia forzato a fermarsi alla Pieve del Cario con grazia però di quelli che lo guardavano; dando ordine intanto, che i Cardinali, che avevano disfatto il concilio a Pisa ed a Milano, si avviassero innanzi con le loro corti e con gli altri soldati pian piano. Avuto adunque il Medici questo poco di larghezza di tempo, come persona accorta, in quella necessità fece cercare dell'Abate Buongallo familiarissimo suo, pregandolo che se egli trovasse nessun gentil'uomo di quel paese, che potesse provvedere in qualche modo alla salute sua e al suo scampo, se gli raccomodava. Venne lì per ventura ritrovato (come spesso ne'bisogni manda Iddio) dall'Abate, Rinaldo Zalti soldato vecchio nobilissimo di quel luogo, il quale aveva molti lavoratori a'suoi poderi, e credito co'contadini del paese; e non bisognò molto all'Abate pregar Rinaldo, il quale di sua natura odiava i Franzesi, e aveva in memoria le virtù di Lorenzo de'Medici, increscendogli come pietoso, che un Signor nobile, e Cardinale Italiano avesse andare a perpetua prigionia in Francia e in mano de' suoi nimici; e perchè gli pareva esser solo a condurre questa impresa, tolse in ajuto Visimbaldo del luogo medesimo, ed ancorchè fosse di fazion contraria, era molto amato da lui; e datogli il contrassegno, che quando fosse tempo si saria fatto intendere all' Abate, questi tornò con tal nuova al Legato, che tutto lo fece riavere.

P. Non fu egli quest' Abate quegli, che fu poi scambiato da un servitore di Visimbaldo e del Zalti, che trovò in cambio dell' Abate Buongallo un' Abate Franzese, che li fu mostrato, pensando che fosse esso, e gli disse, che ogni cosa era in ordine; l' Abate Franzese gli rispose in collera, che non gli aveva comandato niente; ma il servitor suo accorto conoscendo aver fat-

to l'errore, cercò di ricoprirlo, che parve all' Abate una bestia, finche se li levò dinanzi?

G. Signore, egli è desso; ma non restò però, che sempre il Franzese non avesse sospetto, e che per ciò non affrettasse subito la partita, e molto più presto che non s'era ordinato. Andando adunque con la squadra verso il Po, ancorchè il Legàto mettesse tempo in mezzo con sue cose per dare agio a Rinaldo, che ragunasse sue genti; era quasi passato colla barca ognuno, e aveva già accostato la mula il Legato per entrar dentro alla barca, quando ecco Rinaldo co'suoi contadini assaltò all'improvviso i Franzesi, come V. E. vede che io ho dipinti, e mette in volta senza troppe ferite le genti, che guardavano il Legato.

P. Io dirò, che Rinaldo è questo soldato armato, che tiene per i capelli quel Franzese cascàto che fugge, e mena con quella spada addosso a quelle genti, che sono in terra sopra l'uno all'altro nella fuga del correre; e Visimbaldo dove è?

G. È con gli altri suoi allato a Rinaldo con l'altra spada nuda a due mani, che gli caccia in fuga ancor egli. Guardi V. E. nel lontano del paese il Legato, che fugge a cavallo in su quella mula bianca in abito di Cardinale.

P. Lo veggo, e invero il povero Signore dovette avere la sua; ma certo l'Abate, Rinaldo, e Visimbaldo fecero una sant'opera.

G. Santissima, ma la fortuna non ferma mai ne'travagli di fare scherni, paure e danni; chè ancorchè il Legato fosse libero da questo infortunio, e assicuratosi per aver posto giù l'abito di Cardinale e vestito da soldato, e passato di notte il Pò, e ito a un castello di Bernabò Malespini parente di Visimbaldo; percosse in Bernabò per sua mala sorte, che era di fazione Franzese, il quale per non farsi danno volle fare intendere

al Trivulzi tutta la cosa: e intanto fu guardato il Legato in questo logo stretto e disonorato. Il quale disperatosi della salute e liberazion sua si doleva del fato, che lo perseguitava e lo affliggeva; se non che Iddio spirò il Trivulzi, che fece intendere a Bernabò, che i Franzesi erano stati cacciati al ponte del Mincio, e che lassasse il Legato fingendo, che i servitori l'avessero lassato per corruzione di denari.

P. Tutto aveva inteso; e come andò poi a Vogara e a Piacenza e a Mantova, dove con carezze e doni del Marchese Francesco fu ristorato.

G. Non vogliamo, Signore, seguire l'altre storie? che già si apparecchia in questa, che segue, la felicità del suo ritorno dopo tanti travagli, il quale seguì il medesim' anno.

P. Voglio; ma non fate voi altro innanzi? so pure, dopo che i Franzesi ebbero passate le alpi per irsene in Francia, fu loro tolto Milano, e restituito a Massimiliano Sforza, e che il Cardona raunate insieme le genti Spagnuole, e rifatta la cavalleria, e così il Duca d'Urbino venuto in Romagna con le sue genti, e i Bentivogli non avendo alcuna speranza di governare più Bologna, per il consiglio di Francesco Fantuzzi si uscirono della Città, e allora il Legato de' Medici venne a governare quella Repubblica, rimettendo i fuorusciti in casa. Non vi ricordate voi avere inteso, che fecero poi la Dieta a Mantova per ordinar la pace in Italia? nella quale si trattò di tutte le ragioni degli Stati, e particolarmente di rimettere i Medici in Firenze; e so pur che vi fu per loro il Magnifico Giuliano de' Medici, e per i Fiorentini Gianvittorio Soderini fratello di Piero allora in Firenze Gonfaloniere; il quale per cagione di avarizia, e perchè non ebbe in quella dieta ragioni valide, fu licenziato, e dichiarati in quella dieta nimici i Fiorentini, e al Legato de' Medici fu con-

segnato l'esercito Spagnuolo, che il Cardona aveva in sul contado di Bologna, perchè vennero poi col favore di Papa Giulio con gli Orsini e Vitelli, i quali passate co' Pepoli, e con Ramazzotto l'alpi, si condussero a Prato.

G. Tutto sapeva; ma a me non occorreva fare in pittura più storie innanzi, perchè V. E. sa, che il Legato sapeva, che in Firenze il Soderino già aveva messo in carcere venti cittadini, che giudicava, che tenessero la parte de' Medici, e che due volte mandarono gli Ambasciadori loro al Cardona, che la Città saria stata col Re, e co' collegati in quel governo, come fosse piaciuto loro, con offerta di gran somma di denari; e che dopo il sacco di Prato avendo tentato più modi, e tutti pericolosi, fu da Antonfrancesco degli Albizi, e da Paolo Vettori, per lo spavento e tumulto che era nella Città, consigliato il Soderini a partirsi di Palazzo, e lassare la dignità, se voleva fermare il romore, offerendosi l'uno e l'altro a salvarlo. Così dopo dieci anni che egli avea governato quello Stato con tanta riputazione, si partì, e uscito di Firenze per l'Umbria si condusse a Raugia. E perchè queste storie non m'erano a dipignere necessarie, perciò io ho fatto in questa il suo trionfo, quando e' parte da Sant'Antonio luogo del Vescovo, dove fu incontrato da' cittadini fuor della porta a San Gallo: eccolo che è qui in mezzo in abito di Cardinale, e con la croce della Legazione, e con Giovanni de' Medici, e con tante genti che l'accompagnano. Questo, Signor Princepe, è il suo felice ritorno in Firenze l'anno MDXII.

P. Io lo veggo a cavallo con quelli staffieri all'usanza di quel tempo, e veggo molti cittadini, che lo incontrano a piè, e anche molti armati e soldati, che lo accompagnano a cavallo, e già ci scorgo i ritratti di molti cittadini; avrò caro, Giorgio, che incominciato

da un lato a contarmi i nomi, perchè io riconosco già la porta a San Gallo, e veggo il fiume di Mugnone con il corno di dovizia, e col vaso dell'acqua, mezzo ignudo, che la versa. Ditemi un poco, chi è quel giovane in su quel cavallo bianco, che volta a noi le spalle, qua innanzi, armato all'antica, con quella celata in testa, con la mano destra in sul fianco?

G. Signor Principe, quello è Ramazzotto allora giovane, capo di parte delle montagne di Bologna, servitore antichissimo di casa vostra.

P. E quell'armato con quella celata in capo sopra quel cavallo rosso, che volta in là la testa, e parla con quell'altro soldato, chi è?

G. Questo primo è il Cardona, che parla col Padula.

P. Questi è colui, che fu per non far seguire l'effetto del ritorno de' Medici, quando gli Ambasciadori Fiorentini la seconda volta mandati dal popolo, e da Piero Soderini con tante offerte e condizioni larghe, e'fu per esser corrotto dall'appetito della cupidigia e dall'avarizia, se non era il Padula e il Legato, che lo temperarono con molti altri Signori: che mostrarono che si doveva per molte ragioni opprimere la parte Franzese, e che sendo i Medici stati cacciati da loro, non si scorderiano mai per tempo nessuno il benefizio fatto da lui nell'amicizia, e gratitudine ricevuta da loro rimettendogli in casa. Ma chi è quegli, che è allato al Cardona di qua con quella barba bianca?

G. Signore, questo è il Signore Andrea Caraffa Napoletano, molto affezionato a'Medici; allato ad esso abbiam fatto Franciotto Orsino, e Niccolò Vitelli, che è quel giovane allatogli in profilo; e gli altri sono le genti loro de' Pepoli e degli altri capi, che accompagnano il Legato.

P. Questi cittadini, che lo incontrano, sapete chi e'sieno?

G. Signor sì, l'uno è Giovambattista Ridolfi, che è quello del mantello paonazzo, che volta a noi le spalle che fu fatto poi dal Legato de' Medici primo Gonfaloniere della Città; gli altri sono diversi cittadini amici di casa, che si rallegrano vedendo ritornato nella patria loro la base, e la fermezza di questo paese, e al popolo l'abbondanza. Quivi è anche concorso di donne a vedere, e di putti in segno di letizia: sulla porta della Città è comparso con molti a cavallo Messer Cosimo de' Pazzi Arcivescovo di Firenze, che prima andò a incontrare il Magnifico Giuliano fratello del Legato; vedete ch'egli esce appunto fuor della porta?

P. Ogni cosa sta bene; ma questa figura grande ignuda qua innanzi alla storia, che sta in quella attitudine stravolta, e questa giovanetta adorna di fiori in testa, che gli mette in capo quella corona d'oro piena di gioje e di perle, ditemi, che significato sia il suo?

G. Questo è il fiume d'Arno, che posa il braccio manco sopra la testa di quel Leone, ed ha quel corno pieno di fiori fatto e figurato per l'abbondanza del paese, e quel remo in mano, perchè si naviga con legni assai grandi dalla foce dove entra in mare fino a Pisa, e poi con scafe e navicelli sino a Firenze; e quella femmina, che dice V. E., è Flora, la quale gli mette in capo il mazzocchio Ducale dimostrando, che da questa tornata di Giovanni Cardinale de' Medici si stabilì per la grandezza sua, il fondamento vero del governo di questa Città nella Casa de' Medici.

P. Certamente che questo fatto fu gran principio della grandezza di casa nostra, ed è anche notabile per la liberalità, che usò il Legato de' Medici in rimunerare i Capitani e i soldati con doni onorati per sì rilevato benefizio di averlo rimesso con i suoi in casa ac-

compagnando questo negozio con uffizj amorevoli di parole e di obbligazione perpetua, oltre alle offerte, e le cortesie de' premj donati loro. Chiamando poi il popolo e i cittadini in questo loro ritorno armati in piazza a parlamento, secondo l'ordine vecchio, si elessero que' quindici cittadini, che sapete, nobilissimi e amici de' Medici, e appresso i sessanta in compagnia loro, i quali riformarono lo Stato.

G. Tutto so: ma non conta l'E. V. la modestia, che mostrò Giuliano de' Medici fratello del Legato, il quale sapendo, quanti nimici aveva, in ogni modo levate le forze de gli eserciti si mise l'abito cittadinesco, andando solo per la Città senza guardia, procedendo con la medesima grazia, modestia, e civiltà di Lorenzo suo padre, volendo contentarsi solo viver nella maniera che gli altri cittadini grandi?

P. Voi vedete bene, che per questo e'non estinse l'odio loro, anzi crebbe tanto, che gli congiuraron contra, volendo ammazzare il Legato e Lui; ma scoprendosi il trattato per quella polizza, che fu trovata, dove erano i nomi di chi n'era autore, furon puniti: ma lasciamo questi ragionamenti. Ditemi l'ordine di questa storia lunga, che segue; io veggo gran numero di Vescovi e Cardinali in pontificale, che cosa è ella?

G. Dopo questa congiura, che V. E. ha detto, seguì la morte di Papa Giulio Secondo, onde al Legato dei Medici convenne andare a Roma al conclave per fare il nuovo Pontefice, e molti buoni ingegni dal proceder della vita felicemente augurarono, tal dignità doveva cadere in lui. Giovanni adunque entrato in conclave tirò dalla parte sua con l'affabilità, e le altre sue virtù tutti i Cardinali più giovani, e nati di sangue reale, e illustri, e in quella età fioriti di virtù e di ricchezze; e ancorchè molti Cardinali vecchi per merito, e per dottrina, e benevolezza popolare si promettessero il

Papato, e più degli altri Raffaello Riario Cardinale di San Giorgio, fu con universal concorso adorato Pontefice, considerato da'Cardinali, che l'imperio della Repubblica Cristiana si doveva per ogni sorte di virtù di animo e di corpo dare a Giovanni. E perchè mi è parso, che la coronazione sia più gloriosa, e storia più degna d'onore, che il crearlo, per la pubblica pompa fatta da lui a San Giovanni Laterano, ho figurato quello spettacolo onorato e glorioso, e degno di tanto merito; così ho cercato farci tutte quelle persone segnalate, che a questa onorata incoronazione si trovarono.

P. Bene avete fatto: ma incominciate un poco a dirmi, chi sono que'quattro a cavallo armati d'arme bianca con quelli stendardi in mano? benchè mi par conoscere, che questi, che è qua innanzi su quel cavallo leardo, sia all'effigie il Signor Giovanni mio avolo; ditemi è desso?

G. V. E. l'ha conosciuto, perchè a questa incoronazione egli portò lo stendardo dentrovi l'arme del Papa. Quell'altro, che gli è allato in su quel turco rosso a cavallo, che ha armata la testa con quella croce bianca al collo e barba nera, è Giulio de'Medici allora Cavalier di Rodi, cugino di Leone, il quale portò lo stendardo della Religione, che fu poi dopo Papa Adriano chiamato Clemente Settimo. L'altro, che è in su quel cavallo ginnetto dietro a loro con la barba bianca, anch'egli armato, è Alfonso Duca di Ferrara, che come Capitano Generale portò lo stendardo della Chiesa. L'ultimo con la barba nera e tonda è Francescomaria Duca d'Urbino Prefetto di Roma; che portava lo stendardo del Popolo Romano in compagnia loro.

P. Veramente che tutti e quattro meritano lode: ma ditemi, que'due Cardinali vestiti con le dalmati-

che da Diaconi, che incoronano Papa Leone, son' eglino ritratti di naturale, come mi pajono?

G. Signore son ritratti, e non solamente questi, ma tutto questo collegio, che è intorno al Papa. L' uno degli assistenti con l'abito di diacono a man dritta è Francesco Piccolomini, e l'altro col medesimo abito è Lodovico d'Aragona. Questo primo qua innanzi, che ci volta le spalle col piviale rosso, e con la mitra in capo di dommasco, che accenna inverso il Papa, è Alfonso Petrucci Cardinal Sanese, il quale parla con Marco Cardinale Cornaro anch' egli vestito nel medesimo abito, ma di paonazzo.

P. Questi è quegli, che favorì tanto Leone nel conclave; ma ditemi, quegli, che gli è vicino, mi pare Alessandro Cardinal Farnese, che fu poi Papa Paolo Terzo; mi pare aver visto quella cera altre volte, è egli esso?

G. Signore è desso, e sopra lui è il Cardinale Bandinello Sauli Genovese; l' altro in profilo con quella barba sì neretta è il Cardinale San Severino ribenedetto da Leone, che era al concilio contro Papa Giulio, il quale parla con Francesco Soderini Cardinale di Volterra.

P. Chi è quel più giovane, che siede sopra, allato a lui?

G. È Antonio Cardinale di Monte (1), il quale, per-

(1) Antonio Ciocchi di Montesansavino Diogesi Aretina (chiamato poi *il Cardinale di Monte*) il di cui padre messer Fabiano d'Antonio conseguì gli onori pubblici della Città di Arezzo per sè e per i suoi discendenti nel 1497, fu zio paterno di Giulio III, come si disse alla pag 71, e tenne lungamente la Propositura del Capitolo Aretino, che è la maggior dignità dopo l'episcopale nell'Aretina Chiesa, la quale fu a lui rinunziata, mentr'era in Roma Luogotenente dell' A. C., dal Proposto Antonio Capponi, siccome apparisce dalla seguente sua lettera, che è nell' Archivio del detto Capitolo Filz. I. num. 37. *Venerabiles in Christo Fratres, et Do-*

chè fu ardentissimo nelle cose del concilio contra il San Severino, e gli altri, sendo Auditor di Ruota, fu da Giulio Secondo fatto Cardinale.

P. Bellissima e onorata fatica; e gran ventura di quest'opera aver trovati tanti ritratti di sì alti personaggj. Considero, Giorgio, a questa felicità, che pose Lui, e casa nostra in tanta altezza; e certo che avete tenuto nello spartirgli un bell'ordine. Ma questo ignudo a giacere qua innanzi a uso di fiume ammiratissimo, che guarda Papa Leone, che significa?

G. È fatto per il fiume del Tevere, il quale appoggiato in su la sua Lupa, che allatta Romolo e Remo, e coronato di quercia e di alloro, mostra la fortezza e

mini honorandi comend. Credo, Vostre Reverentiae abbino inteso a quest'ora, come la Santità di Nostro Signore di nuovo mi ha provisto della Propositura Ecclesiæ Aretinæ, *vacante per libera resignazione di messer Antonio Capponi Proposto passato, con lo quale so rimasto in concordia; unde al presente occurrendomi mandare a pigliare la possessione di nuovo della dicta Propositura, prego quelle, voglino benigne suscipere le bolle e ragioni mie, e darme la possessione gratamente, e bene, e di buona volontà, come spero, havendo intenzione di esser buono figliuolo vostro, e nelle occurrentie comuni portarmi in forma non vi harà da rincrescere havermi tra i vostri; che dove prima ero inclinato a vostre comodità naturalmente, e per loro virtù, al presente ex debito sarò obligato laborare pro honore et utilitate Capituli, et Canonicorum, secondo quello cognoscerò expediente, e così nunc me offerisco parato a ponere li amici, e quello pocho posso qui a ogni vostro comandamento ec. Ex Urbe XXVII. Juni* 1492. *Vester tanquam filius Antonius de Monte Locumtenens, Praepositus Aretinus*. A tergo. *Venerabilibus in Christo Fratribus Canonicis, et Capitulo Ecclesiae Aretinae tanquam Patribus, et Dominis*. Fu poi il detto Proposto Antonio di Monte Auditore della Ruota Romana, e nel 1508 Cardinale, e rinunziò in appresso la Propositura Aretina al suo nipote Gio. Maria di Monte, che fu parimente Cardinale e poi Papa col nome di Giulio III., il quale pure la risegnò nel 1544 ad Innocenzio di Monte, che similmente conseguì poscia il Cardinalato, come nel detto Capitolare Archivio Filza I. e II. di Lettere, Deliberazioni del 1544 pag. 143, e del 1550 pag. 39.

la grandezza dell'Imperio Romano; il corno della copia, e il remo delle barche, l'uno è per l'abbondanza, in che tenne Leone Roma nel suo Pontificato, l'altro per la sicurtà de'Mari. Dietro v'è quella Roma di bronzo, la quale fu per lui restaurata, pasciuta e rimunerata; e mostrano vedendo il Tevere e Lei incoronar Leone quel segno maggiore d'allegrezza, che possono e di felicità. Certo, Signor Principe, che fu grandissima cosa vedere di questa illustre Casa un Papa nobilissimo di sangue e di costumi, gravissimo di lettere, e altre virtù rare, e di natura piacevole.

P. E lo dimostrò infinitamente in questa sua incoronazione, o creazione, poichè perdonò a tutti i suoi nimici, fino ai Cardinali ribelli per il concilio fatto contra Giulio Secondo; ditemi, dove si fece questa incoronazione?

G. A San Giovanni Laterano, e fu a'dieci d'Aprile nel tredici, e cavalcò il medesimo caval turco, sul quale egli fu fatto a Ravenna prigione; e se io avessi avuto luogo, che avessi potuto dipignere gli apparati, e l'abbondanza delle livree, e altre cose grandi, non mi sarebbe bastata questa sala, nè forse tutto questo palazzo; massime che da Leone in qua a San Giovanni non s'è fatto per sei Pontificati, che sono stati dopo lui, altra coronazione, considerato che la camera Apostolica e il Popolo Romano, fece allora una spesa e una festa, che non ebbe mai Roma la più felice in tutte le coronazioni dei Pontefici.

P. Certamente che n'ho avuto piacere; voltiamoci a quest' ottangolo dal canto, che segue.

G. Eccomi; questo Signor Principe fu, che il Popolo Romano per onorar Leone con grandissima pompa e ambizione, fecero Giuliano de'Medici fratello carnale del Papa Cittadino Romano, e che Leone in quei giorni creò que'quattro Cardinali, che sono quelli,

che io ho dipinto, che gli seggono intorno; chè il primo cappello fu dato da Sua Santità a Giulio de' Medici suo cugino, quasi che con la provvidenza dell' intelletto suo cercasse di perpetuare per questo modo la grandezza di casa sua, poichè Giulio Cardinal de' Medici non molto dopo sedè nel medesimo luogo.

P. Io veggo il suo ritrato nell' abito di Cardinale, che lo somiglia molto, che ha la berretta nella mano, che si appoggia al petto.

G. Egli è desso; l' altro, che siede a' piedi a Leone con cera oscura, con la barba nera, è Innocenzio Cibo figliuolo di Maddalena sua sorella, maritata al Signor Franceschetto Cibo, riconoscendo il gran principio della dignità sua datagli nella sua adolescenza da Papa Innocenzio Ottavo, rimettendo il cappello rosso in quella casa, donde l'aveva cavato. Il terzo cappello fu dato a quel vecchio, che siede sotto Innocenzo Cibo, il quale è Lorenzo Pucci, che lo meritò da Leone per età, e singolar fede, la quale d'ogni tempo non venne mai meno in lui verso la Casa de' Medici. Il quarto cappello fu di Bernardo Dovizi da Bibbiena, che per fatica d' ingegno e di fedele industria e di amicabil familiarità lo servì fino alla morte, che è quella figura tutta intera, vestita di paonazzo chiaro, con l' abito Cardinalesco.

P. Io ho visto quell' effigie altre volte: ma ditemi, quello armato tutto di arme bianca, inginocchione dinanzi a Papa Leone, che riceve que' due stendardi, uno con l'arme di Santa Chiesa, e l'altro di Casa Medici, ricevendo quel breve Papale, mi pare riconoscere, che sia al profilo il Magnifico Giuliano fratello del Papa.

G. Egli è desso, che fu mandato poi in Lombardia per ovviare all' impresa, che disegnava fare France-

sco Primo Re di Francia, desideroso impadronirsi d' Italia.

P. Che altra storia è qua in quest' ottangolo sopra la scala e le finestre, che l' abbiamo passata senza dir niente?

G. V. E. ha ragione; in questa è Lorenzo de' Medici figliuolo di Piero fratello di Leone, al quale diede il governo della Repubblica di Firenze, acciocchè come per l' addietro gli antenati suoi avevano avuto cura di quel dominio, così per il tempo avvenire dovesse tener cura di quella Città amicabile, e devota alla Casa de' Medici; parendo per questa via Leone aver provvisto a tutto quello, che potesse nuocere per i tempi avvenire, e anche per satisfare a' preghi di molti parenti e amici, che ogni giorno per molte cagioni pregavano Sua Santità. Avvenne caso, che fu dichiarato Francescomaria Duca d' Urbino della casa della Rovere (adottato nella famiglia di Montefeltro) per alcune cagioni ribello della Chiesa, e cadde in censure, come so che sa V. E.; onde levatogli lo stato d' Urbino, Leone lo diede a Lorenzo suo nipote: e perciò ho fatto di pittura, come dissi, in quest' ottangolo quando Sua Santità mette in capo a Lorenzo il mazzocchio Ducale, e che egli armato riceve il bastone del dominio del Concistoro pubblico de' Cardinali, e fatto nel medesimo tempo Generale della Chiesa.

P. Ditemi, chi è quel Cardinale ritto, che gli è vicino, e gli altri che seggono di là dal Papa?

G. Questi sono tre Cardinali fatti a caso, non avendo mai particolarmente potuto sapere, chi ci si trovò; che una volta sapendolo, potrò facilmente ritrarceli al naturale.

P. Certamente che questi ottangoli mi satisfanno assai, e in poco spazio avete messo una grande abbondanza di figure: ma io mi ho sempre sentito tirare da-

gli occhi, Giorgio mio, a questa storia di sotto grande, dalla molta copia de' ritratti e de' popoli in varie fogge, che ci veggo, e lo ha anche causato lo star tanto a disagio col collo alto per guardare in su. Di grazia e per il riposo, come ancora per la varietà, e per la vaghezza di quest' opera cominciate a dirmi, che cosa è, che mi pasce la vista, e mi diletta oltre modo, che fra cavalli, e uomini illustri e il popolo che sono in questo luogo, e la piazza e le finestre, dubito che ci sarà che dire un pezzo.

G. Signore eccomi. La storia è questa, che partitosi da Roma il Papa per andare a Bologna a incontrare il Re di Francia, il quale chiese a Sua Santità di venire a parlamento seco, si risolvè Leone in quel viaggio passare da Firenze, per mostrarsi alla sua patria dopo tante varie fortune, in quanta gloria e grandezza l'avesse posto Iddio; dove non meno contentezza ne sentì la sua Città di quel favore, che egli letizia di vederla, onorandolo con tutte quelle magnificenze di trionfale apparato, che si potesse fare a un Vicario d'Iddio e un suo cittadino; non restando dall' industria e ingegno di que' Signori, che ogni luogo della Città pubblico fusse abbellito, e ornato con statue, colossi, archi trionfali, colonne, per mano de' più eccellenti architettori, pittori e scultori. Dove considerando io voler dipingere questa magnificenza degna per l'una e l'altra parte di tanto onore, ho scelto per veduta maggiore, e migliore la piazza di questo Palazzo, come luogo più pubblico e capo principale, pensando sì per la larghezza, come per i luoghi de' siti delle finestre, logge, muricciuoli, e altri sporti alti e bassi, potervi accomodare più gente, che non avrei fatto in altro luogo, che in questa veduta, ancorachè tutta la storia non sia stato possibil mettervi: perchè gli occhi nostri non possono ricorre in una vista sola

lo spazio di due miglia, che teneva questa onorata ordinanza. Vi basterà solo, che io vi mostri tutto quello, che in una sola veduta può mostrare questa piazza.

P. A me pare pur troppo quel che ci si vede; ma ditemi, io non ritrovo il principio della corte; cominciate voi a dirmi l'ordine, che e' tenne, e che strada e' fece, e donde entrò?

G. L'entrata sua fu per la porta di San Piero Gattolini, dove oltre che per magnificenza fu rovinato l'antiporto, e fatto dentro all'entrata della porta molti ornamenti, e apparati per la Signoria, e Magistrati, e altri Cittadini, che l'aspettavano per dargli le chiavi della Città, e poi accompagnare a piedi Sua Santità con la corte processionalmente col Clero, e con tutte le regole de' Frati dentro, e fuori della Città a tre miglia. Partironsi dalla porta a San Felice in piazza, e per Via Maggio passando il ponte a Santa Trinita, per porta rossa, e per Mercato nuovo fino in piazza, lungo poi i Giganti, e per la Via che va da San Firenze alla Badia, lungo i fondamenti, fin dentro a Santa Maria del Fiore, che quivi giunto Sua Santità benedisse il popolo, e licenziando i Magistrati se n'andò con sua corte a Santa Maria Novella alla sala del Papa, antico seggio della Chiesa Romana.

P. Seguite questo ragionamento, che mi diletta il vedere e il sentire assai; ma ditemi, dove fate voi che cominci la corte, se ben ella non si vede qui?

G. La corte, Signor mio, non ha qui il suo principio; chè fingo sieno passati innanzi, e anche ne siano rimasti dietro; chè ci mancano i cavalleggieri di Sua Santità, che erano innanzi a tutti con la livrea sua, e tutti i cursori, e cento muli con carriaggi, sopravi le coperte di panno rosso con l'armi Pontificali, seguendoli diciotto cavalli grossi cavalcati da Gentiluomini, che erano de' Cardinali, tenendo per ciascuno una va-

ligia di panno rosato ricamata d'oro con l'armi di quel Cardinale, del quale ogni corte aveva il suo cavallo e valigia. Dopo questi seguitavano tutti i Cavalieri militi Fiorentini, e i dottori, con i giudici di Ruota della Città ben in ordine circa cento. Di poi tutti gli scudieri; cubicularj, segretarj e cappellani protonotarj di Sua Santità vestiti di scarlatto con tutta la corte del Papa, accompagnandoli i Procuratori de' Principi Fiscali, e Uffiziali della cancelleria, Avvocati consistoriali, Segretarj, con quattrocento cittadini Fiorentini bene a cavallo d'ogni età nobilissimi, con varie vesti di drappo, e fodere di pelli finissime e bellissime, con istaffieri a piedi vestiti con giubboni, e calze di velluto lionato, seguendoli gli Accoliti, e i Cherici di Camera, e gli Auditori di Ruota di Roma, col Maestro del sacro Palazzo.

P. Bellissima cosa dovette essere a vedere persone varie; ed è un gran peccato, che non abbiate avuto spazio, che ci potesse entrare tutto questo ordine di fare tutte le strade, dove passarono; ma seguitate.

G. Ecco ch'io seguo. Incomincia, Signor mio, qui appunto la storia, dove sono questi mazzieri, dove io fo, che ciascuno sia ritratto di naturale.

P. Questo giovane ricciuto con quella maglia intorno al collo, che cavalca quel cavallo bianco, e ha dinanzi quella valigia con l'arme del Papa, chi è?

G. Quello è Serapica, tanto caro per la sua servitù a Leon Decimo; e que'due, che gli sono accanto, che portano que'due Regni Pontificali, quel dalla barba rossa è il Maestro delle cerimonie, e quel più vecchio è Messer Sano Buglioni Canonico Fiorentino, e quello in profilo grassotto, che ha quella berretta da prete nera, che non si vede altro che il viso, è il Datario, che fu Messer Baldassarre da Pescia, che è messo in

mezzo dall'altro mazziere, il quale è il rittatto di Caradosso Orefice tanto eccellente.

P. In vero che questa storia mi contenta molto; ma ditemi, chi è quel prete vecchio, magro, raso, che fa l'uffizio di subdiacono con quella toga rossa, portando la croce del Papa?

G. Quello è Messer Francesco da Castiglione Canonico Fiorentino, il quale ha accanto a sè, e sopra tutti Segretarj del Papa; quel primo accanto a lui è il dottissimo, e amico delle muse Messer Piero Bembo, e allato ad esso è il raro poeta Messer Lodovico Ariosto il quale ragiona col Satirico Pietro Aretino Flagello de' Principi (1). Sopra fra tutti e due quel che ha quel-

(1) L'Arosto nel suo Furioso, Canto 46.

ecco il flagello
De' Principi il divin Pietro Aretino.

Che questo celebre, e bizzarro Scrittore fosse dell'inclita Famiglia Bacci Aretina (sebbene spurio) oltre agli indizj, che ne dà nella Vita di Lui l'erudito Signor Conte Gio. Maria Mazzuchelli Bresciano, se ne legge un chiaro riscontro in un decreto, che il consiglio del Comune di Arezzo fece il dì 6 Luglio 1516, poichè in esso è appellato espressamente non *Pietro Aretino*, come altrove sempre, ma *Pietro Bacci*. Scrive il nostro Vasari nella Vita dell'insigne pittore Sebastian Veneziano Frate del Piombo. *Ritrasse ancora in questo medesimo tempo Messer Pietro Aretino, e lo fece sì fatto, che oltre al somigliarlo, è pittura stupendissima, per vedervisi la differenza di cinque o sei sorti di neri, che egli ha addosso, velluto, raso, ermisino, damasco, e panno; ed una barba nerissima sopra quei neri, sfilata tanto bene, che più non può essere il vivo e naturale. Ha in mano questo Ritratto un ramo di lauro, ad una carta, dentrovi scritto il nome di Clemente VII., e due maschere innanzi, una bella per la virtù, e l'altra brutta per il vizio: la qual pittura Messer Pietro donò alla Patria sua, e i suoi Cittadini l'hanno messa nella sala pubblica del loro Consiglio, dando così onore alla memoria di quel loro ingegnoso Cittadino, e ricevendone da lui non meno*. In ordine dunque a questo Ritratto (che è in oggi quasi spento totalmente) deliberò il Comune di Arezzo, ri-

la zazzera, raso la barba, con quel nasone aquilino, e Bernardo Accolti Aretino (1), che parla col Vida Cre-

cevuto che l'ebbe in dono da Messer Pietro, di fargli un ornamento di legname dorato, come pur oggi si vede, e nel mentovato decreto così si espresse: *Item simili modo, et forma per eorum partitum .... deliberaverunt, quod in Retractu Domini Petri Bacci pro eius ornamento expendantur de denariis etc.*, come nel Libro delle pubbliche deliberazioni di detta Città segnato Lettera S. pag. 139 sotto il detto dì 6 Luglio 1526.

(1) Ebbe questi l'insigne sopraonome di *Unico*, e fu uno dei celebri Letterati della nobil famiglia Accolti Aretina, la quale nel secolo XV. e XVI. diede alla patria, ed al mondo molti uomini dotti e famosi. Fratello dell' *Unico* fu il Cardinal Pietro Accolti Vescovo d'Ancona; e padre loro fu Messer Benedetto Segretario della Repubblica Fiorentina; e zio loro paterno fu Messer Francesco, Giureconsulto per avventura il più grande fra quelli dell'età sua, il quale fu figliuolo di Messer Michele, che nel 1417 si vede Capo de' Priori della nostra Città di Arezzo nel Libro VI. delle pubbliche nostre Estrazioni pag. 145. Leone X. donò all'*Unico* nel 1520 col titolo di Ducato la Città di Nepi posta nel Patrimonio di S. Pietro la quale poi nel 1536 per la morte di Lui senza successione ritornò alla santa Sede. Peritissimo nella toscana favella, e nella latina, e nella greca, fu in oltre l' *Unico* solennemente laurato nella celebre Accademia d' Urbino per la eccellente virtù sua nel poetare. Di questo grand' Uomo, siccome dell'altro Cardinale Accolti per nome Benedetto, di Lui nipote, fa onorata menzione l' Ariosto nel canto 46.

Il Cavalier, che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l'occhio losco
Della luce offuscato de' bei volti,
E' il gran lume Aretin l' Unico Accolti.
Benedetto il nipote ecco là veggio.
Ch' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantoa, e col Campeggio,
Gloria, e splendor del Concistoro santo.

Il qual Cardinale Benedetto Accolti, Segretario de' Brevi di Clemente VII., chiamossi *il Cardinal di Ravenna* dall'Arcivescovado, ch'ei resse, di quella Città; onde trovasi di Lui una medaglia con la sua efigie, e con le parole *Benedictus Cardinalis Ravennas*, ad

monese, e col Sanga, e con Olosio; vicino gli è il dottissimo Sadoleto da Modana, il quale parla con quel vecchiotto raso, e in zazzera di capelli canuti, che è Jacopo Sanazzaro Napolitano.

P. Oh bella ed onorata schiera d'uomini! oh che raccolta d'ingegni avete messa insieme degni di questa memoria, e degni veramente di servire questo Pontefice! ma ditemi, chi è quel che è in questa fila, vestito di broccato ricco d'oro sotto, e sopra con quella veste chermesi allucciolata d'oro? mi pare alla cera il Duca Lorenzo de'Medici, è egli esso?

G. Signore, egli è desso, e parla col Cappello Ambasciadore de'Veneziani a Sua Santità, che è in zucca con quella barba bianca; accanto gli è il Signor Giovanni de'Medici vostro avolo, il quale cavalca quel ginnetto, e parla con l'Ambasciadore di Spagna, e mette in mezzo l'Ambasciadore di Francia; che è quel vecchio raso in profilo scuro, con quella berretta di velluto nero piena di punte d'oro.

P. Bellissime cere d'uomini; ma chi è quello, che è sotto al Lanternario, vecchio, raso e in zucca?

G. È il Sacrista, il quale fu Maestro Gabriello An-

istanza del quale vedesi una lettera scritta da Cosimo I. nel 1545 ai Canonici della Cattedrale Aretina, che la conservano nel loro Archivio, Filza II. num 31 di questo tenore. *Cosimo Medici Duca di Firenze. Reverendi Domini. Messer Lionardo Accolti vostro concive ha gran desiderio, come han tutti li uomini, d'aver nella Patria sua qualche honore, e particularmente vorria esser Canonico sopranumerario prebendato in cotesta Chiesa. Per il che dal Reverendiss. Cardinale di Ravenna ne ha facto pregare di questa nostra; al quale non possendo mancare, vi eshortiamo, se è possibile, a fargliene questa grazia, della quale lui ne avrà con voi perpetua obbligatione, e noi altri duoi ne la riceverèmo in mediocre sodisfattione. Dal Poggio li 20 di Agosto 1545. El Duca de Fiorenza.* A tergo *Alli Reverendi Canonici della Chiesa d'Arezzo nostri carissimi. Ad Arezzo*,

conitano Frate di Sant'Agostino, e confessore del Papa. Seguitano sopra questi i Reverendissimi Cardinali in Pontificale in su le mule, che i primi in fila sono quelli quattro, che gli dovria conoscere V. E., avendoli visti nell'ottangolo, dove Leone gli creò Cardinali; primieramente il più vecchio è Lorenzo Pucci, cioè Santiquattro; a lato gli è Giulio Cardinale de'Medici suo cugino; poi vi è Innocenzo Cibo suo nipote, e Bibbiena sopra loro; nell'altra fila di que'due, che parlano insieme a man dritta, quel più vecchio è Domenico Grimani, l'altro è Marco Cornaro; degli altri due a man manca quel che stende la mano, e parla, è Alfonso Petrucci, e quello che l'ascolta è Bandinello Sauli; i due più lontani, che si veggon mezzi, uno è Antonio di Monte, l'altro è il San Severino; que'quattro in fila, che seguono poi, l'uno è Matteo Sedunense, l'altro Alessandro Farnese, il Cardinale d'Aragona e il Cardinale di Flisco; degli altri quattro ultimi il primo è Francesco Piccolomini, il secondo il Cardinale di Santa Croce; segue poi Raffaello Riario Vicecancelliere, e Vescovo d'Ostia insieme (1); quelli sono in tutto numero diciotto, che tanti vennero a fargli compagnia, e onorarlo a Firenze, che tutti sono ritratti di naturale dalle immagini loro.

P. Oh che ricca cosa avete voi rappresentato in questa storia! io non so, se mai vidi raunate insieme tante illustri persone.

G. Attorno al Santissimo Sagramento è il Clero, e vi sono con le torce in mano tutti i Canonici di Santa Maria del Fiore, e i Magistrati supremi, e i Capitani di Parte Guelfa, che portano il baldacchino innanzi al Papa.

(1) Manca nella vecchia edizione il nome dell'ultimo Cardinale.

P. Ecco, veggo Papa Leone sotto un'altro baldacchino di drappo d'oro: oh che maestà! ma ditemi, chi sono quelli uomaccioni vecchi co' cappucci rossi in testa, che sono attorno al Papa?

G. Quelli, che portano il baldacchino a Sua Santità, sono parte de' Signòri della Città, e l'altra parte col Gonfaloniere di Giustizia portano sua Beatitudine, ajutati da molti giovani nobilissimi, vestiti con calze di scarlatto, giubboni di velluto chermisi, e berrette con punte d'oro, e la veste di sopra di velluto paonazzo bandato di tela d'oro, i quali soccorrevano ora a quelli del baldacchino, e ora a portare il Papa.

P. Mi contenta infinitamente; e sta molto bene il Papa, che dà la benedizione, e veggo che avete fatto il popolo lietissimo, e per la piazza, e su per le finestre, e per le porte delle case, e per li muricciuoli, che mi fa parere d'esservi presente; ma quelle donne, che sono gittatesegli a piedi per la piazza, per chi l'avete fatte?

G. Quelle si sono fatte per mostrare la divozione, che ebbero molte, che dimandando la remission dei peccati loro, erano assolute da Leone.

P. Che altra gente veggio dietro al baldacchino?

G. Signore, sono i due Cubicularj col Segretario maggiore, e i due Medici, e il Tesauriere, che getta al popolo denari per magnificenza, e dietro è l'ombrella di Sua Santità.

P. Certamente che io mi satisfò assai: ma perchè le case occupano la veduta, non si potendo vedere cosa alcuna, per non ci essere più luogo, se voi sapete il resto dell'ordine, ditemelo.

G. Non è cosa, che importi molto; ma per satisfarvi dirò, che seguitando l'ordine, erano dietro i Prela-

ti assistenti, gli Ambasciadori del Re di Francia laici alla destra degli altri Prelati, poi gli Arcivescovi, i Vescovi, e i Protonotarj, gli Abati, i Generali, e i Penitenzieri, Referendarj, i Preti non Prelati, e tutto il resto del popolo.

P. Trionfo certo grandissimo, ed è da esser curioso di vederlo: mi rallegra, e muove questa pittura, e vo pensando, quali dovettero essere le allegre grida del popolo dove passava: ma che artiglierie vegg'io sotto San Piero Scheraggio?

G Sono i bombardieri del Palazzo, che le tirano per allegrezza; così vedete alle finestre del Palazzo i pifferi, che suonano e i trombetti, che ognuno fa festa, e sono adorne le finestre di tappeti, e parata la ringhiera col gonfalone del popolo, col carroccio, e con tutte le insegne delle capitudini.

P. Ci resta solo, che mi diciate, che figure grandi son queste due qua innanzi a uso di Giganti, una finta d'oro, e l'altra d'argento a giacere in su questa base.

G. Questi, Signor mio, sono l'uno d'argento figurato per il Monte Appennino padre del Tevere, il quale è sempre bianco per le nevi, e freddo per l'altezza sua, che per onorar Leone è venuto ad abbracciare l'Arno suo figliuolo partorito da lui, e fatto d'oro per l'età d'oro, che a questa Città portò Leone, mentre che visse: ha il leone sotto, dove si appoggia, perchè il detto fiume riga per il mezzo di Firenze, la quale ha l'insegna del leone. Marte, Iddio della Guerra, significa i soldati di Silla, o di Cesare, che la edificarono: ha il corno di dovizia per l'abbondanza così de'frutti terrestri, come degli ingegni de'suoi popoli.

P. Bene sta l'invenzione, l'ordine, e ogni disposizione di misure: torniamo a posta vostra a guardare il palco, ora che sono riposato.

G. Torniamo all'ottangolo nel cantone, dove è ritratto Francesco Re di Francia, il quale, come vi dissi, chiese di venire a parlamento con Leone a Bologna, che fu subito che il Papa si partì da Firenze, e arrivato due giorni innanzi al Re entrò in quella Città accompagnato con ottomila cavalli, e da onoratissime ambascerie di tutte le Città libere, e dei Principi.

P. Già veggo Leone in Pontificale, che abbraccia il Re Francesco, il quale gli è ginocchioni a'piedi con quella vesta chermisi foderata di lupi bianchi, che l'ho conosciuto all'effigie, avendolo veduto ritratto altre volte; e mi pare, che mostrino l'uno, e l'altro, alla mansuetudine, e allo splendore, il desiderio di satisfarsi: ma questa sua venuta non partorì il fine, e il desiderio, che aveva il Re di cacciar gli Spagnuoli d'Italia.

G. La cagione fu, che Leone con provvidenza mostrò, che non si poteva (per l'obbligo, e lega contratta con Ferdinando Re) fino che non passavano sedici mesi mutar consiglio, e far lega nuova senza suo grandissimo carico, e infamia d'aver macchiata, e rotta la fede; ma non mancò dirli, che a miglior tempo che allora l'avria fatto; ed essendo nel cuore del verno, non si poteva far cosa buona. Così ottenne in questa sua venuta la dignità del Cappello per Adriano Bonsivio, il quale era fratello carnale di Aimone maestro della famiglia del Re, che è quello a lato a Leone anch'egli ritratto di naturale. Ma guardiamo qui di sotto l'origine della guerra d'Urbino nata dopo la morte del Duca Giuliano fratello del Papa; che fu, come dicemmo di sopra in quell'ottangolo, da Leone dato il governo di Firenze al Duca Lorenzo.

P. Ora mi piacete voi, poichè temperate lo strac-

carsi il collo con la vista all' insù, per ristorarla poi un pezzo per guardare in piano. Incominciate questa storia, e poichè so, sapete molti particolari, non vi paja fatica il narrarmi appunto l'ordine di questa guerra dal principio al fine.

G. In questa storia, Signore, è quando il campo del Papa ebbe preso in pochi giorni tutto lo stato d'Urbino e Sinigaglia, e si partì il campo dalla Rocca di Pesaro; la quale battuta con l' artiglierie due dì convenne con Tranquillo capo di quella, che se fra venti giorni non venisse il soccorso, si dovesse arrendere; passato il termine, ed egli non osservando la promessa, anzi di nuovo assalito il campo e offesolo con l'artiglierie delle Rocca, i suoi soldati, che vi erano dentro, per salvar loro, e i Capitani lo diedero prigione in mano de' Commissarj dell' esercito, da' quali fu condannato al supplizio della forca, cagione potentissima, per questo spavento orribile, che la Rocca di Majolo si arrendè in pochi giorni; che è quel luogo, che si vede costà in questa storia di lontano: ma dirimpetto è il fortissimo sasso della Rocca, e Castello di San Leo, il quale è questo, che V. E. vede dipinto in mezzo a questa storia.

P. Questo è adunque il Sasso di San Leo tenuto inespugnabile?

G. È desso, ritratto di naturale dal luogo proprio con tutti i suoi monti, valli, piani, fonti e fiumi, e con tutte le sue dirupate fortissime e inespugnabili per natura, e gli altri luoghi più deboli ringagliarditi con torrioni, e mura dall' arte e ingegno degli uomini. Fu, Signor mio, munito questo luogo da Francescomaria Duca d'Urbino d'ogni cosa ad una Rocca necessaria.

P. Sta bene: ma trovossi a questa andata con l'esercito il Duca Lorenzo de' Medici?

G. Signor no, perchè dal campo partì il Duca Lorenzo preso che fu Pesaro e Sinigaglia, e ritornato a Firenze ordinò, che intorno a San Leo andassero millecinquecento fanti dell'ordinanza Fiorentina col Signor Vitello Vitelli, e Jacopo Gianfigliazzi, e Antonio Ricasoli Commissarj Fiorentini, e con loro Jacopo Corso Capitano Generale dell'ordinanza, il quale aveva ancora fra Spagnuoli e Corsi, cinquecento soldati; e arrivati a piè di San Leo lo circondarono intorno con sì strette guardie, che non poteva di quel luogo uscire, nè entrare anima vivente, che non fosse veduta.

P. Certamente ch'io sono ito considerando questo sito, il quale è molto forte, e molto ben posto: se egli sta così come questo, che avete qui ritratto, mi pare, che chi lo pose l'abbia situato sì bene con que' forti, e la Rocca in cima di questo Sasso, poichè ella lo cuopre tutto: seguite adunque quello, che fece l'esercito.

G. Ristretti insieme i Capi consultarono, e mandarono prima il loro trombetta a fare intendere al Castellano, che era Messer Silvio da Sora, e al Signor Gismondo da Camerino, e al Signor Bernardino degli Ubaldini, e a tutti gli uomini del castello e soldati di quella guardia, che sapendo che erano scomunicati dal Papa se li dovessero rendere, come il resto di tutto lo stato; acciò i beni e la vita e ogni cosa che avevano, non fosse lor tolta, anzi potessero per questi mezzi essere ristaurati de' danni patiti, e rimunerati dell'opera, che fuggirebbero in non volere sopportare un' assedio per fare strazio, e danno a loro medesimi.

P. Che risoluzione fu data al trombetta da'Capi d San Leo?

G. Non altro se non voltatogli l'artiglierie, e non volerlo udire; nè per questa villania restarono quelli del campo, che non scrivessero molte lettere esortatorie, confortandoli all'accordo, le quali messe in cima

a' verrettoni delle freccie de' balestrieri loro le fecero tirare nella sommità del Sasso; nè per questo mai si dispose a mancare di fede al Duca Francescomaria, anzi di giorno in giorno più incruděliti attendevano il giorno e la notte a tirare artiglierie, e a offendere il più che potevano l'esercito, il quale non poteva per i pericoli de' colpi e de' sassi che tiravano, accostarsi a quel luogo per un mezzo miglio di spazio.

P. Il Duca Francescomaria non diede mai soccorso al suo stato?

G. Signor sì, nè restò di provare molti modi: ma vedendo non potere, per non fare maggiori danni ai suoi vassalli, avendo fede in loro aspettava migliore occasione; pure segretissimamente ragunati cento uomini del suo stato, e cinquanta animosi e valenti, altri cinquanta mandò da Mantova con scoppietti, i quali unitisi insieme si partirono segretissimamente per entrare nella Rocca. Scopersesi in campo del Papa (perchè erano tanti) il trattato, onde alcuni furono, come V. E. vede, in su' colli dirimpetto alla Rocca appiccati; per il qual caso tenendosi il campo sicurissimo, e rinforzate le guardie, la mattina medesima in su l'Aurora furon condotti da uno chiamato Leone, di quel luogo, quindici scoppiettieri nimici, e menati per mezzo del campo come amici, salutando le guardie, le quali per loro inavvertenza credendoli de' loro medesimi, entrarono sicuri in S. Leo.

P. Non furono punite le guardie?

G. Furono per clemenza del Duca Lorenzo libere dalla morte; inteso il caso le cassò dall' esercito solamente.

P. Grandissima fu la clemenza del Duca Lorenzo, e gran conforto ne dovettero pigliare quegli di San Leo.

G. Infinito, e lo mostrarono col farne festa con

campane, fuochi e tiri d'artiglierie, massime che dicevano, che il Papa stava male, e che il Duca Francescomaria faceva grossissimo esercito per ripigliare lo stato.

P. Che partito pigliarono quelli del campo?

G. Ristretti il Signor Vitello, Iacopo Gianfigliazzi, e Antonio de' Ricasoli ordinarono di batterlo, e con scale per forza cercare più luoghi di straccarli, e per varie vie d'ingegni vincerli; e dato l'ordine di metterlo ad effetto, furono grandemente sconfortati da Jacopo di Corsetto stato già molti anni alla guardia di quel luogo, e molto pratico, mostrando tante difficoltà, che raffreddati pensarono, che non si potesse pigliare senza uno stretto assedio. Fecero deliberazione di far fossi trincee e bastioni, e alloggiamenti accosto al Sasso per i soldati; così fatto venire quattrocento guastatori, fecero un bastione dirimpetto alla Rocca, un'altro ne fecero dirimpetto alla porta di sopra, e l'ultimo al molino di sotto; e per potere soccorrere, e andare dall'uno all'altro fecero i fossi profondi, dove vede V. E. che vanno queste ordinanze di archibusieri in fila col tamburo, e questi Alfieri, che hanno inalberate quelle insegne.

P. Difficilissima impresa fu questa, e non dovette essere il far que' fossi senza uccisione d'uomini.

G. Signor no; ordinato il Signor Vitello, e Jacopo Gianfigliazzi tutto quest'ordine, partirono per Firenze per mostrare al Duca Lorenzo, in quanta difficultà si trovava l'esercito, e se voleva levarsi da quella impresa.

P. Che si risolvè il Duca Lorenzo?

G. Di lasciare la cura al Ricasoli, e agli altri Capitani, i quali dopo la partita del Vitelli e del Gianfigliazzi, avevano fatto provvision d'uomini destri e animosi a salire in luoghi alti, e alcuni ingegneri di mine

e di altri ingegni: ma accostandosi al Sasso, mancava a tutti l'animo e l'ingegno, veduta l'altezza.

P. Che fine ebbero poi tante difficultà?

G. L'ebbero buonissimo; perchè da due soli uomini di minor considerazione degli altri (che l'uno fu Bastiano Magro da Terranuova, e l'altro maestro Giovanni Stocchi dalla porta alla Croce) come pratichi artieri fu fatto fare una sorte di ferri, i quali ficcavano con scarpelli nel masso, e accomodando ad essi legature di funi, facendo con legni ponti da una altezza all'altra, mettendo poi scale di ponte in ponte, faceva tal comodità, che si andava di mano in mano infino in cima al Sasso per una dirupata la più difficile e più scoscesa e tenuta più forte da loro, e però era men guardata.

P. È ella quella verso di noi, dove io veggo i ponti, i ferri, le scale e coloro che montano in alto?

G. Signor sì, per la quale andati parecchi giorni Bastiano e Giovanni senza essere mai scoperti, e non sapendo questo loro lavoro altro che il Ricasoli in segreto, questi quando fu tempo fece raunare in San Francesco tutti i Capitani e Connestabili, che furono il Capitano Jacopo Corso, il Signor Francesco dal Monte santa Maria Colonnello, Meo da Castiglione, Perotto Corso, il Guicciardini, Messer Donato da Sarzana, il Capitano Piero, e Morgante dal Borgo a San Sepolcro, il Mancino da Citerna, Giannino del Conte e altri Connestabili, proponendo loro, se per loro virtù, e forza d'armi s'espugnasse questa Rocca difficilissima, quanto onore ne acquisterebbero, e utile e fama immortale al nome Italiano; nè bisognò molto dire, che arditamente promessero o di pigliarla o di lasciarvi la vita. Scelti adunque per ciascun capo venti uomini valorosi e destri, acciò quando fosse tempo al Commissario di servirsi di loro fussero in ordine, si condusse-

ro al Sasso nell'oscurità della notte tutti li stromenti da salire, avendo fatto dare ordine il Commissario che intorno al Sasso fossero la mattina cinquanta archibusieri, e lo soccorressero per levar le velette d'attorno; e piantati dove scopriva il Sasso assai moschetti, sagri, falconetti e colubrine, che avevano in campo, acciò battessero per tutto il Sasso, altri pezzi grossi da batterìa ne piantarono fra que' gabbioni, che V. E. vede, acciò non potesse andare scorrendo nessuno di San Leo per il monte a fare alcuna scoperta. Durò questo modo di fare non solamente tutto il giorno, e la notte, ma era durato ancora parecchi giorni innanzi, tanto che il lunedì sera, che fu a' 15 di Settembre nel 1517, al tramontare del Sole furono chiamati nella Chiesa tutti i soldati, che avevano a andare, e furono inanimiti dal Commissario Ricasoli con parole molto a proposito in servizio de' soldati, e in onor della Casa dei Medici; e con sicure e larghissime parole, promise dar loro in preda tutta la roba de' nimici, e che potessero far taglia ne' prigioni, che pigliavano.

P. Gran risoluzione de' soldati, e ottima provvidenza del Commissario.

G. Partiti adunque i Capitani e tutti i soldati di San Francesco, che era già notte con un tempo oscurissimo, pieno di pioggia, di lampi, di baleni e di tuoni, che a pena si potevano reggere i soldati in piede, così a poco a poco quando sei, e quando otto si accostarono tutti al Sasso, tanto che a tre ore di notte vi furon condotti segretissimamente.

P. Il campo non aveva fatto provvisione alcuna in questo mezzo?

G. Signore, nel campo era ritornato Jacopo Corso, il Colonnello Signor Francesco dal Monte, e il Colonnello Meo da Castiglione per mettere in ordine di scalare da quella parte più facile, ancor che fussero sco-

perti, e dove V. E. vede, e dove altre volte avevano disegnato i Capitani; e quelli di dentro se lo indovinavano. Vi concorsero di nascosto cinquecento fanti in più luoghi per iscoprirsi nel dar cenno, che avevano Bastiano Magro, e maestro Giovanni. Di sopra erano in aguato la compagnia de'Corsi, e da quella di San Francesco quattrocento compagni dell'ordinanza; e fu gran travaglio de'soldati del Papa la notte, perchè venendo una pioggia gelata e continua, era entrato loro addosso un freddo sì crudele, che ancora che eglino stessero addosso l'uno all'altro, non si potevano riscaldare.

P. Che facevano dentro quelli del Sasso? la notte dovevano pur sentire strepito.

G. Tiravano pietre per quelle balze, come era lor costume, grosse e piccole con un romore che rintronava quelle valli, e teneva in timore tutto l'esercito, che era intorno al Sasso.

P. Non si sa egli la misura, Giorgio, dell'altezza di questo Sasso?

G. Signor sì; sono appunto centocinquanta braccia, massime nel luogo, dove V. E. vede quei soldati sì alti, che sagliono seguitando Bastian Magro e maestro Giovanni, i quali sono i primi per la via, che hanno fatto co'i ferri, funi, ponti e scale, a tutto il resto dei soldati, che li seguitano; ed eglino come capi vanno innanzi per dare animo.

P. Che insegne son quelle, che io veggo, che ei portano, e mentre che montano, si porgono l'uno all'altro?

G. Sono sei insegne de' più valenti Alfieri, che fussero in quel tempo; e seguendoli i centocinquanta fanti eletti, montarono valorosomente in sul dirupato del Sasso, come mostrano in pittura; i quali in gran parte arrivarono in luogo coperto da'nimici vicino al-

l'alba del giorno, perchè di notte senza lume saria stato impossibile per la stranezza di quel luogo difficile.

P. Io mi maraviglio, che allo strepito dell'armi, e delle picche non fossero scoperti dalle guardie del Sasso essendo tanti.

G. Signore, egli era dì chiaro, mentre che Bastiano Magro, e maestro Giovanni Stocchi, e Costantino essendo stati i primi a salire con quattro compagni scoppiettieri per uno, e il tamburino, e gli altri venti soldati con le picche aspettando gli altri compagni, che di mano in mano montavano, fu per consiglio del Signor Francesco dal Monte Santa Maria e Perotto Corso, che si ponessero a giacere in terra fin che gli altri arrivavano. Passò di quivi una guardia nimica, la quale partitasi dal luogo suo gli vide così prostrati, e cominciò a levare il romore; talchè vedutisi scoperti, non aspettando altrimenti i compagni, diedero il cenno che avevano a quelli del campo, i quali subito con il Colonnello Meo da Castiglione piantarono le scale al luogo solito, e così fecero gli altri Capitani, i quali con velocità in più luoghi, come V. E. vede, assalirono il monte, e con altre scale per divertire quelli di dentro, i quali spaventati per vedere inalberate sei insegne, e moltiplicare il numero de' soldati in battaglia che combattevano valorosamente, si messero in fuga, ancorchè la Rocca tirasse del continuo. Una parte di dentro si volsero a serrare la porta, la quale da' soldati del campo di fuora in un tratto fu aperta, onde li assalitori con gran furia presero tutto il piano del monte con morte di molti soldati, facendone prigioni, con mettere a sacco tutte le case di quel luogo. Tornò utile a quelli, che furono solleciti a ritirarsi presto nella fortezza, che è quella che V. E. vede murata in cima al monte, nella quale entrato Carlo da Sora combat-

tendo, campò insieme con molti della Terra. Fu morto da uno scoppiettiere quel Leone, che mise in San Leo que'quindici soldati, poichè ebbero preso il monte con sanguinosa battaglia. Al Signor Gismondo da Camerino, che correva ignudo per il Sasso, fu gittata una cappa addosso, e poco mancò che non restasse prigione; le guardie trovate alle poste la maggior parte furon morte. Avendo in ultimo preso ogni cosa del Sasso, e i soldati attendendo alla preda, entrato dentro il Commissario Ricasoli co' Galuppi del Duca Lorenzo mandò subito bandi, che il romore cessasse, e la roba non si buttasse per le balze del monte, e fece intendere al Castellano della Rocca che si arrendesse, ed egli sbigottì per tanta furiosa vittoria, e aveva piena la Rocca di uomini, e di donne, e di putti fuggiti mentre si combatteva; le quali per un bando del Ricasoli, che prometteva che le daria in preda a'soldati, se non si ritiravano nella Rocca, e gli uomini della Terra se non si arrendevano farebbe tutti appiccare, vi si ritirarono.

P. Che risoluzione fece il Castellano, e gli altri della Rocca sentito il lamento delle donne, e le minacce del Commissario?

G. Visto che Messer Niccolò da Pietrasanta aveva messe dentro al Sasso tutte le artiglierie grosse da muraglia, e piantatele dirimpetto alla Rocca, e di nuovo facendoli intendere, che se aspettavano la batteria, ne andrebbero tutti a fil di spada, il giorno seguente, dopo molte dispute fra loro, si diedero al Duca Lorenzo, mandando fuori per ostaggi il fratello del C. M. Bernardino Ubaldini, i quali andorno a Firenze a gittarsi a'piedi del Duca Lorenzo a dimandar misericordia; e perdonandoli gli accettò per suoi vassalli benignamente, salvando loro la vita e l'onore. Di poi il Comissario cavò tutte le donne della Rocca, e man-

dando alle Castella convicine, donde erano, per i parenti loro, con diligenza le fece accompagnare dai suoi soldati fino alle case loro; e i soldati forestieri, che guardavano prima la Rocca, fece uscire disarmati di tutte l'armi, e quelli accompagnar sicuri fino fuor delle mura senza lor torcere un pelo. Diede poi a'soldati suoi gli uomini della Terra, che gli facessero pagar taglia, e gli sbandì poi fuor di quel Ducato con pena della vita, e sotto pena di esser fatti di nuovo prigioni. Messe nella Rocca Castellano Bastiano Magro e il Capitano Piero, i quali dovessero avere diligentissima cura della guardia di quel luogo, e che tenessero cura particolare di guardare il Signor Gismondo e il Cappellan vecchio, e tutta la munizione, che vi era rimasta e l'altre robe; e fatto chiamare Ser Bonifazio Marinai, che era Cancelliere dell'ordinanza, e minutamente fattogli fare un'inventario di tutto quello che era nella Rocca, insieme con la roba del Signor Gismondo e del Castellano, con la guardaroba del Duca passato, le quali erano cose rarissime sì di paramanti di camere, e di letti e d'armi, come d'altri arnesi, tutto con diligenza fece condurre a Firenze. E qui finisce la guerra di San Leo, la quale forse troppo minutamente ho raccontata, ma l'ho fatto perchè questi Scrittori la passan via molto leggermente, e io ne fui informato da Bastian Magro, e perchè V. E. sappia il successo di questo caso a punto a punto; che credo oggi che da molti pochi lo potreste sapere.

P. Anzi m'è stato grato; e ci ho avuto satisfazione quanto in cosa, che abbiate conto di queste storie; ma ditemi, perchè non s'è egli riservata questa fortezza a questo Stato?

G. Perchè l'anno 1527 quando in Firenze passava il campo della lega, e che fu la rivoluzione dello Stato, e che Francescomaria Duca d'Urbino si adoperò

per mezzano fra il popolo e i Medici, i Fiorentini gli resero la fortezza del Sasso di San Leo. Ma guardi V. E., per venire alla fine del palco di questa sala, quest' ultimo ottangolo, che è quando il Re Francesco chiese di venire a parlamento con Leone a Bologna, pensando con la presenza sua ottenere da Sua Santità di cacciare gli Spagnuoli d' Italia; dove io fo qui, che umilissimamente il Re Francesco s' inginocchia ritratto di naturale innanzi a Leone, con le sue ambascerie onorate, e Papa Leone lo riceve in Pontificale con tutta la sua corte.

P. Certamente che il Papa con gran provvidenza e giudizio mostrò al Re, che non si poteva levar dalla lega, che aveva con Ferdinando, che secondo ho inteso durava ancor sedici mesi, avendo egli obbligata la fede sua; ma il Re ebbe molte altre cose dal Papa, e fra l'altre so, che fece Cardinale Adriano Bonsivio, il quale era fratello carnale di Aimone Maestro della famiglia del Re; avetelo voi ritratto qui in questa storia in nessun luogo?

G. Signore, egli è quello, che è fra il Papa e il Re, che ha viso di Franzese. Gli altri, che son quivi, sono Ambasciadori e gente del Re: ci sono i Cardinali e altra gente della corte del Papa: e ci avrei fatte molte cose di più, ma l'aver poco spazio ha fatto, ch' io non ho potuto far altro.

P. Tutto sta bene, e approvo: ma abbassiamo gli occhi. Ditemi, Giorgio, che storie figurate veggo io in questa faccia sopra questo cammino di marmo? dove io veggo in questa sala dipinto fra l'architettura di queste colonne Papa Leone a sedere col collegio de' Cardinali attorno, chi ritto e chi a sedere e chi ginocchioni e chi gli bacia il piede in diversi atti, e mostrano adorarlo, e ricever da lui berrette e cappelli rossi.

G. Questa storia, Signor mio, è fatta da me, perchè dopo che Papa Leone trovandosi obbligato a molti Cardinali e amici suoi, i quali nella sua creazione avevano dato la voce, credendosi loro per questo aver da lui benefizj, il Papa talvolta ad altri meritevoli uomini, posponendo loro, dava questi benefizj; laddove lamentandosi parecchi Cardinali, che per il comodo di altri gli fussero levati questi comodi, fu cagione, che il Sauli, il Petrucci, il Soderini e Adriano da Corneto e San Giorgio e Raffaello Riario Cardinali de' primi macchinarono contra il Papa, e conferirono il pessimo lor animo col Segretario Antonio, che scriveva, e con il Verzelli medico cantainbanca, e uomo scellerato, il quale, come sapete, medicava Leone di quella fistola e voleva attossicar le pezze; che scoperta la ribalderia, lui fu poi squartato in campo di Fiore; e que' Cardinali a chi tolto il Cappello, e chi in fondo di torre in castello Sant' Angelo, e chi confinato; e per lo sdegno proruppe in grandissima collera Papa Leone. Per temperare quella furia, come persona di giudizio, risolvè creare un' altro collegio di Cardinali nuovi, per il che con maraviglia di ognuno, e con nuovo modo di liberalità grande rimesse in quel collegio trentuno Cardinali, senza temere o pensar punto al rispetto che si suole avere ai Cardinali vecchi, i quali per vergogna del delitto degli altri non ardiron favellare mai. In questa storia, Signor mio, ci son tutti i ritratti loro di naturale, per mostrare fra queste storie la magnificenza di Leone.

P. Tutto so; ma cominciamo a veder chi e' sono, che ancor ch' io n' àbbia visti altrove ritratti parecchi, e anche vivi qualcuno, l' essere invecchiati poi, e mescolati qui fra tante figure, malagevolmente (se non me le diceste) li conoscerei; e massime avendo tutti un' abito medesimo in dosso, è difficile a ritrovarli:

ma voi, che gli avete fatti, potete cominciare e dire chi e'sono.

G. Questi quattro (che tre se ne vede interi, i quali seggono di fuori in fila) sono que' primi quattro Cardinali, che Leone da principio fece, che questo primo che volta le spalle vestito di rosso senza niente in testa, e accenna con la mano manca, è Lorenzo Pucci, il quale parla con Innocenzio Cibo nipote di Leone, ed è ritratto da una testa, che fu fatta in quel tempo che egli era giovane, che molto, dicono, lo somiglia; l'altro che siede vestito di paonazzo senza niente in testa, e accenna con una mano, è Giulio Cardinale de'Medici cugino di Leone; e l'altro, che gli è dinanzi vestito di rosso, che si appoggia con il braccio ritto, è il Cardinal di Bibbiena, il quale lo somiglia assai bene, perchè è ritratto da uno, che Raffaello da Urbino fece in quel tempo a Roma, il quale è oggi in casa de'Dovizj in Bibbiena, e lo tenni qui molti mesi per ritrarlo in queste storie,

P. Gli altri voi sapete, che si riconoscono senza dirlo; qua alla man dritta verso le finestre, ditemi, chi è quel pieno in viso con la berretta in capo, che ha quella cerona rubiconda, e volta verso noi il viso in faccia?

G. È Pompeo Colonna, il quale, come sapete, di questo benefizio sì grande d'averlo Leone fra tanti Cardinali Romani eletto per il primo gli rese il cambio contra Papa Clemente suo cugino, mettendo una volta a sacco Borgo, il Palazzo e la Sagrestia del Papa, e in fine tutta Roma con Borbone, e l'altre cose, che l'E. V. sa meglio di me. L'altro, che gli siede allato, che sta sì intero, vecchio e raso, con quella cera magra è Adriano Fiammingo, che fu fatto dopo Leone per la discordia de'Cardinali Papa, e mandato per lui, non si trovando in Conclave.

P. Non ha cera se non di buono, e certo anco lo dimostrò, perchè se fosse stato altrimenti, avria in cambio di venire a Roma condotto la corte in Fiandra; ma come persona, che stimò più l'obbedire altri, che fare obbedire sè, si condusse a Roma. E certo che se non lassava perdere Rodi, non sarìa stato mal Papa. Ma ditemi, non è questo qua dinanzi a lui il Cardinale de' Rossi Fiorentino, che mi pare averlo visto ritratto di mano di Raffaello nel quadro, dov'è anco ritratto Papa Leone?

G. Signore; egli è desso, ed è appunto sopra il Papa: quello che volta a noi le spalle, e mostra poco del viso, è il Cardinale Piccolomini Fiorentino; l' altro che se gli volta, è il Pandolfini Sanese; l'altro in profilo, senza niente in testa, è il Cardinale di Como Milanese; quel raso con là berretta in testa è il Cardinale Ponzetta Perugino, che fu poi Camarlingo.

P. Vo' sapere, chi è quel grande qua innanzi, che volta a noi le spalle vestito di paonazzo, e che parla a quel giovane, che ha sì nobile aria, e pajono forestieri.

G. Signore, l' uno è Vico Spagnuolo, e l'altro è il Cardinale di Portogallo.

P. Dichiaratemi que'due di sopra il Cardinale Colonna; quel vecchio con la cappa in capo paonazza mi pare averlo visto, così l'altro.

G. Non credo gli abbiate visti, sentiti nominar sì: il vecchio è il Cardinale della Valle, l' altro è Jacobacci, l' uno e l'altro Romani.

P. È questo, Giorgio, quel Cardinale della Valle, che fece in Roma quell' antiquario, e che fu il primo, che mettesse insieme le cose antiche, e le faceva restaurare? avrei certo per quella memoria molto caro di conoscerlo.

G. Questo è desso; e sotto loro que'due, che seg-

gono nell'oscuro della storia, l'uno è Caviglion Genovese, e l'altro è Francesco Rangone Cardinale Modanese.

P. Ditemi, Giorgio, non vegg'io sopra il Cardinale Giulio de'Medici due Cardinali ritti con le berrette in capo? chè avendo l'uno e l'altro conosciuti vivi, mi pare ancor qui raffigurarli dipinti, il Cardinale Ridolfi è questo primo, l'altro si conosce meglio, ed è Salviati.

G. Sono essi; guardi V. E. nell'ultimo della storia quelle due teste, una rasa e magra, l'altra con la barba nera in profilo; quella rasa è Silvio Passerino Cardinale di Cortona, l'altro è Maestro Egidio da Viterbo Generale de'Frati di Sant'Agostino; e degli altri tre, che seggono sotto questi, il primo è il Cardinale d'Araceli già Generale de' Frati di San Francesco, l'altro è il Cardinale Gaetano Generale de'Frati di San Domenico (1).

P. Hanno tutti buona cera d'uomini: ma chi sono quelle due teste nell'oscuro fra il Cardinale di Bibbiena?

G. L'uno è il Cardinale Borbone Franzese, e l'altro il Cardinale de'Conti Romano.

P. Non ci è egli più Romani? in fino a ora non ho sentiti contare se non Colonna, Valle e Jacobacci.

G. Io ho messo tutto il resto intorno al Papa; questo primo, che se gli inginocchia innanzi vestito di rosso e che gli bacia il piede, è Franciotto Orsino Romano suo parente; quel giovane di là vestito di paonazzo è Domenico Capes Cardinale di Trani Romano; l'altro di là, che gli bacia il piè ritto, è il Cardinale Cesarino Romano; e quegli, a chi mette il Papa la berretta in capo, è Petrucci; l'altro che gli è allato è il Cardinale

(1) Manca nella vecchia edizione il nome del terzo Cardinale.

Armellino Piemontese: quel più alto, giovane, vicino al Papa, ritto, che volta a noi la faccia, è Paolo Cesis Cardinale Romano; e l'altro allato è Triulzi Cardinale Milanese; e appresso è Pisani; l'altre due teste che sono quivi più lontane, l'uno è il Cardinale Pontuzza Napolitano, e l'altro è Campeggio Cardinale Bolognese; che sono trentuno Cardinali, oltre a'quattro primi, che sono trentacinque in tutto. Ho ritratti di naturale, che sono conoscibili là nel lontano della storia, fuora dell'ordine del concistoro, il Duca Giuliano de'Medici, e il Duca Lorenzo suo nipote, che parlano insieme con due de'più chiari ingegni dell'età loro, l'uno è quel vecchio con quella zazzera inanellata e canuta Leonardo da Vinci, grandissimo maestro di pittura e scultura, che parla col Duca Lorenzo che gli è allato; l'altro è Michelagnolo Buonarruoti.

P. Storia piena di virtù, e di liberalità e grandezza di Papa Leone, il quale con nuovo modo obbligò a casa nostra, per ogni accidente che potesse nascere nei casi della fortuna, quasi tutte le nazioni, esaltando tanti uomini virtuosi, e singolari per dottrina e per nobiltà di sangue. Ma seguitiamo il resto delle storie del palco che si sono tralasciate: ditemi, perchè figurate voi questa storia, dove io veggo qui sopra la piazza di San Leo il Cardinale Giulio de' Medici a cavallo in pontificale, con l'esercito dietro, e dinanzi un'altro esercito, che lo benedice e si parte? che femmina grande avete voi fatto in terra, nuda, che gli presenta una chiave, e quel vecchio fiume; che getta acqua per quel vaso da sette luoghi?

G. Signor mio, questa l'ho fatta, perchè, come sa V. E., dopo che per invidia e per discordia, che era fra Prospero Colonna, e il Marchese di Pescara, l'impresa di Parma ebbe sì vergognosa riuscita; Leone non potendo sopportare la villania e arroganza ricevuta da

costoro, scrisse a Giulio Cardinale de' Medici di sua mano, che in lui solo era rimasto il ricuperare la vittoria, e il danno di quella guerra, che le aveva apportato la discordia de' Capitani, confortandolo subito ad andare a trovare l'esercito; e pigliata l'impresa di quella guerra, accordò i Capitani, e con la virtù e generosità sua rallegrò, e diede animo a' soldati; e fatto consiglio maneggiò il Cardinale de' Medici di maniera quella guerra, che per le crudeltà, che aveva fatto il Coscù a Milano, sendo chiamato in Francia a difendere le sue ragioni, di dolore era nell'animo suo morto a Carnuti. E mentre Lutrech metteva in ordine tutte le difese sue per guardare il contado di Milano, le genti del Papa furono insieme con gl' Imperiali ricevute a Piacenza, a Cremona, a Parma e a Pavia; e però ho fatta quella femmina nuda con quel corno della copia, che diceva V. E., per la Lombardia, la qual così nuda, cioè spogliata da' soldati, volentieri presenta le chiavi della sua Città al Cardinale de' Medici, il quale ha seco tutti i suoi Capitani, che sono Prospero Colonna, il Marchese di Pescara, Federigo Gonzaga Marchese di Mantova Generale dell'esercito del Papa, che sono que' tre primi accanto al Cardinale, e altri che non ho memoria ora.

P. Ditemi, quel vecchio armato, con quella barba canuta, che fa saltar quel caval bianco accanto al Cardinale, per chi l'avete fatto?

G. Quello è Ramazzotto capo di parte, di che altra volta si è ragionato; e quel vecchio nudo, che ha quel vaso sotto il braccio con que' sette putti, che versano acqua con quel corno di dovizia, è fatto per il fiume Po; i soldati che sono innanzi, è l'esercito Franzese che si parte.

P. Ci resta a vedere, e considerare appunto il meglio di queste storie, che è questa grande nel mezzo

del palco; che battaglia è ella? mi par vedere il ritratto di Milano; io riconosco il castello, la Tanaglia e il Duomo.

G. V. E. l'ha conosciuto benissimo; questa è l'ultima, che dopo che furono ricevuti i soldati del Papa, tutta la Lombardia per questo successo di vittoria riprese animo con gran credenza di pigliar Milano, onde s'avviarono verso la porta Romana in ordinanza: credeva d'esser sicuro Lutrech, e disarmato spasseggiava a cavallo per la Città, non credendo, che senza artiglierie i nimici si accostassero a Milano. Ma la virtù, e prestezza del Marchese di Pescara con animo invitto diede vinta quella vittoria, perchè con i suoi Spagnuoli entrò sotto le mura, e passati i ripari, e morti alcuni e messigli in fuga, saccheggiò gli alloggiamenti de' nimici; e correndo verso porta Romana, abbassato da amici il ponte, fu messo dentro, e poco dopo fece aprire la porta Ticinese che è quella più alta, dove V. E. vede che entra dentro la cavalleria, fra la quale è il Cardinale Giulio de' Medici e Prospero Colonna, e il Marchese di Mantova, i quali furono ricevuti dalla parte Ghibellina, che era nella Città.

P. Tutto veggo; e certo ha del grande questa muraglia, e il veder combattere tanti soldati, che con scale e con corde entrano sopra, e combattendo nell'entrare di questi forti fanno veder la prontezza di questa guerra; ma ditemi, che gente in ordinanza fate voi intorno al Castello, che pare che escano di Milano?

G. Signore, quelli sono i Franzesi e Svizzeri, che hanno fatto alto al Castello, i quali sbigottiti, e spaventati da sì subita venuta escono tutti per la porta di Como disordinati, essendo per l'improvvisa perdita i loro Capitani Lutrech, Vandinesio e Marcantonio Colonna e il Duca d'Urbino usciti di loro stessi, perso il consiglio e l'autorità e storditi se n'andarono via as-

sicurati dalla notte conoscendo, che le genti del Papa per quelle tenebre non potevano far loro danno.

P. Tutto so, che non sperando tal vittoria per la dubbiosa fede degli Svizzeri, se ne maravigliarono, però venuta poi la nuova a Sua Santità, che era ito a caccia, fu tanta l'allegrezza di questa vittoria, che soprappreso da una debol febbre, e ritornato a Roma, durò poco il trionfo di tanta vittoria, impedito dalla morte di lui, la quale chiuse gli occhi alla pace d'Italia, e impedì la felicità agli studj, e alle virtù tolse ogni libera rimunerazione. Ma che storie avete voi messe finte di bronzo qui sotto alla storia di San Leo, e a quella dove Leone fa l'entrata in Firenze?

G. Sono pure tutte sue magnificenze: ma l'ho messe qui basse come per ornamento, siccome la liberalità era l'ornamento delle sue virtù. Questa sotto San Leo è quando egli fa murare la fabbrica di San Pietro che Bramante architettore col Frate del Piombo gli presenta la pianta di San Pietro, e però lontano ho ritratto Giuliano Levi scultore di detta fabbrica, e similmente San Pietro nel modo che era allora, innanzi che fosse rifatta quella parte da Michelagnolo; sonvi i Cardinali con gli altri Prelati attorno, e dalle bande è il fiume del Tevere, dall'altra è il monte Vaticano con i sette colli, che son que'sette putti attorno con que'monti in capo, e quella Roma che gli domina. L'altra è quando egli manda a Firenze a presentare alla Signoria il berrettone e la spada, che i Papi soglion benedire, e donare a i difensori e amici della Chiesa, ed è reputato favore singolarissimo; e vorrei avere avuto maggior luogo, perchè ci avrei fatte più cose, e queste con più copia di figure.

P. Certamente che non meritava meno; pure anche questo non è poco: ma io guardo, che avete accompagnata questa sala, oltre alle sue tante imprese, con

molti ornamenti, e ancora avete posto la sua testa di marmo in quel tondo, con l'arme sua sostenuta da que' putti di rilievo sopra questi frontoni di pietra col suo nome.

G. Questi cantoni di pietra con li ornamenti, e porte di mischio son fatti per accompagnare l'architettura della sala, e accompagnare le porte e le finestre che vengono fino in terra, per uscire fuora in sul corridore, che ha a ricorrere intorno intorno al Palazzo. Perchè tutti gli Eroi di Casa Medici hanno avuto il principio da Papa Leone, si son fatte di marmo queste quattro teste sopra queste finestre con l'arme, e imprese da loro tenute, come questa di Leone, e il medesimo s'è fatto a queste teste dipinte sopra le finestre di marmo; dopo Leone è Papa Clemente, che è un ritratto bellissimo di mano d'Alfonso Lombardi; l'altra testa di marmo è il Duca Giuliano suo cugino, pur di mano del medesimo; l'altra è il Duca Lorenzo suo nipote; le dipinte nel mezzo sono Madama Caterina de' Medici, e l'altra è Don Giovanni Cardinale de' Medici fratello di V. E.; e fra queste due finestre in questo vano è il Duca Alessandro armato primo Duca di questa Città, come vedete tutto intero, nella storia del basamento, che dà ordine che si muri la fortezza alla porta a Faenza; quivi è maestro Giuliano Frate dell'ordine Carmelitano Astrologo, che mette la prima pietra; sopra il capo suo, in quell'ovato, vi ho fatto Madama Marcherita d'Austria figliuola di Carlo Quinto, e moglie allora del Duca Alessandro, ritratta di naturale; quest'altro qua al dirimpetto, armato, è il Duca Cosimo vostro padre, che sotto i piedi ha nella storia chi fabbrica la fortezza di Siena; e sopra anch'egli ha in quell' ovato l' illustrissima Signora Duchessa vostra madre.

P. Tutto ho visto e considerato; e mi pare che que-

ste armi nuove, che voi avete fatte di rilievo sopra i frontispizi, che ornano queste teste, le due di Leone e Clemente di marmo, e l'altre due de' Cardinali con quella della Regina di Francia accompagnata dall'arme del suo marito, e così quelle di questi quattro Duchi pur di Casa Medici con l'armi delle mogli loro, stieno molto bene e a proposito; tanto più sendoci a tutte l'imprese appartenenti a ciascuno: ma accompagna bene in su questo basamento all'entrata di questa scala, che sale alle stanze di sopra, questa anticaglia di bronzo, che, secondo intendo da questi Letterati, è cosa molto rara. Ditemi, Giorgio, avete voi certezza, che ella sia la chimera di Bellorofonte, come costoro dicono?

G. Signor sì, perchè ce n'è il riscontro delle medaglie, che ha il Duca mio Signore, che vennero da Roma con la testa di capra appiccata in sul collo di questo leone, il quale, come vede V. E., ha anche il ventre di serpente; e abbiamo ritrovato la coda, che era rotta fra que' fragmenti di bronzo con tante figurine di metallo, che V. E. ha vedute; e le ferite, che ella ha addosso, lo dimostrano, e ancora il dolore che si conosce nella prontezza della testa di questo animale; e a me pare che questo maestro l'abbia bene espresso.

P. Credete voi, che sia maniera etrusca come si dice?

G. Certissimo, e questo non lo dico perchè sia ritrovata in Arezzo mia patria, o per dargli lode maggiore, ma per il vero, e perchè sono stato sempre di questa fantasia, che l'arte della scultura cominciasse in que' tempi a fiorire in Toscana; e mi pare che lo dimostri, perchè i capelli, che sono la più difficil cosa; che faccia la scultura, sono ne' Greci espressi meglio, ancorchè i Latini gli facessero poi perfettamente a Roma; e in questo animale, che è pur grande, e nei

suoi, che egli ha accanto al collo, sono più goffi che non gli facevano i Greci, come quelli, che avendo cominciato poco innanzi l'arte, non avevano ancora trovato il vero modo; e lo dimostra in quelle lettere etrusche, che ella ha nella zampa ritta, che non si sa quello, si voglion dire; e mi parve bene metterla qui non per fare questo favore agli Aretini, ma perchè siccome Bellorofonte domò quella montagna piena di serpenti, e ammazzò i leoni, che fa il composto di questa chimera, così Leon Decimo con la sua liberalità, e virtù vinse tutti gli uomini; la quale, mancando lui, ha voluto il fato, che si sia trovata nel tempo del Duca Cosimo, il quale è oggi domatore di tutte le chimere; e perchè già siamo alla fine delle storie di Papa Leone, quando vi piaccia, potremo avviarci in questa stanza che segue, dove son parte de' fatti di Papa Clemente Settimo suo cugino.

P. Volentieri, che mi diletta il vedere e il ragionare infinitamente; ora andiamo.

GIORNATA SECONDA

RAGIONAMENTO QUARTO

PRINCIPE E GIORGIO

G. Eccoci, Signor Principe, dalla sala grande, dove abbiamo vedute dipinte le storie di Papa Leone Decimo, condotti in questo salotto, per vedere tutte l'imprese grandi, che fece Papa Clemente Settimo suo cugino nel suo Pontificato; dove n'ho dipinte parte nella volta, e parte nelle facciate; nella volta le storie, che diversamente seguirono in varj tempi, con figure

grandi quanto di naturale; e nelle facciate da basso di figure piccole ho fatto tutto il successo della guerra, ch'ei fece l'anno mille cinquecento ventinove e trenta per ritornare in patria, quel che intervenne nell'assedio di questa città, e de' travagli del suo dominio: laddove conosciute io quelle cose, che sono a proposito a fare storie in luogo tanto onorato, sono andato scegliendo tutto quello fece Clemente degno di gloria e di memoria, lasciando stare da parte le storie del suo Cardinalato, la creazione e incoronazione, sendo stato l'intento mio solo di dipignere quei fatti, che sono stati cagione della grandezza di Casa Medici, e donde nasce la perpetuità dell' eredità, ch'egli provvedde a casa vostra nel principio dello stato di Firenze, che per successione viene ereditaria al possesso di questo Palazzo, dove io ho dipinte queste storie. Perilchè come a padre e autore di così gran benefizio, avendo egli provvisto con tanto giudizio alle cose vostre, e alla grandezza e salute di casa sua, ho cercato far queste storie con più copia d' invenzione e d'arte, con maggiore ornamento e con più studio, sì negli spartimenti di stucco, quali sono tutti pieni di figure di mezzo rilievo, com' ella vede, sì ancora con più disegno e con maggior diligenza, che ho saputo; e massime ne' ritratti di coloro, che sono tempo per tempo intervenuti nelle storie sue, e come nel contarle ad una ad una sentirete, e anco V. E. riconoscerà una parte che ancora vivono, e co' quali so che ha parlato. Comincerò adunque senza farvi lungo discorso di queste cose, perchè parte so che n'avete lette, e la maggior parte vi sono state raccontate da coloro che vi si sono trovati. Ora voltiamoci a questo canto, e guardiamo in alto questa volta, la quale è spartita in nove vani, dove sono nove storie, una nel colmo della volta lunga braccia tredici e larga sei, e nelle teste due ovati

bislunghi alti braccia quattro e larghi sei; come la vede nel girar della volta sopra le faccie quattro ovati alti braccia quattro, e larghi tre, per ogni banda n'ho fatti due, i quali mettono in mezzo due storie alte braccia quattro e lunghe sei, dove ci resta in ogni canto due angoli, che sono otto fra tutti, dove vi ho posto otto virtù, come sentirà V. E., applicate a queste storie, degne della grandezza di Clemente, secondo m'e parso tornino a proposito.

P. Tutto veggo, e vo considerando questo spartimento, che è molto vario, e in questa volta sta molto bene, poichè a un girar d'occhio si veggono tutte queste storie: ma cominciate un poco. Da che luogo voi fate il principio? perchè io riconosco molte cose, che mi dilettano all'occhio, e mi accendono desiderio di sentire la cagione, e perchè qui l'abbiate rappresentate:

G. Questa prima storia in quest'ovato, dove io ho ritratto Papa Clemente di naturale in abito Pontificale con quel martello tutto d'oro in mano, è quando l'anno santo mille cinquecento venticinque Sua Santità aperse la porta santa nella Chiesa di San Piero di Roma, dietro al quale ho fatto molti Prelati e suoi favoriti, fra i quali è Gianmatteo Vescovo di Verona suo Datario, e Messer Francesco Berni Fiorentino poeta facetissimo suo segretario, che è quello in zazzera, con la barba nera, così nasuto.

P. Mi è carissimo il vederlo, perchè non lessi mai, o sentii cosa di suo, che sotto quello stil facile, e basso non vegga cose alte e ingegnose, ripiene d'ogni leggiadria: ma che femmina fate voi a' piedi del Papa, che siede in terra, armata la testa e il torso?

G. Signor mio, l'ho messa per Roma, volendo mostrare per quella il luogo, dove seguì il fatto; vedete, che gli fo uno sceno in una mano, e nell'altra

un marte, come si costuma nelle medaglie? In quest'ovato di sotto seguita, Signor Principe, che venuta a Clemente l'anno mille cinquecento ventinove una malattia crudele, che da tutti i suoi fu giudicata mortale, per opera di molti cittadini e fautori della famiglia de' Medici fu scritto a Roma, e strettissimamente pregato, che per non lasciare chiusa casa sua dovesse o ad Ippolito o ad Alessandro allora giovanetti dare il suo Cappello. Onde persuaso da Lorenzo Cardinal de' Pucci servitore e amico vecchio, Clemente si risolvè dare la berretta rossa ad Ippolito suo nipote cugino, dove io l' ho ritratto in sedia, come la vede, che gli mette in capo la berretta rossa, e Ippolito ginocchioni con l'abito da Cardinale, che la riceve.

P. Tutto so, e discerno benissimo; ma ditemi, chi è quel Cardinale ritto con quella barba canuta, che parla insieme con quell' altro?

G. È il medesimo Cardinale Santiquattro; che fu cagione di questo benefizio, il quale parla con Messer Girolamo Barbolani de' Conti e Signori di Montauto Decano de' Camerieri di Sua Santità; dietro a Ippolito ginocchioni è Fra Niccolò della Magna Arcivescovo di Capua; di là dal Cardinale Santiquattro è il Cardinale Franciotto Orsino parente del Papa; ho posto accanto alla sedia Messer Giovanfrancesco da Mantova antico e fedel servitore di Clemente; e quaggiù a piè quelle quattro teste sono i Camerieri suoi segreti.

P. Io riconosco il Mantova; e di questi Camerieri, da uno in fuori, credo che il resto gli riconoscerò; uno mi pare Messer Giovanbattista da Ricasoli oggi Vescovo di Pistoja, l'altro è il Tornabuoni Vescovo del Borgo San Sepolcro, e l'ultimo che è accanto a quel giovane, è Messer Alessandro Strozzi; il giovane non lo ritrovo.

G. V. E. non s'affatichi, perchè è Messer Piero Car-

nesecchi Segretario già di Clemente, che allora fu ritratto quando era giovanetto, e io dal ritratto l'ho messo in opera, ma V. E. alzi la testa, e cominciamo a guardar questo di mezzo.

P. Questa è una grande storia, e ci sono dentro più di cento figure: qui ci sarà da fare.

G. Qui: Signore, ho fatto, quando Carlo Quinto Imperatore fu incoronato in Bologna da Papa Clemente alli ventiquattro di Febbrajo nel mille cinquecento trenta, e a questa solenne e rara cerimonia vi concorsero molti Prelati, e grandissimo numero di soldati; e io, che allora giovanetto mi ci trovai, con questa memoria mi sono dilettato amplificare, per quanto mi ha concesso la capacità del luogo; e ci sono infiniti di loro ritratti al naturale.

P. Tutto conosco: ma cominciate un poco a contarmi l'origine di questa incoronazione, e in che modo l'avete disposta: mi avveggo certo, che oggi avrò gusto in questa pittura, riconoscendo molte cose che sono state quasi a'tempi nostri: ma vedendoci io tanti ritratti al naturale, e di diverse maniere con tanta varietà di figure, desidero, per non ci confondere che ordinatamente mi diciate cosa per cosa, e insiememente la disposizion de'luoghi. Mi pare che abbiate messo là i Prelati in abito Pontificale, così gli Ambasciatori e gli altri Signori illustri; chè il vedere così in una vista tante figure insieme con tanta varietà, confonde facilmente, ancorchè per la vaghezza la vista ne pigli diletto; fatevi dunque dal principio, massime che questo fu uno spettacolo, che se ne vede di rado.

G. Eccomi pronto a soddisfarla. Come sa V. E. l'Imperatore andò a Bologna per pigliare la corona, ove trovato Papa Clemente, che secondo l'uso era arrivato avanti a lui, e conferite prima insieme le lor forze, per far qualche impresa onorata, conclusero che l'in-

coronazione si facesse alli ventiquattro di Febbrajo, il giorno di San Mattia Apostolo, natale di sua Maestà, e fatale, come sa V. E., per le sue vittorie. Fecesi un grandissimo e bell' apparato di panni, i quali erano del Papa, contesti ricchissimamente di seta e oro nella Chiesa di San Petronio, dove, come vede V. E., ho figurato un' andare di legno finto di pietra, pieno di colonne, e di cornici di componimento Jonico, coprendo l' ordine Tedesco, col quale è murata detta Chiesa. Feci qua avanti quell' ordine di scalee, dove si vede parte della piazza principale innanzi alla Chiesa e Palazzo de' Signori, nella quale sono le fanterie e gli altri soldati d' Antonio di Leva armati all' antica in varj modi; parte de' quali per allegrezza arrostiscono quel bue intero, salvo la testa e le gambe, con quella macchina bilicata di ferro; e un' altra parte in compagnia loro mangiano con allegria, altri come si vede portano legne, e chi conduce pane e chi comanda loro.

P. So che si riconosce ogni minuzia, fino a quel soldato armato, che insala quel bue.

G. Quivi sono tutti i trombetti a cavallo con la gente d' arme Tedesca, Spagnuola e Italiana: ma voltiamo gli occhi sopra que' tre gradi, dove è il piano della Chiesa parato tutto di panno verde, come sta ordinariamente la Cappella del Papa e San Pietro di Roma, quando Sua Santità vi canta la messa, e l' altar maggiore coperto dall' ombrella, similmente l' altre cose sacre con tutti gli strumenti ricchissimi al proposito di questa cerimonia. Ho spartito il coro, come la vede, dove attorno seggono tutti i Cardinali col restante de' Vescovi in Pontificale, e dietro loro ho messo tutti gli Ambasciadori, e molti Signori e Baroni, dove son posti nella prima fila gli Ambasciadori Veneziani, che sono tutti ritratti di naturale; quel primo senza niente in testa con la barba canuta in toga di velluto rosso

volto è Messer Matteo Dandolo; l'altro, che ha il capo coperto con la berretta di velluto e toga paonazza con la barba grigia, è Messer Jeronimo Gradenigo; quelle quattro teste in fila sono uno Messer Luigi Mocenigo, Messer Lorenzo Bragadino, Messer Niccolò Tiepolo e Messer Gabriello Veniero; vi sono ancora Messer Antonio Suriano e Messer Gasparo Contarino, come distintamente può vedere.

P. Chi è quello, che apre le braccia con quella veste alla franzese rossa, che parla con quel vecchio?

G. È il Signor Bonifazio Marchese di Monferrato, che porta la corona di ferro a sua Maestà di Lombardia, il quale parla con Paolo Valerio, che aveva ancor lui portato la corona d'argento della Magna: dietro a loro è Don Alverio Orsorio Marchese d'Astorga, che portò in questo trionfo lo scettro d'oro; e accanto a loro è Don Diego Pacecco Duca d'Ascalona, che quando sua Maestà andò in Chiesa portò la spada di Cesare in un fodero lavorato d'oro traforato con ornamenti di figure, tutto pien di gioje. Io era, Signor Principe, disposto di farvi molti altri ritratti; ma le figure son tanto alte da terra e piccole, e difficili a farle, e a guardarle ancora per essere nel cielo della volta, che non si sarebbe veduto quello ci avessi fatto; però ho lasciato molte cose indietro.

P. È ben assai quello si vede, ma seguitate; chi sono questi Signori armati d'arme bianca, che tengono quei sette stendardi?

G. Questi sono coloro, i quali finita la cerimonia dell'incoronazione li portarono innanzi al Papa, e a Sua Maestà, cavalcando per Bologna con ricchissime sopravvesti e cavalli da guerra. Il primo che ha lo stendardo entrovi la croce, è Osterichio Fiammingo; il Signor Giovanni Mandrico è quello, che porta lo stendardo dell'Imperio con l'aquila che ha due teste;

e quella testa di giovane, che appare allato a lui in faccia, è il Signor Giuliano Cesarino, che porta lo stendardo del popolo Romano; l'altro è il Conte Agnolo Ranucci accanto al Mandrico, che tien quello di Bologna, dove sono le lettere della libertà, che toccò a lui allora per esser Gonfaloniere.

P. L'altre tre teste, che mancano, non le veggo, salvo che una; perchè questo?

G. V. E. consideri, che la vista dell'altare secondo la prospettiva toglie il vedere; e ancora il non avere avuto i ritratti di costoro m'ha fatto valere dell'occasione di fare, che non ci si veggano, salvo però quella che è allato al candelliere dell'altare così abbacinata, che è il Signor Lorenzo Cibo, che porta lo stendardo del Papa; e quello dov'è l'ombrella della Chiesa lo portò, come sapete, il Conte Lodovico Rangone; e quello della crociata, che va contro a' Turchi, lo portò il Signor Lionetto da Tiano. In questa prospettiva delle colonne vi ho accomodato in alto il pergamo della cappella, dove fu la musica doppia del Papa, e di Sua Maestà, i quali cantarono solennissimamente quella messa, e risposero all'altre orazioni. Sono andato nel piano spargendo, e fatto sedere in terra a' luoghi loro i Camerieri di Sua Santità e Cubicularii, che vestiti di rosso fanno grillanda intorno a' piedi de' Cardinali e de' Vescovi; che come V. E. vede son tutti in pontificale, com'è il solito loro.

P. Tutto veggo: ma ditemi, per chi avete voi fatto que' primi quattro Cardinali, che hanno le mitre in capo di dommasco bianco con i piviali in dosso, che sono nel fine della storia da man manca a sedere sopra quei predelloni? mi pare riconoscere il Cardinale Salviati al profilo, e il Cardinale Ridolfi suo cugino con la testa in faccia allato a lui.

G. Signore son dessi; e questi furono in questa ce-

rimonia i primi Diaconi; e fatto che fu Sua Maestà da'Canonici di San Piero di Roma col mettergli la cotta in dosso Canonico loro, Ridolfi e Salviati lo condussero poi alla porta della Chiesa, e quel Cardinale, che sedendo parla con Salviati e volta a noi le spalle è il Piccolomini Sanese, il quale condotta Sua Maestà alla cappella di San Giorgio gli trasse la cotta e gli messe la dalmatica, e i sandali pieni di perle e di gioje, e indosso il piviale, e lo condusse dinanzi al Cardinale Pucci sommo penitenziere, che è quello in pontificale che siede dalla man ritta, e volta a noi le spalle, e ha il piviale indosso di colore azzurro. Gli altri tre Cardinali, che li sono a sedere allato in fila, quello che è vestito di raso paonazzo, che non se li vede il viso, è il Cardinale Cesarino; allato a lui è il Cardinale Campeggio, che disse un' orazione, perchè Sua Maestà fosse incoronato; l'ultimo è il Cardinale Cibo, che in questa cerimonia cominciò le litanie pregando i Santi e le Sante per Sua Maestà.

P. Tutto va con ordine, e mi pare quasi esservi; ma avvertite, che voi avete lasciato qua a man manca un Cardinal vecchio col piviale rosso indosso fiorito d'oro che siede allato al Piccolomini.

G. È vero: questo, Signor Principe, è il Cardinale Alessandro Farnese Decano, che fu poi Papa Paolo Terzo: questo, Signore, condusse Sua Maestà come più vecchio di tutti i Cardinali all'altare di San Maurizio, e sfibbiatoli la dalmatica gli unge la spalla, e il braccio destro con l'olio santo.

P. Ditemi l'altra fila di sopra, che voi avete fatta; di que' Cardinali vestiti in pontificale, che seggono dinanzi agli altri Ambasciadori, fra' quali quattro di loro hanno le pianete indosso, e due i piviali; chi sono?

G. Quel vecchio col piviale, che ha quella barba canuta, che parla con quell'altro, che ha la testa in pro-

filo ed è raso è Antonio Cardinale di Monte, Vescovo di Porto; e quel raso è il Cardinale de' Grassi; quel che si mette la mano al petto, ed ha una pianeta verde, è Niccolò Cardinale de' Gaddi; e quell'altro vecchio raso allato a lui è Domenico Grimani; l'altro allato, che gli parla, è Francesco Cornaro, ambidue Preti Cardinali Veneziani; l'ultimo è Pietro Accolti Aretino Cardinale d'Ancona.

P. Tutti hanno bellissime cere d'uomini valenti; ditemi que' due Diaconi, che sono ginocchioni dinanzi all'altare così giovani, mi par riconoscerne all'effigie uno per Ippolito nostro Cardinal de' Medici, l'altro non lo riconosco.

G. Non è maraviglia; quello è il Cardinale Doria Genovese in quel tempo giovane. Signor Principe, è molto difficile a noi pittori voler mettere in sì poco luogo tante cose, e in sessanta braccia quadre quel che non capì nel vero in più di centomila; e come Ella sa, noi non possiamo rappresentare se non un solo atto in una storia, come per legge e buon' uso hanno sempre costumato di fare i migliori maestri, come si vede osservato nelle storie loro o di pittura o di scultura; dove anch'io osservando questo decoro non fo se non quel passo quando son finite tutte le cerimonie per i Cardinali e per il Pontefice, d'aver dato a Sua Maestà lo stendardo del popolo Romano. Ho posto a sedere, come vedete, Papa Clemente in pontificale dinanzi all'altar maggiore ritratto dal vivo, e così Sua Maestà dinanzi al Papa ginocchioni, al quale ha dato nella man destra la spada ignuda per difensione della Fede e popolo Cristiano contro a chi lo perseguitasse, e nell'altra il pomo d'oro, come vedete, con la croce in cima, acciò con virtù e pietà e costanza reggesse il mondo; così lo scettro lavorato di gioje, perchè comandasse alle genti; e distende Sua Santità le

braccia mettendogli in capo la mitra più tosto che corona, divisa in due parti, con molte preziosissime gioje: non posso fare quando è menato a sedere poco lontano dal Papa in una sedia più bassa, e chiamato Imperator Romano; ma io fo giù bene a piè della storia quattro ritratti di naturale de' Signori segnalati e grandi, che vi furon presenti, che son quelle figure dal mezzo in su.

P. Io gli ho visti ritratti altrove; non è quel che volta a noi le spalle, e la testa, con quella veste di velluto cremisi scuro, Francescomaria Duca d'Urbino? l'altro allato a lui somiglia il ritratto del Signor Antonio di Leva; e quello sopra loro mi pare il Principe Andrea Doria, che l'ho conosciuto vivo, quando andai a Genova, e quel ricciotto giovane è il nostro Duca Alessandro de' Medici; e sotto a lui ve n'è un'altro, che non si può scambiare, che è Don Pietro di Toledo Marchese di Villafranca Vicerè di Napoli mio avolo materno; hogli io conosciuti?

G. Meglio ch' io non li ho saputi ritrarre.

P. Questa femmina grande appiè della storia armata, coronata il capo di lauro e di altre corone, che ha quel pastorale o scettro in mano, che giace sopra tante palme, e ha intorno tante corone, e che si posa sulla testa di quel Liofante, e pare che si sviluppi dattorno quel panno con la man destra, ditemi chi è ella?

G. Questa l' ho fatta per l' Italia, e l'ho finta così da per me, perchè non ho mai in medaglia alcuna nè in statue di metallo, o di marmo potuto vedere come dagli antichi sia stata figurata; e mi è parso in tal maniera rappresentarla in questo onorato trionfo; conciossiacosachè sperando essa nella virtù di Cesare si sviluppa dalle noje, e travagli patiti per i tempi addietro, con speranza che in avvenire, poichè Sua Maestà

ha avuto la spada dal Pontefice, sia per difenderla e accarezzarla: le palme, le corone di lauro, e i trionfi intorno a' piedi dimostrano, quanti regni le sono stati soggetti, e per la parte dell'Affrica ne fa segno la testa del Lionfante; lo scettro denota aver comandato all'estreme nazioni, per ridurre a memoria in quel trionfo, che l'antico valore de' suoi signori non è morto ancora ne' cuori loro. Increscemi certo non avere avuto maggiore spazio, che quando l'invenzione mi cresceva fra mano mi mancò il campo, ancorchè ella apparisca abbondante.

P. Contentatevi di questa, che oramai son stato tanto col capo alto a guardare all'insù, che mi duole il collo, e non me ne avvedeva, tanto mi dilettava.

G. Signore, voglio ristorarvi seguitando a discorrere delle cose, che avvennero nella guerra e assedio di Firenze, la quale avendo io dipinta, come vedete, in queste facciate da basso, tutta senza disagio potremo considerarla. Or guardi V. E. questo quadro, nel quale è ritratta Firenze dalla banda de' monti al naturale, e misurata di maniera che poco divaria dal vero; e per cominciarmi da capo, dico, oltre alla partita del Signor Malatesta Baglioni da Perugia per entrare con tremila fanti alla guardia e difesa di Firenze, che giunsero a' diciannove di Settembre, Oranges arrivato dipoi col suo esercito, come Ella vede ch'io l'ho dipinto, la cinse col campo, piazze, padiglioni e trincee intorno intorno, e co' suoi forti, che per fargli veder tutti nella maniera che ci si mostrano, è stata una fatica molto difficile, e pensai non poter condurla a fine.

P. Ditemi, come avete voi, Giorgio, accampato quest'esercito? sta egli appunto nel modo ch'egli era allora, o pur l'avete messo a vostra fantasia? avrei similmente caro sapere, che modo avete tenuto a ritrar Firenze con questa veduta, che a' miei occhi è differen-

te dall'altre ch'io ho viste ritratte; conosco, che questa maniera me la fa parere in altro modo, per la vista che avete presa di questi monti.

G. V. E. dice il vero: ma ha da sapere, che male agevolmente si poteva far questa storia per via di veduta naturale, e nel modo che si sogliono ordinariariamente disegnare le città e i paesi, che si ritraggono a occhiate del naturale, attesochè tutte le cose alte tolgono la vista a quelle che sono più basse; quindi avviene, che se voi siete in su la sommità d'un monte, non potete disegnare tutti i piani, le valli e le radici di quello; perchè la scoscesa dello scendere bene spesso toglie la vista di tutte quelle parti, che sono in fondo occupate dalle maggiori altezze: come avvenne a me. Ora, che volsi per far questa appunto ritrarre Firenze in questa maniera, che per veder l'esercito come s'accampò allora in pian di Giullari, su i monti, e intorno a monti, e a Giramonte, mi posi a disegnarla nel più alto luogo potetti, e anco in sul tetto di una casa per scoprire, oltra i luoghi vicini, ancora quelli di San Giorgio, di San Miniato, di San Gaggio e di monte Oliveto. Ma V. E. sappia, ancorchè io fossi sì alto, io non poteva veder tutta Firenze, perchè il monte del Gallo e del Giramonte, mi toglievano il veder la porta San Miniato, quella di San Niccolò, il ponte rubaconte e molti altri luoghi della Città; tanto sono sotto i monti. Dove per fare che il mio disegno venisse più appunto, e comprendesse tutto quello che era in quel paese, tenni questo modo, per ajutar con l'arte, dove ancora mi mancava la natura; presi la bussola, e la fermai sul tetto di quella casa, e traguardai con una linea per il dritto a tramontana, che di quivi aveva cominciato a disegnare i monti, le case, i luoghi più vicini, e la faceva battere di mano in mano nella sommità di que' luoghi per la maggior veduta; e mi ajutò

assai, che avendo levato la pianta d'intorno a Firenze un miglio, accompagnandola con la veduta delle cose per quella linea di tramontana, ho ridotto quel che tiene venti miglia di paese in sei braccia di luogo misurato, con tutto quest' esercito, e messo ciascuno a i luoghi e case, dove furono alloggiati. Fatto questo, mi fu poi facile di là dalla Città ritrarre i luoghi lontani de' monti di Fiesole, dell' uccellatojo, così la spiaggia di Settignano, col piano di San Salvi, e finalmente tutto il pian di Prato, con la costiera de' monti sino a Pistoja.

P. Questo certo è buon modo, perchè è sicuro, e si scuopre ogni cosa: ma ditemi, considerando la porta a San Miniato laggiù in quel fondo, che bastione è quello, che si parte da basso, e viene circondando il monte di San Francesco e San Miniato, e ritorna risaltando alla porta a San Niccolò? questi sono eglino i medesimi ripari, che poi il Duca mio Signore ha fatti far di muraglia?

G. Signor sì, perchè avendoli allora disegnati e fatti far Michelagnolo Buonarruoti, serviron per quell' effetto sì bene, che hanno meritato in luogo di terra, come erano prima, esser perpetuati di muraglia.

P. Sta bene: ma quell'ala di bastioni, ch'io veggo accanto alla porta a San Giorgio con que' risalti, mi pare un bel forte; è egli quel bastione, che tenne Amico da Venafro?

G. Signore, gli è desso; e dentro alle mura vi è il bastione, o cavalier che lo chiamino, che fece Malatesta, dove è messo quel pezzo d'artiglieria lungo braccia dieci, che fu nominato l'archibuso di Malatesta. Come V. E. vede, quivi attorno erano molti luoghi forti, che dentro eran guardati insieme con la Città da ottomila fanti, i quali avevan giurato nella Chiesa di San Niccolò oltr'Arno in quell'anno mantenere la

lor fede alla Repubblica insieme con Malatesta loro Capitano, mentre che aveva nella Città fatto risoluzione di volere difendere Pisa e Livorno, dove avevan messi presidj da tenerli, e il simile avevan fatto in Prato Pistoja e Empoli, e il restante de'luoghi avevan lasciati alla disposizione e fede de' popoli, e alla fortezza de'siti.

P. Mostratemi dove voi avete fatto la piazza del campo, e dove voi alloggiate Oranges con gli altri soldati.

G. V. E. vede il borgo di San Miniato, e tutto il piano di Giullari, e le case de' Guicciardini, che son quelle a guisa di due palazzi: quivi alloggiava Oranges, e qua in su la man ritta è la piazza del campo degli Italiani, dove ho fatto le botteghe, le tende e tutti gli ordini che avevano, perchè io veddi come stava allora, e l'ho ritratto così appunto su quel colle. Ne'padiglioni, che ci si veggono, sono alloggiati tutti i soldati, e in questa casa, che è quassù alto, oggi di Bernardo della Vecchia, era alloggiato il Commissario di Papa Clemente Baccio Valori.

P. Quella Chiesa, che gli è vicina, mi par Santa Margherita a Montici.

G. È vero, vi alloggiava il Signore Sciarra Colonna.

P. Io comincio a ritrovare i siti: ditemi, non è questo più alto il Gallo, ove stava il Conte Piermaria da San Secondo.

G. Signor sì; quel luogo alto, dove vede que' giabbioni e ripari, si chiama Giramonte, nel qual luogo fu fatto da principio mettervi da Oranges alcuni pezzi piccoli d'artiglieria, avuti da' Lucchesi, per dar l'assalto a un bastione di San Miniato, e all'incontro nell'orto di Malatesta furon posti quattro pezzi d'artiglieria; onde Oranges veduto, che un sagro, che tirava dal campanile di San Miniato, il quale ho fascia-

to di balle di lana, faceva tanto danno all'esercito, fu forzato mettervi quattro cannoni per battere detto campanile, e tirato centocinquanta colpi, e non avendo potuto levare il sagro, nè fatto alcun profitto, si risolverono abbandonare l'impresa, benchè vi morisse il Signor Mario Orsino, e un'altro Signore di casa Santa Croce.

P. Intendo, che v'era su un bombardiere, che lo chiamavano il lupo, che fece prove mirabili: ma passiamo con l'occhio più oltre; quel vicino al bastione di San Giorgio mi pare il Palazzo del Barduccio, e accanto mi par quello della Luna.

G. Signore, e'son essi; nell'uno stava alloggiato il Signor Marzio Colonna; in quel del Balduccio alloggiava il Signor Pirro da Castel Pirro. In questa parte di qua, dove vede il monastero delle Monache di San Matteo, intorno intorno sono alloggiati i Lanzi con le lor tende in su la piazza, facendo varie cose: l'esercizio loro non ha bisogno d'interprete, perchè V. E. lo conosca. Giù più basso è il Palazzo de' Baroncelli con la gente Spagnuola alloggiata e attendata; e sotto ho fatto il luogo e steccato, dove combattè Giovanni Bandini e Lodovico Martelli, Dante da Castiglione e Albertino Aldobrandi; lassù in quel palazzo de' Taddei era alloggiato il Duca di Malfi, ov'è sul tetto quella bandiera.

P. Ditemi, s'io ho bene a mente, gli Spagnuoli seguitavan le lor tende fino a San Gaggio, passando per la spiaggia di Marignolle e Bellosguardo, fino a monte Oliveto?

G. Signor sì, e ancora nel poggio di Fiesole ve ne alloggiava, che furon gli ultimi. V. E. guardi di là dal fiume d' Arno in quel piano di Donato in Polverosa quell'esercito: quelli sono i padiglioni e le tende dei Lanzi; e in somma erano accampati intorno così come

gli ho figurati; e ancorchè sia stato difficile metterlo insieme, mostra nondimeno essere, come in effetto era, un grosso esercito.

P. È vero: ma vi so ben dire, che nè Oranges, e nè manco gli altri Capitani già mai pensarono di ritrovare in Firenze sì grande resistenza; e poichè vedde, che con un' esercito solo era difficile a espugnarla, ho inteso s'andava trattenendo la scaramuccia debole.

G. In quest' altro quadro è pur dipinta quella scaramuccia sì terribile fatta a' bastioni di San Giorgio e a San Niccolò; similmente quella, che si fece alla porta a San Pier Gattolini sul poggio di Marignolle fino alle fonti, e l'altra che s'è accomodata di figure piccolissime nel piano di San Salvi. E ancora ci ho dipinto quando usciti a far legne fuor della Città, si appiccò quella grande zuffa, nella quale restò prigione Francesco de' Bardi, e la sua compagnia rotta, e insieme messa in mezzo quella di Anguilotto Pisano, e lui scannato, e morto con Cecco da Buti suo Alfiere dal Signor Ferrante Vitelli e dal Conte Pietro da San Secondo, e dal Principe d'Oranges.

P. Quanto mi dite già l'intesi: ma ditemi, che castello è quello, che è in quel canto, ch'io veggo ardere e combattere in questa storia?

G. Questo è il castello della Lastra vicino al ponte a Signa in su la riva d'Arno, il quale, come sapete, fu preso da Oranges; v'eran dentro tre insegne di fanteria, le quali non poterono aver soccorso così a un tratto di Firenze.

P. Sapeva, che Oranges andò a quest' espugnazione con quattrocento cavalli e millecinquecento fanti, e quattro pezzi d' artiglierie. Ma ditemi, quest' altro quadro, ch'io veggo dipinto accanto alla finestra, mi pare il castel d'Empoli.

G. Signore, io l'ho ritratto dal naturale appunto. I

Fiorentini in questa guerra avevano disegnato far massa di nuove genti in quel castello, sperando con la gran comodità e fortezza del sito mettere in gran difficoltà l'esercito, che era alloggiato da quella parte di Arno; e pensavano con questo castello sì forte tenere aperta la via, e far comodità delle vettovaglie che venivano alla Città, delle quali cominciava a patire grandemente; laddove intese queste cose il Principe d'Oranges venne in speranza di pigliarlo sicuramente, sendoli stato referito, che Ferruccio nella sua partita per Volterra vi aveva lassato poca gente sotto l'obbedienza del Commissario, il quale era poco esperto della guerra, ma sì bene svisceratissimo della fazion popolare. Fu dato il carico al Marchese del Vasto, e a Don Diego Sermento con molte compagnie di Spagnuoli soldati vecchi, i quali giunti a Empoli si accampano, come V. E., e fermano i padiglioni intorno al fiume Orma, e ordinano come dichiara quella pittura, battere da due luoghi la muraglia. Vedete di verso tramontana lungo il fiume d'Arno, dove è dipinta la gente del Signor Alessandro Vitelli, che combatte, e qui di sotto è ritratta la pescaia, e rotte le mulina, ove è fatto quell'argine per seccare i fossi intorno alla muraglia, affinchè i soldati vi si potessero avvicinare, la quale fu aperta con dugento colpi d'artiglieria, fatti trarre dal Calcella Pugliese maestro dell'artiglieria; ed ebbero ardire i soldati salir su per le rovine, ed entrar nella Terra per il rotto della muraglia, ma con gran danno e morte loro; e poco dopo il parlamento fatto al Giugni Commissario, per non pensare egli a'nimici, mentre che era a tavola venne un'impeto di soldati, e con molto contrasto entraron dentro per le rovine che V. E. vede, del muro rotto, e si messero a saccheggiare il castello.

P. Tutto so, e certamente che fu la perdita di gran

momento alla Città, che in vero gli privò quasi di tutte le speranze che avevano; e tanto più che in quei medesimi giorni seppero, che il Re di Francia aveva pagato secondo le convenzioni la taglia, e riavuto i figliuoli ostaggi, quali erano nelle mani di Cesare; e ancorchè Pierfrancesco da Pontremoli confidente suo in Italia cercasse di trattar l'accordo con i Fiorentini, sendo già partiti gli Ambasciadori del Re, perderono nondimeno le speranze, e tutti gli ajuti che avevano in Sua Maestà: ma ditemi, che cosa è questa che segue in quest' altro quadro lungo, che mette in mezzo la finestra?

G. Signore, questo è quando a'venticinque di marzo, finita la trincea, dirimpetto al bastione di San Giorgio si fece quella scaramuccia, nella quale quelli di fuori riceverono assai danno, onde Oranges si risolvè far battere la torre posta sul canto a San Giorgio, che volta verso la porta Romana, la quale offendeva gagliardamente l' esercito; vedete, che ho fatto in pittura i bastioni di San Giorgio, e i gabbioni sopra la trincea del'Barduccio con le artiglierie che la battono; che avendovene tirato più di dugento colpi senza danneggiarla in conto alcuno, si rimasero per ordine del Principe di tirarvi, poichè gittavano il tempo e la spesa indarno.

P. L'ho saputo, massime che è rimasta in piedi: ma io veggo per quella veduta all'ingiù, di là dalla porta Romana per la spiaggia di Marignolle, una grossa scaramuccia.

G. L'ho fatta per quella scaramuccia, come dissi, terribile, cagionata dalla troppa voglia de' Cittadini, e forse con non molto giudizio, nel volere, che Malatesta Baglioni, e il Signore Stefano Colonna accampassero fuori in qualche parte l'esercito, e da loro era più volte stato detto, che era pazzia; pur per contentargli

usciron come sa V. E. fuori; e questo è quel giorno, nel quale fu ammazzato Amico da Venafro in sul monte dal Signore Stefano Colonna, e nel quale Malatesta manda fuori della porta San Piero Gattolini Ottaviano Signorelli Colonnello, Bino Mancini, Biagio Stella, Baffaello da Orvieto, Prospero della Cornia, Caccia Altoviti e gli altri suoi, che su per la strada a man ritta appiccano sì crudel battaglia sul Poggio con la fanteria Spagnuola; e per la porta a San Friano a quell'ora medesima uscì fuori Bartolommeo di Monte e Ridolfo da Scesi, che piegando a man ritta con gli Spagnuoli di Monte Oliveto, attaccarono dall'altro lato una buona zuffa, onde Oranges fu forzato mandar loro soccorso del campo Italiano, dove nel fine della battaglia con morte di molti volendo Ottavian Signorelli rimontare a cavallo, fu ammazzato da una moschettata, senza molti altri nobili della Città che furono feriti e morti, così degli Spagnuoli. Ma voltisi V. E. a quest' altra storietta, che gli è allato da quest' altra banda.

P. Che veduta è questa? io non la ritrovo così presto come l'altre; ditemi, che avete voi voluto figurare?

G. Questa è fuor della porta San Niccolò lungarno la veduta di Ricorboli, e tutto il monte di Ruciano fino a Santa Margherita a Montici, per rappresentarvi sopra quell'animoso disegno del Signore Stefano Colonna, il quale si era proposto di volere una notte assaltare l'esercito de' nimici, sì per acquistar gloria, come anche per soddisfare alla Città, che desiderava veder qualcosa del valòr de' soldati, come anco de' giovani di quella milizia, e uscirno dalle porte senza picche, ma con partigianoni, alabarde, e spadoni a due mani avendo a combattere in luogo stretto.

P. Comincio a riconoscere il sito e l'ordine di questa zuffa, e sebbene fu grande, tuttavolta sarebbe

stata maggiore, se non eranó impediti: ma voltiamoci a quest' altra storia, e ditemi, che ci avete voi fatto?

G. Questo è quando Oranges andò di là da Pistoja per incontrarsi con Ferruccio: onde appiccata la scaramuccia, Oranges fu morto a San Marcello, e nella medesima fazzione dal Signor Alessandro Vitelli e Fabbrizio Maramaldo fu preso Ferruccio; dicono, che in Prato li fu mozzo la testa.

P. Sapevo questo fatto prima, e certo che in sì piccolo spazio non potevi far meglio: ma seguitate a dirmi quel che è in quest'altro quadro sì piccolo.

G. È l'incamisciata fatta a San Donato in Polverosa dove da'Tedeschi fu ferito il Signore Stefano da Palestrina, e ci ho ritratto, come la vede, il luogo al naturale.

P. Ed in quest'ultima, ove mi par vedere cittadini vestiti all'antica, che fanno?

G. Questi sono Ambasciadori Fiorentini, mandati dalla Repubblica a Papa Clemente per l'accordo.

P. Ci sono state molte cose da dire in quest'assedio di Firenze, e mi è stato molto caro il vederle insieme con i luoghi, dove seguiron queste scaramuccie, ritratti al naturale: ma ritorniamo quassù alla volta, che non abbiamo quasi vista punto; e ricordatevi, che lasciaste al quadro di mezzo, e non dichiaraste le quattro virtù, che in ogni canto ci avete fatte; però dite.

G. L'una, Signore, è fatta per la Prudenza, la seconda per la Salute, la terza per la Concordia, e l'ultima per la Religione.

P. Or venite qua a questa storia grande, che è allato all'ovato, dove Papa Clemente apre la porta santa, che mi par vedere il Papa con tanti personaggi, Signori e Capitani.

G. Qui è quando il Papa mandò il Cardinale Ippolito Legato in Ungheria contro ai Turchi, dove l' ho

ritratto, come la vede, in abito da Unghero, e ho posto in ordinanza l'esercito Italiano, il quale egli condusse seco, e nell'altro ovato di quaggiù, che mette in mezzo questa medesima storia, ci ho fatto lo sponsalizio del Duca Alessandro, che seguì in Napoli, dove ho di naturale ritratto Carlo Quinto, che tiene la mano a Madama Margherita sua figliuola, mentre il Duca Alessandro le dà l'anello.

P. Riconosco benissimo tutti questi ritratti, e seguitate qua in testa, dove mi par vedere il Duca Alessandro.

G Quest'è il Duca Alessandro de' Medici, che riceve da Carlo Quinto suo suocero la corona Ducale e il bastone del dominio, investendolo Duca di Firenze.

P. Il ritratto, che veggo allato all'Imperatore, non è egli il Marchese del Vasto, insieme con molti altri ritratti di Signori al naturale?

G. V. E. l'ha conosciuto benissimo: in quest' altro ovato che segue, è quando il Duca Alessandro torna di Germania dalla corte dell'Imperatore, e viene a pigliare il possesso del Ducato di Firenze, dove per il poco spazio non ho potuto fare cosa di momento.

P. Non mi par poco ci abbiate fatto quello, che ci è, perchè si conosce benissimo: ma venite qua a quest' istoria grande, dove per la quantità de' ritratti ci potremo trattenere alquanto; dite, che cosa è questa?

G. Questo è lo sponsalizio di Caterina Medici oggi Regina di Francia maritata allora a Enrico figliuolo del Re Francesco Duca d'Orliens, dove, come la vede, Clemente tenne la mano a Caterina sua nipote.

P. Questo Re e questa Regina qui presenti chi sono?

G. Il Re e la Regina di Navarra; e quest' altra femmina di qua è la Regina di Scozia, che parla con la Duchessa di Camerino.

P. Veggo ancora, che ci avete ritratta la Signora Maria Medici madre del Duca mio Signore e il Cardinale Ippolito; quest'altri Cardinali chi sono?

G. Il primo è Gaddi, l'altro Santiquattro, il terzo Cibo, l'ultimo è Loreno; quest'altro vestito di paonozzo è Carpi allor Nunzio con molti Vescovi.

P. Voi ci avete anco fatto Gradasso nano, che è naturalissimo: ma ditemi, quel leone, che voi fate a'piedi al Re Francesco, che significa?

G. Questo è un leone che il detto Re aveva addimesticato. In quest'ultima poi è la ritornata di Papa Clemente in Roma, dopo aver condotto molte difficili e onorate imprese; ed ho finto che quattro virtù lo riportino in sedia, cioè la Quiete, la Vittoria, la Concordia e la Pace, la quale mostra dopo tanti travagli di abbruciare con una face in mano molti trofei sopra i quali ho posto a sedere il Furore ignudo incatenato e legato ad una colonna di pietra; similmente ci ho messo il popolo Romano, che li viene incontro; e perchè si riconosca che ritorna in Roma, ho fatto il Tevere ignudo con la Lupa, che allatta Romolo e Remo.

P. Se io non m'inganno, abbiamo consumato molto tempo in questa sala: ci restano questi canti, ove avete fatto otto virtù; questa mi pare la Fortuna con la vela, che calca il mondo.

G. Signor sì; quest'altra è la Costanza, la quale ferma con un compasso una pianta; in quest'altr'angolo, dove è la storia del Re Francesco, è una virtù coronata d'alloro con molti libri intorno; e in questo, che gli è contiguo, è una Sicurtà, la quale appoggiata a un tronco dorme pacificamente.

P. Non si poteva finger meglio: ma ditemi, in quest'altro angolo vicino all'ovato, dove è lo sponsalizio del Duca Alessandro, mi par vedere la Vittoria con

un trofeo, e un ramo di quercia in mano ; è ella dessa?

G. V. E. la conosce meglio di me; quest'altra armata all'antica con il teschio di Sansone in mano è fatta per la Fortezza; in quest' ultimo qua, dov'è quel vecchio venerabile, il quale è coronato da un putto, è fatto per l'Onore; nell'altro è la Magnanimità, che ha in mano, come la vede, corone d'oro, d'argento e di lauro.

P. La volta certamente è ricchissima, e molto bene con ordine scompartita, e non si poteva desiderar meglio, e ne ho sentito singolar contento: ma ditemi solo quello, che avete fatto sopra queste porte, che mi pajono ritratti, e nell'una ci veggo Papa Clemente con il Re Francesco.

G. Signore son'essi: nell'altro ho fatto il medesimo Pontefice con Carlo Quinto; chè rimanendomi questi spazj, non sapevo che farmi.

P. Avete fatto benissimo, e resto, come vi ho detto, d'ogni cosa satisfattissimo: andiamo dunque nell'altre stanze, che qui non mi pare ci resti cosa di momento.

G. Io la seguito.

GIORNATA SECONDA

RAGIONAMENTO QUINTO

PRINCIPE E GIORGIO

P. Questa è una stanza molto ricca e copiosa: a chi di casa nostra l'avete voi dedicata?

G. In questa camera mi è parso conveniente rap_

presentarci la maggior parte dell'onorate azioni del Signor Giovanni avolo di V. E., e ho diviso la volta, come la vede, in cinque parti: quattro quadri, che mettono in mezzo questo tondo.

P. Veggo ogni cosa, e mi piace assai; or vorrei mi dichiaraste, che voglia significare in questo tondo di mezzo quell' esercito, che passa quel fiume.

G. Quando il Signor Giovanni così valorosamente passò l'Adda e il Po, nuotando con l'esercito dietro, nel quale atto mostrò tanto cuore, e pose gl'inimici in tanto timore, che li messe in fuga, temendo la furia di così valoroso Capitano.

P. Altra volta mi era stato fatto tutto questo racconto: ma non mi tornava ora così in un tratto a memoria; e certo non si poteva esprimer meglio. Il ritratto del Cardinale Giulio de'Medici, e del Signor Prospero Colonna in su la riva che significano?

G. Questi stanno con molti altri Capitani e Signori, a veder passare il Signor Giovanni così grosso fiume, e come vede V. E. da basso sono questi due vecchi ignudi, che versano acqua: uno figurato per il Po, e l'altro per l'Adda, mostrando timore, vedendo il valore di qnest' esercito, che lo passa senza nessun sospetto.

P. Considero, che ogni cosa è ottimamente espressa ma ditemi, che significano queste quattro figure, che avete dipinto ne' cantoni, che riguardano questo tondo, e che avete voi voluto significare?

G. In quel primo canto ci ho fatto (come vede V. E.) un Marte armato, nel secondo una Bellona, nel terzo una Vittoria, che ha in mano un trofeo, e nell'ultimo una Fama, che suona una tromba, tutte le quali virtù a questo Signore non mancarono mai.

P. Voi le avete applicate molto bene: ma ditemi, che significa questa breve storia messa in questo quadro con tanti cavalli?

G. Quando il Signor Giovanni a mal grado de' nimici difese il ponte Rozzo posto fra il Tesino e Biegrassa; e quella figura sì grande di quel vecchio ignudo è fatta per il Tesino.

P. Io me ne sodisfò; vorrei ora sapere la cagione, perchè avete lasciato in questi canti questi angoli, e ancora che mi dichiaraste le virtù che ci avete dipinte, e particolarmente queste che mettono in mezzo il quadro, del quale abbiamo ragionato adesso.

G. Ho lasciato questi angoli, perchè mi pareva rendessero più bella questa volta; oltre che mi riquadrano questi quadri grandi. E le virtù, che ci ho figurate son queste; quel giovane, che così animosamente assalta quel leone, l'ho fatto per l'Animosità, la quale si dimostrò grandissima in questo Signore.

P. Bene: ma in quest' altro angolo, mi ci pare Ercole, che scoppia Antèo; non fu anch' egli animoso?

G. Signor sì; ma l'intenzione mia è stata figurarlo per la Forza. Or veniamo alla seconda storia del riscatto di San Secondo fatto dal Signor Giovanni, nella qual impresa si fece una grandissima zuffa, come V. E. vede, mezza dentro e mezza fuori della Terra, la quale apportò grandissimo danno ai nimici.

P. De' fatti egregj di questo Signore ho inteso ragionare molte volte; solo mi basta una breve ricordanza. Nell'angolo, che mette in mezzo quadro, ci avete fatto un'altro Ercole, che ammazza l'Idra; ditemi che vuole significare?

G. L'ho finto per l'Audacia, la quale fu cagione delle vittorie di così valoroso Signore: e nell'angolo qua a rincontro ci ho fatto l'Onore, vestito all'antica Romana, con una verga in mano.

P. L'avete molto bene descritto; e certo che il Signor Giovanni in tutte le sue azioni fu oltramodo va-

loroso: ma venite qua alla terza storia, dove il Signor Giovanni è circondato da tanti cavalli; che fazione fu questa?

G. Quando il Signor Giovanni attorniato da tanto numero di cavalli e soldati, difendendosi così animosamente da loro, prese per forza Caravaggio.

P. Mi piace assai, e piglio grandissima consolazione sentire ricordare tanti e sì notabili fatti del mio avolo: ma ditemi, nell'angolo che mette in mezzo questa storia, quella femmina, che fa non so che, mi pare la Fortuna.

G. È, come V. E. dice, la Fortuna, che ha rotti e fracassati gli scogli del mare; siccome con la medesima fortuna, e valore fece il Signor Giovanni in ogni sua impresa. E in quest'altro angolo è la Virtù Militare, la quale in altro modo non ho meglio saputa dimostrare che farle fra i piedi un correggiuolo pien d'oro ne'carboni di fuoco, che in quel cimento s'affina.

P. Non si poteva certo mostrar meglio, massime applicandolo a questo Signore, il quale quanto più nell'arte militare s'affaticò, tanto più parve si affinasse, e ne divenisse più valoroso: ma finite questa quarta ed ultima storia, dove mi pare che abbiate ritratto il Signor Giovanni, che combatte a campo aperto.

G. Qui è quando il Signor Giovanni a campo aperto passò da banda a banda quel cavaliere Spagnuolo armato di tutte armi; dove, come la vede, con grandissimo stupore degli spettatori mostra il tronco della lancia essergli rimasto in mano.

P. Mi pare vederlo vivo, in tanto bell'assetto l'avete posto; questa fu una grandissima prova: ma chi è questo giovane così rosso in viso, che avete fatto in quest'angolo?

G. Questo, Signore, è il Furore, e l'ho dipinto sca-

tenato; in quell'altr' angolo mi è parso farci l'Impeto.

P. Ditemi come l'avete voi figurato, non l'intendo così bene.

G. L'ho fatto a uso di vento, il quale soffia con tant' impeto, che donde passa rovini e fracassi edifizi.

P. Lo scompartimento di questa volta è così ricco, quanto altro che fin ad ora abbiamo veduto, e in particolare avete molto bene accomodato quest' armi di Casa Medici e Salviati; perchè avete voi messo rincontro a queste l' arme di casa Sforza?

G. Perchè Giovanni padre del Signor Giovanni ebbe per moglie Caterina Sforza, come la sa; e ci ho dipinti questi trofei per abbellimento, e maggior vaghezza di questa stanza.

P. Benissimo; dichiaratemi questi tondi sostenuti da que' putti di basso rilievo sotto queste storie, ove sono que' ritratti, e fra gli altri in questo mi par vedere Giovanni di Pierfrancesco de' Medici padre del Signor Giovanni.

G. V. E. l'ha conosciuto benissimo, e quest' altro qua al dirimpetto è il Signor Giovanni,

P. Lo riconoscevo da me, siccome in quest'altro riconosco la Signora Maria figliuola di Jacopo Salviati, madre del Duca mio Signore: ma in qnest' ultimo qua non raffiguro quel giovanetto.

G. Quello è il Signor Cosimo padre di V. E., e figliuolo del Signor Giovanni, ritratto a punto sei anni avanti che fosse fatto Duca.

P. Si riconosce bene un poco l'aria, ma non mi sovveniva, perchè ho veduti pochi suoi ritratti di quell' età; e tanto più che Sua Eccellenza ogni giorno è andata molto variando l'effigie: ma ditemi, perchè vi siete voi affaticato fare quaggiù basso nelle facciate

queste storie, sapendo voi che hanno andar parate o di panni d'arazzo, o d'altro?

G. Signore, io l'ho fatto per accompagnare la sala di Leone e di Clemente, e anco se piacesse a S. E. di volersene servire qualche volta così, possa.

P. Voi dite il vero: ma cominciate un poco a dichiararmi questa facciata, dove veggo non so che ponte è il Signor Giovanni; fece egli tutte le sue bravure e imprese su per li ponti?

G. Questo, Signore, è il ritratto al naturale del ponte di Sant'Agnolo di Roma, come stava avanti al sacco, sul quale il Signor Giovanni fece una grandissima pruova; essendo assaltato dagli Orsini con più di dugento persone armate sopra questo ponte, egli solamente con dieci valorosi soldati che avvea seco, passò per forza senza danno alcuno, e ritiratosi poi mostrò la bravura dell'animo suo.

P. Altre volte ho sentito questo fatto raccontare, e certamente l'avete espresso bene: ditemi, che impresa di suo avete voi fatta in quest'altra storietta, dove veggo un'altro ponte?

G. Signore, è Pontevico, dove così impetuosamente assalì il nimico, mentre marciava, e tolse loro vettovaglia e ne fece prigioni; e in quest'altra simile ci è la presa di Milano, nella quale il Signor Giovanni prese così valorosamente una torre da se, espugnandola per forza come la vede.

P. Comprendo quanto dite. Dichiaratemi quest'ultima, e avremo finito questa stanza: voglio mi diciate poi una cosa, della quale dovevo domandarne in principio: ma non mi è sovvenuta prima.

G. Io seguirò: ma se la vuole, ch'io le dica prima quello, che desidera saper da me, lo farò volentieri; e non ci restando in questa stanza altro, si potrà finir poi.

P. Ditemi pure, che ve ne domanderò dopo che avrete finito.

G. Ci ho dipinto quando il Signor Giovanni con il suo esercito scompigliò e messe in fuga, come la vede qui, sei mila Grigioni venuti in sul Bresciano.

P. Mi piace; non vi domando così minutamente d'ogni cosa, sendo storie fresche, massime che di queste ne ho avuto più particolar contezza, che dell'altre, le quali avete dipinte nelle stanze, che abbiamo vedute. Ora da voi voglio sapere, come avete fatto a dipingere in queste volte a olio, e perchè cagione voi l'abbiate fatto.

G. Signore, io ho fatto dare di certa mistura in su le volte sopra la calcina, la quale spiana benissimo; poi ci ho dato sopra d'imprimitura; e ci ho dipinto a olio benissimo, come la vede.

P. Sta bene: ma perchè l'avete fatto? non stavano meglio a fresco?

G. L'ho fatto, Signore, perchè mi è parso che abbiano più corrispondenza con i palchi, i quali son fatti a olio, come l'ha veduto; e avendo ad esser tutto questo un'appartamento, ho voluto farlo simile anco nella pittura.

P. Son satisfatto assai d'ogni cosa, massime che non abbiamo lasciato addietro cosa alcuna: solo vorrei sapere che sedia è quella così stravagante, e a che ve ne siate voi servito.

G. Se io non avessi trovato l'invenzione di questa sedia, difficilmente avrei potuto lavorare in queste volte; perchè, come la vede, ella ha la spalliera piana, dove io e sedeva e appoggiava il capo.

P. Avete fatto saviamente, che vi sareste troppo stracco, massime che non siete oramai giovane; ma vi sono più stanze?

G. Un'altra: V. E. passi, che le dirò, siccome dell'altre, a chi l'ho dedicata.

P. Io veggo così volentieri ogni cosa, che non mi pare averci consumato niente di tempo; andiamo pure.

GIORNATA SECONDA

RAGIONAMENTO SESTO

PRINCIPE E GIORGIO

P. Ditemi un poco, Giorgio, non è questa l'ultima camera?

G. Signor sì.

P. A chi l'avete voi dedicata?

G. L'ho dedicata alle segnalate imprese dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor vostro Padre, e mi è parso a lui convenirsi questo luogo, come a più moderno Principe ed Eroe, che sia stato in casa vostra, oltre all'aver lui fatto accomodare questi appartamenti.

P. Avete fatto bene, e mi andavo quasi maravigliando non veder niente di lui, avendo esso fatto accomodare qui ogni cosa. Veniamo alla dichiarazione delle storie, sendo ormai tardi; oltre che ho da fare: ma non occorrerà vi allunghiate molto, nel dichiarare la maggior parte delle sue azioni, sendo così note. Voi avete diviso la volta in cinque quadri come la passata.

G. Signor sì; ma per variare, come la vede, l'ho divisa al contrario, facendo in questa quattro tondi, che mettono in mezzo un quadro, dove in quella era un tondo in mezzo di quattro quadri.

P. Poichè siamo volti in questa parte, cominciamo di qui, dove in questo primo tondo veggo il Duca giovinetto in mezzo del Magistrato de' Quarantotto, e insieme verrà ben fatto cominciare dal principio della sua grandezza; però ditemi, e dichiaratemi i ritratti di tutti questi Cittadini.

G. V. E. dice bene; qui è quando dopo la morte del Signor Duca Alessandro, i Quarantotto Cittadini, che rappresentano lo Stato, chiamarono e crearono il Signor Cosimo nuovo Duca della loro Repubblica Fiorentina; e quel Signore armato accanto a lui è il Signor Alessandro Vitelli, e quell'altro è il Signor Ridolfo Baglioni.

P. Li conosco benissimo: ma quel vestito di rosso non è il Cardinal Cibo, che era Luogotenente di quel collegio, e dell' Imperatore?

G. V. E. l'ha conosciuto.

P. Ditemi, che fanno tutti a sedere così quietamente?

G. Messer Francesco Campana Segretario del Duca ritratto di naturale, come la vede, legge il privilegio dell'Imperatore.

P. Mi par conoscere fra questi Cittadini, che ci avete ritratti, Messer Ottaviano de' Medici e Messer Francesco Guicciardini.

G. Sono essi; e questi che seguitano sedendo, sono Matteo Strozzi, Palla Ruscellai, Francesco Vettori, Luigi Guicciardini, Francesco Antinori, Prinzivalle della Stufa, Baccio Capponi, Ruberto Acciajuoli e Messer Matteo Niccolini; parte de' quali fanno riverenza al nuovo Duca: ma per la strettezza del luogo non ce n'ho potuti far più; mi sono bene ingegnato ritrarci i più principali.

P. Avete fatto bene, e questa storia non poteva es-

ser meglio disposta: ma per ornamento di questo tondo che figure son quelle due?

G. L'una è la Concordia con un mazzo di verghe legate, la quale in tal'atto si trovò ne'Cittadini; l'altra è l'Innocenza, che condusse il Duca a questa grandezza.

P. Veniamo ora a questo quadro di mezzo, nel quale mi pare vedere ritratto di naturale Montemurlo.

G. Signore egli è desso; e questa è la rotta di Montemurlo data ai fuorusciti Fiorentini, i quali preso il Castello ne vengono prigioni tutti a Firenze: e fingo che vengano legati avanti al Duca, che in quel tempo era giovanetto, e l'ho ritratto al naturale, ritto e armato all'antica; e sopra il capo gli ho fatto una Vittoria, che lo corona di lauro.

P. Tutto veggo, e parte di loro pajano ritratti al naturale; dichiaratemeli.

G. Ho ritratto Baccio Valori, Filippo Strozzi e Anton Francesco degli Albizi, e altri che furon presi.

P. Mi pare, che questi prigioni sieno condotti da alcuni Capitani, fra'quali riconosco il Signor Alessandro Vitelli, e il Signor Ridolfo Baglioni.

G. V. E. dice il vero; ci è ancora il Signor Otto da Montauto il Signor Pirro da Stipicciano e il Capitano Bombaglino d'Arezzo, e altri Signori e Capitani.

P. Ogni cosa sta benissimo, e ne piglio gusto grande: ma ditemi, veggo qua ritratto il Duca in compagnia di Messer Ottaviano de' Medici e il Vescovo de' Ricasoli; che fa?

G. Sono a sua Eccellenza presentate una gran quantità d'arme e di spoglie; e ho fatto il Duca accompagnato da tutti li suoi intrinsechi e servitori, fra'quali sono li conosciuti da V. E., ed ecci di più il Signore Sforza Almeni, il Signor Antonio Montalvo, il Signor Lionardo Marinozzi, il Signore Stefano Alli, il Capi-

tano Lione Santi e Claudio Gaetano, tutti camerieri del Duca.

P. Di questo quadro di mezzo mi pare averne avuto il mio pieno, e tutto insieme è una bella composizione: or venite a questo altro tondo, dove è l'Isola dell'Elba ritratta al naturale.

G. In questo secondo tondo è l'Isola dell' Elba con Portoferrajo, e le fortezze della Stella, e del Falcone edificate da S. E., che l'ho ritratte là nel lontano con tutte quelle strade e mura, che per l'appunto vi sono.

P. Non si potevano far meglio. Dichiaratemi, quando il Duca guarda qua non so che pianta, che cosa sia.

G. È la pianta di tutta quella muraglia e fortezza, mostratali da maestro Giovanni Camerini architetto di quel luogo; vi è accanto a lui ritratto di naturale Luca Martini provveditore di quelle fortezze, e Lorenzo Pagni segretario, il quale, come la vede, ha un contratto in mano fatto da Sua Eccellenza, avendo chiamato quel luogo la Città di Cosmopoli.

P. Tutto sta bene, e veggo a' piedi di Sua Eccellenza Morgante nano ritratto di naturale, e là nel lontano un Nettuno, che abbraccia una femmina guidando i suoi cavalli marini con il tridente in mano, che significa?

G. Ho finto quella femmina per la Sicurtà denotando, che Sua Eccellenza nell' avere edificato quel luogo, ha apportato grandissima sicurezza al suo Stato e a' suoi mari.

P. L'avete significata bene; or veniamo al terzo tondo, nel quale veggo il Duca a sedere, e a canto gli è Messer Noferi Bartolini Arcivescovo di Pisa, e Messer Lelio Torelli primo Segretario e Auditore, e innanzi a se ha molti Capitani e Signori; che fanno?

G. Comanda a que' Signori Capitani, che vadano a dar soccorso a' Seravalle, dove nel lontano V. E. vede il soccorso e la battaglia fatta a Seravalle, e gli Imperiali restano superiori.

P. Vorrei mi dichiaraste le virtù, che sono intorno a questo tondo; quella femmina armata mi pare la Dea Bellona, e l' altra avendo lo specchio in mano con la serpe mi pare la Prudenza.

G. Sono come dice V. E.

P. Perchè non avete voi fatto così a tutti questi quattro tondi, ma solo a due?

G. Perchè la volta è un poco più lunghetta per questo verso, che per quest' altro, e per riempir meglio questo vacuo.

P. Venite alla dichiarazione di quest' ultimo tondo, dove è il Duca a sedere in mezzo a tanti architettori e ingegneri ritratti di naturale, con i modelli di tante fortificazioni.

G. Questi sono architetti, de' quali Sua Eccellenza si è servito, e hanno modelli in mano di fabbriche fatte da lui; quello che ha modelli di fontane in mano è il Tribolo, e sono le fontane fatte alla villa di Castello; il Tasso è quello, che ha il modello della Loggia di mercato nuovo, con Nanni Unghero e il San Marino.

P. Quest' altro appresso non ha bisogno di vostra dichiarazione, perchè conosco che siete Voi, in compagnia di Bartolommeo Ammannati scultore e Baccio Bandinelli; questi due, che contendono insieme, chi sono?

G. È Benvenuto Cellini, che contende con Francesco di ser Jacopo provveditore generale di quelle fabbriche.

P. Or venite qua a dirmi quello avete fatto in questi ottangoli, che non mi pare, ci abbiate fatto virtù

come in quelli della camera del Signor Giovanni, anzi ci veggo una femmina ginocchioni dinanzi al Duca.

G. Vi ho, come la vede, fatte figure grandi, che rappresentano Città, e nel lontano le medesime ho ritratte di naturale, e in questo primo angolo, dove è quella femmina ginocchioni, l'ho finta per Pisa dinanzi al Duca di fattezze belle, e in capo ha un'elmo all'antica, e in cima vi è una volpe, e a basso ha lo scudo dentrovi la croce bianca in campo rosso, che è insegna Pisana, e in mano ha un corno di dovizia, che Sua Eccellenza gne ne fiorisce, per avere acconcio e secco le paludi di quella Città, le quali cagionavano aria pestifera, e insiememente piglia le leggi dal Duca, e con l'altra mano abbraccia un vecchio con l'ale in capo, finto per lo Studio di quella Città, e ha il zodiaco attraverso al torso, e tiene libri in mano, e dietro vi è un Tritone, che suona una cemba marina, finto per le cose del mare, e così mostra gratitudine a Sua Eccellenza, e come la vede dietro è la Città ritratta al naturale.

P. Avete molto bene descritte tutte coteste particolarità, che ha Pisa: ma in quest'altro angolo chi è questo vecchio, che dinanzi a Sua Eccellenza sta cortese con le mani al capo, e con una benda a uso di sacerdote antico?

G. Questo è Arezzo finto in quel modo per i sacrificj, che già si facevano in quella Città nel tempo dei Romani; dove che Sua Eccellenza gli mette in capo la corona murale, per avergli rifatte le mura alla moderna, ed ha a' piedi lo scudo entrovi il cavallo sfrenato, insegna di quella Città, e un'elmo per esser gli Aretini armigeri; da un de' lati è la Chiana con un corno di dovizia pien di spighe, e a canto vi è Giano edificatore di quella Città, e nel paese vi è Arezzo ritratto al naturale con le fortificazioni fatte da Sua Eccellenza,

P. Le descrivete molto bene; seguitate a quest'angolo di qua.

G. Quest'altra ginocchioni dinanzi a Sua Eccellenza è Cortona, e similmente le mette in capo la corona murale, per averle rifatte parte delle mura, che erano rovinate, e con l'altra mano le porge uno stendardo, dove mostra avere istituito le bande non solo in quella Città, ma ancora per tutto il suo dominio.

P. Dichiaratemi quel vecchio mezzo nudo; pare fatto per un fiume, e Cortona è pur posta sopra un altissimo monte.

G. Quello è il lago Trasimeno; e come la vede Cortona è lassù ritratta dal naturale sopra un altissimo monte, come ha detto V. E., e nello scudo è un San Marco d'argento, come quello di Venezia, insegna di detta Città. Segue qua poi, dove il Duca siede, Volterra vecchia per l'antichità; la quale inginocchiata mostra a Sua Eccellenza le caldaje con le saline che bollono, e Sua Eccellenza le mette in capo la corona murale, e le dà privilegj, e ci ho fatto il ritratto della montagna di Volterra appunto come sta, e a'piedi in quello scudo è il grifon rosso, che strangola la serpe, insegna di quella Città.

P. Nel quint'angolo accanto a questo, dove Sua Eccellenza in piedi e armato presenta un ramo di oliva a quella femmina mezza armata, che in atto sì umile li sta innanzi ginocchioni, che significa?

G. L'ho fatta per Pistoja, quale riceve da Sua Eccellenza il ramo dell'oliva in segno di pace, per avere il Duca Cosimo quietate le fazioni e inimicizie, che erano fra'Pistolesi, e anco con una facella, come la vede, abbrucia molte arme; e quella vecchia che ha a'piedi con il vaso d'acqua l'ho finta per l'Ombrone, e Bisenzio fiumi di quel paese con il ritratto di Pistoja, e lo scudo entrovi l'orso, insegna di quella Città. In

questo sesto angolo, dove sono questi due pellegrini, a uno de' quali Sua Eccellenza mette in capo la corona murale, son fatti per il Borgo a San Sepolcro.

P. Che vuol dire, che fate qui due pellegrini, dove negli altri avete fatto una figura sola?

G. Signore, questi son finti per Gilio, e Arcadio Spagnuoli edificatori di quel luogo; e a' piedi nello scudo è Cristo che risuscita, insegna di quella Città, con il suo ritratto al naturale. Nel settimo angolo poi è Fivizzano Terra antica, e ho finto un vecchio ginocchioni dinanzi a S. E., dove con una mano li mette la corona murale in capo, per avergli rifatte le mura, con l'altra lo solleva da terra, per averlo tutto ristaurato, e similmente l'ho ritratto al naturale.

P. Qua in quest'ultimo, dove è quel giovane dinanzi a S. E., al quale è dato ordine di racconciare non so che fiume, che è quivi sotto, che Terra è questa?

G. L'ho fatto per Prato, dove S. E. li dà ordine di racconciare il fiume di Bisenzio, che gli passa sotto, con un corno di dovizia in mano, e a' piedi vi è lo scudo entrovi molti gigli d'oro in campo rosso, che è l'insegna di quella Terra, e come la vede non ho mancato ritrarcela.

P. Certo, Giorgio, che queste Terre non si potevano descriver meglio, nè più appunto; bisogna bene, che voi siate stato in tutte, e abbiate veduto, e considerato ogni lor minuzia. Passando più oltre veggo in questo fregio otto vani, due per facciata, che mettono in mezzo quattro ovati fatti a uso di medaglie pieni di ritratti: ma ditemi in questi otto vani che ci avete voi fatto?

G. Signore, io ci ho ritratto otto luoghi più principali fortificati da Sua Eccellenza; in questo primo vano adunque del fregio è appunto il ritratto della Città di Firenze fatto per la veduta di Mont' Oliveto fuor

della porta a San Friano, dove, come la vede, si veggono tutte le fortificazioni, che S. E. ha fatte nella parte del colle di San Giorgio infino alla Chiesa di Camaldoli.

P. In quest'altro riconosco il ritratto di Siena.

G. Mi è parso a proposito inserirci tutti i forti e fortificazioni fatte da S. E. per espugnare quella Città, e da quest'altra banda nella facciata sono tutte le fortificazioni fatte a Piombino; e insieme con la Terra e coi monti, che le stanno attorno, ho ritratto la veduta della marina, come sta oggi appunto.

P. In quest'altro accanto veggo Livorno, e la muraglia fatta da S. E., e insiememente il castello di Antignano; veggo ancora il porto e le galere, e finalmente non avete lasciato niente indietro.

G. V. E. ha riconosciuto benissimo il tutto, e qua nella terza facciata è Empoli con tutti i baluardi; e accanto ho posto Lucignano di Valdichiana con il forte, e altri acconcimi. Nell'ultima facciata poi ho ritratto Montecarlo accresciuto e fortificato, e allato è la fortificazione del castello di Scarperia, i quali tutti acconcimi nuovamente ha fatti fare l'Eccellentissimo vostro Padre.

P. Non si poteva desiderar meglio; e in questi ovati, posti in mezzo a queste fortificazioni, mi pare riconoscere i ritratti di tutti noi altri figliuoli di S. E.; e nel primo veggo la Signora Donna Leonora di Toledo nostra madre, e questo che è qui a dirimpetto penso l'abbiate fatto per me.

G. Signor sì, e in questo terzo sono Don Giovanni vestito da prete in abito nero, e Don Garzia; nell'ultimo ci ho fatto Don Ferdinando, e Don Pietro minori fratelli di V. E.

P. Questa è la più bella di tutte le stanze, che abbiamo vedute, e certamente che e' conveniva, massime

che l'avete arricchita, e abbellita con tanti ornamenti e imprese, che non si poteva desiderar più. Ma venghiamo alle storie giù abbasso nelle facciate, che a mio giudizio l'avete fatte per accompagnare l'altre stanze; e questa finestra vi ajuta, la quale occupa sì la facciata, che non ci occorre far cosa alcuna. Dichiaratemi dunque queste tre, e principiate da questa, dove veggo Piombino ritratto al naturale.

G. Questa, Signore, è la rotta data a' Turchi a Piombino, dove, come la vede, sono infinite galee e il sito ritratto al naturale; ci sono ancora sotto il Signor Chiappino Vitelli e molti Tedeschi in ajuto di S. E.

P. Discerno benissimo ogni cosa, e in questa seconda storia ci è la rotta di Valdichiana data a Piero Strozzi: ma quest'ultima non mi sovviene.

G. Questa è la presa di Portercole con l'esercito, e il Marchese di Marignano capo di quell'impresa.

P. Veggo alcune storiette di chiaro scuro, che mettono in mezzo queste storie e la finestra; avrò caro brevemente sapere il tutto, acciò, occorrendo ragionarne, io non ne paja del tutto al bujo: dichiaratemi in prima quelle che mettono in mezzo la presa di Portercole.

G. Nell'una è quando la Signora Duchessa vostra madre parte di Napoli; nell'altra è quando arrivò al Poggio; e in quest'altre, che mettono in mezzo la rotta di Valdichiana, in una è quando il Duca piglia il Tosone.

P. Non occorre dichiariate l'altra, sendo l'andata mia al Re Filippo; similmente nella facciata di qua, dove è la rotta de' Turchi a Piombino, conosco la mia nascita e il battessimo, avendone tante volte sentito ricordare. Ma in quest'altra, che fabbrica è questa?

G. È la ristaurazione del castello di Firenze; e qua dove è la finestra è quando il Duca va all'Imperatore a

Genova; e nell'ultima è il possesso che Sua Eccellenza piglia di Siena.

P. Resto benissimo informato di tutti i particolari di questa stanza, e fra le cose racconte e gli altri ornamenti, grottesche e imprese, delle quali non si è parlato, è molto piena, e avete fatto una bellissima camera. Sendo oramai l'ora tarda, mi ritornerò alle mie stanze, e anche voi potrete far qualcosa, —

G. V. E. comandi; la supplicherò bene, oltre a tanti favori ricevuti, mi voglia far grazia tornare domani a vedere le cose del salone.

P. Avete fatto bene a ricordarmelo, che ho gran voglia d'intender bene quello scompartimento del palco, e similmente le storie; e se oggi ho avuto piacere spero non aver domani minore consolazione. Restate che io verrò in ogni modo.

GIORNATA TERZA

RAGIONAMENTO

PRINCIPE E GIORGIO

P. Ricordandomi del trattenimento e della promessa che vi feci jeri, sono oggi venuto a ritrovarvi, perchè passiamo il tempo in saper da voi le storie e lo scompartimento di questa sala grande.

G. V. E. sia la ben venuta; e poichè a tanti doppi vengo da lei cotanto favorito, non so da qual parte mi fare a ringraziarla; a me par bene che l'abbia scelto ora molto a proposito per passare il caldo con piacevolezza, e scorrere ragionando quest' ore tanto fastidiose; oltre che l' E. V. sarà causa ch' io mi riposerò un poco.

P. L'ho caro; lasciate dunque stare il lavoro; che per esser l' opera così grande, sarà necessario consumarci dentro molto tempo.

G. V. E. dice il vero: ma molte cose basterà accennarle, perchè la maggior parte delle cose antiche l'avrà lette su le storie del Villani, e le moderne nel Guicciardini e altri.

P. Comincieremo da un capo, e la prima cosa ditemi, come avete diviso questo palco, e dichiaratemi le storie che ci avete fatte dentro.

G. Per rendere questo palco bello, vago e copioso, come V. E. può avvertire, l' ho divisato in tre invenzioni. E prima consideri i quadri dalle bande che sono vicini alle mura, che corrispondono, e sono accomodati alle storie, alle quali essi son sopra; e l' ho fatto sì

per laveduta, come per la continuazione dell'occhio, massime che il Signor Duca giudicò che così tornasse meglio. Nella fila poi de' quadri di mezzo che sono separati, e non continuano la storia con quelli da lato, ci ho figurato storie delle Città, come più particolarmente venendo alla dichiarazione credo ne resterà capace. Restano poi le due teste, l'una posta verso S. Piero Scheraggio, sopra il lavoro che fa Messer Bartolommeo Ammannato, e l'altra qua verso il Sale sopra l' udienza fatta dal Cavaliere Bandinelli: dove sono due gran tondi, ciascuno de' quali è messo in mezzo da otto quadri minori. Ed essendo divisa questa Città di Firenze in quartieri, sono posti due quartieri di essa per tondo. Ne' quadri poi, che gli mettono in mezzo, sono le Città e i luoghi più principali dello Stato vecchio di Firenze, non ci mescolando cosa alcuna dello Stato nuovo di Siena; e tutto si è divisato secondo l'ordine de' Giudici di Ruota.

P. Comprendo lo scompartimento, e piacemi assai, e l'avete fatto con molto giudizio, stando ogni cosa a' suoi luoghi senza alcuna confusione; cominciate pure a vostra posta; ma ditemi, da qual banda volete dar principio?

G. Quando piaccia a V. E., io comincierò da questi quartieri della Città di Firenze, perchè finita la dichiarazione di questi, e de' luoghi a lei sottoposti, avremo materia più continuata.

P. Mi rimetto in voi; non tardate dunque per non consumare il tempo inutilmente, e io sono apparecchiato per sentirvi.

G. Poichè noi siamo quaggiù verso la piazza del grano, comincierò da quel tondo, dove V. E. vede que' due uomini grandi armati, figurati per due quartieri, uno di Santa Croce, l'altro di Santo Spirito, e gli ho finti come caporioni armati all'antica; hanno

a'piedi due scudi entrovi l'armi de' loro quartieri; quello a man sinistra, che ha la croce d'oro in campo azzurro, è fatto per Santa Croce, quest'altro a man destra, che ha la colomba con i raggi d'oro, che gli escono di bocca, l'ho fatto per Santo Spirito.

P. Il lione che hanno quivi, che significa?

G. È l'Impresa della Città; l'ho fatto per riempiere quel vano, e anco perchè pare che ajuti a sostenere que' due scudi.

P. Sta benissimo: ma dichiaratemi quel semicircolo di balaustri in prospettiva, posto sopra a'caporioni, dove sono quei putti con quelli stendardi in mano.

G. Gli stendardi in mano a quei putti rappresentano i gonfaloni dell'uno e dell'altro quartiere. Sopra questo di Santa Croce nel primo stendardo è un carro d'oro, nel secondo un bue, nel terzo un lion d'oro, nell'ultimo le ruote. Sopra Santo Spirito similmente sono altri quattro putti, che tengono in mano altri quattro gonfaloni del medesimo quartiere, nel primo è la scala, nel secondo il nicchio, nel terzo la sferza, e il drago nell'ultimo.

P. Mi soddisfà assai questo tondo. Ma ditemi che Città, e che Terre fate voi a man sinistra nel quartiere di Santa Croce? Veggo la prima cosa in quel da lato vicino al muro queste parole: ARRETIUM NOBILIS ETRURIAE URBS.

G. V. E. ha una acuta vista a leggere quelle lettere; quello è Arezzo con il fiume del Castro, che gli passa per mezzo, ed entra nella Chiana che gli è accanto; da una parte, come lo vede, li ho fatto Marte armato, che tiene l'insegna di quella Città, la quale è un cavallo nero sfrenato, per essere Città armigera, e nello scudo, dove è la Croce d'oro in campo rosso, è l'arme del popolo di quella Città; da quest'altra parte ci ho fatto Cerere con molte spighe in mano, e con una

falce da segarle, mostrando l' abbondanza di quel paese.

P. Piacemi questa descrizione: ma quel putto in aria, che con la destra tiene un pastorale e con la sinistra una spada, che diffinizione è la sua?

G. A tutte le Città ci ho fatto un putto con un pastorale in mano, per distinguerle dalle Terre: ma a questa ho fatto un pastorale e una spada, denotando che il Vescovo Guido da Pietramala (1) governò la Città così nello spirituale, come nel temporale.

(1) Questi è il celebre Vescovo di Arezzo Guido Pietramalesco capo di parte ghibellina in Toscana, del quale non è qui luogo di ragionare; ma siccome il nostro Vasari nelle sue *Vite de' Pittori* e *Scultori* ec descrive nella vita d'Agostino e Agnolo scultori Sanesi il magnifico Sepolcro, eretto al detto gran Vescovo e Signore nella Cattedrale Aretina l'anno 1330, e passando poi a narrare il contenuto delle storie ivi intagliate di mezzo rilievo in quadri di marmo, le riporta con qualche disordine, e ne ommette cinque, poichè essendo in numero di sedici egli ne pone undici sole, e poi nel racconto tralascia la storia decima, i quali errori non sono stati osservati e corretti nella moderna edizione del Pagliarini in Roma; così non sarà fuor di proposito il recare in questo Libro, che è quasi un corredo alla detta Opera edita in Roma ultimamente, una nuova ed esatta narrazione delle mentovate istorie della vita e fatti di quel famoso Vescovo, espresse nel detto Sepolcro, il quale è un monumento egregio ed ammirabile, e dei più rari e pregiati del secolo decimoquarto.

Nella prima istoria si vede il Vescovo Guido, che prende il possesso del Vescovado (il che fu nel 1312 per bolla di Clemente V. data *nonis julii Pontificatus nostri anno septimo*, come nell'Archivio della Cattedrale Aretina, Filza IV. di Lettere, num. I) entrando nell'odierna Cattedrale per la porta laterale a mezzo giorno, la quale ivi si scorge scolpita nella forma appunto che anche al presente si vede, vestito con abiti pontificali, col libro nella destra e col pastorale nella sinistra, e con guanti ricamati; e sopra vi è scritto *Fatto Vescovo*.

Nella seconda è il Vescovo in una sedia sostenuta da' leoni con molta gente intorno, ed alcuni genuflessi con bandiere e trombetti che suonano; e sopra vi è scritto *Chiamato Signore*. Il che rappresenta quando egli fu dagli Aretini eletto ai 14 aprile 1321. Ge-

P. Sta bene. Leggo poi di qua dal lato queste parole: CORTONA, POLITIANUMQUE OPPIDA CLARA. Che rappresentate voi per queste due Città?

neral Signore di Arezzo per un'anno « *Muratori, Annali Aretini. Tom* 24 *Scriptor. rer. italic pag* 856 ».

Nella terza si vede un Vecchio con gran barba sedente in un trono, nei di cui scalini vi è l'arme di Arezzo, davanti al quale è una figura genuflessa, ma intorno al detto Vecchio sono molti, che gli svellono la barba e i capelli, di che quel Vecchio si mostra assai malcontento. Sopra questa storia non è scritto cosa alcuna; perilchè tirando a indovinare, si crede, che quel Vecchio rappresenti il Comune di Arezzo rubato e pelato da molti; la qual congettura si avvalora dal considerare, che questa idea fu da Giotto (che è il disegnatore di questo Sepolcro) dipinta anche in Firenze nella sala grande del Podestà, come narra il Vasari nella vita di Lui. « *Nella sala grande del Podestà di Firenze dipinse il Comune rubato da molti, dove in forma di Giudice con lo scettro in mano lo figurò a sedere ec.* »

La quarta ha scritte sopra queste parole *Comune in Signoria*, rappresenta quando il Vescovo fu messo in signoria di Arezzo sua patria ai 6 d'Agosto 1321 dal general Consiglio dei quattrocento *ad vitam suam*, come si legge negli Annali Aretini, *Tomo* 24 *scriptor. rer. Italic. pag.* 857 Si vede pertanto in essa il medesimo Vecchio nella terza storia descritto, e il Vescovo sedente a sinistra di lui in pari tribunale, con gente che lo assiste; e sono davanti al Vescovo due figure con mani legate dietro, e il manigoldo con spada nuda in atto di tagliar loro il capo; il che vuol forse significare la giustizia, che il Vescovo fa rendere al Comune.

La quinta rappresenta il Vescovo, che ajutato dalla parte ghibellina di Milano, la quale, come il Vasari scrive, gli mandò quattrocento muratori e denari, rifà le mura della Città di Arezzo tutte di nuovo, che fu il cerchio di tutti i passati il più ampio (notabilmente poi diminuito da Cosimo I. l'anno 1538), e vi è scritto *El fare de le mura*. Il Vasari pone questa istoria la prima, ommettendo le antecedenti.

La sesta rappresenta la presa di Lucignano nella Valdichiana, e vi è scritto *Lucignano*.

La settima rappresenta la presa di Chiusi in Casentino, e vi è scritto *Chiusci*.

L'ottava rappresenta la presa di Fronzola castello allora forte

G. Queste sono, come l'ha detto, Cortona e Montepulciano, e le dichiaro con quelle due figure, l'una delle quali significa Cortona, che tiene in mano uno

sopra Poppi, posseduto dai figliuoli del Conte di Battifolle, e vi è scritto *Fronzola*.

Nella oooa è il Vescovo sedente sotto un padiglione con scettro in mano, davanti al quale sono molti, che usciti di un castello ivi scolpito chiedono con le braccia in croce mercè genuflessi; intorno al Vescovo sono soldati con gli scudi in braccio, ove è intagliata l'arme di Pietramala; e sopra vi è scritto *Castelfocognano*, la presa del quale rappresentasi in questa istoria, dal Vasari ommessa totalmente, poichè non pone mai *Castelfocognano*.

Nella decima è la presa di Rondine, castello che dopo essere stato molti mesi assediato dagli Aretini, si arrese finalmente al Vescovo, e vi è scritto *Rondine*.

Nell'undecima è la presa del castello del Bucine nella Valdambra; e vi è scritto *Bucine*.

Nella duodecima è quando il Vescovo piglia per forza la rocca di Caprese, che era del Conte di Romena, dopo avere tenuto l'assedio più mesi; e vi è scritto *Caprese*.

Nella decimaterza è il Vescovo, che fa disfare il castello di Laterina, e tagliare in croce il poggio, che gli è soprapposto, acciocchè non vi si possa far più fortezza; e vi è scritto *Laterina*.

Nella decimaquarta si vede il Vescovo, che fa rovinare, e mettere a fuoco e fiamma il Montesansavino, cacciandone tutti gli abitatori; e vi è scritto *El Montesansavino*.

Nella decimaquinta; ove è scritto *la Coronazione*, si vede non la coronazione del Vescovo come il Vasari scrive, ma la coronazione che il Vescovo fece di Lodovico Bavaro Imperatore, il quale vi si vede genuflesso davanti all'altare di S. Ambrogio di Milano, il tetto della qual Chiesa vi è scolpito; e il Vescovo unge l'Imperatore, che è nudo dalla cintura in su, e ha dietro a se similmente inginocchioni l'Imperatrice con le braccia nude. Sono preti intorno al Vescovo, e molti Baroni dietro all'Imperatore con ricche sopravvesti, nelle quali è l'arme di Pietramala, rappresentanti forse i fratelli del Vescovo, cioè Pier Saccone, e Tarlato figliuoli d'Angiolo, e Ciuccio di Vanni, ed altri Signori di Pietramala, che trovaronsi a tal fatto. Vi sono ancora sonatori di trombe, ma non già alcuno a cavallo come scrive il Vasari, il che non conveniva all'istoria ivi espressa, la quale rappresentasi, come si è detto, nella Chiesa di S. Ambrogio di Milano, dove in fatti seguì.

stendardo bianco, entrovi un lione rosso, il medesimo nello scudo, ed è simile a quello di Venezia. L'altra figura rappresenta Montepulciano, dove ho finto ancora il fiume della Chiana con un corno in mano pieno di olive, e di spighe per l'abbondanza, che n'hanno questi paesi; e allato alla figura di Montepulciano ho fatto un Bacco giovanetto, che ha un vaso pieno di vino, e uve attorno, volendo mostrare l'abbondanza ed eccellenza del vino, che produce quel paese. Segue sotto a Cortona il Borgo a San Sepolcro, per il quale ho fatto Arcadio pellegrino, che dicono essere stato fondatore di quel luogo; nello stendardo è un Cristo, che risorge, che è l'insegna di quella Città, e nello scudo che ha a'piedi, mezzo nero e mezzo bianco, è l'arme del popolo; appresso gli ho fatto il fiume del Tevere con la Lupa, che allatta Romolo e Remo, e similmente il corno pieno di frutti; e di qua è la Sovara fiume.

P. Ma ditemi, quel vecchio, che gli è vicino con il capo pien d'abeti e faggi, che sopra un vaso getta acqua per bocca, che vuol dire?

G. Questo è l'Appennino, e come l'E. V. vede nel lontano ho ritratto il Borgo e Anghiari con il putto, che tiene il pastorale in mano, e le lettere che li sono sotto, dicono: BURGUM UMBRIAE URBS, ET ANGLARI.

P. Tutto mi piace: ma che vuol dire, che nell'ultimo di questi quattro quadri, sotto il quartiere di Santa Croce, non ci è putto con pastorale in mano?

Nella decimasesta ed ultima (che dal Vasari si pone la duodecima) si vede il Vescovo ammalato, il quale portano gli uomini suoi da Montenero, ove ammalossi, a Massa di Maremma, e di lì poi, essendo morto ai 29 Ottobre 1327, in Arezzo; e vi è scritto *la morte di Mesere*, il che noi diremmo oggidì *la morte di Monsignore*. Vedasi la Relazione di Gio Rondinelli sopra lo stato antico e moderno della Città di Arezzo, edita per Michele Bellotti 1755, dalla pag. 36 alla pag. 42. Il Vasari parla del detto Sepolcro anche nella vita di Giotto.

G. A ciascuno di questi quartieri ho attribuito un Vicariato, sendo appunto quattro i principali Vicariati del distretto di Firenze, e V. E. lo può vedere per le lettere scritte sotto detto quadro, che dicono: PRAETURA ARNENSIS SUPERIOR.

P. Questo deve essere il Vicariato di San Giovanni: ma quel Giudice vestito all'antica, che ha un fascio con le scuri in mano, che significa?

G. A ogni Vicariato ci ho fatto un simil Giudice, volendo mostrare che per questi quattro luoghi nel distretto di Firenze si amministra giustizia in cause criminali; questo ha attorno Vertunno, e Pomona denotando, che quel paese è coltivatissimo e abbondantissimo di frutti; e quel Bacco coronato di pampani e uve beve il trebbiano, che fa in quel paese tanto eccellente, e tiene in quello scudo bianco l'insegna di quel Castello, che è un San Giovanni.

P. Or veniamo all'altra parte del tondo a man destra, e dichiaratemi i luoghi e Città sottoposte al Quartiere di San Spirito, che in questò primo quadro allato mi par leggere: VOLATERRAE TUSCORUM URBS CELEBERRIMA. Questa è Volterra; or dite.

G. Volterra è la Città, e questo fiume è fatto per la Cecina, e ha il suo corno pieno di frutti, e ci ho ritratto un Mercurio per le miniere e le saline di quel paese; e figuro la Città con quel giovane, che tiene in mano lo stendardo con la sua impresa del grifon rosso, che strangola il serpente, e nello scudo che ha ai piedi, e una croce bianca in campo nero.

P. Veggo molto bene, e mi pare che abbiate ritratto il sito di naturale, e nell'aria veggo benissimo il putto, che tiene il pastorale in mano; ma seguite il quadro, che è accanto a questò.

G. Questi, come la vede per le parole scritte di sotto, che dicono: GEMINIANUM, ET COLLE OPPIDA, sono

San Gimignano e Colle, Terre grosse e principali; e il fiume che vi ho finto, lo fo per l'Elsa, e quel satiro giovane che ha accanto, beve la vernaccia di quel luogo. Colle poi ha molte balle di carta; e le figure che tengono i due stendardi entrovi le insegne di ciaschedun luogo, son fatti per i fondatori di quelli. L'insegna di San Gimignano è mezza gialla e mezza rossa, e nello scudo giallo e rosso, che ha a' piedi, è un leone bianco; nello stendardo bianco dell'altro è una testa di cavallo rossa, e nello scudo bianco una croce rossa, con una testa di cavallo simile, impresa di Colle.

P. Venite all' altro quadro, che li seguita di sopra, dove io veggo scritto: AGER CLANTIUS, ET EJUS OPPIDA.

G. Questo, Signore, è il Chianti con il fiume della Pesa e dell' Elsa, con i corni pieni di frutti, e hanno a' piedi un Bacco di età più matura per i vini eccellenti di quel paese; e nel lontano ho ritratto la Castellina, Radda e il Brolio con le insegne loro; e l'arme nello scudo tenuta da quel giovane, che rappresenta Chianti, è un gallo nero in campo giallo.

P. Seguitate l'ultimo, nel quale vedendoci il Giudice a sedere, m' immagino sia il Vicariato sottoposto a Santo Spirito.

G. Questo è Certaldo, dove ho fatto il suo Giudice con i fasci e le scuri, e ancora ci ho finto Minerva a sedere per l'Eloquenza con un ramo di oliva in mano, essendo quel luogo patria del padre dell' eloquenza Toscana; e ancora ci ho figurato una Ninfa pastorale, dinotando la bellezza di quella campagna, come si può comprendere per le parole, che sono scritte sotto detto quadro, che dicono: CERTALDENSIS PRAETURA AMOENISSIMA.

P. Veggo, e comprendo il tutto: ma non mi avete detto quello significhi quella cipolla in quello scudo.

G. Una cipolla in campo bianco è l'insegna di quella Comunità.

P. Non mi pare che da questa parte abbiamo lassato cosa alcuna; però potrete andar seguitando, dove a voi pare sia meglio; e annoverando i quadri, veggo che di quaranta solamente ne abbiamo veduti nove.

G. Se paresse a V. E. andare dall'altra testa verso il sale, seguiteremo l'ordine delle Città e quartieri; oltre che ci sbrigheremo di vedere queste teste; e in questa passeggiata riposeremo un poco il capo, e dubito non dia fastidio a V. E.

P. Voi dite il vero: ma il diletto ch'io ne piglio, è molto maggiore del disagio; però con vostro comodo potrete seguitare.

G. In quest'altro tondo di mezzo grande sono due altri caporioni armati, fatti per due quartieri; e ho finto la medesima prospettiva, che ne gli altri due dichiarati; che per essere una cosa medesima, mi pareva male il variare. Il caporione dunque a mano destra l'ho fatto per San Giovanni, facendoli nello scudo, che ha a'piedi il ritratto del tempio del medesimo San Giovanni in campo azzurro, e sopra il capo sono i gonfaloni del suo quartiere, e tenuti similmente da quattro putti, nell'uno de'quali è un leone d'oro, nel secondo un drago verde, nel terzo le chiavi, e nell'ultimo il vajo.

P. Quest'altro caporione deve essere il quartiere di Santa Maria Novella, però dite quanto vi occorre insieme con la dichiarazione de'suoi gonfaloni.

G. Nello scudo è un sole in campo azzurro insegna di detto quartiere, sopra del quale sono li suoi quattro gonfaloni tenuti similmente da putti, la vipera è nel primo, nel secondo l'unicorno, nel terzo un leon rosso, nel quarto e ultimo un leon bianco.

P. Gli veggo benissimo tutti, e per non variare ave-

te similmente fatto il lione, che sostiene gli scudi, come faceste negli altri quartieri; or veniamo alla dichiarazione de' luoghi sottoposti al quartiere di San Giovanni, dove credo abbiate fatto per la prima Fiesole, sì per l'arme, come anco per le lettere, che dicono: FESULAE IN PARTEM URBIS ADSCITAE.

G. Questo è Fiesole ritratta al naturale con il suo Mugnone fiume a' piedi, che ha il suo corno pieno di frutti, e ho fatto una Diana cacciatrice, che tiene lo stendardo entrovi una Luna di color celeste, insegna antica di quella Città, e nello scudo diviso mezzo bianco e mezzo rosso è l'arme di quella Comunità; e qua accanto ho fatto Atlante converso in pietra, per esser quel paese copioso e di massi e di cave, e in aria ho fatto il putto con il pastorale mostrando, che ancorchè non vi sia più Città, nondimeno vi è rimasto il Vescovado.

P. Piacemi assai: ma qui allato, dove non veggo putto, che tenga pastorale, che castello o paese ci fate voi? chè le lettere mi par che dicano: FLAMINIA NOSTRAE DITIONIS.

G. Questa, Signore, è la Romagna, dove ho ritratto la Terra di Castrocaro al naturale, e il Savio fiume con il corno pieno di frutti per l'abbondanza di quel paese, e vi ho di più fatto una Bellona armata e focosa con un flagello in mano sanguinoso, dimostrando la gente ardita e risoluta di quel paese; e quella che tiene lo stendardo entrovi una croce rossa, è una Flaminia, e similmente ha a'piedi uno scudo entrovi una simil croce insegna di Castrocaro.

P. Innanzi che andiate più oltre voglio sapere, che cosa sono questi tre quadri qua allato al muro.

G. Signore, in questo biscanto n'ho cavato questi tre quadri, come la vede, sì per riquadrare la sala, sì anco per non alterar niente di quello, che ha fatto

quaggiù il Bandinello, il quale fu forzato accomodarsi al muro sbieco; però ci ho finto un corridore, dove in questo primo quadretto più stretto sono certi putti, che scherzano con certe palle rosse, arme di V. E.

P. Sta benissimo: ma in questo secondo pare, che si affaccino certi uomini ritratti al naturale; per chi li avete voi fatti?

G. Tutti sono servitori di Sua Eccellenza, e che l'hanno servita nella fabbrica di questo salone. Il primo è maestro Bernardo di Mona Mattea muratore raro, e dell'arte sua molto intelligente, che ha alzato il tetto di questa sala braccia quattordici più che non era, e le mura attorno, con tutta quella muraglia, che s'è fatta nelle stanze, che abbiamo viste; l'altro è Battista Botticelli maestro di legname, che ha condotto il palco di quadro, e d'intaglio; quest'altro di pel rosso con quel barbone è Messer Stefano Veltroni dal Montesansavino, che ha guidato il metter d'oro, e l'altre fregiature; e l'ultimo è Marco da Faenza.

P. Somigliano assai, e avete fatto bene a ritrarli quivi, perchè sempre sia memoria di loro, come quelli, che in quest'opera si sono affaticati con molta diligenza e sollecitudine. In quest'ultimo mi pare che abbiate fatto quattro putti, che tengono un'epitaffio; e voglio sapere quello ci avete scritto; non so se mi basterà la vista a intenderlo; mi par che cominci: HAS AEDES, ATQUE AULAM HANC TECTO ELATIORI, ADITU, LUMINIBUS, SCALIS, PICTURIS, ORNATUQUE AUGUSTIORI IN AMPLIOREM FORMAM DEDIT DECORATAM COSMUS MEDICES ILLUSTRISSIMVS FLORENTIAE, ET SENARUM DUX EX DESCRIPTIONE, ATQUE ARTIFICIO GEORGII VASARII ARRETINI PICTORIS, ATQUE ARCHITECTI ALUMNI SUI ANNO MDLXV. (1)

(1) Avendo il Vasari scritto alla pagina 6. che erano già venti

G. V. E. s'è portata eccellentemente avendo inteso quell'epitaffio, perchè so, che ci sono stati molti amici miei, che l'hanno voluto leggere, e hanno perso il tempo, e lei alla prima vista l'ha letto tutto senza lasciarne pure una parola.

P. A dirvi il vero io mi era mezzo stracco per affissare tanto gli occhi, e tenere il collo a disagio per non scambiare niente. Or che sono riposato un poco, seguitate il paese, che lasciaste; eramo appunto sopra a Castrocaro.

G. Accanto a questo segue il Casentino, siccome la può vedere per le parole scritte sotto, che dicono, PUPPIUM AGRI CLUSENTINI CAPUT; dove per principal Castello di quel luogo ho ritratto Poppi al naturale: così Pratovecchio, e Bibbiena; da una parte ci ho fatto il fiume d'Arno, dall'altra il fiume dell'Archiano, e lassù alto ho fatto la Falterona piena di faggi e d'abeti con i diacciuoli, e versa quel vaso pieno sopra l'Arno; e il giovane armato, che tiene lo stendardo di quel luogo, denota la bravura degli uomini di quel paese; ha nello scudo l'insegna della Comunità di Poppi.

P. Mi piace: ma ditemi, che Vicariato è in quest'ultimo quadro sottoposto al quartiere di San Giovanni? io veggo il Giudice con le scuri, e un putto, che gli tiene i suoi fasci.

anni da che Cosimo I. abitava il *Palazzo vecchio* di Firenze, e alla pagina 8 che venne ad abitarlo nel 1537., e alla pagina 36 che nel tempo di questo suo dialogo col Principe Francesco correva l'anno 1563., e alla pagina 153 che da Leone X. in poi erano stati sei Pontificati, nel che accennali il Pontificato di Paolo IV. che terminò nel 1559.; e qui riportando la detta Inscrizione, in cui dicesi, che l'opera del salone fu compiuta l'anno 1565.; conviene adattare queste sì varie epoche ai diversi tempi, nei quali il Vasari, interrottamente scrivendo, compilò questa sua opera che egli lasciò inedita.

G. Questo, Signore, è il Vicariato di Scarperia, dove nel lontano ho ritratto il paese di Mugello con lettere sotto, che dicono: MUGELLANA PRAETURA NOBILIS; e ci ho fatto quel giovane che tiene l'insegna di quel paese, con l'arme di Scarperia entrovi una luna; e il fiume che ha ai piedi che getta acqua, è la Sieve.

P. Mi pare, che abbiamo di questo quartiere di San Giovanni ragionato assai, e visto minutamente tutti questi luoghi; ci resta ora vedere solamente gli altri sottoposti a Santa Maria Novella; e come gli avremo veduti, non mi parrà, che abbiamo fatto poco, perchè ci è stato da dir molto più, che non pensavo. Credo, che questo primo quadro sia fatto per Pistoja, poichè mi ci pare leggere sotto: PISTOLIUM URBS SOCIA NOBILIS.

G. Sta come la dice, e vi ho fatto il fiume dell'Ombrone con il corno pieno di fiori; e quella vecchia, che ha sopra il capo tanti castagni con i suoi ricci verdi, è fatta per l'Alpe; quest'altro appresso è il Dio Pane, che suona la fistola di canne, e significa la montagna di Pistoja, e tiene un' insegna dentrovi un'orso; e dall' altra parte l'arme della Città in quello scudo, che sono scacchi bianchi e rossi.

P. Veggo che l'avete ritratta al naturale come l'altre; nel quadro, che segue, riconosco Prato con le parole che dicono: PRATUM OPPIDUM SPECIE INSIGNE.

G. Ciascuna, come la vede, porta il nome seco, e vi ho fatto il fiume di Bisenzio con il suo corno pieno di frutti e d'ortaggi, e una Ninfa insieme con un putto gli acconcia; da quest' altra banda è un giovane che tiene lo stendardo in mano, e lo scudo rosso entrovi gigli gialli, arme di quella Terra, datale da Carlo d'Angiò. Segue in quest'altro, che gli è sopra, Pescia con il fiume della Nievole, e della Pescia con molti mori, che produce quel luogo, e un'Aracne con una boccia di

seta, che tiene lo stendardo entrovi il delfino rosso, impresa di quel luogo, dove ho anco ritratto Pescia al naturale con le parole sotto al quadro: PISCIA OPPIDUM ADEO FIDELE.

P. Quest' ultimo, con le parole: PRAETURA ARNENSIS INFERIOR, deve essere il Vicariato sottoppsto a Santa Maria Novella.

G. Quest' è il Valdarno di sotto con il Castello, e Vicariato di San Miniato al Tedesco, dove ho fatto il Giudice vestito all' antica, e il fiume della Pesa, e ho ritratto la Terra di San Miniato, e il Paese al naturale e un giovane, che tiene l' insegna di quel luogo, nella quale è un lione con una corona in capo, e una spada in mano.

P. Ho avuto satisfazione nel ragionamento di queste Città, Terre e Castelli; e tanto più, quanto veggo che non solo ci avete ritratto i luoghi di naturale, ma ancora i fiumi con le sorte de' frutti, che in particolare producono più eccellenti; e insieme per maggiore distinzione ci avete aggiunto l' insegne e l' arme delle Comunità loro, che veramente è stata non poca fatica la vostra a ritrovare tutte queste cose. Ora riposiamoci un poco, che lo stare tanto col capo alto mi stracca, che deve il medesimo intervenire a voi; intanto per non perder tempo potrete dirmi, dove volete che cominciamo.

G. Signore, a me pare da cominciare in questa fila di quadri che sono nel mezzo, per esser cose più antiche e generali, che non sono queste dalle bande, le quali son guerre particolari fatte dalla Repubblica Fiorentina, e dall' Illustrissimo Signor Duca vostro padre.

P. Dite a vostra posta, che mi diletta tanto lo stare a sentire, che non mi pare niente grave il disagio di guardare all' insù.

G. Piacendo a V. E. noi vedremo prima questi tre quadri, che voltano verso il sale per esser cose più antiche; poi andremo agli altri tre verso San Pietro Scheraggio; e quel di mezzo sarà l'ultimo. Dico dunque, che in questo quadro grande ho fatta l'edificazione e fondazione di Firenze sotto il segno dell'ariete; e vi ho dipinti dentro Ottaviano, Lepido e Marcantonio, che danno l'insegna del giglio bianco a'Fiorentini loro Colonia, e ho ritratto la Città antica, come stava allora, solamente nel primo cerchio, e similmente la Citta di Fiesole. E secondo si legge in alcuni, Firenze fu edificata anni 682 dopo l'edificazione di Roma, e anni settanta innanzi la natività di Cristo; però considerata quest'origine, ho scritto sotto: FLORENTIA ROMANORUM COLONIA LEGE JULIA A III. VIRIS DEDUCITUR.

P. Sta benissimo, e comprendo, che procedete con molto fondamento, e con grand'ordine nelle vostre cose. Ma ditemi, in questo quadro lungo allato a'quartieri di San Giovanni, e Santa Maria Novella veggo non so che guerra con le parole sotto che dicono: FLORENTIA GOTHORUM IMPETU FORTISS. RETUSO ROM. CONS. VICTORIAM PRAEBET.

G. Questa è la rotta di Rodagio Re de'Goti successore d'Alberigo, il quale venne in Italia con un esercito innumerabile di Goti, e danneggiò molto la provincia di Toscana e di Lombardia, e in ultimo si pose all'assedio della Città di Firenze. Ma sentendo egli venire in ajuto della Città l'Imperadore con l'esercito de'Romani, si ritrasse ne'monti di Fiesole e nelle valli convicine, ed essendo ridotti in luogo arido, e trovandosi sprovveduti di vettovaglia, furono quivi assediati da Onorio e dall'esercito de'Romani; onde i Goti (sendone prima stati tagliati molti a pezzi) si arresero. E questa fazione seguì il giorno di Santa Repa-

rata intorno agli anni di Cristo 415, e per più vaghezza della pittura ci ho finto Mugnone, che ha Fiesole sopra, che si maravigliano di questo conflitto.

P. In si piccol quadro non si potevan metter più cose; e mi piace che trattando di cose antiche, vi siate ingegnato di rappresentarci figure con abiti antichi, il che ha molta proporzione, oltre al diletto dell'occhio; ma passiamo a quest'altro quadro simile, dove veggo un Papa con tanti Cardinali.

G. Quest'è quando Clemente Quarto per estirpare di Toscana la parte Ghibellina dette l'insegna dell'arme sua a i Cavalieri e Capitani di parte Guelfa; dove per principale fra molti Capitani ho fatto ginocchioni, che la riceve, il Conte Guido Novello insieme con i suoi soldati armati, che era uno de'capi della parte Guelfa: ed è uno stendardo bianco entrovi un giglio rosso, che era l'arme di detto Pontefice.

P. Sta bene, e veggo la sedia del Papa, e tanti Cardinali, che li sono intorno; e mi avviso, che non sieno ritratti al naturale per essere tanti anni che il fatto seguì, ma li dovete aver fatti di vostra fantasia.

G. Era quasi impossibile ritrarre Cardinali di quei tempi; mi sono bene ingegnato di cavare l'effigie da molte figure antiche di que' tempi per accostarmi quanto ho possuto all'antichità.

P. Or leggete le lettere; che nel quadro non mi pare che ci abbiamo lassato cosa alcuna indietro.

G. FLOREN. CIVES A CLEMENTE IIII. ECCLESIAE DEFENSORES APPELLANTUR.

P. Se non vi occorre dir altro intorno a questi tre quadri, potrete seguitare la dichiarazione degli altri tre posti verso San Pietro Scheraggio, e in questo del mezzo veggo ritratta Firenze con lettere: CIVIBUS, OPIBUS, IMPERIO FLORENS LATIORI POMOERIO CINGITUR.

G. In questo quadro, Signore, si rappresenta quan-

do la terza volta furono allargate le mura a Firenze, ritrovandosi allora i Fiorentini in buono e pacifico stato, e la Città cresciuta, e il popolo moltiplicato, e le borgora di abitatori, e di edifizj ampliate. Ordinarono questa riedificazione circa l'anno 1284, dove qua dinanzi ho rappresentato la Signoria con l'abito antico, e avanti a sè ha Arnolfo Architettore, che mostra loro la pianta del circuito; e più là nel lontano mostro quando si edifica alla porta San Friano, e fo che dal Vescovo si benedice, e mette la prima pietra nel fondamento, e attorno vi figuro i provveditori e i ministri di quelle fabbriche.

P. In questo quadro allato al tondo, dove sono i quartieri di Santa Croce e di Santo Spirito, veggo non so che Dogi vestiti all'antica e parole che dicono: FLORENTIA CRESCIT FESULARUM RUINIS.

G. Questa è l'unione del popolo Fiorentino e Fiesolano, quando distrutta Fiesole i Fiesolani si ritirarono ad abitare in Firenze; però in su la porta ho fatto un Patrino il quale finga l'unione di questi due popoli, figurati in que' due Signori, che si abbracciano e si uniscono insieme. E perchè più volentieri i Fiesolani si avessero a fermare a Firenze, e nelle pubbliche insegne riconoscessero qualcosa del loro, si contentarono di raccomunare l'arme de' loro Comuni; e dove prima l'insegna di Fiesole era una luna azzurra in campo bianco, e quella de' Fiorentini era un giglio bianco in campo rosso, presero il campo bianco de' Fiesolani, e il giglio de' Fiorentini lo tinsero rosso col loro proprio campo; e in questa maniera fermarono che l'arme del Comune fosse un giglio rosso in campo bianco. Però fingo che alla rinfusa donne e uomini di queste due Città si abbraccino e si rallegrino insieme, e per significato de' due popoli ho fatto

que' due uomini armati a cavallo con l'insegne de' loro Comuni vestiti all' antica con quelle livree.

P. Questa veramente è una storia bella, e l'avete espressa con molta leggiadria, e ci ho in questo quadro grandissima satisfazione, e avete ogni cosa disposto con tanta invenzione, che non me ne posso saziare. Ma passiamo all' altro, che è simile a questo che abbiamo veduto, e che è allato al tondo di mezzo, nel quale mi par vedere un Papa sopra una nave, che dia la benedizione.

G. È quando da' Romani fu cacciato Eugenio Quarto di Roma, e si conduce a Livorno con le galee dei Fiorentini, da' quali è ricevuto molto gratamente; e fingo appunto, ch' egli sbarchi con tutte le sue genti; e vi sono gli Ambasciadori de' Fiorentini, i quali ho vestiti all' antica per esprimere tacitamente quel tempo; e il Pontefice dà loro la benedizione.

P. Ogni cosa veggo benissimo; riconosco Livorno con il porto ritratto al naturale, e veggo Papa Eugenio e così molti Cardinali: ma a che effetto fate voi quel vecchione con quel tridente in mano, che cava fuori il capo e il braccio dall' onde marine?

G. Per Nettuno, Signore, il quale uscendo del mare mostra averlo condotto sano e salvo; e le parole che sotto questo quadro si leggono, sono: EUGENIO IIII. PON. MAX. URBE SEDEQ. PULSO PERFUGIUM EST PARATUM.

P. Abbiamo fin qui veduti sei quadri del mezzo, che contengono la nobiltà e l'antichità della Città; che abbiamo noi ora da vedere? volete voi forse finire questo del mezzo?

G. Signor nò, questo del mezzo ha da esser l' ultimo, per esser la chiave, e conclusione di quanto è in questo palco e in queste facciate e in tutta questa sala.

P. Or seguitate a vostra posta, e cominciate pure da qual parte vi piace, che io starò a udire e insiememente vedere quanto avete fatto, perchè mi compiaccio tanto di queste invenzioni, che non mi straccherei mai.

G. In questi sette quadri adunque verso le scale ci ho messo il principio, il mezzo e il fine delle guerra di Pisa, fatta dal Governo popolare in spazio di quattordici anni, così come ho fatto quaggiù in queste tre storie grandi nelle facciate. In questi altri dirimpetto, volti verso il Borgo de' Greci, ci è tutta la guerra di Siena fatta dal Duca Cosimo in spazio di quattordici mesi; e per esser stata cosa più antica questa di Pisa, piacendo a V. E., comincierò di quivi, e seguiterò il medesimo ordine, ch'io ho tenuto nella dichiarazione de' quadri di mezzo.

P. Io lascerò fare a voi, perchè essendo opera fabbricata, e ordinata da voi, sapete meglio di me l'ordine, che avete tenuto; però cominciate da qual parte vi piace, che io mi sono preparato per ascoltarvi.

G. In quest' ottangolo, qua verso il sale, ci ho ritratta la sala del consiglio, nella quale i Cittadini di que' tempi deliberarono, e dettero principio alla guerra di Pisa, dove ho rappresentato, come l'E. V. vede, la Signoria a sedere con gli abiti loro, e con tutta quella civiltà, che usavano nella Repubblica, oltre a molti ritratti de' principali Cittadini, che si trovarono alla deliberazione di tale impresa, fra' quali particolarmente ho ritratto in bigoncia Antonio Giacomini, che ora; e sopra in aria fingo una Nemesi con una spada di fuoco, denotando vendetta contra i Pisani, i quali ribellandosi furono cagione, che i Fiorentini di nuovo deliberassero contra di loro la guerra con tanto sdegno.

P. Gli avete accomodati benissimo, e si riconosce-

rebbe la storia per sè medesima senza la dichiarazione delle parole, che dicono: S. P. Q. FLOR. PISANIS REBELLIBUS MAGNO ANIMO BELLUM INDICIT. Ma ditemi quello avete fatto in questo quadro lungo, che mette in mezzo il quadro, del quale abbiamo ragionato adesso ed è allato a Pescia, e le lettere dicono: CASCINA SOLIDA VI EXPUGNATUR.

G. Questa è la presa di Cascina, dove ho ritratto di naturale Paolo Vitelli Generale de' Fiorentini, che vi entrò dentro per forza con l'esercito donde era stata battuta dall'artiglieria, e ho ritratto il resto del campo, che attorniava detta Terra con giornee e berrettoni secondo il costume di que' tempi, e come stava allora appunto. Segue appresso a questo la presa di Vicopisano, che è in questo quadro lungo allato a quest' ottangolo, e ci sono sotto le parole che dicono: VICUM FLORENTINI MILITES IRRUMPUNT: dove ho fatto una banda di Svizzeri vestiti secondo il loro costume, insieme con la cavalleria e altri soldati; e il Castello con il paese ho ritratto al naturale, e anco com' era disposta la batteria allora quando fu preso.

P. In ogni particolare avete usato esquisita diligenza: ma ditemi, che fiume è questo sì grande posato su quel timone, che voi fate a' piedi di questo quadro?

G. Questo l'ho figurato per Arno, e gli ho fatto appresso il lione.

P. Sta bene, seguitate pure il resto.

G. In quest' altr' ottangolo di quaggiù verso San Piero Scheraggio è la rotta, che ebbero i Veneziani in Casentino.

P. Ditemi di grazia, perchè cominciate voi da questi ottangoli, e non da un capo seguendo di mano in mano ordinatamente?

G. Perchè in questi ottangoli ho fatto fazioni più importanti, per esser maggiori e più capaci; e ne' mino-

ri, che gli mettono in mezzo, ho fatto scaramuccie e cose di manco importanza.

P. Avete fatto bene, seguitate il vostro tema.

G. In quest' ottangolo adunque, che dicemmo, segue la rotta data all' esercito Veneziano da' Fiorentini in Casentino alla Vernia, ed a Montalone; e nell'asprezza di quei monti ho finto una grandissima nevata e diaccio per il tempo di verno, nel quale finì detta guerra; e ho ritratto il sito del sasso della Vernia al naturale: similmente l' Abate Basilio con quel numero di villani che li rompe, nella qual fazione restarono prigioni molti Veneziani, e io gli fingo con gli abiti di que' tempi.

P. Questo è un bellissimo quadro: ma ditemi quello significa quella figura bizzarra a piè di quel quadro e le parole che le sono sotto.

G. Quello è fatto per un' Appennino carico di diacci e di neve, come luogo per natura freddo e gelato; e le parole, che li sono sotto, dicono: VENETI PISARUM DEFENSORES VICTI: e di sopra all' ottangolo, in quel quadro lungo accanto al Chianti, sono cinque galere, e due fuste de' Fiorentini, i quali alla foce d'Arno predarono i brigantini de' Pisani carichi di frumento, che andavano a soccorrer Pisa, dove ho finto un leone, che alza la testa dall' acque per vedere questa preda, e si rallegra.

P. Veggo ogni cosa minutamente, e le parole, che sono sotto similmente: PISIS OBSESSIS SPES OMNIS RECISA. Or venite alla dichiarazione di questo altro simile, nel quale ponete, che segua una gran fazione, e si legge a piè: GALLI AUXILIARES REPELLUNTUR.

G. Signore, questa è la batteria delle mura di Pisa fatta al luogo detto il Barbagianni, e l' ho ritratta dalle proprie mura naturali, che furon rotte dall'artiglieria, dentro alle quali volendo i soldati passare, trova-

rono un'altro riparo, di sorte che furono costretti a combattere; e come la vede, i fanti e i cavalli corrono per entrarvi dentro; di più ho ritratto la fanteria Francese con gli abiti de'soldati di que'tempi.

P. Da questa parte del palco ci resta solamente a dichiarare questò gran quadro di mezzo, nel quale veggo molte figure con il ritratto di Firenze, e le parole, che sono sotto, dicono: LAETA TANDEM VICTORIA VENIT: questo deve essere il trionfo di Pisa, s'io non m'inganno.

G. V. E. l'ha conosciuta; qnesta è la presa della Città, e il trionfo della detta guerra, dove ho finto Firenze ritratta al naturale ripiena d'archi trionfali donde passa il trionfo, e seguitando il costume de'Romani, ho fatto il carro con l'esercito, e con i prigioni dinanzi; e spra al trionfo ho posto Firenze tirata da quattro cavalli bianchi, fiorita e coronata di torri; e attorno le sono i soldati, che portano addosso l'espugnazione di que'luoghi; e si vede il ponte alla carraja sopra del quale passa il trionfo; e ci ho messo il fiume Arno coronato di qnercie e lauri e tutto il popolo Fiorentino, che fa festa di questá vittoria.

P. Avete in quest' ultimo quadro espresso benissimo ogni cosa, e non ci voleva manco per dichiarazione di così importante impresa. Ora potremo un poco riposarci, e considerare queste facciate da basso, dove medesimamente avete poste battaglie, e scaramuccie della medesima guerra, pure diverse da quelle avete fatte nel palco; e dovete avere riserbato a questi quadri spaziosi, grandi fazioni e imprese, dove sia concorso maggior numero di persone e di cose, e in queste avrete avuto spazio di potere ampliare le vostre invenzioni.

G. Comincieremo dunque da questo quadro grande verso la piazza del grano, e basterà solamente dire in

generale, che questa fu la rotta, che dettero i Fiorentini a' Pisani alla torre di San Vincenzio, il qual luogo è posto, come la vede, su la marina vicino a Populonia, che fu una delle antiche e nobili Città di Toscana, sebbene oggi è molto deserta; e questa rotta, come tutti dicono, fu cagione dell'intera vittoria di Pisa.

P. Quando i Pisani ebbero questa rotta, subito cominciarono a perdersi d'animo. Questa è una bella storia; avete avuto luogo di mostrare la vostra invenzione.

G. Quando il Pittore ha campo, debbe minutamente dichiarare l'intenzione sua con quella maggior vaghezza che può, per dilettare l'occhio di chi la guarda.

P. Ho veduto abbastanza in questo; andiamo al quadro di mezzo.

G. Questa, Signore, è impresa di mare, ed è quando Massimiliano Imperatore venne in persona a Livorno con armata di più galee e altri vascelli; e come la vede assediò Livorno, che restò sempre in potere de Fiorentini, poi si partì. Non entro in dichiarare a V. E. i particolari, e certe minuzie; perchè senza disagio di tenere il capo alto può pascere l'occhio, e intrattenersi quanto la vuole.

P. Le cose, che si sanno, e che sono fresche nella memoria degli uomini, alla prima occhiata si riconoscono tutte.

G. Quest'ultimo quadro grande qua verso il sale contiene, come la vede, tutto il paese di Pisa col piano, e le colline; la Città, e ogni cosa ho ritratto al naturale; e ci ho disteso tutto l'esercito e forze de' Fiorentini, e insiememente quando seguì la batteria, e che le mura furon tagliate dall'artiglieria, con tutto quello seguì in quella fazione.

P. Chi ha letto il Villani, il Guicciardini, e altri Storiografi antichi, e moderni, che trattano delle cose di questa nostra Città comprende che siete informato d'ogni particolarità; e che in dipignere questa sala avete non manco faticato in leggere gli scrittori, che in ritrovare le invenzioni.

G. Perchè io desidero più di servire, che di sentirmi lodare da V. E., sarà bene, per dar fine in questa giornata a ogni cosa, che veggiamo qua dalla banda del borgo de' Greci altrettante storie, che ci restano, parte nel palco, parte nelle facciate, e sono imprese e accidenti seguiti nella guerra di Siena.

P. Mi piace, e spero averne a sentire maggiore satisfazione, essendo queste storie e fazioni successe a mio tempo, e pochi anni sono: ma fate, ch'io vegga dove voi date principio, e che io sappia, se voi seguite in queste il medesim'ordine, che in quelle di Pisa.

G. Signor sì, e V. E. consideri questo quadro grande verso il sale, dove ho fatto, che corrisponda all'altro della deliberazione della guerra di Pisa; contenendo questo la risoluzione della guerra di Siena, dove ho finto il Signor Duca Cosimo solo in una camera di Palazzo, il quale ha dinanzi a se sopra un tavolino il modello della Città di Siena, e con le seste va misurando e scompartendo per trovare il modo di pigliare i forti di quella Città.

P. Tutto mi piace: ma ditemi, che volete voi rappresentare con quella femmina, che gli è avanti, che ha il lume in mano?

G. L'ho fatta per la Vigilanza; quell'altra, che gli è accanto a sedere è la Pazienza; l'altre due, che gli sono intorno, sono la Fortezza, e la Prudenza; questo ultimo quaggiù a piedi, che si tiene una mano alla bocca, è il Silenzio; dalle quali virtù in particolare fu

sempre accompagnato il Duca Cosimo in quest' impresa.

P. Quei putti, che sono in aria, che significano?

G. Gli ho finti per spiriti celesti, o vero angioletti, i quali tengono in mano, come la vede, chi palma, chi olivo e chi lauro, quasi promettendogli la vittoria, dovendo così seguire per volere di Dio.

P. Quest' ottangolo mi piace; e oltre all' invenzione si conosce alle parole, che è la deliberazione della guerra di Siena, che dicono: SENENSIBUS VICINIS INFIDIS BELLUM. Ma seguite a dichiarare questo quadro lungo a lato al Casentino, che mette in mezzo quest'ottangolo, dove mi par vedere una gran fazione.

G. Questa è quella grande scaramuccia, che seguì al luogo detto il Monistero vicino a Siena, dove ho ritratto il luogo al naturale, pieno di forti, come stava allora, e ci ho fatto parte della cavalleria, e fanteria, che combattono.

P. Comprendo il tutto benissimo; e mi piace, che vi andate accomodando ai tempi; con avere ritratte molte armadure e abiti, che si usano ne' nostri tempi; voglio un poco leggere le parole, che gli sono sotto: PRAELIUM ACRE AD MONASTERIUM.

G. V. E. ha fatto prima che ora paragone della vista; or veniamo a quest' altro quadro simile, che mette in mezzo questo medesimo ottangolo, nel quale ho fatto la presa di Casoli, dove è il Marchese di Marignano a cavallo, che vi fece piantare l' artiglierie, e fece parlamento con i suoi soldati; poi presero la terra, e vi entrarono dentro.

P. Veggo benissimo ogni cosa fino a' gabbioni, e attorno in ordine vi è l' esercito del Marchese: ma leggete le lettere, che li sono sotto.

G. CASULI OPPIDI EXPUGNATIO.

P. Seguite il resto.

G. V. E. venga quaggiù verso San Piero Scheraggio e consideri in quell'ottangolo la grandissima scaramuccia fatta a Marciano in Valdichiana, che seguì tre giorni avanti alla rotta; e ho fatto l'esercito del Signor Duca, e di Piero Strozzi, che combattono, e in particolare ho usato diligenza in ritrarre il sito di quel luogo, come sta appunto.

P. Quest' ottangolo mi piace, perchè si scorge in esso fierezza, e si vede la strage de' soldati, che fa l'artiglieria, e il combatter loro a piè e a cavallo: e n'avete messi morti assai in varie attitudini con gran maestria; e veggo ancora la situazione de' padiglioni di que' campi: ma ditemi, che figura grande è questa quaggiù da basso?

G. Questa è finta per il padule della Chiana, che a questo romore alzi la testa; e le lettere, che gli ho fatto sotto, dicono: GALLI, REBELLESQ. PRAELIO CEDUNT.

P. Or seguitate l'altro quadro allato al Borgo San Sepolcro, nel quale veggo tanti messi in fuga, molti de' quali affogano in mare.

G. In questo ho dipinto la rotta data a' Turchi dalle genti del Signor Duca, quali erano smontati a Piombino, e ho fatto la fuga loro verso le galere.

P. Si vede ogni cosa minutamente; molti se ne veggono affogati, altri che nuotando s'attaccano ai battelli in diverse attitudini; riconosco ancora tutto il paese di Piombino, che avete ritratto insieme con la marina; ma non so che si voglia dire quella figura grande, che si vede dal mezzo in sù.

G. È fatta per un mare, il quale sentendo questo romore, esce fuori con un ramo di corallo in mano, e ce l'ho fatto per maggiore ornamento; e perchè questa storia si conosca, ci ho scritto sotto: PUBLICI HOSTES TERRA ARCENTUR.

P. Per pubblici nimici, volete intendere i Turchi, mi piace: ma passate a quest'altro simile, che accompagna quest'ottangolo, nel quale ci è scritto sotto: MONS REGIONIS EXPUGNATUR; deve forse esser la presa di Montereggioni.

G. Sta come la dice; In questo mi sono ingegnato principalmente ritrarre il luogo al naturale insieme con le genti del Duca; e ci ho fatto molti, che conducono l'artiglieria con i buoi per batterlo, e ho ritratto molti bombardieri.

P. Mi piace, e si conviene talvolta amplificare la storia con qualche bella invenzione. Ma venite alla dichiarazione del quadro di mezzo, acciò poi possiamo vedere queste tre storie grandi; ci veggo la prima cosa molti ritratti di naturale; or cominciate a dirmi, che cosa ci avete fatta.

G. Siccome nel quadro a dirimpetto feci il trionfo della guerra di Pisa, così in questo ho fatto il trionfo della guerra di Siena, e similmente ci ho ritratto la Città di Firenze trionfante dalla veduta di San Piero Gattolini, e ho finto il Marchese di Marignano, che torni vittorioso con l'esercito, e attorno mostro che gli sieno molti Capitani, che si ritrovarono seco in detta guerra, fra'quali di naturale, come più principali, ho ritratto il Signor Chiappino Vitelli e il Signor Federigo da Montanto, e fingo similmente che V. E. esca fuori della porta con una gran corte, e li vada incontro, rallegrandosi seco della riportata vittoria.

P. Riconosco ogni minuzia, e di tutto resto soddisfatto: ma ricordatemi, chi sono quelli quaggiù da basso ritratti tutti al naturale.

G. Quel grassotto, che è il primo, è Don Vincenzio Borghini priore degli Innocenti; quell'altro con quel-

la barba un poco più lunga è Messer Giovanbattista Adriani; i quali mi sono stati di grandissimo ajuto in quest' opera con l'invenzione loro.

P. Mi piace, e con questa amerevolezza di porre qui i loro ritratti avete voluto ristorare parte delle loro fatiche: ma ditemi chi sono quest' altri, che sono allato al vostro ritratto; io non gli raffiguro.

G. Il primo è Battista Naldini, l'altro è Giovanni Strada, e l'ultimo è Jacopo Zucchi, i quali sono giovani nella professione molto intendenti, e mi hanno ajutato a dipignere, e a condurre quest' opera a perfezione, che senza l'ajuto loro non l'avrei condotta in una età.

P. Avete fatto bene a onorarli con farne memoria, e certo che lo meritavano, essendosi insieme con voi affaticati in quest' opera così grande; ma leggete le parole, che avete fatte per dichiarazione di questo trionfo.

G. EXITUS VICTIS, VICTORIBUSQ. FELIX. Fino a qui abbiamo veduto quanto era nel palco attenente alla guerra, e impresa di Siena. Con buona grazia di V. E. potremo seguitare ragionando di questi tre quadri grandi posti nella facciata, ne' quali similmente si tratta della guerra di Siena.

P. Seguitate, che volentieri starò a sentire; ma vorrei bene mi diceste, da qual parte darete principio.

G. Cominciereemo dal quadro posto da capo del salone, che è verso il sale, che è quando di notte furono presi i forti di Siena, nella quale impresa il Signor Duca acquistò molta riputazione, avendo in uno stesso tempo dimostrato non solo ardire nell'affrontare i nimici in casa loro; ma prudenza incomparabile, essendosi governato con silenzio, e con sagacità grandissima.

P. Si vede le provvisioni de' lanternoni con molte altre cose per facilitare il cammino di notte, e la fierezza del Marchese di Marignano nel sollecitare i soldati, e comandare a quei bombardieri. Ma passiamo alla storia di mezzo.

G. In questo quadro di mezzo è la presa di Portercole, e V. E. consideri, come avendo il Marchese a poco a poco acquistato i bastioni, e impadronitosi dei ripari, Piero Strozzi si fugge con le galere.

P. Essendo cose seguite a mio tempo, e pochi giorni sono, a un'occhiata sola tutte le comprendo; però passate all'altro.

G. Quest' ultimo quadro contiene il fatto d'arme in Valdichiana, nel quale Piero Strozzi ebbe la rotta ai due d'Agosto MDLIV., fatto tanto notabile, e di tanta riputazione, e grandezza al Signor Duca Cosimo, che il trattarne brevemente è cosa impossibile, nè meno si conviene ora al presente nostro ragionamento.

P. Ci resta solamente quel tondo di mezzo, e mi ricordo, quando da principio di questa dichiarazione della sala vi domandai, che cosa fosse, mi diceste, che doveva esser l'ultimo, e che quella era la chiave, e la conclusione delle storie, che avete fatte in questa sala.

G. Se io mi obbligai allora, sono ora pronto a pagare questo debito. Deve dunque sapere V. E., che quando io mi preparava per l'invenzione di questa sala nel leggere le storie antiche, e moderne di questa Città, e che io considerava leggendo i travagliosi tempi, e i varj accidenti per tante mutazioni di governi, con l'esaltazione e abbassamento di tanti Cittadini, e le sedizioni e discordie civili, con tanta effusione di sangue e ribellioni de'suoi Cittadini, e i contrasti e guerre sofferte da quella Repubblica nel soggiogare le

più nobili, e famose Città convicine, e che per potere signoreggiare questa parte del mar Tirreno, che è la grandezza di questi vostri Stati, con tanta spesa, e con tanta mortalità fosse forzata per tanti anni ben due volte a tenere assediata la Città di Pisa: similmente quando io considerava le difficoltà, e i travagli patiti dall'illustrissima Vostra Casa in quello stato popolare, e ultimamente che il Signor Duca vostro padre con tesoro inestimabile abbia avuto a mantenere un'esercito e una guerra in casa del nimico, e sottopostosi Siena con tutti i suoi Stati: mi veniva talvolta in considerazione la quiete, il riposo, e la pace, che godiamo in questo stato presente; e comparandolo io alle guerre, alle sedizioni, ed a' travagli antichi patiti, oltre alla fame e peste, in queste vostre Città, mi è parso, che quelle tante fatiche degli antichi Cittadini, e degli Avoli vostri sieno state quasi che una scala a condurre il Signor Duca Cosimo nella gloria, e nella felicità presente. Però in questo tondo, che come la vede è nel mezzo, circondato da tante segnalate vittorie, ho figurato il Signor Duca Cosimo trionfante, e glorioso, coronato da una Firenze con corona di quercia; ed essendo questa Città la principale, e metropoli di tutti i suoi Stati, e reggendosi essa con le ventun Arti maggiori, e minori; alle quali non solo le Città tutte, ma il distretto, e dominio viene sottoposto, mi è parso attorniarlo con quei putti, ciascheduno de' quali tiene l'insegna di queste Arti, e l'armi della Città e Comunità di Firenze, come distintamente può considerare.

P. Io sono stato a sentirvi fare questo discorso delle cose antiche, e moderne di questa Città attentamente, perchè mi pare, che ne abbiate cavato un bello, e nobile capriccio; e oltre all'avere del vago, ha

molto dell'ingegnoso; e mi piace, che per non confondere la vista, solamente abbiate fatto Firenze: ma per mostrare, che non intendete la Città solamente ci avete dipinte tutte le Arti in significato del dominio.

G. V. E. l'ha intesa benissimo, e quanto più considero a questi particolari, tanto più mi par vera la nostra conclusione, non avendo mai più questa Città sentito la pace, e la tranquillità, che gode al presente, stabilita con tanta grandezza, che si può con certezza affermare, averla a godere per molti secoli.

P. Non credo ci resti altro da vedere; che se bene l'ora è tarda, non m' increscerebbe, tanto diletto ho sentito oggi in questa sala: e certamente che avete fatto un' opera da esserne eternamente commendato; perchè oltre alla bellezza delle figure avete con tanta invenzione e con tanto bell'ordine divisato tutta quest'opera, che dimostrate, non avere meno faticato nell' intendere e cavare le storie dagli scrittori antichi e moderni, che nel dipignerle.

G. Signore, V. E. non mi lodi altrimenti, perchè non se ne accorgendo viene a lodare il Signor Duca Cosimo e Lei stessa in un medesimo tempo, dovendo io riconoscere quel poco di sapere, che è in me, in particolare da S. E., in protezione del quale da principio della mia gioventù fino all'età presente sono con tanti favori stato onorato, che oltre al debito di fedele vassallo, sono stato riconosciuto da amorevole (1)

(1) Aveva il Vasari a quell'ora ottenuto, tra le altre rimunerazioni da Cosimo I. alla sua virtù compartite, il supremo grado del Gonfalonierato nella sua patria di Arezzo per la persona sua propria sul finire dell'anno 1561, mercè le raccomandazioni di quel

servidore; e tanto più mi sento del continuo stringere dalla benignità di V. E., trovandomi ne' giorni passati, e in particolare in questo giorno cotanto da lei favori-

Principe, espresse nella seguente benigna lettera ai Riformatori di detta Città, che si legge nell'archivio di quel Comune nel Registro settimo di lettere pag. 92 tergo.

Le opere pubbliche di Giorgio Vasari, in Arezzo esistenti, delle quali egli non fa menzione nella Vita sua propria, edita con le altre Vite de' Pittori nel 1568, per il Giunti, sono queste: Nella Pieve le tavole dei due altari delle famiglie Albergotti e Camajani; nella sala del pubblico Palazzo i ritratti dei due Cardinali Pietro, e Benedetto Accolti; e nella Casa già propria di lui, posta nel borgo di S. Vito, le pitture della volta di una camera verso occidente, in cui veggonsi Apollo e le nove muse divinamente disegnate e colorite, opera veramente singolare, e che merita l'attenzione e il plauso maggiore; nella qual Casa esistono ben conservate tutte le altre pitture del Vasari, che descritte si leggono nella di lui Vita, contra ciò che asseriscesi nelle Note all'edizione moderna del Pagliarini Tomo III. Parte II. pag. 523, laddove si dice erroneamente: *queste pitture sono tutte perite*. Suo è altresì il disegno delle magnifiche Logge, che sono nella piazza grande, e che furono incominciate l'anno 1574; suo pure è il disegno della Chiesa de' Monaci Casinesi, nobilmente rinnovata in quel secolo stesso; suo si crede quello della bella Chiesa delle Derelitte. Ma vaglia per ogni altra opera sua il superbissimo Gonfalone, che egli dipinse in tela senza mestica per la Compagnia di San Rocco, per essere veramente opera divina. Vedesi in esso da una banda San Rocco, fisso con gli occhi nel cielo, così vivo e tanto bene espresso, che fa rimanere attoniti per lo stupore gli spettatori; e nel rovescio il medesimo Santo segna uno fra' molti infermi tocchi dal morbo pestilenziale, che lo circondano, tutti in diverse positure naturalissimamente figurati, sicchè pajono vivi; ed è invero tutta quest'opera tale e sì fatta, che non si può dubitare di dire, che in essa Giorgio Vasari ha uguagliato il gran Michel' Agnolo Buonarroti suo maestro nel disegno, e lo ha vinto nel colorito; non vedendosi fra tutte l'opere del Vasari cosa simile a questa di gran lunga, come possono farne fede tutti quegli intendenti, che hanno avuta la sorte di vedere in Arezzo questa singolare opera, la quale fa più onore che qualunque altra al suo grande autore. Morì egli in Firenze nella sua Casa posta in Borgo santa croce la

to, che al pensarci solo obbligano me, e la casa mia in eterno, non sapendo da qual parte mi fare a ringraziarla.

P. Non dite più, perchè mi voglio ritirare alle mie stanze; e voi tornatevene a lavorare, dando compimento a quanto ci resta.

G. Cercherò di spedirmi per potere servire V. E. in altra occasione, intorno alla quale del continuo mi vo preparando, per soddisfare quanto prima al comandamento dell'Eccellentissimo Signor Duca.

P. Avete voi alle mani altro di bello?

G. Il Signor Duca ha avùto molti anni voglia, che si dipinga la volta di dentro di quella superba e maravigliosa fabbrica della Cupola, condotta per opera e arte di quel raro e pellegrino ingegno di Filippo di ser Brunellesco, che considerando solamente l'artifizio e disegno di questa macchina mi confondo, cotanta meraviglia e stupore genera nell'animo mio.

P. Certo io non credo, che in Europa nè ne'tempi

sera de' 27 Giogno dell'anno 1574 (poche settimane dòpo la morte del suo benefico Signore, Cosimo I.) conforme riscontrasi nella Cancelleria della Fraternita di Arezzo nel Libro de' Testamenti segnato lettera D. pag. 50 verso 22 nel contesto dell' inventario, che fu fatto nella Casa predetta il seguente giorno 28 Giugno 1574 onde essendo nato, e battezzato il dì 30 Luglio dell'anno 1511, (e non già del 1512 come leggesi per errore nelle Note alle sue *Vite de' Pittori* dell' edizion moderna di Roma Tom. III. Parte II. pag 499), il che si vede nella Fraternita di Arezzo nel Libro de' Battezzati in detto anno 1511 pag. 95, mancò d' un mese in circa a compiere il breve corso di 63 anni della sua vita; Pittor grande; maggiore Architetto; massimo e nel mondo celeberrimo per le sue opere d' inchiostro. Il suo Corpo fu portato da Firenze ad Arezzo nel 1578, e giusta il suo testamento fu sepolto nella Pieve di detta Città all'altar maggiore, che è della sua famiglia, in oggi spenta fin dal secolo passato.

antichi, nè ne' moderni si sia trovata una macchina, che insiememente abbia avuto tanto del grande e del nobile, e con tanta proporzione condotta alla fine, quanto questa: che se non fosse per altro, rende famosa la nostra Città.

G. V. E. dice il vero, e quando io volto il pensiero a questo, mi pare gran felicità di questo Cielo, e di questa Patria, che sempre ha prodotti uomini eccellenti in ogni professione, e che non abbia avuto bisogno di Architetti forestieri: ma un suo figliuolo, e un suo Cittadino l'abbia condotta a questa perfezione, nella quale continuamente la godiamo.

P. Poichè voi ci avete tanta affezione, avendo davanti agli occhi l'eccellenza di Filippo di ser Brunellesco, vorrete anche voi fare la parte vostra, adornandola di qualche bella invenzione?

G. Io ci ho di già pensato, e desidero, che V. E. con suo comodo gli dia un'occhiata, avvertendomi di quanto a lei parrà; ed ecco ch'io la voglio mostrare a V. E., perchè sapendo, che la ci aveva oggi a venire, me la messi accanto, perchè lei la vedesse porgendomisi l'occasione.

P. Questo è un disegno molto bello; e non è cosa, che a uno sguardo solo io mi possa saziare; ha di bisogno di matura, e particolare considerazione.

G. Come le piace, io gne ne lascerò, e potrà vederlo a sua comodità, e dirmi poi quanto le occorre per poter levare e aggiugnere secondo che comanderà V. E. Il Signor Duca l'ha veduta, e pare, che se ne compiaccia molto.

P. Essendo opera vostra son certo che non mi occorrerà far altro, che lodarla, e tanto più se il Signor Duca mio padre l'ha veduta, e approvata. Orsù, Giorgio, per oggi non voglio trattenermi più; attendete a

tirare avanti questo lavoro, e prepararvi a quest'altro che sarà una nobil' opera.

G. V. E. si ritiri a suo comodo; non mi allungherò a ringraziarla de' tanti favori, che la mi fa, per non la tenere a tedio e per non dirle cose, alle quali e la natura, e gli innuberabili benefizi fatti e a me e a casa mia naturalmente mi obbligano a tenerne perpetua memoria.

LETTERE

SULLE BELLE ARTI

I.

A DON ANTONIO VASARI SUO ZIO.

Ecco, zio, onorando le speranze del Mondo, i favori della Fortuna, e l'appoggio del confidare ne' principi, e i premj delle mie tante fatiche finiti in uno spirar di fiato. Ecco il Duca Alessandro mio Signore in terra, morto scannato come una fiera dalla crudeltà e invidia di Lorenzo di Pier Francesco suo cugino. Piango insieme con tutti i suoi servitori l'infelicità sua, che tante spade e tante armi, tanti soldati pagati, tante guardie, tante cittadelle fatte, non abbiano potuto contro una spada sola, e contro due scellerati segreti traditori. Non piango già come molti l'infelicità loro, sì perchè la Corte pascendo di continuo l'adulazione, i seduttori, i barattieri e i ruffiani, di che, lor mercè, nasce non solo la morte di questo Principe, ma di tutti coloro, che stimando il Mondo, facendosi beffe d'Iddio, restano in quelle miserie, che s'è trovato stanotte passata sua Eccellenza, ed ora tutti i servitori suoi. Certamente confesso, che la superbia mia era salita tant'alto, per il favore che avevo prima d'Ippolito Cardinale de' Medici, e poi di Clemente VII. suo zio, che l'uno e l'altro essendo rubati alla morte, caddi fuori di quelle speranze, che i benefizj ecclesiastici dovessero a voi che mi mantenete la casa, mia madre, le sorelle, il fratello, arrecar forza un dì per mezzo loro d'onorarvi per i vostri costumi, e per la vostra bontà beneficare ed onorare me e tutta la casa mia,

Credevo ancora di vedere il sig. Cosimo vostro fratello, e mio zio in miglior grado, con entrate di benefizj, dopo la morte di questi, per la servitù mia con questo sfortunato Signore. Non piango già il ritrovarmi nella mia professione nella maniera, che sapete; perchè se tutta la Corte attendesse all'opre virtuose, quando vien la morte de' padroni loro ogni aria darebbe il pane alla lor servitù; ma pianga chi è appoggiato a essa o per nobiltà di sangue o per servitù d'uomini, che molti anni abbiano seguito quella fazione, o che tolti dalle staffe o dal governo si sien dati al suo servizio. Questo credo, che non mancando Colui, ch' è la stessa provvidenza, a tutti gli uccelli ed animali terrestri, dovrà provvedermi d'opre continuamente, acciocchè col sudore delle fatiche, che farò, ajuti voi e tutta la casa mia: oltre che per la servitù, che io facessi di nuovo col sig. Cosimo de' Medici creato Principe in luogo suo, io potrei avere il luogo e la provvisione medesima. Confortatevi adunque, e non dubitate di me, che come prima potrò, manderò la tavola di S. Rocco che ho fatto per costì. L'ho segata per il mezzo in su le commettiture, e la farò ricommettere costì. Mi rincresce bene dell'altra tavola che ho presa, che va costì all'altar maggiore di S. Domenico, e che io sia obbligato agli uomini della compagnia del *Corpus Domini* a darla lor fatta fra un anno; che s'io non avesse il legname di queste due opere, io andrei a Roma, dove sono stato desiderato da molti amici parecchi anni, tanto più che l'animo mio è volto agli studj dell'arte. Intanto pregate il Signore, che mi conduca salvo costì, che vi giuro, che qui in Firenze portiamo noi altri servitori pericolo grandissimo. Io mi sono ritirato nelle stanze, mentre che ho sgomberato tutte le cose mie in casa di diversi amici per mandarle costì, come si potrà passare alle porte. Finito un quadro, che vi è

dentro, quando Gesù Cristo converte in carne il sangue suo, e il pane e 'l vino, comunicando i dodici Apostoli, il quale per esserci che far poco, finirò presto e lasserò al magnifico Ottaviano partendomi; che così come Cristo partendosi lassò questo ricordo ai suoi santi Apostoli; gli lasci questo segno di benevolenza per mio testamento, dividendomi dalla Corte, per ritornare a miglior vita. Ora ordinate la casa, che tosto saremo a goder la pace vostra insieme l'un con l'altro.

Di Firenze alli 7 di Gennajo 1536.

GIORGIO VASARI.

II.

A MESSER PITRO ARETINO.

Ancorchè stanco dall'avere già un mese strasordinariamente per farmi onore faticato, e stato fino a cinque notti senza dormire, per aver finito a ora il mio lavoro; ecco, Messer Pietro mio, che oggi che l'Imperatore è entrato in Firenze, io mi apparecchio stasera a contarvi le magnificenze di questa gran città, e l'ordine tenuto dall' Illustrissimo nostro Duca, e così gli archi trionfali, in che luogo, di chi mano, e l'invenzioni onoratissime e belle e messe in atto dal Duca Alessandro, veramente degno d'esser Principe non solo di questa città, ch'è la prima di tutte queste di Toscana (1), ma di tutta l'affannata, misera, inferma e tribolata Italia, perchè solo questo gran medico saneria le gravi infermità sue. Ora veniamo all'ordine dell'apparato, e considerate la grandezza di questo Principe

(1) Il Varchi nella storia Fiorentina stampata in Colonia nel 1721 descrive alle pag. 581 e seg. la venuta in Firenze dell'Imperatore Carlo V.

invitto nel ricevere il suocero. Sua Maestà si fermò jersera ad alloggiare alla Certosa, luogo bellissimo, d'ornamenti ricco, fabbricato già nel 1300 da Niccola Acciajuoli siniscalco del Re di Napoli, e fu accompagnato fin lì dal Duca nostro, il quale la sera tornato in Firenze per sollecitare in persona i maestri, che lavoravano, acciò la mattina a due ore di giorno fosse finito le statue e gli archi d'ogni loro ornamento. E così nel suo ritorno la sera visitò tutti, e facendo loro porgere quelli ajuti, ch'era necessario, dando animo a tutti di riconoscere l'eccellenti fatiche loro, a chi avesse fatto e facesse cosa degna di premio; ed io ne posso far fede, perchè la mattina a un'ora di dì, che S. E. sur un ronzino, andando a incontrare con tutta la sua Corte sua Maestà a Certosa, e passando per tutti i luoghi, dove s'era fatto le statue e gli archi e gli ornamenti, i quali non erano ancora del tutto finiti; giugnendo a S. Felice in piazza, dove io avevo fatto una facciata alta 40 braccia di legname, con colonne, storie ed altri varj ornamenti, come al suo luogo dirò, e vedendola del tutto finita; maravigliatosi e per la grandezza e celerità, oltre alla bontà di quell'opera; dimandando di me, gli fu detto, che io ero mezzo morto dalle fatiche, e ch'ero in chiesa addormentato sopra un fascio di frasche per la lassezza; ridendo mi fece chiamare subito, e così sonnacchioso, balordo, stracco e sbigottito, venendogli innanzi, presente tutta la Corte, disse queste parole: La tua opera, Giorgin mio, è per fin qui la maggiore, la più bella e meglio intesa, e condotta più presto al fine che queste di quest'altri maestri: conoscendo a questo l'amore, che tu mi porti, e per questa obbligazione non passerà molto, che 'l Duca Alessandro ti riconoscerà, e di queste e dell'altre tue fatiche. Ed ora, che è tempo che tu stia desto, e tu dormi? e presomi con una mano

nella testa, accostandola a sè mi diede un bacio nella fronte, e si partì. Mi sentii tutto commovere; e gli spiriti, che per il sonno erano abbandonati, si risvegliarono, e così la lassezza si fuggì dalle membra affaticate, come se io avessi avuto un mese di riposo. Quest' atto di Alessandro non fu minore di liberalità, che si fusse quello di Alessandro, quando donò ad Apelle la città e i talenti e l'amata sua Canapaspe. Così visitato il resto, ed arrivato a Certosa, non partirono fino a 19 ore per dare più tempo a tutti gli apparati, e così, avviando a poco a poco le genti a cavallo, venivano verso Firenze. La porta di San Pietro Gattolini, dove entrò sua Maestà, aveva rovinato l'antiporta dinanzi per magnificenza, e la porta della città aveva da ogni banda una colonna con il suo basamento alta braccia 18 il quale in quadratura del zoccolo aveva storie di mostri marini, che combattendo alle colonne di Ercole, non volevano lassar passare le navi Imperiali all'isole del Perù, e attraversava la porta sopra l'arco, che fasciava le colonne, un breve grandissimo, drentovi lettere alte due braccia, l'una con il motto di Sua Maestà *Plus ultra*. Nella facciata della torre sopra la porta era un epitaffio grandissimo, che le lettere si leggevano un terzo di miglio lontano, con ornamenti di legname finti di marmo. Sopra quello un'arme alta br. 10 di Sua Maestà, che un'aquila posava i piedi sopra il detto epitaffio. Sotto lo reggeva per mensola una Bugia, che si mordeva la lingua legata da certe fasce, che ornavano detto epitaffio, drento vi erano scritte queste lettere: *Ingredere urbem, Cæsar, majestati tuæ devotissimam, quod nunquam majorem, nec meliorem Principem vidit*. Per esser l'opra di mia mano non dirò altro. Drento alla porta erano gradi rilevati da terra, e parato di spalliere le mura e i gradi, dove sedevano tutti i più vecchi cit-

tadini e nobiltà di Firenze vestiti alla civile, come costuma detta città ordinariamente, per offerirsi devoti ed obbidienti all'Imperatore, quando col Duca nell'entrar dentro gli presentarono le chiavi della città, le quali furono accettate da Sua Maestà, e rendute loro. Incontrarono l'Imperatore al monistero del Portico fuori della città tutti i gentiluomini più ricchi ed onorati, che avevano magistrato, come i Consiglieri, la Ruota, e i Quarantotto, i Capitani di Parte, gli Otto di balìa, e finalmente tutti gli uffiziali, vestiti di roboni, di velluti, rasi e damaschi, ognuno secondo il potere e voler suo; così i parenti stretti e servitori di S. E. Entrò Sua Maestà, e aveva innanzi tutta la sua Corte, con i paggi vestiti di ricchissima livrea. Era appresso di lui il Duca d'Alba, e il Principe di Benevento, che mettevano in mezzo il nostro Duca, ed eragli portato la spada innanzi da.....

Sua Maestà vestito semplicemente fu incontrato alla porta da 50 giovani de' più nobili vestiti tutti di teletta paonazza pieni di punte d'oro, che parte gli andavano alla staffa, e parte portavano il baldacchino di panno d'oro sopra Sua Maestà. Partitosi dalla porta venne per la strada, che passa dalle Convertite, e va al canto alla Cuculia, la quale era piena di popoli in terra, ed alle finestre di donne e putti, che rasserenavano quella strada. Al canto proprio vi era in sul mezzo delle due croci della strada una statua grande di 9 braccia alta, che movendo il passo, e ridendo in verso Sua Maestà faceva segno di riverenza, e nel basamento queste lettere: *Hilaritas Augusta*. Questa figura era ben fatta, e fu lodata assai. Il suo maestro fu fra Gio. Agnolo de' Servi, ed era tutta dorata; nell'altro mezzo della crociera, che volta a S. Felice in piazza, era un arco trionfale a traverso doppio, lavorato da tutte due le bande, e sotto diligentemente con

quattro colonne scanalate, per ogni banda due che facevano ornamento all'arco del mezzo, l'altre facevano accompagnamento e fine: e tutte le cantonate avevano i zoccoli, e il basamento con risalti sfondati, dentrovi i fucili, le pietre focaje, i bronconi accesi e le colonne d'Ercole, tutte imprese di Sua Maestà, accompagnate con festoni e putti, e altri varj ornamenti. Fra l'una colonna e l'altra, erano due tabernacoli per banda divisi dalla cimasa, che moveva il sesto del mezzo tondo. In uno di questi era una Pietà Augusta, fatta con molti putti attorno, che la spogliavano delle vesti, con queste parole sopra: *Ob cultum Dei Opt. Max. et beneficentiam in cunctos mortales;* l'altra era una Fortezza Augusta con spoglie attorno, e queste parole sopra: *Sæpe omnes mortales, sæpius te ipsum superasti*. L'altre due l'una era la Fede Cristiana con cose sacerdotali attorno, e queste parole: *Ob Christi nomen ad alterum terrarum Orbem propagatum*. Sopra questa era una Dovizia con un corno pien di corone versandole in terra, del quale n'era uscita una, ch'era quella di Ferdinando suo fratello, l'altra era fuori della bocca del corno per averla Sua Maestà pure allora restituita al Re di Tunisi, un'altra per uscir fuori appariva mezza, mostrando che di Toscana doveva essere investito Re il Duca Alessandro, e queste lettere sopra: *Divitias alii, tu provincias, et regna largiris*. Sotto all'arco erano due storie per ogni faccia, una a manritta era la coronazione di Ferdinando Re de' Romani, con queste lettere di sopra: *Carolus Augustus Ferdinandum fratrem Cæsarem salutat.* L'altra era la fuga de' Turchi a Vienna con queste parole di sopra: *Carolus Aug. Turcas a Noricis, et Pannoniis iterum fugat.* Sotto l'arco era uno spartimento sfondato bellissimo con varie cornici e figure, e negli angoli fra le colonne e l'arco erano nella faccia due

Vittorie per banda. Nella facciata dell'arco dreto a questa erano tutti quadri, che rispondevano a quei dinanzi in cambio delle quattro Virtù: un numero di prigioni Affricani sciolti dalle mani de'Turchi, ed altri prigioni Turchi legati fra un monte di trofei da guerra: l'architrave, fregio e cornicione come le colonne, era di componimento Corintio intagliato di legname tutto superbamente. Sopra del cornicione erano per fine in sul diritto delle colonne tutte spoglie, e sopra l'arco un epitaffio grandissimo pien di lettere, e sopra esso per ultima fine l'arme dell'Imperatore con l'aquila, ed una rama di lauro per trionfo, ed una di oliva per la pace, e queste erano le parole dell'epitaffio: *Imperatori Cæsari Carolo Aug. felicissimo ob cives civitati, et civitatem civibus restitutam Margaritamque filiam duci Alexandro conjugem datam, quod faustum felixque sit, Florentia memor semper læta dicavit*. Tutto questo lavoro d'architettura e legname, fu ordine e manifattura di Baccio d'Agnolo e Giuliano suo figliuolo, il quale pareva nato lì; tanto era benfatto, e con infinita diligenza era contraffatto di marmo e tocco d'oro in alcune parti, e le pitture e storie furono di mano di Ridolfo del Grillandajo, uomo pratico, e così di Michele suo discepolo assai valente. Nel partirsi da quest'arco Sua Maestà voltando verso la piazza di S. Spirito per ire a S. Felice in piazza, si vedeva dirimpetto la facciata fatta a S. Felice in piazza di mia mano, la quale per esser messa un poco sbieca, veniva in capo dell'angolo della strada, volta in faccia di Via Maggio, acciò servisse a tutte due le strade per ornamento; e faceva la vista sua molto magnifica e superba. Quest'opera aveva una basamento alto 4 braccia da terra, con ordine di zoccoloni Dorici, che due reggevano due colonne alte braccia 13 l'una, che le due del mezzo mettevano in mezzo una

storia grande della medesima altezza, e larga nove, drentovi Sua Maestà, che caccia Barbarossa di Tunisi, dove sono assai cavalli maggiori del vivo finti morti in terra ed altri combattendo, e i Turchi nella fuga loro volgendosi con le zagaglie combattevano. In aria erano la Giustizia e la Fede con le spade nude, che combattevano per la religione Cristiana. Sopra nel fregio sono queste lettere: *Carolo Augusto domitori Africæ*. Questa storia era messa in mezzo da due altre minori d'altezza, in una è una Vittoria, che di scultura mette in marmo per l'eternità la presa della Goletta, l'altra è una Vittoria simile, che di pittura disegna l'Asia per andare a combatterla. Sopra del cornicione con mensole intagliate cammina l'architrave e fregio, risaltando sopra la storia di mezzo, cui un gran frontespizio facendogli corona dava una grazia maravigliosa; e sopra questo seguiva un altr'ordine di storie, che nel mezzo era l'incoronazione del Re di Tunisi, che Sua Maestà gli restituiva il regno, nella quale erano infiniti Affricani, che rendono grazie per il loro Re a Sua Maestà, e mettono in mezzo questa storia: e a dirittura delle Vittorie erano due tondi, nei quali per ciascuno eran due femmine, che sostenevano un epitaffio. Era sopra la Vittoria, che scolpiva in un tondo la Felicità e la Fortuna, che avevano questo motto: *Turcis, et Afris victis*, l'altre sopra quella che dipigneva nell'altro tondo, era l'Occasione e la Liberalità con queste parole: *Regno Mustaphæ restituto*. Sopra questo era un ordine d'un'ultima cornice intagliata retta di pilastri, che risaltando sopra la storia di mezzo dell'incoronazione del Re di Tunisi, un quarto tondo faceva con la Pace e l'Eternità, fine a detta facciata. Erano seminate in fine spoglie di rilievo per i risalti di quest'opera in fine, e sotto il basamento un numero di putti, che portavano barelle all'antica

18

cariche di trofei, altre cariche di rostri e di remi rotti, di maglie e di ferri da forzati e frecce, archi, turcassi e turbanti, che facevano varia e nuova ricchezza a quell'opera, alta in tutto braccia 30, la quale nè delle figure, nè del componimento, nè di cosa che io abbia ragionato, fo menzione della tristezza o bontà loro, per esser di mia mano il tutto; e oltre che siccome è vanità il lodarsi, così è pazzia il biasimarsi, passerò innanzi, dicendo solo, che l'opera fu lavorata da Antonio Particini raro maestro di legname, che sì per la macchina dell'altezza, come per sostenersi in sulle travi e in su'canapi, merita somma lode, ancorchè tutto dipendesse da me. Quest'opera fu finita del tutto, che all'altre mancò qualcosa. Era in sul canto di Via Maggio fatto di rilievo una figura del grand'Ercole, segno e suggello antico della città di Firenze, il quale ammazzava l'idra serpente di sette teste, che per averlo fatto il Tribolo di sua mano, era una bellissima figura, e questa fu lodata assai: e nel basamento che lo sosteneva in alto, erano in queste lettere: *Sicut Hercules labore, et ærumnis monstra varii generis edomuit; ita Cæsar virtute, et clementia victis vel placatis hostibus pacem Orbi terrarum, et quietem restituit*. Seguitò Sua Maestà, ma fermossi alla facciata e all'Ercole per la strada di Via Maggio, che per esser strada bellissima, erano su per le finestre di essa e per i muricciuoli tutte le più nobili e belle donne di Firenze. Così arrivato al ponte S. Trinità, vi era un colosso grande a giacere che accennava con un braccio a quattro altri colossi, che due erano sulle prime sponde d'Arno di qua dal ponte, e due di là dal ponte. Questo volto con la testa a Sua Maestà teneva in mano un remo, e con l'altro braccio posava sopra un leone, avendo un fregio di uomini, che conducevano foderi per il fiume, e così barche piccole di

frumento e pescatori. Questo era il fiume d'Arno, ed aveva sotto nel basamento queste lettere: *Arnus Florentiam interluens. Venere ab ultimis terris fratres isti amplissimi mihi pro gloria Cæsaris gratulatum, ut junctis unà meis exiguis, sed perennibus aquis ad Jordanem properemus.* Questa statua con gran prontezza, massime la testa che pareva vivissima, fu di mano di fra Giovannagnolo de' Servi. I primi colossi erano figurati uno per il Reno, il quale avendolo fatto a giacere, ghiacciato, molle e pauroso, aveva nel basamento queste lettere: *Rhenus ex Germania*. L'altro era simulmente a giacere con una spoglia di quel serpente, che fu portato a Roma, e un remo in mano con qualche lucertola attorno d'acqua. Questo era il fiume Bragada. Sotto il basamento vi erano queste lettere: *Bragadas ex Africa*. Questi due fiumi furono di mano del Tribolo, ed erano di somma bellezza, lavorati con molta diligenza; gli altri due nelle cosce di là dal ponte, uno era il Danubio a giacere panciuto e grasso, con il remo in mano, bagnato il capo e la barba, con queste lettere nel basamento: *Danubius ex Pannonia*, l'altro era il fiume Ibero simile a questo a giacere con un remo e vaso sotto grandissimo che versava acqua; e nel basamento queste lettere: *Iberus ex Hispania*. Questi furono di mano di Raffaello Montelupo, fatto con tanta prestezza e di tanta bontà, che superarono tutte l'altre statue, ed erano tutti messi d'oro che facevano una ricchissima vista. Quando Sua Maestà vedde il fiume d'Arno, e l'ornamento di questo ponte, e il palazzo degli Spini con la piàzza di S. Trinità, stupì, dicendo, i suoi occhj non aver visto mai il più bell' incontro di quello. Così trovò in su la piazza di S. Trinità un basamento, suvvi un gran cavallo di rilievo, e Sua Maestà sopra armato, tutto messo d'oro, cosa ricca e bella, di mano del Tribolo,

ed aveva un basamento di mano del Tasso, intagliato con queste parole drento: *Imperatori Cæsari Carolo Augusto gloriosissimo post devictos hostes, Italiæ pace restituta, et salutato Cæsare Ferdinando fratre, expulsis iterum Turcis, Africaque perdomita, Alexander Medices dux Floretiæ P. D.* Così seguitando Sua Maestà la strada, trovò al canto degli Strozzi una Vittoria grande di rilievo di braccia 6, la quale porgeva a Sua Maestà una corona di lauro, e nel basamento aveva queste lettere grandi: *Victoria Augusta*. Se questa statua per il mancamento de' maestri avesse avuto uno, che fosse stato più eccellente, avrebbe paragonato l'altre di che s'è ragionato; pure non era del tutto cattiva. L'autore fu un Cesare scultore, il qual non ebbe per la prima vittoria molta invidia. Mentre, che cavalcava Sua Maestà per la strada de' Tornabuoni, pervenne al canto de' Carnesecchi, dove nel suo riscontro avevan fatto un colosso straordinariamente grande. Questo era figurato per Giasone, che avendo tolto il vello d'oro a' Colchi, lo presentava, così armato, e con la spada fuori a Sua Maestà, e nel basamento aveva queste lettere: *Jason Argonautarum dux, advecto e Colchis aureo vellere, adventui tuo gratulatur*. Questo fu di mano di fra Giovannagnolo de' Servi, il quale, ancorachè stesse bene, non era pari nè alla Ilarità già fatta, nè al fiume d'Arno. Pervenne finalmente Sua Maestà in sulla piazza di S. Giovanni, ed alla porta di S. Maria del Fiore, sopra la porta della quale era un grandissimo epitaffio, con le tre virtù teologiche, e dentro queste lettere: *Diis te minorem, quod geris, imperas*. Questo, per esser di mia mano, taccio che cosa fosse; così smontato gli fu tolto dalla gioventù la chinea ed il baldacchino, e entrato in chiesa, la quale era adorna di panni e di lumi, che tutte le cornici intorno alla chiesa, e quelle intor-

no alla cupola erano piene di lumi; oltre che era alla cupola fatto in otto facce dentro più ordini di drappelloni, che andavano di grado in grado su alto, che facevano una mostra mirabile. Così fatto Sua Maestà riverenza al Sacramento, uscito di chiesa, chè il popolo si affogava dalla calca, rimontato a cavallo e così pervenuto sul canto della Via de' Martelli, vide due grandissime figure in su due basamenti, a ciascuna il suo: una teneva in mano la spada, le bilance e il libro, l'altra la serpe e lo specchio; e l'altra mano alzavano all' aria, tenendo con esse una palla d'un Mondo col mare, la terra, isole, porti e città, fatta con giudizio e misura. Questa palla aveva sopra un'aquila, la quale aveva sopra un motto, che rispondeva da due parti: verso la piazza di San Giovanni diceva: *Ego omnes alites;* l'altro verso la piazza di S. Marco diceva: *Cæsar omnes mortales*. Queste figure erano una la Prudenza, l'altra la Giustizia, che avevano sotto queste lettere: *Prudentia paravimus,* l'altra: *Justitia retinemus*. Quest' opera fu di mano di Francesco da S. Gallo: l'invenzione ed il modo fu bellissimo, se le figure fossero state un poco meglio. Così condotto Sua Maestà in sul canto de' Medici, vi era di mano del Tribolo una femmina tutta d'argento di rilievo, la quale era di grandezza di braccia 8. Questa abbruciando armi, spoglie, rostri ed arnesi da guerra infiniti, e porgendo un ramo d'oliva a Sua Maestà, aveva nel basamento queste lettere: *Fiat pax in virtute tua*. Il palazzo de' Medici drento l'andito, il cortile, le scale era tutto parato, dorato le colonne, le cornici, e tutte le porte, e nelle volte erano fatti bellissimi spartimenti, e tutti varj di foglie d'ellera, con vani, tutti pieni delle imprese dell' Imperatore, lavorate di rilievo, con fregi di tante sorte, che pareva l'abitazione il paradiso degli Dei silvestri. L'andito era riccamente

spartito delle medesime foglie, fregi, imprese ed arme di Sua Maestà, ed eravi un tondo sopra l'arco del mezzo drentovi queste lettere: *Ave, magne hospes Auguste*. La fontana di marmo del cortile buttò acqua sempre, e le stanze del palazzo erano l'appartamento di sopra e quel di sotto, che corrisponde sul cortile verso S. Lorenzo parato tutto di panni d'oro: l'altre stanze del palazzo di velluti cremisi e pavonazzi, rasi e damaschi, tutte le stanze così quelle da basso, come le seconde al primo piano; le terze di sopra erano parate di varj arazzi bellissimi nuovi, che non si poteva vedere nè più ricca, nè magnifica cosa, di manierachè Sua Maestà ebbe a dire ammirato, che era una sola Firenze. Conosco certamente essere stato lungo in quest'entrata, ma il desiderio, che io ho di satisfarvi; e l'avermi voi avvisato, che quando Sua Maestà veniva, ve ne desse avviso particolare, m'ha fatto esser sì lungo in questa storia. Ma perchè le cose grandi portan seco ogni cosa simile a sè, non vi maravigliate se troppa gran lettera, e piena per questa volta vi mando, dicendovi, che questi Signori, la Corte, i forestieri, i cittadini, ed il popolo di questa città è restata tanto ammirata della grandezza ed animo del Duca, che ognuno confessa che egli è degno di maggior dominio di questo. Restami a dirvi che questa sera', nel partirmi di palazzo, mi disse: Se scrivi all'Aretino, digli, che parteciperà di queste grandezze, e salutalo per mia parte, e tanto fo. E poi disse, che oltre quello che aveva ordinato, che io avessi per le mie fatiche, avendo finito tutte l'opere mie, nè essere rimasa] imperfetta cosa che io avessi presa, essendo restate imperfette molte di quelle degli altri pittori e scultori, tutto quel manco che restarono ad avere, si desse sopra più a me; che tanto aveva commesso a quei quattro, che avevan la cura di questi ornamenti,

che per pregio, merito ed onore, mi si dessino acciò in questo trionfo fussero tributarj alle mie sollecite fatiche quelle, che la tardità di coloro non avevan saputo guadagnare, che stimo passerà 300 scudi. Intanto io attenderò a restaurarmi dalla stracchezza, che mi tien rotto la persona: e al solito mio, degli altri successi sarete da me giornalmente avvisato. Salutate il Sansovino e Tiziano, e resto ai vostri comandi.

Di Firenze ai .... di Maggio 1536.

GIORGIO VASARI.

III.

A MESSER NICCOLÒ SERGUIDI.

Ecco, Messer Niccolò mio, onorando che dopo le tante fortune e pericoli corsi, cacciato più dal destino che dalla volontà, ch' io avessi di rimpatriarmi così presto, io sono condotto ad Arezzo, dove la carità di mia madre e l' amorevolezza di don Antonio mio zio e la dolcezza di mie sorelle e l'amor, che mi porta tutta questa città mi han fatto conoscere ogni dì più le catene dure della servitù, che avevo della Corte e la sua crudeltà, l' ingratitudine e le vane speranze sue, il tosco e il morbo delle adulazioni sue, e in somma tutte le miserie, che chi s' impaccia con essa, se non per via della morte, non esce e non si sviluppa mai. Non mi confortate più al ritorno, nè al servizio suo, perchè quando un delinquente è condannato alla morte e liberato dalla grazia d' Iddio, incorrendo dipoi nel medesimo peccato, non solo merita di nuovo la morte corporale, ma l'eterna e più, se più si può; così chi perde una servitù acquistata, come la mia, in puerizia, crescendo la grandezza con la virtù a paro, non può mai rincominciar cosa, che l'animo d' una perfetta sincerità si accomodi a suggetto nessu-

no, ancorchè fosse e maggiore grandezza, e migliore speranza, se già l'avarizia, seminando i semi suoi non fa inchinare gli appetiti nostri; che per esser volubili di mente e sitibondi d'oro, e ambiziosi per vedersi onorare, pregiare, e lodare, ci conduce spesso in maggior miseria, che non è la grandezza, che si cerca. Io vi ringrazio assai de' vostri maturi consigli, poichè dall' inimica Fortuna e da Dio sono stato liberato; forse conoscendo, che per aver prima volto l'animo al grande Ippolito de' Medici, che Clemente VII. dovesse per mezzo suo porgere alla mia casa quegli ajuti, mancando l'uno e l'altro, accese la speranza i lumi della devozione e fervore verso il Duca Alessandro; per i quali parve forse a chi governa, che io accecato nella vanagloria, nel favore e nella superbia, avessi per così fatto esempio, non solo io, ma chi 'l serviva, a conoscere la miseria e poca certezza nostra nello sperare negli uomini di governo. Io sono al vero tutto ardente, e diventato nelle cose della vita tanto ghiacciato, che riconosciuto me stesso, ancorachè, da questa poca virtù in fuora, non mi sia rimasto del Mondo nessuna speranza, ancorachè mi sia grave peso d'avere ancora a maritare una sorella: senza l'avere il carico di mia madre, d'un zio vecchio, ed un fratello, son pur solo a desiderare di servir coloro, che per veleno o per coltello ti son tolti, quando più se n' ha di bisogno. Eccomi preparato per sempre a voler vivere del mio sudore, e faticare col fare opere continuamente per tutto, e se elle non verranno qui in casa mia, anderò a trovar loro, dove elle saranno, e così confidandomi in Dio, so, che farà nascer l'occasione di far pitture a quegli, che non se ne dilettarono mai. Lo studio dell' arte sarà da qui innanzi colui, che vo' corteggiare, per mezzo del quale offenderò meno Dio, il prossimo e me stesso. La solitudine sarà in cambio

dello stuolo di coloro, che per lodarti, e per metterti innanzi, sei obbligato a temergli, amargli e presentargli; dove in essa, nella contemplazione d'Iddio, leggendosi, si passerà il tempo, senza peccato, e senza offendere il prossimo nella mal dicenza. La villa sarà il conforto degli affanni miei, e il vedere chi mi generò mattina e sera, avendogli per questo spirito tanta obbligazione dopo Iddio. Or ecco con questa rotto sì lungo silenzio, per farvi por fine a persuadermi, ora che son sano, di farmi venire infermo, e di libero servo, e di umile superbo. Questa vi basti. Torno a rispondervi anco domandandomi voi quello, che fo ora. Io ho finita la tavola di S. Rocco, e da questi uomini della Compagnia ho preso a fare la cappella, e la facciata con tutto l'ornamento, nella quale ho fatto nella predella della tavola, a proposito della peste, quando David fece numerare il popolo, che da Natan profeta gli fu detto, che avendo peccato, il Signore lo voleva punire, ch'egli elegesse o la fame o la peste o l'esilio; che mostrandogli in aria la fame, che è una figura secca, con spighe di grano in mano senz'acini, cavalca un'affamata lupa: l'esilio è un Re in fuga cacciato da'suoi medesimi: la peste, ch'è piena di saette, con un corno pien di veleno, soffiando infetta l'aria, a cavallo in sur un serpente, che col fuoco e col fiato fa anch'egli il medesimo. Vedesi nell'altra l'angelo del Signore percuotere di saette il popolo, che, cascando i morti sopra i morti, riempiè David di compassione; il quale pregando il Signore, perchè egli, e non il popolo ha peccato, chiede la vendetta sopra di sè. Così è presa la mano dall'angelo di Dio, e cessando il flagello compra David nella terra il terreno ad Areuna Jebuseo, e lì edifica l'altare del Signore, e gli fa sacrificio. Ho fatto nella volta pure storiette di Moisè, e sotto S. Pietro e S. Paolo figure maggiori del natu-

rale: così nella faccia di fuora sopra due porte, per ciascuna in un tabernacolo un profeta a sedere con certi putti, e sopra ne' frontoni sopra uno la Carità co' suoi figliuoli appresso, che le fanno giuochi intorno: nell'altro la Speranza, che volti gli occhi al cielo, aggiunte le mani, prega e aspetta il fine del suo servizio. Sopra l' arco del mezzo è la Fede Cristiana, che in un vaso ha drento un putto nato allora, e con l'acqua del Santo Battesimo lo fa Cristiano. Sonvi appresso gli altri Sagramenti della Chiesa, avendo in mano la croce del nostro Signore Gesù Cristo. Questa presto sarà finita, perchè m' ingegno satisfare questi miei compatriotti assai, poichè di quello, che hanno essi medesimi, cercano satisfare me, e dacchè vedete che ho che fare, avrò caro che da qui innanzi non mi parliate più di Corte, e son vostro.

Di Arezzo a dì 6 di Luglio 1536.

GIORGIO VASARI.

IV.

A MESSER NICCOLÒ VESPUCCI, CAVALIERE DI RODI.

Io non so con qual modo io debba ringraziarla signor Cavaliere mio, poichè per mezzo suo io sono ritornato in quello stato, che già quattro anni fa stavo con tante comodità servito in casa di VS., perchè, ancorachè Antonio mio padre, fel. mem. spendesse in me costì in Firenze il maggior numero de' suoi guadagni, e credesse che sendo io putto, dovessi avere il senno da uomo fatto, pensando forse che l' ingegno mio dovesse considerare lo stato suo per il carico di tre puttine tutte minori di me e due maschi, non avendo egli sostanze da mantenerle, ed anco se seguitava in vita, aveva da mia madre ogni nove mesi un figliuolo, era molto aggravato. Lo conobbi poi l' anno

1527 d'Agosto, che la crudeltà della peste ce lo tolse, ed oltre che mi ero ridotto, come sapete, per non si potere abitare la città, ne' boschi a fare de' Santi per chiese di contado; piansi e conobbi lo stato mio dalle comodità, che avevo, quando era vivo, alle incomodità che io provai dipoi, quando e'fu morto, fino che io son ritornato qui in Roma a servire il grande Ippolito de' Medici, come già stando in casa vostra a Firenze putto servivo e lui e il Duca Alessandro suo fratello e il reverendissimo Cardinale di Cortona (1), che per la puerizia e per l'amore, che domesticamente mi portavano, per mezzo vostro in quella età mi favorivano, e ajutavano sempre. E molto più qui ho trovato quasto Signore volto a dare animo, e ajuto non solo a me, che sono un ombra; ma a chi s'ingegna studiando imparare ogni sorta di virtù. Quanto debbo io, dopo il ringraziare Dio, a voi signor mio onorato, che collo spignermi quà e raccomandarmi a sì gran Cardinale (2), sarete cagione che casa mia povera, che oggi ha chiuso gli occhi, gli aprirà, e con questo appoggio diverrà forse ricca. Prestimi pure Dio quella sanità continua e mi mantenga in grazia sua, e di questo Signore, come spero, che durandomi la voglia non solamente spero recuperare il tempo passato, ma avanzare tanto i par miei nella professione, che le fatiche, che avrete fatte per me, non saranno buttate in darno. Io non vi saprei contare la copia de' favori, che mi son fatti, nè le carezze infinite, conoscendo forse questa mia volontà di volere, s'io potrò, esser fra 'l numero di quelli, che per le loro virtuosissime opere hanno avuto le pensioni, i piombi (3), e gli al-

(1) Il Cardinal Passerini.
(2) Il Card. Ipolito de' Medici.
(3) Cioè l'Ufizio del piombare, o sia porre il piombo alle Bolle

tri onorati premj da quest'arte. Certo l'animo mio è tutto volto a ciò, conoscendo, che presto passa il tempo, nè ho nessuno, che abbia a guadagnar tre doti per tre mie sorelle, se non lo studio che farò per condurmi a qualche fine utile e onorato. Ringraziovi ancora de' conforti, che mi date nell'esser modesto, amorevole, benigno e costumato, non strano, fantastico e bestiale, come suol esser la scuola di tutti noi, conoscendo, che il maggior ornamento, che sia nella virtù, è la cortesia d'un nobilissimo ingegno. In questo mezzo io attenderò a colorire una tela per il Cardinale mio signore, d'un cartone che ho fatto grande, dov'è Venere ignuda a sedere, e intorno le tre Grazie (1), che una inginocchiata tien lo specchio, l'altra con una leggiadra maniera le volge intorno alle trecce una filsa di perle e di coralli per farla più bella: l'altra mette in una conca di madreperla, con un vaso di smeraldo, acqua chiarissima piena d'erbe odorifere per farle un bagno. Evvi Cupido, che dorme sopra la veste di Venere con l'arco, e il turcasso, e le saette appresso. Intorno vi sono Amori, che spargon rose e fiori, empiendone il campo, e il terreno, e un paese presso, dove sono sassi, che nelle rotture di essi versano una moltitudine d'acqua. Sonvi le colombe, e i cigni che beono, e fra il folto di certi rami e verzure sta nascosto un Satiro, che contemplando la bellezza di Venere e delle Grazie, si strugge nella sua lussuria facendo occhi pazzi e tutto astratto e intento a

Pontificie, che era di molta rendita, e fu dato a varj celebri professori per ricompensa, come a Bramante, e Bastiano Veneziano, a Guglielmo della Porta ec.

(1) Un simil pensiero messe in esecuzione Gio. Francesco Albani in piccole figure, e l'ha replicato con qualche piccola varietà. Uno di questi quadri è nella galleria dell' Eccell. Casa Corsini ben consesvato, e egregiamente dipinto.

quell' effetto; chè al Cardinale è piaciuto tanto quel Satiro e a Papa Clemente, che finita questa vogliono, che io faccia una tela maggior assai, che fia d'una battaglia di Satiri, o Baccanalia di Fauni, e altri selvaggi Dei. Io, Signor mio, vorria poter volare, tant' alto mi porta la volontà, che io ho di servirlo; tanto più che non sono due mesi, che son qui, e accomodato benissimo di stanze, letti, servitore, e di già mi ha vestito tutto di nuovo; oltre che gli fo un servizio segnalato ogni volta, che io vo fuora a disegnare per Roma o anticaglie o pitture, e portargliene per l'ultime frutte della tavola sia o sera o mattina. I miei protettori sono Mons. Giovio, Mons. Claudio Tolomei, e il Cesano, i quali per esser nobili e virtuosi, mi favoriscono, mi amano ed ammaestrano da figliuolo. Vi ho scrirto il tutto, acciocchè stiate di buon animo, che oltre che ho bisogno di far utile a casa mia, non mi scorderò, che sono allevato in casa vostra, e da farle anco quell' onore, che devo, e che meritate, e vi ricordo, che mai per tempo nessuno mi scorderò di lei. Che Cristo la preservi sana.

Di Roma alli 8. di Febbrajo 1540.

Giorgio Vasari.

V.

AL CLARISSIMO MESSER OTTAVIANO DE' MEDICI.

Ancora che io v'abbia (mentre che sono al servizio del Cardinale) scritto più mie in risposta delle vostre, e fatto gran capitale de' buoni ricordi, che mi date, non è per questo, che, s'io potessi visitarvi ogn' ora col corpo, e d'appresso servirvi io non lo facessi volentieri, come quando ero in Firenze; ma non resto però, che l'animo obbligato a' benefizj, che mi faceste sempre, non abbia continuo ricordo di poter esser tale,

sono le prime ed ultime frutte; fatte per il giudizio, che mescolato con l'agro vien maturo col tempo. Era cinto di serpe per la prudenza, e dall'altra mano teneva un'oca abbracciata per la vigilanza; che tutto questo m'ha fatto fare Papa Clemente per esempio del Cardinal nostro, conoscendo in lui il modo dell' aspettare, che col tempo si maturi l'intelletto di sì alto e veloce animo, acciocchè col giudizio e con la vigilanza purgatissima dagli sperimenti, si conduca alla vera via di quella vita, che ora non è stimata da lui. E come avrò finite quest'opere, m'ha lassato sua Signoria Reverendissima una lettera costì al signor Duca Alessandro, che m'intrattenga, volendo questa state ch'io venga a Firenze per fuggire l'aria, e possa studiare similmente, insino a tanto che sua Signoria Reverendissima tornerà vittorioso d'Ungheria, che nostro Signore Dio, sì per augumento della Fede, come per gloria di lui ed util nostro lo faccia. Ora attendete a star sano; chè s'io verrò, non ho ad avere altra guida, nè altro padre che la Signoria vostra, alla quale mi raccomando in questo mezzo, e pregovi che mi raccomandiate a Madonna Baccia vostra consorte, la quale fe sì, col farmi, mentre fui costì a suo governo, tante carezze, che non fo differenza nessuna da mia madre a lei; e Iddio vi conservi lungo tempo insieme.

Di Roma alli 13. di Giugno 1540.

GIORGIO VASARI.

VI.

AL REVERENDISSIMO VESCOVO GIOVIO.

Monsignor mio, rimasi sì smarrito per l'assenza del Signor Cardinale e di tanti signori e padroni miei, che la virtù mia, che si pasceva della lor vista e cre-

sceva per le loro speranze nella perfezione dell'arte del disegno, s'indebolì, e poi mi si sono freddi gli spiriti per il dolore, sì nel non esser tanto ardente e volonteroso di quanto facevo prima, causato ciò perchè non avevo cagione di portare giornalmente le cose mie, che facevo, a nessuno, chè m'inalzasse, m'inanimasse, e tirasse innanzi, come faceva Monsignore Reverendissimo. E non ostante, che mi si diminuisse ogni dì più la voglia di far cose, che mi avessero a render col tempo famoso nella pittura; i sensi e la virtù del corpo mi si ribellarono contro, ed è divenuta inferma la vita mia con una febbre atrocissima, credo causata dalle fatiche fatte da me questo verno passato. Così vistomi abbandonato, ancorchè il Canigiano ci facessi venire maestro Paolo Ebreo medico, come veddi, che ammalò Batista dal Borgo mio servitore, mi tenni morto, e non pensavo più ad altro se non a render lo spirito a colui, che me lo diede. Quando confortato da amici mi fu proposto di farmi condurre in ceste col mio Batista in Arezzo, riebbi il fiato al suono di queste parole, e così ci fu preparato il tutto che potessimo condurci salvi con comodità a casa mia ad Arezzo, confidando assai nel governo e amore di mia madre; e ancorchè per ignoranza di chi non intese il mio male, dopochè io fui arrivato in Arezzo, io ricadessi due volte, chè sendo sì debole e mal condotto, poco fiato mi era rimasto, che un minimo accidente lo poteva finire, ricordavo spesso la Signoria vostra, che se quella fosse stata in Roma, io mai non mi sarei voluto partire, quando ben fossi morto: confortandomi, che sotto l'ombra del Cardinale, ancor che io non fossi venuto a perfezione, nè fine della nostra arte, mi sarebbe paruto morir glorioso ed avere conseguito sotto di lui, così morto, quella fama, che avrei acquistato col tempo faticando, s'io fossi sta-

to vivo. Mi è valuto assai la diligenza di mia madre la qual vedova di poco del marito, si preparava non solo alla perdita del figliuolo, ma ad avere accecare affatto la sua casa, rimanendo con tre putte femmine e un maschio di tre anni, senza speranza di benefizio alcuno a sè, e con certezza di stento sino alla morte continuo. Dolevami per amor suo certamente la morte, vedendo l'elemento di che ella fosse per vivere, ch'erano amare lacrime, che versando faceva morirmi di passione, più che della continua febbre, che mai mi lassò. Credo, che il grand' Iddio voltando gli occhj alla verginità di quelle puttine, all'innocenza di quel maschio, all' afflizione di mia madre alla compassione dell' essere io distrutto, ed all' infelicità di casa mià per la perdita, che s' era fatta di poco di mio padre e d' un fratello secondo a me, che l'anno 30 anch' egli dall'esercito, ch' era intorno a Firenze, pigliò la peste, e di quella finì di 13 anni. Rasserenò tutti gli animi di casa mia tribolati, nel cessarmi la febbre, e così a poco a poco riavendomi si convertì in quartana, quale ora porto; e ritornatomi i sensi a'luoghi suoi, con speranza tosto di ricuperare la sanità del tutto, penso che mutando aria, diverrò, piacendo a Dio, sano come ero prima. Io mi sto qui in Arezzo in casa, e perchè io so che è stato scritto al Cardinale che io ero morto, potrete, leggendo questa, fargli fede, ch'io son vivo, tanto più ch'io ho disegnato una carta, che sarà in compagnia di questa, che la diate a sua Signoria Reverendissima per fargli riverenza più che per altro. Il capriccio dell'invenzione è d'un gentiluomo amico mio, che mi ha in questo male del continuo trattenuto. Credo vi piacerà; e perchè la S. V. ed il Cardinale l'intendiate meglio, dirò qui di sotto il suo significato più brevemente, che potrò. Quell'albero, ch'è disegnato nel mezzo della storia, è l' al-

19

bero della Fortuna, mostrandosi per le radici, che nè in tutto sono sotto terra, nè sopra terra. I rami suoi intrigati, e dove puliti e dove pieni di nodi, sono fatti per la sorte, che spesso seguita, e molte volte nella vita è interrotta. Le sue foglie per esser tutte tonde e lievi, sono per la Volubilità: i suoi frutti, come vedete, sono mitre di Papi, corone Imperiali e reali, cappelli da Cardinali, mitre da Vescovi, berrette Ducali, e Marchesali e di Conti: sonvi quelle da preti, così i cappucci da frati, cuffie e veli da monache, come anche celate di soldati, e portature diverse per il capo di persone secolari maschi, come femmine. Sotto all'ombra di quest'albero sono lupi, serpenti, orsi, asini, buoi, pecore, volpi, muli, porci, gatte, civette, allocchi, barbagianni, pappagalli, pichi, cuculi, frusoni, cutrettole, gazzuole, cornacchie, merle, cicale, grilli, farfalle, e molti altri animali, come potrete vedere, i quali aspettando che la Fortuna, la quale serrato gli occhi con una benda sta in cima all'albero con una pertica battendo le frutte dell'albero, le fa cadere per sorte in capo agli animali, che sotto l'albero stanno in riposo, e cotal volta casca il regno p. . . . . in capo a un lupo, ed egli con quella natura, che ha, vive ed amministra la c . . . . .: simile in un serpente l'i . . . . . , che avvelena, strugge e divora i regni, e fa disperati tutti i popoli suoi. La corona d'un re casca in capo a un orso, e fa quell'effetto, che la superbia e la furia dell'arrabbiata natura sua. I c. . . . . . da c. . . . . . . piovano spesso in capo agli asini, i quali non curando virtù nessuna, ignorantemente vivendo, asinescamente si pascono, ed urtano spesso altrui: le m. . . . . da v. . . . . spesso a'buoi son destinate, tenendosi più conto d'una servitù e adulazione, che di chi lo meriterebbe. Cascano le berrette Ducali, Marchesali e Contigiane alle volpi, a'grifoni, a'leoni, chè nè dalla

sagacità, nè dagli artigli, nè dalla superbia loro si può campare. Cascano similmente cotal volta le berrette da p . . . . in capo alle pecore, ed ai muli, che l'uno spesso per il nascere de' figliuoli succede nel luogo del padre, l'altro per la dappocaggine sua vive, perchè egli mangia. I c. . . . . ., che cascano ia capo a' porci di diverse ragioni immersi nella broda e nella lussuria, fanno a lor c. . . . . . . comunemente le furfanterie, che sapete. I veli, e cuffie delle m. . . . . cascano in capo alle gatte, che spesso il governo loro è in mano di donne, che hanno poco cervello; de' soldati cascano le celate in capo a picchi e a cuculi e pappagalli, e le comuni berrette per caso sono a coprire destinate barbagianni, allocchi, gufi, frusoni e sparvieri, come le acconciature delle femmine investiscon cutrettole, civette e merle, cicale, grilli, parpaglioni e farfalle. Così ognuno investito della sua dignità, secondo che si trova locato, e che cascando lo va a trovar la sorte delle frutte dell'albero, ha mostrato questo, amico mio, il suo capriccio alla S. V. per mezzo del disegno, il quale io vi mando, che ancora, che la storia sia profana, m'è paruta tanto capricciosa, che l'ho giudicata degna di voi, e perchè anco facciate un poco ridere il Cardinale. In questo mezzo io attenderò a ricuperare la sanità, e farete intendere a sua Signoria Reverendissima che io ho mandato la sua lettera al signor Duca Alessandro, il quale m'ha fatto intendere che io me ne vada a Firenze. Starò qui sino a tutto Settembre, poi al principio d'Ottobre farò il suo comandamento, e di là saprete l'esser mio giornalmente. Salutate per mia parte gli amici miei della vostra Accademia, e baciate le mani al Cardinale per mia parte.

D'Arezzo alli 4. Settembre 1541.

GIORGIO VASARI.

VII.

ALL' ILLUSTRISSIMO CARDINALE IPPOLITO DE' MEDICI.

Poichè io arrivai a Firenze fra le grate accoglienze, che m' ha fatto il Duca, e'l mio aver ricominciato gli studj del disegnare, non solo m' è ito via il fastidio della quartana, ma sono tutto riavuto da quest' aria, e più mi ha giovato il sentire, che la S. V. viene a Bologna di corto, sperando pure, se a Dio piacerà, che vi riduciate a Roma, dove ritornando appresso di Lei (ancorchè qui non mi manchi niente) spero far crescer la virtù, che cerco acquistare insieme cogli anni e con la grandezza vostra, a quella perfezione, che più alto potrò ire nell' eccellenza. E per non deviare dall' usato ordine preso da quella, acciò il disegno col colorito cammini a paro, ho fatto un cartone per fare un quadro grande da tenere in camera per la S. V. Reverendissima, nel quale ho figurato dentro, quando il nostro Signore Gesù Cristo, dopo averlo Giuseppe d' Arimatea deposto dal legno della Croce, lo portano a seppellire. Sommi immaginato, che quei vecchi con reverenza lo portino. Uno di essi l' ha preso sotto le braccia, e appoggiandosi le schiene di Cristo al petto, muove per il lato il passo; l' altro, preso con ambe le braccia in mezzo il suo Signore, sostiene il peso camminando, mentre S. Giovanni posata giù la veste sostiene con un braccio le ginocchia e con l' altro le gambe, accordandosi a camminare con essi per sotterrarlo; e mentre che muovono i passi contemplando la morte del Salvator loro, le Marie, cioè Maddalena Jacobi e Salome accompagnando, e piangendo il morto, sostengono la Nostra Donna, la quale in abito scuro fa segno con gli occhi lacrimosi della perdita del suo Figliuolo. Sonvi alcune teste addietro di giovani, e di

vecchj, che fanno ricchezza e componimento a questa storia. Così ho fatto nel paese i ladroni, che schiodati di croce gli portano adosso a seppellire, uno messosi le gambe in spalla, l'altro avvolto uno de' bracci al collo con le spalle portano il morto gagliardamente. Io attenderò a colorirlo con tutta quella diligenza che saprò e potrò, a cagione, che la S. V. Reverendissima vegga, che per me non resta di fare ogni sorta di studio, desiderando, che il pane e gli ajuti, che mi si danno non solamente facciano onore alla S. V. Reverendissima e all' Illustrissima Casa sua, quale sempre ajutò ogni povero ingegno, ma anco a me stesso. Pregherò dunque Iddio, che mi dia grazia, che io faccia il frutto, che desiderate e che ha bisogno la povera casa mia, e con tutto il cuore le fo reverenza con l' umiltà, ch' io debbo.

Di Firenze ... di Dicembre 1541.

GIORGIO VASARI.

VIII.

AL SIG. DUCA ALESSANDRO DE' MEDICI.

Da che V. E. Illustrissimo Signor mio, ha lodato assai e gli è piaciuto il quadro del Cristo morto, che avevo fatto per il Cardinale, sarà più grato a sua Signoria Reverendissima, quando saprà che quella lo tenga in camera sua; che averlo appresso di se; sentendo e godendo egli volentieri per sua grazia, che le fatiche mie sieno pregiate dai simili a voi; tanto più quanto io gli ritornerò nelle mani assai meglio, che non mi lassò alla partita sua. E dacchè V. E. si contenta, che io faccia un quadro drentovi un ritratto del magnifico Lorenzo vecchio (1) in abito, come egli sta-

(1) Lorenzo detto il Magnifico, padre di Leon X.

va positivamente in casa, vedremo di pigliare uno di questi ritratti, che lo somigliano più, e da quello caveremo l'effigie del viso; e il restante ho pensato di farlo con quest' invenzione, se piacerà a V. E. Ancorachè ella sappia meglio di me le azioni di questo singolarissimo, rarissimo cittadino, desidero in questo ritratto accompagnarlo con tutti quegli ornamenti, che le gran qualità sue gli fregiavano la vita, ancora che sia ornatissimo da sè, facendolo solo. Farollo adunque a sedere vestito d'una veste lunga pavonazza foderata di lupi bianchi; e la man ritta piglierà un fazzoletto, che pende da una coreggia larga all'antica, che lo cigne in mezzo, dove a quella sarà appiccata una scarsella di velluto rosso a uso di borsa, e col braccio ritto poserà in un pilastro finto di marmo, il quale regge un'anticaglia di porfido, e in detto pilastro vi sarà una Bugia finta di marmo, che si morde la lingua scoperta dalla mano del magnifico Lorenzo. Il zoccolo sarà intagliato, e faranvisi drento queste lettere: *Sicut majores mihi; ita et ego post mea virtute praeluxi.* Sopra a questo ho fatta una maschera bruttissima figurata per il vizio, la quale stando a diacere in sulla fronte sarà conculcata da un purissimo vaso pien di rose, e di viole con queste lettere: *Virtus omnium vas.* Avrà questo vaso una cannella da versare acqua appartatamente, nella quale sarà infilzata una maschera pulita, bellissima, coronata di lauro, e in fronte queste lettere, ovvero nella cannella: *Praemium virtutis.* Dall'altra banda si farà del medesimo porfido finto una lucerna all'antica con piede fantastico, e una maschera bizzarra in cima, la quale mostri che l'olio si possa mettere fra le corna in su la fronte, e così cavando di bocca la lingua per quella faccia papiro, e così faccia lume, mostrando che il magnifico Lorenzo per il governo suo singolare, non solo nell'eloquenza, ma in

ogni cosa, massime nel giudizio, fè lume a' discendenti suoi, e a cotesta magnifica città. Ed a cagione che V. E. si satisfaccia, mando questa mia al Poggio, e in quello, che manca la povera virtù mia, dandovi quel ch'io posso, supplisca l'Eccellentissimo giudizio suo, avendo detto a Messer, Ottavian de' Medici, a chi io ho data questa, che mi scusi appresso di Lei, non sapendo più, che tanto, e a V. E. Illustrissima quanto so, e posso di cuore mi raccomando (1).

Di Firenze alli ... di Gennajo.

GIORGIO VASARI.

IX.

A MESSER ANTONIO DE' MEDICI.

Poichè Filippo Strozzi insieme col magnifico Ottaviano vostro fratello, veddero il quadro dipinto da Andrea del Sarto, drentovi quell' Abraam (2), che sacrifica Isac suo figliuolo, oggi mandato in Ischia al Marchese del Vasto, piacendo tanto all' uno e all' altro, mi fu chiesto da Messer Ottaviano un ritratto di quello. Io non lo potetti disegnare per la partita sua, che fu incassato subito; ma poichè nè originale, nè copia ci è rimasto di quella, mi son messo così a ventura a far questo, che per il mio mandato vi mando con questa mia, acciocchè come torna di Mugello sua Signoria, gliene facciate dono per mia parte; e se egli non vi vedrà quello spirito e quello affetto, quel fervore e quel-

(1) Tutti i ritratti degli Eroi di Casa Medici d'immortal memoria, e delle loro femmine, sono stati intagliati in rame poco fa.

(2) Andrea del Sarto dipinse questa storia, che lungo tempo è stata nella galleria del Duca di Modena, e poco tempo fa fu trasportata a Dresda, e intagliata si trova nella raccolta de' quadri del Re di Polonia intagliati in rame,

la prontezza in Abraam, ch'egli ebbe in ubbidire Dio in questo sacrifizio dipinto da me, mi scuserà la S. V. e Messer Ottaviano, che ancora che io lo conosca come dovrebbe essere, e non lo metta in opera; tutto nasce, che sendo giovane e imparando, le mani ancora non obbediscono all'intelletto, non ci essendo ancora la perfezione dell'esperienza e del giudizio. Egli è bene assai, e dovete contentarvi, che questa è la miglior cosa, ch'io abbia dipinto fino ad ora, a giudizio di molti amici miei, sperando di mano in mano avanzare tanto di cosa in cosa, che un dì forse non avrò a fare scusa delle fatiche mie, che piaccia a Dio concedermene la grazia, e voi faccia ubbidienti nel suo santo servizio, come mostra la storia, che nel quadro vi mando.

Di Firenze di casa alli ... di Febbrajo.

GIORGIO VASARI.

X.

AL MAGNIFICO MESSER OTTAVIANO DE' MEDICI.

Ecco, ch'io ho finito il ritratto del nostro Duca (1), e così per parte di S. E. ve lo mando a casa nell'ornamento, da che S. E. per confidar troppo in me, parendogli ch'io abbia un genio, che si confa con il suo, mi diede il campo libero, che io facessi un'invenzione secondo il mio capriccio, essendogli molto satisfatta quella, ch'io feci nel ritratto del magnifico Lorenzo vecchio. Io non so come l'avrò satisfatto in questa, che è molto maggior soggetto, nè forse ancora la S. V. si contenterà, la quale per tener le chiavi del cuor suo, avrò caro, che la consideriate minutamente acciò mi possiate avvertire di qual cosa, se bisognerà

(1) Cioè del Duca Alessandro.

acconciare niente innanzi, che se gli mostri finito del tutto, perchè l'animo mio non è altro, che satisfare l'animo di sì alto ed onorato Principe ed ubbidire a Voi, che per grazia vostra mi tenete in luogo di figliuolo. Se io avrò fatto niente di buono, date la colpa più alla buona fortuna sua, che a quello che io possa sapere. Io mi sforzo di faticare e imparare quanto è possibile, per non esser men grato ad Alessandro de' Medici, che si fosse Apelle al Magno Macedonico. Ora eccovi qui sotto il significato del quadro. L'armi in dosso bianche lustranti sono quel medesimo, che lo specchio del Principe, perchè il Principe dovrebbe esser tale, che i suoi popoli potessero specchiarsi in lui nelle azioni della vita. L'ho armato tutto, dal capo e mani in fuora, volendo mostrare esser parato per amor della patria a ogni difensione pubblica e particolare. Siede mostrando la possessione presa, ed avendo in mano il bastone del dominio tutto d'oro, per reggere e comandare da Principe e capitano. Ha dreto alle spalle per esser passata, una rovina di colonne e di edifizj figurati per l'assedio della città nell'anno 1530. il quale per lo straforo d'una rottura di quella vede una Firenze, che guardandola intentamente con gli occhj fa segno del suo riposo, essendogli sopra l'aria tutta serena. La sedia tonda, dove siede sopra, non avendo principio, nè fine mostra il suo regnare perpetuo. Quei tre corpi tronchi per piè di detta sedia in tre per piede, essendo numero perfetto, sono i suoi popoli, che guidandosi secondo il volere di chi sopra gli comanda non hanno nè braccia, nè gambe. Convertesi il fine di queste figure in una zampa di leone per esser parte del segno della città di Firenze. Evvi una maschera imbrigliata da certe fasce, la quale è figurata per la Volubilità, volendo mostrare, che quei

popoli instabili sono legati, e fermi per il castello (1) fatto, e per l'amore, che portano i sudditi a S. E.. Quel panno rosso, che è mezzo in sul sedere, dove sono i corpi tronchi, mostra il sangue, che s'è sparso sopra di quelli, che hanno repugnato contro la grandezza dell'Illustrissima Casa da' Medici: e un lembo di quello coprendo una coscia dell'armato, mostra che anche questi di Casa Medici sono stati percossi nel sangue, nella morte di Giuliano e ferite di Lorenzo vecchio (2). Quel tronco secco di lauro, che manda fuori quella vermena diritta, e fresca di fronde, è la Casa de' Medici già spenta, che per la persona del Duca Alessandro devē crescer di prole infinitamente. Lo elmetto non che tiene in capo, ma in terra abbruciando, è l'eterna pace, che procedendo dal capo del Principe per il suo buon governo, fa stare i popoli suoi colmi di letizia e d'amore. Ecco, Signor mio, quello, che ha saputo fare il mio pensiero, e le mie mani; chè se ciò è grato a Lei, e poi sia grato al mio Signore, mi sarà il maggior dono, che mi si possa dare. E perchè molti per l'oscurità della cosa non l'intenderebbero, un amico mio, e servitore loro ha stretto in questi pochi versi quel, che io vi ho detto in tante righe di parole, che, come vedrete; vanno nell'ornamento in quello epitaffio:

Arma quid? Urbis amor: per quem alta ruina per hostes:
Sella rotunda quid haec? Res sine fine notat.
Corpora trunca monent tripodi quid vincta? triumphum.
Haec tegit unde femur purpura? sanguis erat.
Quid quoque sicca virens? Medicum genus indicat arbor:
Casside ab ardenti quid fluit? alma quies.

GIORGIO VASARI.

(1) Il castello S. Gio. Battista, cioè la fortezza detta da basso, fabbricata dal Duca Alessendro, che tiene imbrigliata la città.

(2) Ciò seguì nella congiura de' Pazzi descritta dal Poliziano.

XI.

A MESSER ANTONIO DI PIETRO TURINI.

Fra tutti gli amici di mio padre non ho trovato ancora chi abbia paragonato la fedeltà, e amorevolezza vostra, perchè mentre che sono stato in Roma, ed ora in Firenze cerco far sì, che gli obblighi, che mi ha lassato il mio genitore, sieno da me pagati nel miglior modo, che io potrò; voi diligentemente, e con ogni accuratezza, avete consigliato me, e costì provvisto alle cose mie più, che non avrei saputo far io mille volte; particolarmente, dico, cerco di satisfare a voi per l'obbligo, che vi tengo, chè se m'ingegno satisfare a lui morto, così m'ingegno satisfare agli amici suoi vivi; fra i quali riconosco voi in particolare, conoscendo quanto amate l'utile ed onore di casa mia; e benchè costì per guardia e guida ci sia Don Antonio suo fratello e mio zio; che in vero posso dire, che sia resuscitato il padre, pensando potere con gli occhj suoi delle cure di casa dormire sicuramente, e attendere di continuo agli studj dell'arte, conoscendo e provando la bontà sua e il desiderio, ch'egli ha, ch'io venga in qualchè grado per sovvenire alla mia orfana, sconcia, grave, ed inutil famiglia. E da che il grande Iddio mi tolse mio padre sì tosto, forse per spaventarmi e per spronarmi, che s'io fossi stato nelle comodità, ch'io stavo, e non mi fosse rimasto il peso di tre sorelle, forse ch'io non mi sarei cosi prontamente incamminato a quella via, che voi sentite giornalmente, ch'io cammino; che in cambio di mio padre, ch'era povero cittadino e artigiano, mi ha sua Maestà per sua bontà provvisto di due Principi ricchi, i primi e più famosi di nome, di forze e di liberalità di tutta l'Italia, e poi un Ottaviano de' Medici per guida, e datomi forze

che nell' avere satisfatto al presente il Duca Alessandro d' un suo ritratto e tutta la Corte insieme, m' ha cresciuto l' amor di sorta, che mi ha chiesto al Cardinale per suo, volendo ch' io resti qui a dipingere una camera pel palazzo de' Medici, dove Giovanni da Udine, nel tempo che viveva Leone X. fece in quella una volta di stucco e di pittura, che oggi è una delle più belle e notabili cose, che sieno in Firenze. Questa sarà cagione, s' io fo il debito mio, oltra alla fama e l' onore, come m' ha promesso S. E. (quando l' avrò finita) ch' io abbia la dote per la mia sorella maggiore; e di già ho scritto a don Antonio che sia con voi per trovargli il marito. Emmi poi tanto cresciuto l' animo per l' ultima vostra, che mi avete mandata, e voglio che la mia seconda sorella, poichè ha volontà di servire a Dio, si metta nel monastero delle Murate; e avete saputo ancora con le monache far tanto che l' accettino volentieri, e per parte di dote si contentano, che io faccia loro nel monastero di drento una tavola dipinta a olio di mia mano. Or quale è quell' amico, che sì pietosamente cerchi sollevare i pesi, che aggravano l' altro, come avete fatto voi a me, ch' ero aggravato da tante noje, che quasi ero sotterra? Ve ne resto adunque con obbligo particolare, tanto maggiormente, che senza interesse di sangue, ma per la semplice bontà vostra vi siate adoperato per le cose mie sì fattamente. Io son povero d' ogni cosa, salvo che della grazia d' Iddio, e non posso rendervene cambio, ma pregherò del continuo lui a mantenervi in quella prosperità, che hanno bisogno tante opere pie dove voi ponete le mani, ajutando e sovvenendo i poveri bisognosi. Intanto io vi mando il disegno della tavola, che mi chiedete per le monache, acciocchè contentandovi voi, che procurate per esse, e tutto il monastero, possa quando me lo rimanderete, cominciarla, che tuttavia si fa il

legname per satisfarle. E se quella nostra Donna annunziata dall'Angelo paresse loro troppo spaventata per esser donne, considerino che gli fu detto da Gabriello, che non temesse; pure io la modererò secondo, che avviscrete. Degli Angioli n'ho fatti più di uno, considerato, che un' imbasciatore tale, a venire in terra a dare un saluto di pace, e liberarci dall'Inferno non poteva esser solo: e se la nuvola del Dio Padre in aria con tanti putti, mandando giù lo Spirito Santo, paresse lor troppo piena di figure, l'ho fatta prima, perchè in quell' atto il Motor del tutto dovette commovere tutta la Corte celestiale. Or mandatemi a dire l'animo loro, che avendo voi preso il carico di levarmi la briga di mia sorella, posso liberamente faticare qualche mese per le monache, poichè levano a me la fatica, che poteva turbarmi la quiete di molti anni; e resto sempre obbediente a ogni vostro comando.

Di Firenze li ..... di Marzo.

GIORGIO VASARI.

XII.

A MESSER CARLO GUASCONI.

Io ho ricevuto la vostra, che di Roma mi scrivete, desiderando la Signoria V. avere da me il ritratto della Duchessa Caterina de' Medici sorella del nostro Duca. Egli è vero, che io ne ho fra le mani uno dalle ginocchia in su quanto il vivo, il quale finito, che n'ebbi un grande di S. Eccellenza m'impose che facessi questo della signora Duchessa, che finito debbe andare subito in Francia al Duca d'Orliens suo sposo novello; e perchè sono forzato farne una copia, che rimanga a Messer Ottaviano de' Medici, che l'ha in custodia, da quello avendo la S. V. pazienza potrò ritrarne uno e servirla. Atteso la servitù, che avete con

questa Signora, e l'amorevolezze, che usa verso ai noi tutti, merita, che ci rimanga dipinta, come ella partendosi ci rimarrà scolpita nel mezzo del cuore. Io gli son tanto, Messer Carlo mio, affezionato per le sue singolari virtù e per l'affezione, ch' ella porta non solo a me, ma a tutta la patria mia, che l'adoro, se è lecito dir così, come si fa i Santi di Paradiso. La sua piacevolezza non si può dipignere, perchè ne farei memoria co' miei pennelli; e fu caso da ridere questa settimana, che avendo lassato i colori, che avevo lavorato in sul suo ritratto tutta la mattina, nel tornare dopo pranzo per finire l'opera, che avevo cominciata, trovo, che hanno colorito da sè una mora, che pareva il trentadiavoli vivo vivo; e se io non la davo a gambe per le scale, da che avevano cominciato, arebbero dipinto ancora il dipintore. Or basta, che sarete servito. Noi stiamo qua con quella dolcezza mescolati, Francesco Rucellai, ed io, che si può più con beatitudine desiderare, nè mi parto molto dal convento de' Servi, dove io ho avuto dal nostro Duca le stanze; prima perchè ho da fare questi ritratti, e ho a finire un quadro, che è cominciato per Messer Ottaviano nostro, d'un Cristo, che ora nell' orto, che oscurato dalle tenebre della notte, mentre col capo coperto in attitudini varie, e sonnolenti Pietro, Jacopo e Giovanni dormendo, l'Angelo del Signore con una luce luminosissima facendo lume al suo Fattore, lo conforta in nome del Padre a soffrire l'empia morte per le infelicissime anime nostre, acciocchè col suo sangue le mondi dall' eterno peccato. Oltre, che io non resto di continuare gli studj del disegno, a cagione che se mai questa mia virtù crescesse, come veggo crescer la grandezza di questi nostri Principi, io possa servirgli ne'lor maggiori bisogni. Noi desideriamo infinitamente il vostro ritorno per potervi godere in presenza, come per

lettere facciamo spesse volte; ma perchè la carta, e la penna non fanno l'offizio, che fa la voce, la lingua e l'aspetto del vero amico, non posso movermi con le parole scritte a confortarvi, che ritorniate presto, perchè conosco che perdete una continua consolazione nello stare assente da questi Signori, i quali mi hanno condotto a tale, che se sto un giorno senza vederli, crepo e spasimo di martello, conoscendo ch' eglino amano straordinariamente i suoi; per vedere gli animi e cuori nostri pronti, e i corpi volontarj alle lor servitù. Ora state sano, e baciate per mia parte le mani al Reverendissimo Cardinal Medici, mio eterno Signore, che tosto penso visitarlo con un mio quadro, drentovi le tre Parche ignude, che filano, innaspano, e tagliano il filo della vita umana. Resterebbemi a dirvi molte cose, ma perchè questa mia stanza risponde sopra il cortile, dove i poveri storpiati, e ciechi dicono le orazioni per avere la limosina per esser sabato e da mattina, m'hanno rotto sì forte il cervello, che a pena ho raccolto insieme queste poche righe di parole, dico poche rispetto alle molte, che volevo dirvi per satisfare alle domande cortesissime della vostra lettera.

Di Firenze alli ..... di ......

GIORGIO VASARI.

XIII.

A MESSER PIETRO ARETINO.

Il vostro giusto desiderio per la protezione, che avete presa di me, nel tenermi in luogo di figliuolo, desiderando avere e vedere qualcosa di mia mano, fa che io mi sforzerò mandarvi in quest'altro spaccio, per Lorenzino corriero, uno de' quattro cartoni, che ho messo in opera in quella cammera del cantone del palazzo

de' Medici, dove, non molti anni sono, era la loggia pubblica; e se non fosse, che son troppo gran fascio di roba, non solo mi sarei risoluto a mandarvi questo, ma tutti e quattro in un medesimo rinvolto: ma dirò bene l'invenzione, ch'è in questi, che mi restano, e da quello, che mando, conoscerete gli andari delle figure, de' panni, del moto e dell'affetto, la maniera, e qualità degli altri. Il nostro Illustrissimo Duca porta tant' affezione a' fatti di Giulio Cesare, che se egli seguita in vita e io vivendo lo serva, non ci va molti anni, che questo palazzo sarà pieno di tutte le storie de' fatti, ch' egli fece mai. E così ha voluto, che per queste storie, che son pur grandi, e piene di figure d'altezza simile al vivo, io faccia nella prima, che sarà questa, che vi verrà in mano; quando in Egitto fuggendo da Tolomeo, azzuffandosi in mare le navi dell'uno, e dell'altro, egli visto il pericolo della perdita buttandosi nell'onde, e notando animosamente, con la bocca portava la veste Imperiale dell'esercito, e con una mano il libello de' comentarj e con l'altra notando pervenne sicuro alla riva, dove son barche con lanciatori di dardi, che seguitandolo gli tirano, e non l' offendon mai. Chè come vedrete, ho fatta una zuffa d' ignudi, che combattono per mostrare prima lo studio dell' arte, e per osservar poi la storia, che armate di ciurma le galee combattono animosamente per vincere la pugna contra il nemico. Se ella vi piacerà, mi sarà grato, poichè desiderate, che della patria vostra sia a' giorni vostri un dipintore di quegli, che con le mani fanno parlare le figure. E parendomi: che Iddio abbia satisfatto alla vostra volontà, pregate me, che ponga da canto la giovinezza cupida de' piaceri, chè bontà loro spesso l' intelletto si svia, e diventa sterile, onde non può partorire quei frutti, che nutriscano i nomi dopo la morte. Bastan queste parole sole, Mes-

ser Pietro mio caro, a chi ha volto l'animo a esser famoso, per farlo esser famosissimo fra i bellissimi ingegni. Non dubitate, che io mi affaticherò tanto, prestandomi il cielo le forze, come vedete, che fa il favore; chè Arezzo, dove non truvo, che vi fossero mai pittori se non mediocri, potrebbe, così come ha fiorito nell'armi e nelle lettere, rompere il ghiaccio in me, seguitando i cominciati studj. E per tornare al secondo cartone, dove ho figurato una notte, che dalla luce della luna mostra il lume abbacinato nelle figure; vi è Cesare, che lassato l'armata delle navi e molto esercito in su la riva, che fanno fuochi e molte altre fortificazioni, solo in una barca contro la tempesta del mare scampa, e chè 'l marinaro, andando contra fortuna dubitando di se, si doleva, ed egli disse: non dubitare, tu porti Cesare. Sonvi ancora i marinari travagliati da'venti e la barca dall'onde, in che è molto artifizio. Nella terza è, quando gli fu presentato tutte le lettere di Pompeo, che gli amici gli avevano scritto contro a Cesare, che egli le fece ardere in mezzo a'cittadini'n un gran fuoco. Questa so, che vi piacerebbe assai, per l'ammirazione di quel popolo, per molti servi, che chinati soffiano nel fuoco, ed altri portando legne e lettere e libelli fanno il comandamento di Cesare, essendovi tutti i capi degli eserciti intorno a vedere. La quarta ed ultima e il suo onorato trionfo, dove sono intorno al carro la moltitudine de're prigioni e i buffoni, che gli scherniscono, i carri delle statue, l'espugnazioni delle città, l'infinito numero delle spoglie, il pregio e l'onore de' soldati; la quale perchè ho intermesso il tempo per fare altre cose per S. E. però non è messa ancora in opera, sebbene le tre di sopra son finite di colorire. Ora state sano, e ricordatevi di me, che desidero un dì vedervi; e salutate per mia parte il Sansovino e il Tiziano, e quando avre-

te costà il cartone, che vi manderò, degnatevi mandarmi a dire il parer loro, e così il giudizio vostro, e con questo vi lascio.

Giorgio Vasari.

XIV.

A RAFFAELLO (1) DAL BORGO A S. SEPOLCRO PITTORE.

Mentre, che io finivo la terza storia di Cesare, che'l Duca Alessandro mi faceva dipingere nel suo palazzo, è venuto da Napoli ordine da S. E. che l'Imperatore passa per Firenze, e così ha ordinato, che Luigi Guicciardini, Giovanni Corsi, Palla Rucellai, ed Alessandro Corsini sieno sopra gli ornamenti, apparato e trionfo per onorare sua Maestà, e far più bella questa magnifica città. Ha scritto ancora a questi Signori che si servino di me: e di quello, che io ho saputo, non ho mancato servire di disegni, e d'invenzione ancorchè ognuno di questi quattro è dottissimo da per sè, e tutti insieme faranno, come penso, che vedrete cose rarissime e belle. Io ho avuto a sollecitare di finire la storia, perchè la camera è ordinata per alloggiare Sua Maestà, e per quella storia, che manca, vi si è messo il cartone così disegnato, per finirla poi quando sarà partito. Ora per farvi noto l'util vostro e il bisogno mio, mi sarà grato, che alla ricevuta di questa la quale vi mando per il cavallaro di S. E. voi vi transferiate sin qui, senza cercare di stivali, di spada, di sproni, o di cappello, acciò non perdiate tempo, che quando ci sarà più agio, lo farete. Questo nasce, che trovandomi occupato nella sala del palagio del Potestà di Firenze intorno a una bandiera di drappo drentovi tutte l'arme e imprese di sua Maestà alta braccia 15

(1) Questi è Raffaellino dal Colle, che studiò sotto Raffaello da Urbino e Giulio Romano.

in aste, e 35 lunga, e attorno per dipignerla e metterla d'oro sono 60 uomini de' migliori di Firenze, la quale deve servire per il castello del Duca in sul maschio; avendola quasi in fine, sono stato forzato da questi Signori della festa a promettergli di fare una facciata a S. Felice in piazza piena di colonne, ed archi, frontespizi, risalti ed ornamenti, che sarà cosa superba, avendo a ire braccia 31 in aria con storie e figure grandissime. Questi maestri a chi l'avevo destinata, non l'hanno voluta, sbigottiti dalla grandezza dell'opera e dalla brevità del tempo; ed avendola disegnata Luigi Guicciardini e gli altri, me l'hanno appiccata a dosso. Ho bisogno dunque, inquesta furia, di soccorso. Io non vi avrei dato certamente questo impaccio se questi maestri, che dubitano che non mi faccia onore delle fatiche loro, m'hanno (pensando ch'io nol sappia) congiurato contra, credendo che'l cavallo d'Arezzo abbia a farsi bello della pelle del leone (1) di Firenze. Ora e come amico amorevole e come vicino bisognoso, vi chiamo in ajuto, che so che non mancherete; che vo' mostrar loro, ancorch'io non abbia barba e sia piccolo di persona e giovanetto d'età, che so e posso servire il mio Signore senza l'ajuto loro: e possa poi, quando verranno a richiedermi di lavorarci, dire: e'si può far senza gli ajuti vostri. Caro, dolce e da ben Raffaello, non mancate al vostro Giorgio e perchè fareste una crudeltà all'amicizia nostra, e perchè sarebbe uno strangolare la mia fama per mano di don Micheletto. In questo mezzo, che voi verrete, io farò i disegni delle storie, le quali per inanimirvi e darvi arra, che avrete a mettere in opera cosa, che vi piacerà; disegnerò per una

(1) Il leone è l'impresa della città di Firenze, come il cavallo di quella d'Arezzo.

storia di mezzo alta braccia 13 e larga 9 una zuffa di cavalli fra' Turchi e i nostrali, i quali spinti da' Cristiani fuori delle porte di Tunisi son cacciati combattendo; dove sarà una strage di morti, di feriti e di combattenti a piè e a cavallo. In aria farò per dar soccorso loro due femmine grandi, cioè la Giustizia e la Fede armate, che volando combattano e mettano in fuga i Turchi. Troverete ancora disegnato due Vittorie, che vanno (1) di 7 braccia l'una, una della Scultura, che metta in marmo la storia della Goletta in Affrica, e la Pittura che disegna l'impresa d'Asia. Farò ancora la stòria della coronazione del Re di Tunisi e molti altri vani, dove vanno, altre fantasie di vittorie, trofei, spoglie e mille altri ornamenti. Ma non indugiate molto, che se'l furore mi assalta, ho concepito tanto sdegno contro questi miei congiurati, che s'io avessi tante mani, quanto io mi sento disposto nelle forze e nella volontà, credo, che farei da me tutta questa festa. Intanto io farò finire l'arco della porta a S. Pier Gattolini, che ci va due colonne di braccia 16 l'una con un *plus ultra*, e ne' basamenti storie di mostri marini, con un'epigramma nella porta tanto grande, che le lettere di esso saranno due braccia l'una. Fovvi una Bugia figurata grande, legata, che si morde la lingua, come spero, che venendo e costoro vedendo finito il mio lavoro alla venuta di Sua Maestà, si morderanno le mani, e noi trionferemo di loro, avendo mostrato che uno, ch'è il più debole di questo Stato di forze, di anni e di virtù, è stato per l'integrità dell'animo suo pari e vincitore. Ora venite allegramente, che io vi aspetto con ansia grandissima.

Di Firenze a' 15 di Marzo.

Giorgio Vasari.

(1) Vanno idiotismo Fiorentino, e significa si debbono fare.

XV.

A FRANCESCO RUCELLAI.

Da che voi andaste a Campi, è nato in casa, Messer Francesco mio, nuova, che 'l Duca Alessandro nostro vuole, che madama Margherita sua consorte venga ad alloggiare qui in casa Messer Ottaviano vostro zio, onde così le stanze vostre, come le mie e quelle degli altri si vanno sgomberando per accomodare sua Eccellenza. Messer Ottaviano si è risoluto egli con tutti noi abitare lo spedale di Lelmo (1), cosa che io non pensai mai, che in tante allegrezze e felicità avessimo in un subito ad andare allo spedale. Madonna Francesca sua consorte è quella, che non ne vuol sentir nulla, conoscendo, ch'è vicina a un mese al suo parto, e ad avere, in un luogo così fatto, da tanta nobiltà de'suoi parenti esser visitata, e ci si accomoda malvolentieri. A me poco importa, perchè le stanze mie ordinarie dei Servi saranno il supplimento del bisogno mio, come hanno fatto tanti anni, nelle quali, da che ne partii ho dato principio a quella tavola, che l' altro dì presi a fare per Arezzo della compagnia di S. Rocco; nella quale ho fatto drento in aria un Dio Padre in una nuvola, il quale, adirato contra i peccatori, manda le saette in terra, figurate per la peste, avendo intorno putti, che gliene porgono in terra inginocchioni, e S. Bastiano e S. Rocco, che pregano sua Maestà a far cessare il flagello, ed avere compassione alla fragilità nostra. La Nostra Donna in mezzo siede col Figliuolo in collo, insieme con S. Anna sua Madre, e S. Giuseppe che aperto un libro legge. Evvi ancora San Donato parato da vescovo, che prega anch' esso Dio per il po-

(1) Lo spedale detto di S. Matteo.

polo d'Arezzo, del quale egli è pastore: così è S. Stefano Protomartire. Avrò caro all'avuta di questa, perchè ci fo un cane peloso, di quegli, che riportano che voi mi mandiate il barbone vostro, che ce lo voglio ritrarre per quel cane, che portò il pane alla capanna di S. Rocco. Intanto speditevi, acciocchè siate qua fra due dì, che già si è risoluto, che facciasi un ornamento bello per queste nozze Ducali. E pure stamani ho avuto commissione di far dipingere tutte le logge di Messer Ottaviano nell'entrata del cortile, e i ponti per lavorarle tuttavia si preparano, ed ho ragunato qui in casa tutte le arti. Il Tribolo ha cominciato alla porta di casa un ornamento di Termini, che reggono sino alla imposta dell'arco una cornice, sopra la quale posano certi ignudi inviluppati da festoni, i quali reggono un arme grande, ch'è abbracciata da un'aquila da due teste, che ha in capo la corona Imperiale, e tiene dreto l'arme di casa Medici e quella d'Austria. Di nuovo vi sollecito il ritorno, perchè oltre a mille fantasie di storie, che ho pensate di fare, ho bisogno del vostro Messer Giovanni Amorotto, acciocchè mi faccia versi a uno Imeneo grandissimo, che voglio fare di mia mano, con una infinità di pulzelle, che le consegna giurate ai mariti e poi le conduce, celebrate le nozze dell'anello, a consumare ne' casti letti il santo matrimonio. Intanto alla porta al Prato si prepara un arco trionfale con storie drento, che i fiumi di questo paese e le città sottoposte a questo Ducato si rallegrano, e offron tributi, secondo il grado e qualità loro a questa Illustrissima Signoria. Vi sono attorno molti pittori e maestri di legname per finirlo presto, intendendo noi che sua Eccellenza è con esso lei in Pisa, e fra due giorni saranno resolutissimamente al Poggio (1);

(1) Cioè al Poggio a Cajano antica, e magnifica villa di Casa Medici.

chè queste gentildonne si preparano d' andare a incontrarla lassù, che si dice, che verrà di là, e farà l'entrata a Firenze. Ancora non hanno voluto, che noi guastiamo gli archi fatti già per sua Maestà, stimando, che sua Eccellenza le voglia far fare la strada medesima, che come eglino sono al ponte alla Carraja, passino Arno, dal canto alla Cuculia, a S. Felice, seguitando il corso, che fece l'Imperatore. Ma stamani uno staffiere del Duca, che viene da Pisa, dice aver sentito dire a sua Eccellenza, che non passeranno il ponte a Signa; ma verranno per la porta a S. Friano e per la piazza del Carmine, facendo il cammino dal canto alla Cuculia, seguitando l'ordine di sopra. Se verrete intenderete il tutto, e mi leverete briga di non vi avere a scrivere più, massime che sarò domani in faccende per l'apparato di loro Eccellenze.

Di Firenze alli . . . .

GIORGIO VASARI.

XVI.

A MESSER BACCIO RONTINI (1).

L'esservi io tanto obbligato, come sapete, per la scienza vostra, chè oltre al grande Iddio, maestro Baccio amorevole, mi avete renduto una volta la vita, ed un'altra la sanità, fa che domandandomi voi s'io son vivo o morto, poichè di me non si sente fumo nè polvere si vede, vi rispondo: che mi sono serrato in una stanza per abbozzare una tavola, che va qui in Arezzo nella chiesa de' frati Predicatori, che la fanno fare gli uomini della Compagnia del *Corpus Domini* per metterla sull'altar maggiore. Io da che mi partii da voi, sono per la morte del mio Duca in tanta malinco-

(1) Medico celebre di quel tempo.

nia, che sono stato, e son per girare col cervello e lo dimostrerà quest'opera, che facendo io Cristo deposto dai Niccodemi (1) dalla croce, mentre sono quattro figure sulle scale, che con fatica, diligenza, ed amore hanno schiodato Cristo, un di loro abbracciandolo in mezzo, sostiene la maggior parte del peso: l'altro preso la gamba ritta nel ginocchio ajuta a reggere, chè venga giù contrappesato: un altro preso il braccio manco, scendendo come gli altri due, che han mosso il passo, vien secondando loro: un altro, appoggiata la scala dreto alla croce, ha accomodato una fascia lunga, che fa quasi mutande a Gesù Cristo nel mezzo, ed una parte ne tiene in mano lassandola a poco a poco, sostiene parte di quel peso: il resto della fascia è buttato sopra la croce, e giù in terra è uno, che tenendola in mano, ammollando a poco a poco, lassa calare il corpo morto. Così si vedono queste cinque figure accordate a calare il Salvator loro per dargli più onorata sepoltura, ch'egli non ebbe morte. In terra è cascata la Nostra Donna dal dolore tramortita, che piangendo Maria Maddalena con l'altre tre Marie, mostrano segno di doppio dolore. S. Giovanni per non vedere la crudeltà dell'empia morte del Signore e lo svenimento della madre, scoppiando nel pianto, ambe le mani al volto messosi, così chinato sfoga l'acerbo suo dolore. Quivi sono i centurioni a cavallo, che aspettano, dopo l'averlo visto mettere in sepoltura, consegnarlo a'soldati di Pilato. Così l'aria, per l'oscurar del Sole, è tutta tenebrosa, ancorachè sia accanto a' monti rossi dal suo tramontare, e mostri una parte del paese di Gerusalemme. Così mentre lavoro, vo considerando a questo divino misterio, che un giusto figliuolo di Dio fosse per noi così vituperosamente morto; tollero l'afflizion mia con questo, e mi contento vivere in questa

(1) Cioè Niccodemo, e Giuseppe d'Arimatea

quiete poveramente, che provo una somma contentezza d'animo. Io anderò passando il tormento de'miei vani pensieri in così fatta maniera, fino che io consumi quest'opera, che seguitandola senz'essere interrotto, giudico che presto l'avrò finita. Intanto se voi desiderate, come scrivete, di venir ad Arezzo, mi sarà sommamente grato, perchè oltre che vedrete chi vi ama e vi ha obbligo, potrete far servizio a mia sorella, che d'una scesa, che ha in un braccio, sarà forse libera con la vostra virtù, che vi ha donato Iddio; e se quà possa cosa nessuna, che desideriate da me, sapete che di me potete pigliare maggior sicurtà che di Galeno, o Dioscoride vostro, al quale ho dedicato forse 10 carte di varie erbe di mano mia, colorite e ritratte di naturale, come l'altre, che da me vi sono state fatte. Mi sarà grato, che venendo portiate con esso voi quel libro dell'ossa e notomia, che l'altr'anno vi donai perchè me ne servirò un poco, non avendo io qui comodità di aver de'morti, come costì in Firenze; e state sano, che son più vostro, che io fossi mai: e con questo fo fine.

D'Arezzo alli ..... di Febbrajo

Giorgio Vasari.

XVII.

A MESSER GIOVANNI POLLASTRA.

Se tutti i mali fossero conosciuti da' medici, come ha conosciuto la vostra accuratezza la cagione del mio, credo che la morte farebbe poco danno alla generàzione umana. Ecco io smarrito costì in Arezzo, disperato da'travagli della morte del Duca Alessandro, dispiacendomi il commercio degli uomini, la domestichezza de' parenti e le cure familiari di casa, m'ero per malinconia rinchiuso in una stanza, nè facendo altro che lavorare, consumavo l'opera, il cervello e

me medesimo in un tempo, senza la mente, per le immaginazioni spaventose fatta malinconica, m'avevano in modo ammorbato l'intelletto che credo, che s'io fossi perseverato in quei pensieri, facevo col tempo qualche cattivo fine. Siate voi, Messer Giovanni mio caro, benedetto da Iddio mille volte, poichè sono per mezzo vostro condotto all'eremo di Camaldoli (1), dove non potevo, per conoscer me stesso, capitare in luogo nessuno migliore; perchè oltre che passo il tempo con util mio, in compagnia di questi santi religiosi, i quali hanno in due giorni fatto un giovamento alla natura mia sì buono e sano, che già comincio a conoscere la mia sola pazzia, dove ella ciecamente mi menava. Scorgo qui in questo altissimo giogo dell'alpe, fra questi diritti abeti la perfezione, che si cava dalla quiete, e come ogni anno fanno essi intorno a loro un palco di rami a croce andando dritti al cielo; così questi romiti santi imitandoli e insieme chi dimora qui, lassando la terra vana, con il fervore dello spirito elevato a Dio alzandosi per la prefezione, del continuo se gli avvicina più: così come qui non curano le tentazioni nimiche e le vanità mondane, ancorachè il crollare de' venti e la tempesta gli batta e percuota del continuo, nondimeno ridendosi di noi, poichè nel rasserenar dell'aria si fan più dritti, più belli, più duri e più perfetti, che fossero mai; chè certamente si conosce, che'l cielo dona loro la costanza e la fede, così a questi animi, che in tutto servono a lui. Ho visto, e parlato sino a ora a cinque vecchi d'anni 80 l'uno in circa, che fortificati di perfezione nel Signore, m'è paruto sentir parlare cinque Angioli di Paradiso, e son stupido a veder quegli, di quella età decrepita, la not-

(1) Eremo principale, e capo della religione posto in Toscana, dove ebbe la religione di Camaldoli il suo principio.

te per questi ghiacci levarsi come i giovani, ancorachè le nevi s'alzino assai, e partirsi dalle lor celle murate e sparse lontano 150 passi per l'eremo, venire alla chiesa a' mattutini e a tutte l'ore diurne, con una allegrezza, e giocondità, come se andassero a nozze. Quivi il silenzio sta con quella muta loquela sua, che non ardisce a pena sospirare, nè le foglie degli abeti ardiscono di ragionar co'venti, e le acque che vanno per certe docce di legno per tutto l'eremo, portando dall'una all'altra cella de'romiti acque, camminando sempre chiarissime, con un risperto maraviglioso. Mi è piaciuto il vedere per ogni cella un'ambulatorio da passeggiare di 12 passi, ed uno scrittojo da scrivere e studiare, e il letto vicino ed un tavolino, ch'è come una finestra, che bucata di fuori pare una ruota da monache, e si serra dove mettono le pietanze a' detti romiti i conversi; dove chi sta drento aprendolo, a sua posta fa tavola, e piglia il mangiare, e finito ripone e i piatti e quello che gli avanza, chiudendo; ed il medesimo, che gli portò pieni, gli porta via voti senza una parola mai. Vi è da fare il fuoco con buona provvisione di legne per la state e per il verno, ed una cappelletta ornata e devota, che caveria le orazioni da'pensieri a ogni disperato animo. Taccio l'altre infinite comodità di logge, comodità di lavar panni, orti bellissimi, che sono un conforto grandissimo a chi gli gode, pensate a chi gli vede. Questi santi romiti mi voglion far fare la tavola dell'altar maggiore con tutta la faccia, della Cappella ed il tramezzo della chiesa, dove vanno molti ornamenti e figure a fresco, e poi due tavole, che mettono in mezzo la porta, che entra nel coro. Io ne farò al presente una, per mostrare al reverendissimo padre Maggiore loro quanto io so; chè gli son paruto, secondo la fama che ha inteso, molto giovane, onde spero con l'ajuto d'Iddio, fare come se io fossi speri-

mentatissimo vecchio; e già n' ha visto il saggio, atteso che non più che jer l'altro da sera mi commesse, che io facessi il disegno d'una di queste tavole del tramezzo, dandomi l'invenzione. La notte stessa, acceso dalla volontà del satisfarlo, lo finii, e nel portarlo che feci la mattina a buon'ora a S. P. R. restò tutto confuso, dicendomi, che se egli non mi avesse detto quello, che vi voleva, avrebbe creduto che io l'avessi portato all' eremo fatto. Siamo convenuti del prezzo, e così in questo punto ho cominciato l' opera, la quale quando sarà finita, avrete avviso di tutto (1). Intanto io mi consolerò con questi Padri, e son vostro.

Dall' eremo di Camaldoli alli ......

GIORGIO VASARI.

XVIII.

A MESSER BENEDETTO VARCHI.

Il volere, M. Benedetto mio onorandissimo, dimandare a me di quel che intendo circa la maggioranza e difficoltà della Scultura e Pittura, io non vorrei farsì, per l'animo, che tenuto ho e tengo ancora in verso le dottissime azioni, che voi conosceste, che per il primo servizio, che chiesto mi avete, io non volessi farlo, anzi ho di grazia a'cenni vostri d'essere ubbidientissimo; ma mi è parso, che vi siate fondato molto male a dimandar me di tal cosa; e Dio il volesse, che io fossi abile a soddisfarla, per potervi nel gran giudizio vostro riuscire quel, che di me vi promettete, e non quello che so d' essere io stesso. E per dirvi, ritrovandomi in Roma, dove si fece scommessa fra due nostri cortigiani di Farnese (2) della medesi-

(1) Tutte queste pitture del Vasari sono in essere, e ben conservate, e delle belle, che abbia fatte il Vasari.

(2) Il Cardinal Farnese nipote di Paolo III.

ma disputa, in me tal cosa rimessero; che per rimanere più impacciato, che non sono adesso nello scrivervi questa, andai a trovare il divino Michelagnolo, il quale, per essere in tutte due queste arti peritissimo mi dicesse l'animo suo. Ei ghignando mi rispose così: La Scultura e Pittura hanno un fine medesimo difficilmente operato da una parte, e dall'altra; nè altro potei trarne da esso. Ora avendomi voi messo in questa fagiolata, che sono di tal cosa digiuno, se non fosse il pericolo, chè non facendo questo incorrerei nella disgrazia vostra, la quale stimo più, che se io goffo appresso delle vostre virtù sarò tenuto, vi giuro che ero risoluto mandarvi un foglio bianco, che voi come spirto purgato e di scienza pieno, ed in ogni cosa divino, di questo la sentenza su vi scriveste, come di me e degli altri nostri artefici giudice migliore. Orsù, dacchè volete, che io rider vi faccia, dico questo per prova di quel, che io sento operando in tal arte. Quell'artefice, in che scienza si sia, o virtuoso, che più perfettamente alla Natura si accosta, quello essere più vicino alla prima causa si comprende; e quegli che giovano a essa Natura nel conservarla in ogni studio o scienza così intellettuale, come manuale. E quelle più perfette diciamo essere, come l'Architettura più della Scultura e Pittura, la quale a giovamento e ornamento della Natura vediamo i suoi fini intendere. Ma della Scultura non vi prometto voler parlarne, atteso che s'appiccherebbe una lite, che durerebbe quanto quella tra' frati bigi e neri della Concezione, e oltre che son pure invidiato, così finirei di dare il resto alle carte. Ma parliamo dell'arte (1) mia, ed eccellenza, e perfezione di quella. Dico questo, che tutte le cose,

(1) Intende della Pittura, benchè fosse più eccellente architetto, anzi maraviglioso.

che facili all'ingegno si rendono, quelle meno artifiziose si giudicano essere. E per voler mostrarvi l'eccellenza di tutte e due, voi di esse essere giudice potrete, piacendovi far così. Pigliate una palla di terra, e formate un viso, o un animale di man vostra, o d'altro incerto; nella quale mentre, che ciò farete, non avrete a cercare nè del colore, ne de' lumi o dell'ombre; e finito questo pigliate una carta, e disegnatevi su il medesimo, e quando dintornato avete le prime linee voi con lo stile o penna o matita o pennello, cominciate a ombrarla; e fatto questo vi si renderà nell'opera vostra tale, che voi giudicherete la facilità e bontà dell'una e dell'altra, e quella che vi sarà più facile a esercitarla, troverete manco perfetta. Oltre che troviamo nella Pittura difficilissimo molto il contornare, e ombrare le figure; dove veggiamo molti artefici che le contornano perfettamente, e ombrando le guastano: alcuni altri male le dintornano, e ombrandole con gli abbagliamenti e lumi le fanno parer miracolo. L'arte nostra non la può far nessuno, che non abbia disegno grandissimo, ed un giudizio perfetto, atteso che si fa in un braccio di luogo scortar una figura di sei e parer viva e tonda in un campo pianissimo, che è grandissima cosa; e la Scultura è tonda perfettamente in sè, e quel che ella pare; e per questo disegno e architettura nell'idea esprime il valor dell'intelletto in quelle carte, che si fanno e ne' muri e tavole di colore e disegno ci fa vedere gli spiriti e sensi in esse figure, e le vivezze di quelle. Oltre che contraffà perfettamente i fiati, i fiumi, i venti, le tempeste, le piogge, i nuvoli, le grandini, le nevi, i ghiacci, i baleni, i lampi, l'oscura notte, i sereni, il lucer della luna, il lampeggiar delle stelle, il chiaro giorno, il Sole e lo splendor di quello. Formasi la stultizia, e la saviezza nelle teste di Pittura, ed in esse si fa le

mortezze e vivezze di quella: variasi il color delle carni, cangiansi i panni, fassi vivere e morire, e di ferite coi sangui: si fa vedere i morti, secondo che vuole la dotta mano e la memoria di un buono artefice. Ma dove lascio i fuochi che si dipingono: la limpidezza dell'acque, ed inoltre veggiamo dare anima vivente di colore all'immagine de' pesci vivi vivi, e le piume degli uccelli apparire. Che dirò io più della mostra de' capelli e della morbidezza delle barbe; i colori loro sì vivamente stillati e lustri, che più vivi che la vivezza somigliano; dove qui lo scultore sul duro e sassoso, pelo sopra pelo non può formare? Oimè, M. Benedetto mio, dove m'avete voi fatto entrare? in un pelago di cose, che non ne uscirò domane; comprendendosi sotto quest'arte tutto quello che la natura fa, potersi d'animo e di colore imitare. Dove lascio la prospettiva divinissima? chè quando considero, che è da noi operata non solo nelle linee de' casamenti, colonne, mazzocchi, palle a settantadue facce, e i paesi coi monti e coi fiumi per via di prospettiva figurandoli, a tanta dilatazione reca gli occhi di quelli che si dilettano, che non è casa di ciabattino, ove paesi Tedeschi non sieno, tirati dalla vaghezza e prospettiva di quelli; che i lontani de' monti, e le nuvole dell'aria la Scultura non fa se non con duro magistero. Dove mi sarà mai da loro figurato una terribilità di vento, che sfrondando un albero delle foglie, la saetta il percuota, l'accenda il fuoco; dove si vegga la fiamma, il fumo, il vento e le faville di quello? Figuratemi in Scultura una figura, che mangiando, su d'un cucchiajo abbia un boccone caldo col fumo di quello, ed il soffiar del fiato che esca di bocca di quell'altro per freddarlo. Gli scultori non faranno mai torcere il fumo della caldezza del soffio freddo in alcuna parte. Ma lasciamo star questo. Ha in se la Pit-

tura il dipignere in muro, che è disunito dall'olio: ha la tempera con l'uovo che è dall' olio e dal muro un'altra arte separata, e paion tutte tre una medesima. E se un pittore non disegna bene, ed i colori benissimo non adoperi, ha perso il tempo in tal'arte: e se ben colorisca, e disegno non abbia, il fine suo è vanissimo; oltre che se fa bene queste cose tutte, e non sia buonissimo architetto, non può tirar prospettiva, che buona sia, perchè la pianta e 'l profilo, sono cagione dell' altezze, larghezze, scortamento e lineamento di quella. Appresso ha il ritrarre le persone vive di naturale somigliando, dove abbiamo visto ingannar molti occhi a dì nostri; come nel ritratto di Papa Paolo Terzo, messo per verniciarsi sopra un terrazzo al Sole, il quale da molti che passavano veduto, credendolo vivo, gli facevan di capo, chè questo a sculture non vidi mai fare. E perchè il disegno è padre d' ognuna di queste arti, essendo il dipingere e disegnare più nostro che loro, atteso che molti scultori eccellentemente operano, che non disegnano in carte niente: ed infiniti pittori, che non han disegno, come hanno a fare un quadro, se è da eccellente maestro dipinto, lucidando i contorni, ei lo contraffanno di colorito sì simile a quello, che molti ingannati si sono, che da per sè non avendo disegno far non lo potriano, nascendo questo dalla difficoltà dell'arte. Abbiamo visto nel divin Michelagnolo a dì nostri uno squadratore di cornice, che ha in pratica i ferri, disegnando in sul sasso, e dir leva qui, e leva qua, aver condotto un termine nella sepoltura di Giulio Secondo Pontefice, per la facilità dell' arte condotto; onde vedendolo aver finito, disse a Michelagnolo, che gli aveva obbligo, avendogli fatto conoscere che aveva una virtù che niente sapeva. Insomma una minima parte della Pittura è un'arte istessa da

noi tenuta, e tutta insieme una cosa grandissima, donde secondo il mio poco sapere risolvomi, che pochi rari e perfetti di quest'arte si conducono, che in quest'arte a imparare bisognino; di che pensato ho meco qualche volta dicendo, che se lo studio, tempo e suggezione, che a quest' arte ho messo per far quei quattro berlingozzi, che io fo, a un'altra scienza l'avessi donato, credo, se io non m' inganno, che vivo canonizzato e non morto sarei. Tanto più vedendo questo secol d'oggi ripieno di tanti ornamenti nelle figure e nell' altre appartenenze, delle quali mi pare, quando un pittore ne sia privo, esser privo dell' invenzione d' ogni cosa madre onoranda, la quale con dolci tratti di poesia sotto varie forme conduce l' animo, e gli occhi prima a maraviglia stupenda. E vedendo nell'antichità, nelle istorie di marmo le fughe degli armati, ma non il sudore, la spuma alle labbra, e i lustri de' peli de' cavalli, e i crini e le code di quelli sfilate, e lo abbagliamento dell' armi, e i riverberi delle figure in esse, la Scultura mai lo farà; e di più il raso, il velluto, l' argento e l'oro, e le gioje con i lustri; delle quali pitture a quelli artefici, che perfettamente le operano, io chiamo gli ornamenti dorati come castoni, le eccellenti pitture come gioje dal mondo veramente tenute, massime da' belli e dotti ingegni, come il vostro raro e divino; al quale se non ho soddisfatto perdoni a me, che la penna non m' è sì facile, come mi suole il pennello essere. Dicendovi che volentieri, e più vi avrei fatto un quadro, che questa lettera. State sano, e amatemi.

Di Firenze alli 12 Febbrajo 1547.

Il vostro Giorgio Vasari d'Arezzo.

XIX.

A M. FRANCESCO BONNANI SEGRETARIO DI S. ECC.

Firenze.

Io per una scrittami dal riveritissimo M. Piero Vettori per aver raccomandato anch'egli la causa mia al mio Gran Duca, mi diedi certo in nome vostro il buono anno, che riarso dalle fatiche Papali, mi rinfrescò lo spirito a sentir dire l'animo buono, che tien S. Eccellenza verso di me, che l'adoro; e che voi, gentilissimo ed amorevole de' poveri virtuosi, abbiate fatto sì pietosa limosina per me, che s'io fussi furfante come son schiavo de' galantuomini, vi direi: Iddio vel meriti. Ma io avrò ben obbligo eterno alla vostra cortesìa, come sarò sempre immortale schiavo e devotissimo del Gran Cosimo de' Medici, quale ardo in servirlo, e Dio il volesse, ch'io venissi un dì tale con le mie fatiche nella Pittura, ch'io potessi servir l'ombra de' suoi cenni. Certo tanto raro è fra questi Principi, che si dilettano più . . . . che di rimunerarci, che se non fosse, che la speranza di molti di noi è fissa nel suo sano, e giusto giudizio, così come egli solo le rimunera, tutti insieme andremmo dimenticando tanto, quanto si cerca acquistare, non essendo mai adoperati da loro. Or Dio gli dia vita, acciocchè così come egli gli avanza di giudizio, di liberalità e di merito, egli abbia tutti noi uniti a farli tante memorie, che resti maggior ricordo nelle opere delle nostre arti, che nelle penne degl' inchiostri eterni; che così verrà il suo fatto guidato da Iddio ottimo per salute de' suoi popoli. E perchè non basta, che voi abbiate dato principio alla cosa di Frassineto, aspetto, che con felicità, e contento mio e satisfazione di S. Eccellenza (che dovevo dir prima) le diate fine. Ed io, che sono obbligato al Ritratto, ho

già più volte supplicato S Santità (1) a star ferma; e se la gotta non gli avesse fatto un viso amaro dal male, egli n'era contento. Così aspetterò l'occasione, e, giusta mia possa, farò, che S. Eccellenza sarà e dalla servitù, e dal mio pennello satisfatto per ciò: e massime, che Sua Beatitudine comincia ad aver caro, che se ne faccia; sicchè stia di buono animo, che il primo o di mia mano, o d'altri, farò sì, che li sarà obbediente in venire a darseli in preda. In tanto non mancherete offerirmi a S. Eccellenza, e che se bene ho fitto il capo ne'servizj del Papa, in luogo suo nel cuor mio non ci può entrare nè altra maggior grandezza che la sua, nè altra cosa più degna, perchè sendo per lui quel tanto ch'io sono, debbo esser suo, e cosa creata da esso, infin ch'io duro; sicchè li farete fede, quanto io lo adoro, e li bacio le mani. E voi comandatemi, che se ben son dipintore, vaglio in qualche altra cosa forse meglio; e resto vostrissimo.

Di Roma alli 18 di Maggio 1550.

GIORGIO VASARI pittore Aretino.

XX.

AL DIVINO MICHELAGNOLO BONARROTI.

S'io non risposi all'ultima lettera, che mi scrisse già la S. V., ne incolperte i travagli, che dall'ora in qua m'ha dati la fortuna, i quali sono da me sopportati con quella pazienza, che imparai da voi, mentre fui costì, nel vedervi poco conoscere, da chi dovria, per interesse, se non del suo nome, almeno dell'anima, adorarvi. Or ecco, che dopo essermi abbruciate le case, le capanne, i grani, e predato i bestiami da'Franzesi, che di tutto lodo e ringrazio Dio, poichè dalla

(1) Giulio III.

virtù sua è stato dato sepoltura alla loro impietà ne' nostri terreni della Chiana; così faccia la Maestà sua che conosciamo il male operar nostro, che ancorachè ne visiti con le tribolazioni, sempre diventiamo peggiori. Orsù poichè m'ha levato l'affezione della villa, vedrò almeno, che non mi levi l'affezione, che vi porto, la quale è tanta, quanta sapete: e conoscete il cuor mio, che sempre in fronte ve l'ha mostrata, e adesso più che mai desidero, non la grandezza vostra, che non può più alzarsi, ma un contento solo che la vostra anima insieme col corpo, innanzi che vada a rivedere quelle anime famose, che fanno ornamento al cielo, così come l'opere sante fecero in vita, dia di sè una veduta a quest'almo paese. Perchè, oltre che'l Duca non desidera altro, che godere de' vostri ragionamenti, e consigli senza affaticarvi nell'opere, gioveresti non poco a sua Eccellenza: ed alla Casa vostra fareste non poco favore ed utile; chè 'l vostro nipotino, che in spirito conosce la divinità della scultura, pittura ed architettura del suo antecessore, credo, che vedendovi, snoderebbe le parole per ringraziarvi: e quello che io stimerei, è, che secondo, che io odo da Sebastiano Malenotti vostro ministro e apportatore di questa, la crudeltà usata alle vostre fatiche nella fabbrica (1) mi fa essere ardito a pregarvi, che vi leviate dinanzi a chi non vi conosce. Può essere, che la S. V. che ha liberato S. Pietro dalle mani de' ladri e degli assassini, e ridotto quel ch'era imperfetto a perfezione, abbia a far questo. Certo, che non poteva esser fatto da altri che per le mani di chi è. Ora, signor mio caro, restringete voi stesso in voi medesimo e contentate chi ha voglia di farvi utile ed onore. Da-

(1) Cioè nella fabbrica di S. Pietro Vaticano, di che vedi le lettere del Buonarroti nel tom. 1. delle lettere presenti.

te il resto del riposo a coteste ossa onorate in quella città, che vi diede l'essere. Fuggite l'avara Babilonia che il Petrarca vostro cittadino, oppresso da simile ingratitudine, elesse la pace di Padova, come io vi prometto, che avrete quella di Firenze, se fuggite a chi correte dreto. Signor mio, troppo son uscito a volere, chè non so viver per me, consigliare la S. V. Non imputate ciò allo sdegno, che io abbia concetto per il mio servito (1), che conoscendo quello, che hanno fatto le liberalità loro alle vostre fatiche divine, io ho a rifar loro di gran somma. Mi muove bene lo sdegno contro di coloro, che non conoscono il bene, che ne ha dato Iddio per mezzo della vostra virtù, ed io stimo, adoro, e osservo coloro, che l'accettano; e la conoscono, come fa ora il Duca Cosimo, che adesso, che la mia poca virtù, è rimasta dalle prede, e fiamme ignuda, vuole abbracciarla, e vuole che io quieti questo animo tormentato. O se a me, che non son nulla appresso a voi, fa tanto, che dovete pensare più a niente? tanto più quanto in voi non è sete d'avarizia, o d'ambizione. Credo certo, che camminando in qua vi parrà accostarvi al Paradiso, e se l'altrui malignità vi dicesse, che qua sono le tenebre, e gli orrori nei popoli; rispondo che sono per quelli, che non amano la giustizia e la pace, e che cercano l'odio e'l tradimento fino in casa di Satanasso; ma coloro che vanno per la via della virtù vivendo in grazia di questo Principe, vivono ancora in grazia d'Iddio; e ciò n'è cagione l'averlo fatto Duca lui, però egli lo guarda, ei combatte e vince per esso. Or io non voglio più tediarvi: pigli la S. V. l'animo mio resoluto ad ogni cosa con quella mente pura, che'l mio ingegno adora le virtù, e l'azioni vostre. Salutate per me Urbi-

(1) Cioè la mia servitù.

no (1), e buon pro vi faccia del putto maschio, che Dio ve ne dia allegrezza. Vivete felice.

Di Firenze li 20 d'Agosto 1554.

GIORGIO VASARI.

XXI.

A MICHELAGNOLO BONARROTI.

Molto magnifico signor mio. Tutti quegli ajuti, e favori, che'l magnifico Cosimo, Lorenzo, Leon X. e Clemente VII. e tutta la lor Casa porse all'arti del Disegno ne'tempi loro, in ne'nostri, Messer Michelagnol mio, gli ha superati il Duca Cosimo, come in tutte l'altre cose di magnificenza, di dignità e di grandezza, essendosi d'ogni tempo mostrato, non come Signore, ma come protettore e padre di tutti noi, ajutando coloro, che nell'opere della virtù non si possono sollevare senza l'ajuto d'altri. Qui ha fatto S. E., come intenderete, mettere insieme tutta l'arte del disegno, architettori, scultori, e pittori, e ha fatto donare liberamente loro il tempio degli Scali in Pinti, ed il Capitolo della Nunziata, con facoltà all'Arte di potere in non molto finirlo, con ordini di capitoli, e privilegj, che contengano tutti l'amplificazione, e grandezza dell'Arte per fare una Sapienza, anzi uno studio per i giovani, ed ordine d'insegnare loro, e a'mezzani il modo dell'esercitarsi, e fare l'opere con più studio: ed a'vecchi, che sanno, il lasciare delle opere, che S. E. farà far loro per eterna memoria al mondo: e con utile ed onore di tutti, ha provvisto agl'infermi, e per la cura del culto divino, acciocchè vivano come

(1) Urbino servitor fedele di Michelagnolo, al quale Urbino nacque un figliuolo, che Michelagnolo tenne a battesimo. Vedi il tom. 1 a c. 6 di queste lettere, e a c. 10.

i Cristiani, con fare fra loro molte opere di carità, fino che sieno sepolti, e pregare per loro, e mille beni. Ha voluto, che del corpo di quest'Arte, se ne faccia una scelta de' più eccellenti, e che il corpo sopraddetto gli vinca, e questi gli chiama Accademici, e poi sien confermati da S. E. Ed a cagione, che non solo questa città, ma tutto il mondo goda di questi onoratissimi frutti, dando anco comodità a' forestieri di poter godere questi medesimi privilegj per maggiormente aggrandirla, ha voluto S. E. esserne capo, e succesivamente vuole, che sia il medesimo nella persona di quelli, che saranno al governo di questa città; e si è degnato questo Signore abbassare sè per ingrandire queste arti, facendosi chiamar Principe, Padre, e Signore, e primo Accademico, protettore, difensore, e conservatore di queste arti, e così è stato vinto per i voti di tutto il corpo dell'Arte, e Accademia. Hanno dopo lui, per l' obbligo, che hanno queste arti alla S. V. elettola per capo e maestro di tutti, non avendo questa sua città, nè forse il mondo, il più eccellente in queste tre professioni, che se n'abbia memoria; e siete stato vinto con molta satisfazione di tutti, e con tutti i voti. Sono rimasti dopo Lei 36 accademici della città e dominio, persone tutte di conto e da sperarne ogni onorata opera, e di questo numero 22 ne stanno in Firenze. E perchè S. E. disegna di queste piante virtuose ricorne il frutto, e avendo considerato e cercato, come ella sa, per più tempi e in più modi, e per diverse vie di volere, che ella tornasse a Firenze, non solo per servirsene nel consiglio, e opera di tante onorate imprese fatte da lui sotto il suo governo, e in questo suo dominio; ma particolarmente per dar fine con l'ordine della S. V. alla sagrestia di S. Lorenzo, e poichè da' vostri giusti impedimenti non l' è conceduto il farlo, delibera ora, che in detto luogo continuamen-

te si celebra, e con la perpetua orazione del giorno, e della notte si loda Dio, come desiderava Papa Clemente, delibera dico, che tutte le statue, cha vanno nelle nicchie, che mancano sopra le sepolture e ne'tabernacoli sopra le porte, vi si pongano; però vuole, che tutti gli scultori eccellenti di questa Accademia, ciascuno a concorrenza l'uno dell'altro, faccia la sua, e il medesimo facciano i pittori nella cappella. Facciansi archi, come si vede, che la S. V. aveva ordinato per le pitture e stucchi ed altri ornamenti, e pavimenti; e insomma vuole, che questi accademici rechino a fine tutta questa impresa, per mostrare che avendo occasione di sì onorati ingegni, non resti imperfetta la più rara opera, che sia stata mai fatta fra'mortali. E a me ha comandato che io debba scrivere alla S. V. questo suo animo, e la preghi per parte sua a degnarsi di fargli grazia di mandare a dire, o a S. E. o a me, quale era l'intenzion sua, o di Papa Clemente circa il titolo della cappella (1), e l'invenzione delle figure, che nei quattro tabernacoli accompagnano il Duca Lorenzo e il Duca Giuliano, e così l'otto statue, che vanno sopra le porte ne' tabernacoli de'canti: così l'invenzione, e concetto delle pitture per la cappella, facciate ed archi, dicendovi principalmente, che S. E. non vuol toccare niente di quello, che avete fatto voi, ma desidera bene, che quello, che si ha da fare, sia tutto con ordine suo: e in vero questa Accademia tutta lo desidera con allegrezza. Hammi comandato ancora, ch'io vi dica, che avendo ella schizzi, partimenti, o disegni fatti perciò, che volendogliene accomodare, gli farete servizio non piccolo, e vi promette S. E. esserne buo-

(1) Cappella di S. Lorenzo di Firenze, dove sono i corpi de'Principi di Casa Medici, dove le statue e le pitture non sono state mai fatte.

no esecutore, acciocchè se ne consegua onore; e quando quella non si contenti far questo per la vechiezza e altri accidenti, si degni almeno conferirlo, e lo faccia scrivere ad altri, perchè gli saprebbe male, e anco a questa onorata accademia, non avere un poco di lume dell'animo suo, e che avessero a fare, sulle cose vostre, cosa che non fosse secondo la vostra intenzione; e ciascuno aspetta d'esser consolato da Lei, se non di fatti, almeno di parole: avendo S. E. preso animo dai vostri passati modi, che volendo finir l'opera, allogasti al Tribolo, al Montelupo, ed al Frate (1) alcune statue; dicendovi, che il Frate è qui, e tutto ardente per farvi onore, e lo brama. Ecci Francesco di Giuliano Sangalli, che farà il medesimo, Gio. Bologna Benvenuto, l'Ammannato, il Rossi e Vincenzio (2) Perugino, senza molti altri scultori, bellissimi spiriti. Dei pittori ci è il Bronzino con molti altri maestri eccellenti e molti giovani virtuosi e di buon disegno, coloritori pratichi e atti a farsi onore. Di me non parlo, sapendo la S. V. che di devozione, d'affetto e d'amore, e fede (e ciò sia detto con pace di tutti) vinco ognuno di gran lunga. Però la S. V. si degni consolare S. E. e questi chiarissimi ingegni e questa città, e fare questo favore particolare a me, poichè S. E. mi ha dato questo carico di scrivervi, pensando, che come vostro amorevole, n'abbia a riportare qualche onorata risoluzione ed utile per l'opera vostra. E dacchè S. E. cerca, che le cose cominciate per voi restino finite, spendendoci e la facoltà, e la fatica per maggiormente onorarvene, quella si degni, ancorchè vecchio, fare opera di ajutarlo, esprimendo il suo concetto; perchè farete benefizio a infiniti, e sarete cagio-

(1) F. Gio. Angiolo Montorsoli.
(2) Vincenzio Danti.

ne di far venire questi eccellenti ingegni in maggior perfezione, poichè non ci è nessuno di loro, che non abbia in questa sagrestia (1), anzi scuola nostra, imparato quel che sa, e con desiderio di rendergliene quel merito, che le loro fatiche, e virtù potranno; e io per parte di tutti vi dico, che ciascuno vi adora, e vi si offeriscono, augurandovi vita maggior e più lunga con sanità. E con questo fo fine, raccomandandomi alla S. V. per infinite volte.

Di Firenze li 17 di Marzo 1562.

Giorgio Vasari.

(3) Cioè nella suddetta cappella.

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI, CHE NEI PRESENTI RAGIONAMENTI SI CONTENGONO

A

B

M

TAVOLA

DEGLI UOMINI ILLUSTRI, CHE SONO RITRATTI E NOMINATI IN QUEST' OPERA

A

B

FINE



